STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI

DI M. ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO DECIMO

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

IN NAPOLI MDCCLX.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso Giuseppe Raimondi
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ANTONIO CERVONE
A CHI LEGGE.

AVrà potuto ognuno bastantemente conoscere non men la premura, che ho, per lo sbrigamento della già intrapresa Edizione delle Opere di M. ROLLIN, *che l'esatta diligente attenzione per la medesima da me usata, e che tuttavia si usa, dal pubblicare i Tomi prima del tempo prefisso nel Manifesto, dato in luce sull' incominciamento della ristampa; e ciò che nel medesimo in ogni mese e mezzo promettevasi, da me è stato sempre ristretto in ogni mese, com' è a tutti noto. Lo stesso metodo fino all' intiero compimento terrassi nel pubblicare gli altri Tomi seguenti, che abbracciano tutta la Storia Antica composta da detto Autore.*

Tosto che sarà compiuta la suddetta Storia Antica (di cui altri soli cinque Tomi restano a stamparsi) si darà principio alla stampa della Storia Romana del medesimo Autore, e successivamente alla Continuazione di detta Storia di M. Grevier, che si darà a' Signori Associati per lo stesso prezzo di gr. 25. *al Tomo; non ostante la spesa più gravosa*

per la quantità delle Figure, e delle Carte Topografiche, ond' è ripiena: e per maggiormente far conoscere la premura, e l' attenzione, che ho sì per gli Signori Associati, che per lo Pubblico, ho già dato l'incarico per lo intagliamento de' Rami, sì perchè si trovino preparati per la impression delle figure da farsi a tempo opportuno, sì perchè queste sieno pronte nel finimento di ciascun Tomo, per indi potersi puntualmente pubblicare in ogni mese, e successivamente distribuirsi a' suddetti Signori Associati.

Per ciò che si appartiene a questa nuova edizione da me intrapresa, potrà chicchessia assicurarsi di essersi usata tutta la diligenza, e tutta la più attenta accortezza sulla correzione, perchè riuscisse meno erronea di tutte le altre sin' ora impresse; anzi tutti i Tomi sin' ora stampati si sono emendati sull' orginale Francese, e moltissimi passi scorretti, mal tradotti, e infedeli al Testo si son ridotti al loro vero senso, come anche parecchj paragrafi mancanti nell' edizion Veneta, in questa mia posti e collocati al proprio lor luogo, siccome ciascheduno potrà, volendosi prender la cura, osservarla, e riscontrarla sì colle altre edizioni per lo innanzi impresse, che col testo originale. E vivi felice.

LI-

LIBRO VENTESIMO.

FINE DELLA STORIA DI SIRACUSA.

Questo ventesimo Libro, che abbraccia il fine della Storia di Siracusa, può dividersi in tre parti. La prima comprende il lungo Regno di Gerone II. La seconda il breve Regno di Geronimo suo Nipote, con le rivoluzioni di Siracusa, che lo seguirono, l' assedio, e la presa di quella Città fatta da Marcello. E finalmente la terza un'esatto compendio della Storia di Siracusa, con alcune considerazioni circa il governo, e il carattere de' Siracusani, e sopra Archimede.

ARTICOLO PRIMO.

§. I.

Gerone II. è scelto per Capitano Generale de' Siracusani, e nominato ben presto Re. Fa lega co' Romani nel principio della prima guerra Cartaginese.

Gerone II. discendeva dalla Famiglia di Gelone, che in altri tempi

An. del M. 3700. In. G. C. 304. Just. lib. 23. cap. 4.

pi avea regnato in Siracusa. Siccome la Madre sua era di condizione servile, Gerocle suo Padre, secondo il barbaro costume di quel secolo, cacciollo da se poco dopo la nascita, e lo abbandonò, credendo, che quel Figliuolo potesse disonorare la nobiltà della stirpe sua. Se il racconto favoloso di Giustino può meritar fede, quell'esposto Fanciullo fu per lo spazio di parecchj giorni sostenuto in vita dalle Api. Quindi, l'Oracolo avendo detto, che quel singolare accidente era un presagio sicuro della sua futura grandezza, Gerocle ordinò, che fosse ricondotto appresso di se; e lo fece educare con tutta la maggiore attenzione.

Da quella educazione il Figliuolo ritrasse tutto il frutto, che se ne doveva sperare, si rendè distinto tra tutti gli uguali suoi per la destrezza in tutti i militari esercizj, e per lo coraggio nelle battaglie; e meritò d'essere stimato da Pirro, dalla cui mano generosa fu molte volte premiato. Era bello di volto, di vantaggiosa presenza, e robusto di complessione. Nelle conversazioni (a) dimostrava molta dolcezza, e onestà, ne' maneggi degli affari somma giustizia, e nel comandare incomparabile moderazione; cosicchè altro non gli mancava se non

(a) *In alloquio blandus, in negotio justus, in imperio moderatus; prorsus ut nihil ei regium deesse, præter regnum, videretur.* Justinus.

non il titolo di Re, giacchè ne aveva tutte le qualità, e le virtù.

Essendosi sparse le dissensioni tra i Cittadini di Siracusa, e le loro truppe, queste, siccome non erano molto lontane dalla Città, innalzarono Artemidoro, e Gerone al supremo comando, in cui era compresa l' autorità tutta militare, e civile. L' ultimo di que' due in età di trent' anni aveva la prudenza, e la maturità degne veramente d' un Re magnanimo, che in lui prenunziavano. Onorato del comando entrò nella Città per mezzo di alcuni Amici, ove avendo saputo guadagnarsi il cuore di quelli, ch'erano del partito contrario, e che non tentavano se non di seminare confusioni, si regolò con tanta saviezza, e grandezza d'animo, che i Siracusani, quantunque all' ultimo segno mal soddisfatti della libertà che i Soldati si erano presi, di fare una elezione, che loro non apparteneva, non si astennero ad ogni modo dal conferirgli, con universale consentimento, il titolo, e la potestà di Comandante supremo.

An. del M. 3729. In. G. C. 275. Polyb. l. 1. pag. 8. 9.

Sino dalle prime sue azioni riuscì facile a comprendersi, che quell' uomo vestito di quella nuova dignità aspirava a qualche cosa maggiore. In fatti vedendo, che le truppe essendo appena uscite di Siracusa, quella Città era inquietata da certi spiriti sediziosi, e amadori delle novità, conobbe di quanta

importanza fosse, che nel tempo dell' assenza sua, e dell'armata, potesse assicurarsi, che qualcheduno si trovasse, cui desse l' animo di tenere in freno quegli abitanti; e giudicò, che Lettino sarebbe per essere proprio a quel ministerio, come quello che aveva molta gente affezionata a' suoi interessi, e molto credito appresso il popolo. Gerone se lo fece suo per sempre sposando la di lui Figliuola; e con tale parentela stabilì la pubblica quiete per tutto quel tempo, nel quale sarebbe obbligato a rimanere lontano da Siracusa, e comandare all' esercito.

Un' altro colpo di fina politica molto più ardito, ma molto meno legittim , lo pose in sicurezza, e in riposo per sempre. Conosceva, di dover temere di ogni cosa dal canto de' soldati forestieri, genti inquiete di animo, e di cattive intenzioni, i quali non rispettavano i Comandanti, e non amavano uno stato, di cui non erano porzione. Oltre a ciò ad altro unicamente non pensavano che a dominare, o a far danari, pronti sempre a rivoltarsi; e giacchè erano stati assai temerarj di arrogarsi con la elezione de' Magistrati un diritto che in verun modo loro non aspettava, erano capaci di tentare ogni cosa contro di lui, sopra il fondamento del menomo spiacere, che professassero d' aver ricevuto. Comprese nel medesimo tempo agevolmen-

mente, che di coloro non si sarebbe mai renduto padrone, perchè erano troppo uniti, cosicchè se avesse risoluto di gastigare i più colpevoli, il loro gastigo avrebbe irritati gli altri. Per questa ragione il solo modo per far cessare le turbolenze era quello di rovinare interamente quella milizia faziosa, la cui licenza, e 'l cui spirito di ribellione poteva certamente corrompere gli altri, e indurli ad eccessi dannosi. Ingannato da un falso zelo, e da un cieco amore per lo pubblico bene, e mosso anche vivacemente alla vista de' pericoli, cui ad ogni momento sarebbe esposto, credette d' essere in debito, per la salvezza della Patria, e per la sicurezza di se medesimo, di venire finalmente a quella dura e trista estremità, ch'era per altro contraria al suo carattere e alla equità, ma che gli parve necessaria in quella occasione. Uscì pertanto in campagna sotto pretesto di attaccare i Mamertini *. Arrivato a vista degl' Inimici, divise l' armata in due corpi, formando l' uno de' soldati Siracusani, e l'altro di quelli, ch' erano di altra Nazione. Gerone si

 po-

* *Questi Mamertini erano originarj di Campania (ora Marchesato nella Terra di Lavoro nel Principato di Citra) i quali erano stati assoldati da Agatocle. In progresso di tempo si erano renduti padroni di Messina dopo di avere uccisi i principali suoi Cittadini.*

pese alla testa de' primi, e lasciò i secondi esposti alla furia de' Mamertini, da' quali furono tutti tagliati a pezzi; dopo di che ritornò con tutta la quiete dell' animo in Siracusa, conducendo seco le truppe della città.

Purgato in quel modo l' esercito da tutto ciò, che poteva cagionare sedizioni, e rivolte, fece da se medesimo nuove leve di truppe, adempiendo dappoi pacificamente i doveri della sua carica. I Mamertini renduti orgogliosi per la precedente buona fortuna si sparsero nella Campagna; e allora fu che Gerone andò contro di loro con le sue Genti di Siracusa fortemente armate, e ben agguerrite, e diede loro battaglia nella pianura di Milo. Una gran parte degl' Inimici rimase uccisa, e i Generali furono fatti prigioni. Dopo il suo ritorno fu dichiarato Re da tutti i Cittadini di Siracusa, e dappoi da tutti i Collegati, essendo scorsi sett'anni dal suo innalzamento alla suprema dignità statagli conferita.

An del M. 3736. In. G. C. 268.

Sarebbe cosa difficile il volere giustificare la maniera, di cui si servì per ottenerla. O sia, ch' egli stesso avesse posti in moto i Soldati stranieri, siccome pare assai verisimile, o sia, che solamente avesse ceduto al loro zelo, era sempre un' operare con colpevole infedeltà contro alla Patria, alla quale faceva una grande ingiuria con il suo esempio. Non

può

può negarsi, che la irregolarità de' modi con cui entrò nelle cariche fu alquanto corretta dall' assenso, che il Popolo, e i Collegati diedero dappoi; ma chi potrà dire, che in tali congiunture quell' assenso abbia a chiamarsi perfettamente libero? Per quello spetta alla sua elezione di Re, non si può dire, che vi abbia avuta parte la forza. Se ve n' ebbe la sua segreta ambizione, questa colpa fu compensata dalla maniera prudente, e disinteressata, che praticò nel lungo corso del suo Regno, e della sua vita.

La perdita della mentovata battaglia pose interamente in disordine le cose de' Mamertini. Gli uni ricorsero a' Cartaginesi, in potere de' quali diedero la loro Cittadella; gli altri presero la risoluzione di rinunziare la Città a' Romani, a' quali fecero porgere suppliche, acciò venissero in loro soccorso. Da quì ebbe principio la prima guerra Cartaginese, siccome ho detto nel descrivere la Storia di quella Nazione.

Il Consolo Romano Appio Claudio si pose in mare per andare in ajuto de' Mamertini; ma vedendo, che lo stretto di Messina era occupato da' Vascelli Cartaginesi, e non poteva passarlo, fece sembiante d' abbandonare l' impresa, e di ritornarsi a Roma riconducendo seco tutte le truppe, che per lo sbarco avea condotte. Avutane la relazione gl' Inimici, che tenevano bloccata la Città di

Frontinus Stratag. l. 1. c. 4.

Messina dalla parte del mare, si partirono, come se nulla più rimanesse a temersi, e Appio rivolgendo il bordo passò lo stretto senza pericolo.

Polyb. l. 1. pag. 10, 11.

I Mamertini, avendo cacciato dalla Cittadella, parte con le minacce, e parte per via di sorpresa l'Uffiziale, che la custodiva a nome de' Cartaginesi, chiamarono Appio Claudio, cui aprirono le porte della Città. Poco tempo dopo i Cartaginesi vennero a porvi l'assedio, e fecero un trattato di alleanza con Gerone, che alle loro unì le sue truppe. Il Consolo Romano prese il partito di dare la battaglia, e assalì in primo luogo le milizie di Siracusa. Il combattimento fu ostinato, e Gerone mostrò tutto il coraggio possibile, ma non per questo potè resistere al valore de' soldati Romani, anzi fu costretto a cedere, e a ritirarsi in Siracusa. Claudio, avendo ottenuta una vittoria simile anche sopra a' Cartaginesi, rimase padrone della Campagna, proseguì il suo cammino fino a Siracusa con intenzione di volerla assediare.

La relazione de' fortunati successi di Appio nella Sicilia essendo giunta a Roma riempì quella Città di grande allegrezza. Per trarne profitto si pensò doversi fare de' nuovi sforzi. Fu comandato a' due Consoli, che recentemente erano stati nominati, Manio Otacilio, e Manio Valerio di passare nel-

An. del M. 3741. In. G. C. 263. Polyb. l. 1. p. 15. 16.

nella Sicilia. Al loro arrivo molte Città de' Cartaginesi, e de' Siracusani si rendettero a discrezione.

La costernazione della Sicilia, unita al numero, e alla forza delle Legioni Romane diede a conoscere a Gerone quale avesse ad essere il fine della guerra, che incominciava. Giudicò, che molto più fedele, e costante gli sarebbe stata per essere l'amicizia de' Romani. Sapeva che i Cartaginesi non avevano già abbandonato il pensiero formato da moltissimo tempo, d'impadronirsi di tutta la Sicilia; e che se avessero presa Messina, prevedeva doversi indebolire, e diventar forse nulla tutta la sua potenza in competenza di vicini così terribili, e tanto pericolosi. Trovò per tanto, che il solo espediente, per conservarsi nel Regno, era il lasciare, che i Cartaginesi contendessero contro a' Romani, ben certo, che quella guerra sarebbe lunga, e ostinata fra due Repubbliche uguali di forza; e che finattantochè elleno combatterebbono, cessava il pericolo di essere oppresso dall'una, o dall'altra. Mandò a questo fine Ambasciadori a' Consoli de' Romani, per trattare di alleanza, e di pace. Furono accettate le loro offerte, perchè si temeva anche troppo, che i Cartaginesi padroni del Mare chiudessero tutte le strade alle vettovaglie. Anzi quel timore era tanto più fon-

fondato, quanto le prime truppe, che avevano attraversato lo stretto, erano state dalla carestia molto afflitte. La lega con Gerone poneva da quel canto in sicurezza le Legioni Romane; quindi fu che subito furono ascoltati gli Ambasciadori. Fu stabilito per tanto, che dal Re si renderebbono a'Romani senza riscatto tutti i prigionieri, che aveva fatti, e che sarebbe lo sborso di cento talenti in danaro contante.

Cento mila Scudi.

Dopo quel tempo gli Stati di Gerone furono liberi dagl'incomodi inseparabili della Guerra, nella quale non ebbe altra parte oltre quella di mandare in certe occasioni de' soccorsi a' Romani, e regnò come un Principe, che non cerca, e non corre dietro, se non alla stima, e all'amore de'Sudditi. In fatti nessuno tra quanti regnarono visse più stimato di lui, nè godè per più lungo tempo i frutti di sua saviezza, e prudenza. Per lo spazio di più di cinquant'anni dopo d'essere stato creato Re, ne' quali tutta la Sicilia ardeva per lo incendio delle guerre tra le due più possenti Nazioni del Mondo, Gerone fu così prudente, e così fortunato, per vivere come un semplice spettatore, e per sentire unicamente lo strepito delle armi, dal quale erano crollate tutte le vicine Regioni, conservando se stesso e il suo

suo Popolo in profondissima pace.

Si accorsero i Romani in molte occasioni in tempo della prima Guerra Cartaginese, e in modo particolare nell' assedio di Gergenti, dal quale può dirsi, che avesse principio, quanto vantaggio recasse a'loro interessi la lega fatta con Gerone, che loro provvide abbondantemente di viveri in certi tempi, ne' quali gli eserciti sarebbono stati esposti ad una carestia straordinaria.

Lo spazio del tempo, che passò tra il principio della prima, e quello della seconda Guerra Cartaginese, il quale durò quasi venticinque anni, fu per Gerone un tempo di pace, e di quiete, in cui poche sono le azioni, che si raccontano di quel Principe. Da Polibio solo siamo informati, che i Cartaginesi, nella fastidiosissima Guerra ch' ebbero con gli Stranieri, o si voglia dire co' Mercenarj, alla quale fu dato il nome di Guerra di Africa, vedendosi in estremo bisogno, ricorsero a'loro Alleati, e spezialmente al Re Gerone, che gli domandavano. Comprese quel Principe, che per conservarsi nella Sicilia, era del suo interesse, che i Cartaginesi in quella Guerra fossero Superiori, per timore, che se gli Stranieri avessero avuti sopra di loro molti vantaggi, avessero a rendersi troppo forti, non trovassero

An. del M. 3763. In. G. C. 241. Polyb. l. 1. p. 84.

altre

altre opposizioni a' loro progetti, e pensassero a portare le vincitrici loro armi nella Sicilia. Forse anche, siccome era un' eccellente Politico, credette doversi cautelare contro alla troppo grande potenza de' Romani, che sarebbono divenuti padroni assoluti, se i Cartaginesi avessero dovuto succumbere nella Guerra contro a' Ribelli.

In quel lungo intervallo di pace Gerone si applicò unicamente a rendere felici i suoi Sudditi, e a sanarli da que' gravi mali, che l' ingiusto Governo di Agatocle, che lo aveva preceduto di qualche tempo, e le precedenti discordie domestiche loro avevano cagionati; nel che dimostrò il carattere vero di Re. Nelle procedure de' Siracusani si scorgeva molta leggerezza, e incostanza, le quali davano sovente occasione di abbracciare i partiti eccessivi, e violenti; ma nel fondo erano dolci, e giusti, nè punto inimici della giusta, e ragionevole soggezione. Se ne vide lo esempio nel tempo in cui erano governati con moderazione, e saviezza, come fece Timoleone; allora avevano tutto il rispetto all' autorità delle Leggi, e de' Magistrati, a' quali ubbidivano con cuore allegro.

Gerone, subito dopo d' essere entrato in carica, e dopo d' essergli stata conferita la prima Magistratura, aveva

va fatto vedere fino a qual ſegno deteſtava la indegna Politica de' Tiranni, i quali, conſiderando i Cittadini in qualità di Nimici, non penſavano ſe non a indebolirli, e a renderli timidi; e davano tutta la loro confidenza a'Soldati Stranieri, da'quali erano ſempre attorniati. Incominciò pertanto dal mettere le armi tra le mani de' Cittadini, dall' inſtruirli negli eſercizj della Guerra, e dal conferir loro gl' impieghi, preferendoli a tutti gli altri.

§. II.

Regno pacifico di Gerone. Ha cura particolare dell' Agricoltura. Si approfitta della virtù di Archimede ſuo Congiunto, che lo fa lavorare intorno a varie macchine per difendere le Piazze. Muore molto avanzato negli anni, e con dolore de' Popoli.

ARrivato Gerone al poſſeſſo della ſuprema autorità, il maggiore de' ſuoi penſieri fu il perſuadere a' ſuoi Sudditi, più co' fatti, che con le parole, d'eſſere infinitamente lontano dal volerli offendere, o negli averi, o nella libertà loro; nè penſò a renderſi temuto, ma amato. Volle farſi conoſcere anzi Protettore e Padre, che loro Signore. Prima di lui lo ſtato era divi-

diviso in due fazioni, l'una de' Cittadini, e l'altra de' Soldati, le contese de' quali, sostenute con molta animosità d'ambe le parti, erano state cagione di mali infiniti. Si applicò ad estinguerne tutti i residui, e a svellere dagli animi le menome semenze della divisione, e delle discordie. Pare, che sia in fatti perfettamente riuscito, giacchè in un regno, che oltrepassò gli anni cinquanta, non si vide suscitata veruna sedizione, o ribellione in Siracusa, la quale ne abbia interrotta la quiete.

Ciò, che maggiormente contribuì a mantenere quella tranquillità, fu senza dubbio la cura particolare, che prese Gerone di tenere molto occupati i Sudditi; di sbandire da' suoi Stati l'ozio, e la infingardaggine, madre di tutti i vizj, e sorgente ordinaria delle sedizioni; di conservare, e di accrescere la fertilità naturale del Paese, e di porre in credito l'Agricoltura, la quale risguardava come il modo sicuro di rendere felici i Popoli suoi, e di fare universalmente abbondante il suo Regno. In fatti la coltivazione de' terreni, oltre che occupa, e pone in moto una infinità di operaj, che senza di quello rimarrebbono oziosi, e assiderati, chiama in un Paese, con le tratte de' grani, le ricchezze de' Popoli vicini: e le fa entrare nelle case

de'

de' Particolari per la via di un commerzio, che si rinnova ogni anno, ed è il frutto legittimo delle loro fatiche, e della loro industria. Questa è una delle principali attenzioni d'un savio governo, la quale non si può bastantemente ripetere, e una delle più essenziali parti della buona, e sana Politica, ma che sfortunatamente è troppo negletta.

Gerone vi si applicò interamente; nè giudicò di avvilire la qualità sua di Re, studiando da se stesso profondamente tutte le regole dell'Agricoltura. Si affaticò in oltre nel comporre sopra questa materia de' Libri, la cui perdita debb' essere molto compianta. Ma rimirò questo Articolo in una maniera anche più degna di un Re; e siccome le Biade erano la ricchezza principale del Paese, e il fondo più certo delle rendite della Corona, così credette essere questo un' affare tanto importante, che richiedesse tutta la più diligente sua applicazione. Per istabilire il buon' ordine in quel commerzio, per assicurare, e rendere felice la condizione de' lavoranti, i quali componevano la maggior parte dello Stato; per fissare i diritti del Principe, che doveva averne la rendita principale; per togliere i disordini, che potevano introdursi; e per prevenire le ingiuste vessazioni, che nel progresso for-

Plin. l. 18. c. 13.

ſe avrebbono trovato il lor luogo, fece regolamenti sì ragionevoli, pieni di tanta equità, e sì confacenti nel medeſimo tempo agl' intereſſi del Popolo, e a quelli del Principe, che diventarono quaſi il Codice del Paeſe, i quali furono ſempre inviolabilmente oſſervati, come una Legge ſacra, non ſolamente ſotto al ſuo Regno, ma anche ne' tempi venuti dappoi. Quando i Romani ebbero ridotti ſotto al loro dominio la Città, e gli Stati di Siracuſa, non gli aggravarono di neſſun tributo nuovo, ma vollero, (a) che tutte le coſe doveſſero regolarſi con *le Leggi di Gerone*, acciò que' Popoli, nel cambiar padrone, aveſſero il contento di non cambiar Leggi; e di vederſi tuttavia governati, per così dire, da un Principe, il cui ſolo nome era loro ſempre sì caro, e rendeva appreſſo di loro così venerabili le ſue Leggi.

Ho detto, che nella Sicilia le biade erano la rendita principale del Re. Infatti gli ſi contribuiva la Decima, cioè la decima parte; ond'è, che per queſta ra-

(a) *Decumas lege Hieronica ſemper vendendas cenſuerunt, ut iis jucundior eſſet muneris illius functio, ſi ejus Regis, qui Siculis cariſſimus fuit, non ſolum inſtituta, commutato imperio, verum etiam nomen remaneret*. Cic. Orat. in Ver. de frum. n. 15.

ragione era interesse del Re, che il paese fosse ben coltivato, che tutte le terre fossero lavorate, e rendessero molto, poichè la sua rendita cresceva a proporzione della fertilità de' terreni. Quelli, che a nome del Principe raccoglievano quella Decima, la quale si pagava in biade, e non in danaro, si chiamavano *Decumani*; come chi dicesse *Fittajuoli delle Decime*. Gerone, quando fece que' suoi regolamenti intorno a quella materia, ebbe a cuore i suoi interessi, come debbe fare un Principe savio, ed economo. Sapeva, che i Campajuoli, che credono spesse volte come un' insopportabile giogo le più legittime, e moderate imposizioni, debbono sempre sospettare d'essere tentati di fraudare i diritti del Principe. Per esentarli da questa tentazione, prese precauzioni così giuste, ed esatte (a), che, o fossero le biade non per anche tagliate nel campo, o nell'aja per essere battute, o chiuse ne' Granaj, o già in atto di essere trasportate da un luogo ad un'altro, non era possibile, che un lavorante di campagna le rivolgesse in altro uso, o defraudasse nè meno d'

un

(a) *Hieronica lex omnibus custodiis subjectum Aratorem Decumano tradit, ut neque in segetibus, neque in areis, neque in horreis, neque in amovendo, neque in asportando frumento, grano uno posset Arator, sine maxima pœna, fraudare Decumanum.* Cic. Verr. de frum. n. 10.

un ſolo grano il Fittajuolo, ſenza eſporſi ad una graviſſima pena. Cicerone è quello, che ne parla minutamente; ma ſubito aggiugne, che Gerone aveva preſe le medeſime precauzioni contro all' avidità de' Fittajuoli, che non potevano uſare veruna eſtorſione verſo i Campagnuoli, nè ricevere più della Decima. Pare in oltre, che Gerone voleſſe, che ſotto a qualſivoglia preteſto ſi faceſſero partire dalle loro abitazioni i lavoranti. In fatti Cicerone diſſe nelle ſue Orazioni contro a Verre, che gli tormentava con frequenti, e penoſi viaggi: è coſa ben miſerabile, e doloroſa il trarre gli poveri Campagnuoli della Villa in Città, dall' aratro al Foro, dall' attenzione di coltivare le terre a quella di proſeguire un litigio. *Miſerum, atque iniquum, ex agro homines traduci in forum, ab aratro ad ſubſellia, ab uſu rerum ruſticarum ad inſolitam litem atque judicium.* Per altro, come potranno mai luſingarſi, quantunque dal loro canto ſia la ragione, che loro ſi renda giuſtizia in pregiudizio de' Fittajuoli? *Judicio ut Arator Decumanum perſequatur?*

Cic. ibid. n. 14.

Cic. ibid. n. 26.

Può farſi ad un Re il maggior' elogio del ſino a qui regiſtrato? Poteva Gerone imprendere delle guerre, poichè non gli mancava il coraggio; poteva guadagnare delle battaglie; fare degli acquiſti, e ſtendere i confini del Regno ſuo. Se così aveſſe fatto paſſerebbe nella mente

te della maggior parte degli uomini per un' Eroe? Ma di quante imposizioni gli sarebbe convenuto caricare i suoi Popoli? Quanti lavoranti avrebbe dovuto levare alle terre? Quanto sangue gli avrebbero costato le sue vittorie? E quale utilità avrebbono recata allo Stato? Gerone, che sapeva in che consiste la vera gloria, impiegò tutta la sua abilità nel governare prudentemente il suo Popolo, e renderlo felice. In vece di acquistare nuovo Paese con la forza delle armi, studiò di moltiplicare il suo in certo modo con la coltura de' terreni, rendendoli più fertili di quanto fossero stati mai, e moltiplicando realmente il suo Popolo. Questa è la vera forza, e la ricchezza sicura di uno Stato; nè questa mai manca, se le genti della campagna ricavano il frutto proporzionato alle loro fatiche.

An. del M. 3786. In. G. C. 218. Liv. l. 21. n. 50. 51.

Il tempo della seconda guerra Cartaginese fu quello, in cui Gerone diede chiarissime pruove della sua amicizia verso i Romani. Appena intese, che Annibale era arrivato in Italia, partì con la sua armata marittima tutta allestita per incontrare Tito Sempronio, ch'era giunto a Messina, per offerirsi al servizio di quel Console, e per assicurarlo, che anche nella età in cui si trovava, avrebbe dimostrato quel zelo medesimo per gl' interessi del Popolo Romano, il quale aveva fatto apparire nella età sua

gio-

giovanile in occasione della prima guerra contro a' Cartaginesi. Si obbligò a proccurare senza pagamento le biade, e gli abiti alle Legioni del Console, e a quelle de' suoi Collegati. Con la lieta nuova; che si ebbe in que' momenti medesimi del vantaggio riportato dall' armata Romana sopra quella de' Cartaginesi, il Console rendè grazie al Re delle offerte sue generose, delle quali non fece allora uso alcuno.

Liv. l. 22. n. 37. 38.

La inviolabile fedeltà di Gerone verso i Romani, la quale fu il suo carattere più notabile, si fece anche più chiaramente vedere dopo i danni sofferti nelle vicinanze del Lago di Trasimeno. Avevano già perdute tre battaglie contro ad Annibale, in ciascheduna delle quali era sempre stata maggiore la strage. In quella trista situazione di cose Gerone spedì nel Porto di Ostia un' armata carica di provvigioni da bocca. Gli Ambasciadori di Siracusa essendo stati introdotti nel Senato, rappresentarono „ che Gerone, loro Signore, aveva sentita quell' ultima disgrazia accaduta a' „ Romani con tanto dolore, come se „ fosse stata sua propria; che, quantun- „ que molto bene sapesse, che la gran- „ dezza dell'animo del Popolo di Roma „ doveva più ammirarsi ne' tempi avver- „ si; che nella felice fortuna, aveva lo- „ ro mandati tutti gli ajuti, che pote- „ vano sperarsi da buoni, e fedeli Allea- „ ti,

„ ti, e pregava istantemente il Senato
„ di volergli accettare. Prima d'ogni al-
„ tra cosa recavano seco la Statua della
„ Vittoria d'oro del peso di trecento
„ libbre, la quale desideravano che fosse
„ ricevuta come un'augurio felice, e co-
„ me un pegno de' voti, che dal Re si
„ facevano per la prosperità del Senato.
„ Avevano condotto in oltre con loro
„ trecento mila staja di frumento, e du-
„ gento mila di orzo, de' quali, se il
„ Popolo Romano bramava di averne
„ quantità maggiore, Gerone sarebbe
„ trasportarne quanti volesse il Senato;
„ e ne' luoghi che gli fossero destinati.
„ Dissero, che Gerone sapeva essere co-
„ stume del Popolo Romano di non ser-
„ virsi ne' suoi eserciti se non di Citta-
„ dini Romani, e di Alleati; ma però
„ di avere veduto nel campo Romano
„ degli stranieri leggiermente armati;
„ onde per tale ragione gli aveva spedi-
„ ti mille soldati composti di Arcieri,
„ e di Frombolatori, per potergli oppor-
„ re a' Baleari, e a' Mori dell' esercito
„ Cartaginese„. A tutti gli accennati soc-
corsi aggiugnevano un consiglio molto uti-
le, ed era„. Che il Pretore, che a-
„ vrebbe dovuto venire a reggere la Sici-
„ lia facesse passare un'armata nell'Af-
„ frica, per disturbare i Cartaginesi nel
„ loro stesso Paese, e per levar loro il
„ modo, con tale diversione, di manda-
„ re soccorsi ad Annibale.

Il Senato rispose agli Ambasciadori del Re con parole molto obbliganti, e oneste: „ che Gerone trattava come un Principe generosissimo, e come un fedelissimo Collegato; che dopo d'avere stabilita l' alleanza co' Romani, la sua amicizia verso di loro si era sempre mantenuta senza interruzione veruna, e finalmente, che in ogni tempo, e in ogni luogo gli aveva potentemente, e con tutta magnificenza soccorsi. Che il Popolo Romano conosceva fino a dove arrivava il debito contratto per tanta generosità. Che parecchie Città dell' Italia avevano già offerto dell'oro al Popolo Romano, che dopo aver loro dati i contrassegni di sua gratitudine, aveva giudicato a proposito di non accettarlo. Che la immagine della Vittoria era un'augurio troppo favorevole per non doverlo ricusare. Che sarebbe collocata nel Campidoglio, cioè nel Tempio del sommo Giove, acciò ivi prendesse il possesso di un soggiorno stabile, e permanente „. Furono consegnate a' Consoli tutte le Biade, e con quelle anche gli Arcieri, e i Frombolatori.

Valerio Massimo (*a*) vuole, che in questo

(a) *Trecenta millia modium tritici, & ducenta millia hordei, aurique ducenta & quadraginta pondo Urbi nostræ muneri missit. Neque ignarus verecundiæ majorum*

questo luogo si osservi la nobile e prudente liberalità di Gerone, fino da quando formò nel principio il generoso disegno di fare a' Romani un dono, che ascendeva al peso di trecento venti libbre di oro; e poi nella industre precauzione che prese nel prevenire, e impedire il rifiuto, che da' Romani poteva essergli fatto. Non offerì loro quell' oro in danaro contante, perchè conosceva troppo bene la delicatezza del Popolo Romano, ma bensì sotto la figura di una Vittoria, la quale non isdegnerebbono di ricevere a cagione del buono augurio, che sembrava portare con lei.

E' una bella cosa il vedere un Principe, i di cui Stati erano collocati, siccom' era Siracusa in risguardo a Cartagine, dalla quale doveva tutto temere, in congiunture nelle quali si sarebbe detto, che Roma si avvicinasse all'ultima sua rovina, rimanerle sempre fedele, e dichiararsi apertamente in di lei favore, malgrado a tutti i pericoli, cui la esponevano procedure sì ardite. Una Politica più prudente, per parlare col linguaggio più ordinario, avrebbe dovuto aspettare l' esito di qualche nuova azione, e

 non

jorum nostrorum quod nollet accipere, in habitum id Victoriæ formavit, ut eos religione motos, munificentia sua uti cogeret: voluntate mittendi prius, iterum providentia cavendi ne remitteretur, liberalis. Valer. Max. lib. 4. cap. 8.

non si sarebbe tanto affrettata nel dichiararsi senza necessità, e con tanto estremo pericolo. Esempj di questa sorta sono tanto più da stimarsi, quanto sono più rari, e quasi inauditi.

A me pare nulladimeno, che anche in via di buona Politica Gerone doveva regolarsi nella maniera che fece. La maggiore di tutte le disgrazie di Siracusa era, che i Cartaginesi distruggessero i Romani, o pure che gl'indebolissero troppo. In quel caso sarebbe stata oppressa da Cartagine, che l'era situata di rincontro, e a cui riusciva molto opportuna per assicurarsi il commercio, per istabilirsi il dominio del mare, per tener fermo il piede nella Sicilia, e per rendersi padrona di tutta l'Isola. Sarebbe stato imprudente se avesse lasciato succumbere gli Alleati, e lasciatili vilmente in preda a' Cartaginesi, i quali, in virtù di quell'abbandono forzato, non sarebbono diventati migliori amici de'Siracusani. Lo accorrere prontamente in soccorso de'Romani era un colpo decisivo; e giacchè Siracusa doveva perire dopo Roma, bisognava rischiare ogni cosa per salvar Roma, o perire con Roma.

Se i fatti statici conservati dalla Storia di un Regno così lungo, e felice, sono in piccolo numero, non è per questo, che non ci diano una idea meno grande di quel Principe; ma ben dobbiamo dolerci di non avere un'esatto

to racconto e minuto delle ſue azioni.

La ſomma de' cento talenti (cento mila ſcudi), che Gerone mandò a' Rodiani, e gli altri doni, che loro fece dopo quel terribile tremuoto, da cui fu poſta in ruina quell' Iſola con l' abbattimento di quel loro Coloſſo, danno a vedere i contraſſegni della ſua magnificenza, e liberalità, e la modeſtia, con la quale accompagnò que' doni, ingrandiſce infinitamente il valore. Fece innalzare nella pubblica Piazza di Rodi due Statue, che rappreſentavano il Popolo di Siracuſa, che poneva una corona ſopra la teſta del Popolo di Rodi; come ſe, dice Polibio, Gerone dopo d' aver fatti a' Rodiani de' doni così magnifici, ben lontano dal farſene veruna gloria vana, aveſſe creduto di loro dover eſſere debitore. In fatti un Re, che benefica gli Stranieri, è abbondantemente ricompenſato della ſua liberalità dal piacere, che quella cagiona in ſe ſteſſo, e dalla vera gloria che gli proccura.

Polyb. l.5. p. 429.

Teocrito nel XVI. ſuo Idilio, che porta il nome del Re, del quale parliamo, pare che rimproveri tacitamente a quel Principe, che poco generoſamente pagava i Verſi, che in ſuo onore ſi facevano da' Poeti. Ma la maniera baſſa, con cui va mendicando in certo modo il premio per gli Verſi, che medita, fa credere, che il rimprovero di

avarizia cada con più giustizia sopra il Poeta che sopra il Principe, ben conosciuto, e pieno di merito, siccome abbiamo veduto nelle sue liberalità.

Plut. in Marcell. p. 305. 306.

Al buon gusto, e all' attenzione singolare di Gerone per tutto ciò, che risguardava il pubblico bene, Siracusa fu debitrice di quelle stupende macchine di Guerra, delle quali vedremo ben presto aver fatto un grand' uso, quando fu da' Romani assediata. Benchè quel Principe paresse interamente occupato ne' pensieri della pace, e dell' interiore del Regno, non tralasciava quelli però della guerra, persuaso che il modo più sicuro di conservare la tranquillità ne' suoi Stati, era l'essere preparato sempre a fare la guerra a' vicini ingiusti, che tentassero disturbarla. Seppe profittare del vantaggio che aveva, di avere ne' suoi Stati il più dotto Geometra, che fosse nel Mondo; già ognuno ben vede, che intendo parlare del famoso Archimede. Era costui non solamente illustre per la profonda sua abilità nella Geometria, ma anche per la sua nascita, poichè era congiunto di sangue a Gerone. Unicamente dato a' piaceri dello spirito, e disgustato del tumulto degli affari, e del Governo, si era tutto dedicato allo studio di una Scienza, le cui speculazioni sublimi, fondate sopra verità puramente intelligibili, e spirituali, e affatto separate dalla materia,

ria,

ria, attraggono gli uomini dotti del primo ordine, cosicchè non si lasciano in libertà di applicarsi a qual' altro oggetto si sia.

Nulla di meno Gerone ebbe tanta forza sopra Archimede, che lo impegnò a discendere da quelle alte speculazioni all' esercizio di quella meccanica, la quale dipende bensì dalla mano, ma che però è regolata dallo spirito. Lo sollecitava incessantemente a cessare una volta dal rivolgere sempre il volo dell' arte sua verso gli oggetti immateriali, e intelligibili, per abbassarli sopra le cose corporee, e sensibili, e rendere i suoi discorsi in certo modo più evidenti, e per così dire, palpabili alle genti volgari, mescolandoli per mezzo dell' esperienza con le cose, ch' erano in uso.

Archimede ragionava spesso con il Re, che sempre lo ascoltava con grande attenzione, e con estremo piacere. Un giorno tra gli altri, nel quale gli spiegava gli effetti maravigliosi delle forze motrici, si affaticò nel dimostrargli, *che con una data forza si poteva muovere qual si sia peso*. Facendosi gloria dappoi delle ragioni della sua dimostrazione, ebbe il coraggio di vantarsi, che se si desse un' altra Terra, oltre a quella da noi abitata, muoverebbe questa a suo talento passando nell' altra. Il Re, stupido, e sorpreso, lo pregò di eseguire quel suo progetto, movendo qualche

peſo col mezzo di una piccola forza.

Archimede ſi diſpoſe a ſoddisfare la giuſta e ragionevole curioſità del ſuo Congiunto e Amico; e ſcelſe per tale operazione una tra le Galere, che ſi trovavano eſſere in Porto. Fattala porre in terra con molta fatica, e a furia d' uomini, la fece caricare ſecondo il ſolito, e oltre all' ordinario ſuo carico, volle che vi ſi faceſſero entrare tante perſone quanto potevano averci luogo. Dappoi collocandoſi in certa adequata diſtanza, ſedendo con tutta comodità, ſenza fare il menomo sforzo, e movendo ſolamente con la mano la eſtremità di una macchina fornita di molte funi, e carrucole preparate, fece che la galera veniſſe a ſe ſopra la terra con quella medeſima quiete, e dirittura, che avrebbe fatto nel fendere le onde marine.

Il Re alla viſta di effetto così prodigioſo delle forze motrici, era tutto fuori di ſe medeſimo, e formando giudizio da quel ſaggio del potere dell' Arte, pregò iſtantemente Archimede acciò gli fabbricaſſe molte ſorte di macchine, e di ſtromenti per aſſedj, e aſſalti, per difendere e aſſalire le Piazze.

Si domanda talora da alcuni, ſe le cognizioni ſublimi, delle quali parliamo, convengano a un Re, e ſe lo ſtudio di tali Arti, e di tali Scienze debba fare una

una parte della educazione di un giovane Principe. Le cose, che qui si fanno vedere, ne dimostrano la utilità. Se il Re Gerone fosse stato privo di gusto, e di curiosità, nè si fosse applicato se non a' piaceri suoi, Archimede si sarebbe tenuto chiuso nel suo gabinetto, e tutte le rare sue cognizioni non sarebbono state di veruno vantaggio a' suoi sudditi. Quanti sono i tesori scientifici, che rimangono occulti fra dense tenebre, e seppelliti, per così dire, sotto la terra, perchè i Principi non fanno caso veruno degli uomini dotti, e li considerano come uomini inutili allo Stato. Ma quando nella loro giovanezza hanno avuta una qualche leggiera tintura delle Arti, e delle Scienze, imperocchè questo è quanto basta per lo studio de' Principi in questa materia, discorrono tal volta con gli uomini dotti, hanno in istima quelli, che si distinguono, li mettono in credito, e con la gloriosa loro protezione danno occasione a preziose scoperte, da cui lo Stato riceve molto profitto. La Città di Siracusa ebbe al suo Re questa obbligazione; nè altro fu che l'educazione ricevuta, che la produsse; poichè fu allevato con grande attenzione.

Ciò, che si è detto fin quì di Archimede, e molto più ciò, che si dirà

ben presto delle stupende macchine guerriere, che saranno adoperate nell' assedio di Siracusa, dimostra quale sarebbe il torto che avrebbe chiunque sprezzasse tali scienze sublimi, e speculative, le quali non s' impiegano se non in relazioni astratte, e in semplici idee: è vero che tutte le speculazioni di Geometria pura, o di Algebra non si adoperano in cose utili; ma è anche vero, che la maggior parte di quelle, che non vi si adoperano, guidano però, o hanno a fare con quelle, che vi s' impiegano. Possono parere infruttuose, finattantochè non escono, per così dire, da quel Mondo Intellettuale; ma le Matematiche miste, che discendono alla materia, e considerano i movimenti degl' Astri, la cognizione perfetta della Navigazione, l' Arte di avvicinare gli oggetti lontani con l'ajuto del Telescopio, lo accrescimento delle forze motrici, la giustezza, e la fedeltà del livellare i piani, e tutti gli altri simili oggetti diventano porzioni d' un commerzio più facile, e si rendono familiari in certo modo al comune degli uomini. Lo studio di Archimede fu per molto corso di tempo oscuro, e forse sprezzato, perchè si teneva ristretto in semplici, e sterili speculazioni. Doveva forse per questa ragione riputarsi inutile, e infruttuoso? Fu appunto da quel fondo medesimo di cognizioni, seppellite fino

no a quel tempo, che uſcirono ad un tratto que' vivi lumi, e quelle ſcoperte maraviglioſe, illuſtrate ſino dalla loro origine da ſenſibile, e palpabile utilità, le quali cagionarono lo ſtupore, e la diſperazione de' Romani, che aſſediavano Siracuſa.

Gerone era grande, e magnifico in ogni coſa, o ſia nella fabbrica de' Palazzi, degli Arſenali, o de' Tempj. Fece fabbricare infinito numero di Vaſcelli di ogni grandezza per lo traſporto delle Biade, ch' erano quel commercio, che quaſi ſolo faceva tutta la ricchezza dell' Iſola. Si parla di una Galera fabbricata per ſuo comando ſotto la direzione di Archimede, la quale fu uno de' famoſi Vaſcelli di tutta l' Antichità. La ſua coſtruzione durò un'anno intero, nello ſpazio del quale Gerone medeſimo impiegava le intere giornate fra gli Operaj, per incoraggiarli con la ſua Reale preſenza.

Athen. l. 5. p. 206. 209.

Quello Scaffo era compoſto di venti ordini di remi; ed era ſtabilito in ogni lato con groſſi chiodi di rame, ciaſcheduno de' quali peſava dieci e più libbre. Aveva tre Corridori interiori, il più baſſo de' quali conduceva fino alla Savorra, diſcendendoſi per gradini; un' altro guidava alle ſtanze, e il primo, o ſia il ſuperiore ſerviva di ſtrada agli alloggiamenti de' Soldati.

Alla manca, e alla mano diritta del

corridore di mezzo si trovavano trenta stanze, in ciascheduna delle quali erano quattro letti per gli uomini. La Stanza degli Uffiziali e de' Marinaj aveva quindici letti, e tre Sale per mangiare, nella ultima delle quali, collocata verso la poppa, si cuocevano le vivande. Tutte le mentovate stanze avevano il lastrico intarsiato di pezzetti di varj colori, da' quali si rappresentava la Iliade di Omero. Gl' intavolati de' tetti, le finestre, e tutto il rimanente erano con arte maravigliosa lavorati, e abbelliti con ogni sorta di adornamenti.

Nel corridore più alto v' era una Scuola, cioè il luogo per gli esercizj, e le strade per passeggiare proporzionate alla grandezza del Vascello. Vi si vedevano giardini e piante di ogni sorta mirabilmente disposte; e per irrigarle secondo il bisogno molti erano i condotti, gli uni di terra cotta, e gli altri di piombo, i quali portavano loro l' acqua tutto all' intorno. Vi erano pure delle arcate di viti, e di edera bianca, le cui radici crescevano in botti grandi piene di terra; e le botti ricevevano il beveraggio come i giardini. Le arcate poi servivano per far ombra a' luoghi di passeggio, de' quali già si è parlato.

Dappoi si trovava l' appartamento di Venere con tre letti, e con il pavimen-

mento lastricato di Agata, e di altre pietre preziose le più belle, che si fossero potute avere nell' Isola. Le muraglie e il tetto erano di tavole di Cipresso. Le finestre adornate d' avorio, di pitture, e di piccole statue. In un' altra sala era collocata una Biblioteca, nella parte più alta della quale al di fuori si scorgeva un Orologio Solare.

Un' altro appartamento con tre letti serviva ad uso de' bagni; e in quello erano sei grandi caldaje di metallo, e una tina d' una sola pietra di varj colori. Nella tina entravano dugento cinquanta boccali di acqua. Verso la prora della Galera era situato un conservatojo di acqua, capace di dugento mila boccali di acqua.

All' intorno del Vascello al di fuori si vedevano statue di Atlanti dell' altezza di nove piedi, le quali sostenevano l' alto bordo, ed erano ripartiti in uguali distanze. Tutto il Vascello era poi anche dipinto. Oltre a tutto ciò aveva otto Torri proporzionate alla sua grossezza; due alla poppa, due di uguale grandezza alla prora, e quattro alla metà del Vascello. Sopra quelle Torri erano de' Parapetti, da' quali si potevano lanciare de' sassi sopra i Vascelli nimici, se troppo si fossero avvicinati. Ciascheduna Torre era custodita da quattro uomini giovani armati dal capo a' piedi, e da due Arcieri. Lo interiore delle

delle Torri era tutto riempito di sassi, e di altre materie appropriate a potersi lanciare.

Sopra il bordo v' era una spezie di Terrapieno con buon fondamento, e sopra quello una macchina per gittar pietre fatta da Archimede. Con quella si lanciavano sassi di trecento libbre, e frecce di diciotto piedi, in distanza di uno stadio, o sieno cento venticinque passi.

Il Vascello aveva tre alberi, a ciaschedùno de' quali erano attaccati tre strumenti per lanciar sassi. Ivi erano degli uncini; e de' pezzi di piombo per gittare sopra quelli, che si accostavano. Tutto lo Scaffò era circondato da un riparo di ferro; per impedire coloro che avessero voluto abbordare; e all' intorno erano disposti degli uncini di ferro, i quali essendo lanciati da certi stromenti, aggrappavano i Vascelli nimici, e gli avvicinavano, cosicchè potevano poi opprimerli facilmente. In ciascheduno de' bordi erano sessanta uomini giovani armati di tutto punto; e altrettanti quelli, che si tenevano intorno agli alberi, e alle macchine per lanciar sassi.

Benchè la sentina fosse estremamente profonda, poteva ad ogni modo votarsi da un' uomo solo con uno degli strumenti a lumaca inventati da Archimede. In lode di quel superbo Vascello Archimede, Poeta Ateniese compose un Epi-

Epigramma, che fu riccamente pagato. Gerone lo premiò mandandogli mille Medinni di Biade, i quali gli furono spediti fino al Porto Pireo. Il Medinno, secondo il Padre Montfaucon, è una misura di sei quarteruole. (Altri la fanno ascendere a sei staja, e altri a sei moggia). L' Epigramma durò fino a' nostri giorni. Nella Città di Siracusa in quel tempo era conosciuto il valore della Poesia.

Gerone, avendo saputo, che la Sicilia non aveva verun Porto capace di quel Vascello, o alcuni, ne' quali non poteva rimanere senza pericolo, prese la risoluzione di farne un dono al Re Tolommeo (a), e di mandarglielo in Alessandria. In que' tempi tutto l' Egitto era in penuria di Biade.

Molti altri grandi Vascelli da carico di minore grandezza accompagnavano quella grande Galera. S' introdussero in que' Vascelli sessanta mila moggia di grano, dieci mila vasi grandi di terra pieni di pesci salati, venti mila quintali (cioè cinquanta mila libbre) di carne salata, e altri venti mila fagotti di cose diverse, senz' annoverare le vettovaglie di tutto l' equipaggio.

Per ischivare la troppa lunghezza, ho tralasciate alcune parti della descrizione lasciataci da Ateneo di quel prodigioso Va-

(a) *Si può credere, che questo Re sia stato Tolommeo Filadelfo.*

Vascello. Avrei però desiderato, che, per darci una idea più giusta, ci avesse precisamente indicate tutte le dimensioni. Una sola parola, detta in proposito degli ordini de' remi, avrebbe illustrata e decisa una controversia, che rimarrà sempre oscura, e dubbiosa.

La fedeltà di Gerone fu posta ad una pruova ben grande dopo la rotta sanguinosa da' Romani ricevuta nella battaglia di Canne, seguita dall' abbandono generale de' loro Alleati. Ad ogni modo, nè tutto ciò, nè le stragi fatte nelle sue Terre dalle truppe Cartaginesi sbarcate dalla loro armata, furono capaci di poterlo rimuovere; ed ebbe solamente il dolore di vedere la contagione dell' esempio cattivo introdotta nella sua stessa Famiglia. Aveva un Figliuolo chiamato Gelone, che divenuto Sposo di Nereide Figliuola di Pirro, era divenuto Padre di molti Figliuoli, e tra gli altri di Geronimo, di cui sarà parlato ben tosto. Gelone adunque, sprezzando il vecchio Padre, nè facendo più veruna stima dell' Alleanza de' Romani dopo l' ultima loro disgrazia di Canne; si era apertamente dichiarato in favore de' Cartaginesi. Già metteva in armi la moltitudine, e sollecitava gli Alleati di Siracusa ad unirglisi, e forse avrebbe cagionate delle turbolenze (*a*), se una pron-

Liv. l. 23. n. 30.

(a) *Movissetque in Sicilia res, nisi mors,*

pronta, e non preveduta morte non avesse rotte le sue misure. Sopravvenne tanto opportuna, che fu sospettato il Padre di averla in qualche modo affrettata. Non sopravvisse però lungo tempo al Figliuolo; e morì nella età di novant' anni, con infinito rincrescimento de' Popoli, dopo di averne regnato cinquantaquattro.

An. del M. 3789. In. G. C. 215.

ARTICOLO II.

§. I.

Geronimo, Nipote di Gerone, succede all' Avolo; i suoi vizj, e le sue crudeltà fanno desiderabile il precedente Governo. In una sollevazione è ammazzato. Uccisione funesta delle Principesse. Ippocrate, ed Epicide s' impadroniscono dell' autorità in Siracusa, e si dichiarano per gli Cartaginesi, come aveva prima fatto Geronimo.

LA morte di Gerone cagionò grandi rivoluzioni nella Sicilia. Il Regno era caduto nelle mani di Geronimo suo Nipote, Principe giovane (a)

Liv. l. 24 n. 47.

in-*mors, adeo opportuna, ut Patrem quoque suspicione adspergeret, armantem eum multitudinem, sollicitantemque socios, assumpsisset*. Liv.

(a) *Puerum, vix dum libertatem, ne dum dominationem, modice laturum*. Liv.

incapace di servirsi con prudenza della sua libertà, e lontano dal poter resistere alle seduzioni della Sovrana Podestà. Temeva Gerone, che il buon stato, in cui lasciava il suo Regno, avesse a cambiare ben presto sotto un Re Fanciullo, e per tale ragione pensò, e desiderò di rendere a' Siracusani la libertà. Ma le due sue Figliuole si opposero con tutto il credito loro a quel disegno, sperando, che il giovane Principe non sarebbe per avere se non il titolo di Re, ed elleno avrebbono tutta l'autorità in compagnia de' loro mariti Andranodoro, e Zoippo, i quali terrebbono il primo posto fra' suoi Tutori. Non era facile (a) ad un vecchio nonagenario di resistere alle carezze, e agli artifizj di quelle due femmine, che lo assediavano di giorno e di notte, e di conservare la libertà del suo spirito nel mezzo delle loro insinuazioni premurose e assidue, e di sacrificare con coraggio l'interesse della sua Famiglia a quello del Pubblico.

Per prevenire, per quanto gli era possibile, i mali, che prevedeva, nominò quindici Tutori, che formassero il loro Consiglio, e li pregò istante-men-

(a) *Non facile erat nonagesimum jam agenti annum, circumsesso dies noctesque muliebribus blanditiis, liberare animum, & convertere ad publicam privatam curam*. Liv.

mente morendo a non mai ſciogliere l' Alleanza co' Romani , alla quale era ſtato inviolabilmente attaccato per lo ſpazio di cinquant' anni , e ad inſegnare al giovane Principe loro pupillo a ſeguire le ſue veſtigia , ſenz' allontanarſi da que' principj , ne' quali ſino a quel tempo era ſtato allevato.

Morto il Re dopo tali diſpoſizioni, i Tutori eletti alla direzione del Nipote, adunarono ſubito l' Aſſemblea, preſentarono il giovane Principe al Popolo, e fecero leggere il teſtamento. Un piccolo numero di perſone, appoſtate preciſamente per fare applauſo, batterono le mani, e fecero ſentire delle grida di allegrezza. Tutti gli altri, agitati da una coſternazione ſimile a quella di una Famiglia, cui la morte ha rapito un buon Padre, ſtette in tale ſilenzio, che baſtantemente indicava il dolore per la perdita, che avevano fatta, e il timore del tempo avvenire. Se gli fecero dappoi i funerali (a), più onorati da' rammarici, e dalle lagrime de' ſuoi Sudditi, che dalle convenienze, e da' riſpetti de' Congiunti verſo la memoria del Re defunto.

Il primo penſiero di Andranodoro fu quello di allontanare tutti gli altri Tutori, dicendo francamente, che il Principe ſi trovava in età di governare da ſe medeſimo. Ave-

(a) *Funus fit regium, magis amore Civium & charitate, quam cura ſuorum, celebre.* Liv.

Aveva allora quasi quindici anni. In quel modo privandosi egli il primo della tutela, che gli era comune con molti altri suoi Colleghi, riunì nella sola persona del Principe il potere di tutti. Le ultime disposizioni, anche le più prudenti de' Principi fatte nel caso della morte, sono per lo più poco rispettate, dappoichè hanno cessato di vivere, e rare volte eseguite.

Il miglior Principe del mondo, e il più moderato, (a) succedendo ad un Re così amato da' Sudditi, com'era stato Gerone, avrebbe durata molta fatica a consolarli nella perdita, che avevano fatta. Ma, come se Geronimo altro più non avesse cercato co' suoi vizj che di renderlo maggiormente desiderabile, appena montò sopra il Trono, fece conoscere fino a qual segno erano cambiate le cose. Nè Gerone, nè Gelone suo Figliuolo si erano mai distinti per lo corso di tanti anni dagli altri cittadini ne' loro abiti, o in verun' altro ornamento, che manifestasse la loro superbia. Tutto ad un tratto Geronimo si fece vedere vestito di porpora, cinto di ricco diadema la

(a) *Vix quidem ulli bono moderatoque Regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantæ charitati Hieronis. Verum enim vero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet Avum, primo statim conspectu, omnia quam dispaia essent, ostendit.* Liv.

la fronte, e circondato da una truppa di guardie armate. Qualche volta pure affettava d'imitare Dionisio il Tiranno, uscendo come quello di palazzo in un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli. Tutto il rimanente corrispondeva a quell'equipaggio (a); dispezzatore di tutti, aveva fatte le orecchie sorde, e superbe; non pronunziava se non cose disobbliganti; nessuno poteva accostarglisi, ed era quasi inaccessibile, non solamente agli Stranieri, ma anche a' suoi tutori medesimi; studiava sempre d'inventare nuove dissolutezze; ed era in lui tanta la crudeltà, che giugneva ad estinguere ogni senso di umanità. Quel carattere odioso del giovane Re fece tale spavento negli animi, che alcuni de' suoi tutori, per togliersi alla sua crudeltà, si diedero da loro stessi la morte, ovvero si condannarono a volontario esilio.

Tre sole persone, Andranodoro e Zoippo, amendue Generi di Gerone, e un certo Trasone, erano ammesse alla libera confidenza del giovane Principe. Gli ascoltava poco sopra tutte le altre cose; ma siccome i due primi erano apertamente dichiarati in favore de' Cartaginesi,

(a) *Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur, contemptus omnium hominum, superbæ aures, contumeliosa dicta, rari aditus, non alienis modo, sed tutoribus etiam, libidines novæ, inhumana crudelitas.* Liv.

nesi, e il terzo de' Romani, tale differenza di sentimenti, e le contese non di rado caldissime, che n'erano le conseguenze chiamavano l' attenzione del Principe.

Accadde circa a que' tempi, che si scuoprì una congiura contro alla vita del nuovo Re. Tra' principali de' Congiurati fu accusato un certo nominato Teodoro. Posto alla tortura confessò la sua colpa; ma la violenza de' supplizj i più crudeli non fu capace di far che palesasse i suoi complici. Finalmente, come se avesse ceduto alla forza de' tormenti, accusò i migliori Amici del Re quantunque innocenti, tra' quali nominò Trasone in qualità di Capo di tutta la grande impresa, aggiugnendo, che gli altri non si sarebbono mai impegnati, se non avessero avuto alla loro testa un' uomo di tanto credito. Il calore, che Trasone aveva fatto apparire per la causa de' Romani, rendè verisimile quell' indizio, onde fu condannato alla morte. Nessuno de' suoi complici, mentre si torturava il loro compagno, nè prese la fuga, nè si nascose, tanta era la stima, che facevano del coraggio, e della fedeltà di Teodoro, e tanta era la costui forza nel tenere il segreto celato.

La morte di Trasone, ch' era la sola, che formava il vincolo, e il nodo dell' alleanza co' Romani, lasciò libero il campo a' Partigiani de' Cartagi-

nesi;

nesi. Geronimo spedì Ambasciadori ad Annibale, il quale dal canto suo gli spedì un giovane Cartaginese di nascita illustre, nominato Annibale come lui, in compagnia d' Ippocrate, e di Epicide, nativi di Cartagine, ma per la parte del padre originarj di Siracusa. Dopo d'avere concluso il trattato con Geronimo, il giovane Uffiziale tornò al suo Generale, e gli altri due si fermarono appresso il Re con la permissione di Annibale. Le condizioni del trattato erano; che dopo d'avere cacciati i Romani dalla Sicilia, del che certamente si lusingavano, il fiume Imera, che divide quasi tutta l'Isola, sarebbe la separazione tra i Cartaginesi, e il suo Regno. Geronimo, gonfio delle lodi de' suoi Adulatori, domandò anche qualche tempo dopo, che gli si cedesse tutta la Sicilia, lasciando a' Cartaginesi per loro porzione tutta l'Italia. La proposizione parve pazza, e temeraria; ma Annibale poco la curò, giacchè ad altro più non pensava che a staccare il giovane Re dal partito de' Romani.

Alle prime nuove di quel trattato, Appio Pretore della Sicilia spedì Ambasciadori a Geronimo, a fine di rinnovare l'alleanza, che i Romani avevano fatta con l'Avolo suo. Quel Principe superbo li ricevè con atti di molto disprezzo; domandando loro con aria burlesca, e insultante com' erano passate le cose

nel-

nella giornata di Canne; che gli Ambasciadori di Annibale raccontavano cose incredibili; e che gli avrebbe recato piacere il saperne la verità dalle loro bocche, per potersi risolvere nella scelta de' suoi alleati. I Romani gli risposero, che ritornerebbono a lui, quando avesse imparato ad accogliere più seriosamente gli Ambasciadori, e dopo d'averlo piuttosto avvertito, che pregato, di non cambiare imprudentemente partito, partirono.

Finalmente la sua crudeltà, e gli altri vizj, a' quali ciecamente si dava in preda, lo fecero infelicemente perire. Quelli che avevano formata la cospirazione, di cui si è parlato, la proseguirono, e avendo incontrata l'occasione favorevole di condurla a fine, lo uccisero in un viaggio, che faceva da Siracusa per visitare il paese, e nella Città de' Leontini.

Da quì chiaramente si vede la differenza, che passa tra il Re, e il tiranno, e che non sono le guardie, e le armi, che fanno la sicurezza de' Principi, ma l'affetto de' Sudditi. Gerone, persuaso, che quelli, che hanno tra le mani le leggi per reggere i Popoli, debbono sempre governare se stessi con le medesime leggi, si regolava in tal modo, che si poteva dire, ch' era la legge, e non Gerone il Regnante. Non credeva d'essere ricco, e potente se non per bene-

ne-

neficare, e rendere gli altri felici. Non aveva bisogno di prendere precauzioni per la sicurezza della sua vita, perchè aveva sempre all' intorno la guardia, ch' è la più sicura, cioè l' amore de' popoli; e Siracusa altro più non temeva che perderlo; e in fatti la sua morte fu seguita dalle lagrime di tutto lo Stato, come se ciascheduno avesse perduto suo padre. Le bocche, e molto più i cuori per lungo tempo dappoi di altri non parlavano che di Gerone, e mai non cessavano di benedire la sua memoria. Geronimo per lo contrario, che non si regolava se non con violenza, che risguardava tutti gli uomini come unicamente nati per lui, che si recava a gloria di comandare a schiavi, e non a Sudditi, menava una vita la più infelice del mondo, se può dirsi vivere il passare i giorni in timori continui. Siccome non si fidava di alcuno, così nessuno si fidava di lui. Quelli che lo praticavano con più frequenza, erano i più esposti a' suoi sospetti, e alla sua crudeltà; e credettero di non poter porre in sicurezza le loro vite, se non privandolo della sua. In questo modo ebbe fine un cortissimo regno, ma pieno di disordini, d' ingiustizie, e di violenze.

Appio che prevedeva le conseguenze di quella morte, avvisò di ogni cosa il Senato, e prese tutte le necessarie precauzioni per conservare la parte della Si-

An. del M. 3790. In.G. C. 214. Liv.l.24.n. 21. 35.

cilia, che apparteneva a' Romani. Questi dal canto loro, vedendo che nella Sicilia sarebbe per nascere una guerra, che avrebbe potuto diventare di grande importanza, fecero che ivi passasse Marcello, eletto Consolo in compagnia di Fabbio nel principio dell' anno quinto della seconda guerra Cartaginese, il quale si era tanto renduto illustre per gli vantaggi avuti contro ad Annibale.

Nel momento medesimo, in cui fu ucciso Geronimo, i soldati, mossi non già dall' affetto, ma piuttosto da naturale rispetto verso i Re, pensarono subito a vendicare la sua morte con quella de' Congiurati. Ma il dolce nome della libertà, della quale si lusingavano, la speranza, che loro si diede, che in loro favore sarebbe distribuito il danaro del Tiranno, e dell' accrescimento della paga, e il racconto degli orribili suoi delitti, e delle vergognose sue scelleraggini, furono i motivi, che temperarono il loro primo calore, e cambiarono talmente la faccia delle meditate disposizioni, che lasciarono insepolto il cadavere di quel Principe, per lo quale mostravano un' rincrescimento sì forte ne' preceduti brevi momenti.

Subito giunta la nuova in Siracusa di quella morte, Andranodoro s'impadronì dell' Isola, ch' era una delle parti della Città, della Cittadella, e di altri luoghi proprj a difendersi, rinforzandoli di buo-

no presidio. Teodoto, e Soside, Capi della ribellione, avendo lasciati i loro complici nell' esercito per tenere a freno i soldati, giunsero ben tosto dappoi in Città. Si renderono padroni del Rione di Acradina, ove mostrando al popolo la veste insanguinata del Tiranno, e il suo diadema, ed esortando a prendere le armi in difesa della sua libertà, videro ben presto raccolta sotto di loro una moltitudine numerosa.

Intanto tutta la Città era in confusione; ma il dì seguente allo spuntare del giorno, tutto il popolo armato, e disarmato corse all' Acradina, ove si radunava il Senato, che dopo la morte di Gerone era stato interrotto, nè aveva consultato veruno affare. Polieno, uno de' Senatori, parlò a' Cittadini con molta libertà, e con molta moderazione. „ Rap„ presentò loro, che, conoscendo con la „ sperienza le indegnità, e le miserie del„ la servitù, non era maraviglia se di „ quelle conservavano vive tuttavia le „ impressioni. Ma che, per quanto spet„ ta a' mali, che le discordie civili si „ tirano dietro, avevano piuttosto uditi „ parlarne i padri loro, e non n' erano „ istruiti da loro stessi. Che li lodava „ dell' avere prese prontamente le armi, „ e che li loderebbe anche molto più, „ se pensassero di non adoperarle se non „ nell' ultima necessità. Che nel caso „ presente era suo parere che si spedis-

„ fero de' Deputati ad Andranodoro, per
„ fargli fapere, che aveffe a fottomet-
„ terfi al Senato, ad aprire le porte dell'
„ Ifola, e ad evacuare la guarnigione.
„ Che fe poi aveffe voluto refiftere nel-
„ la fua ufurpazione, avrebbe conve-
„ nuto trattarlo con più rigore di quello
„ fi era fatto contro a Geronimo „.

Queft'ambafciata fece a principio impreffione fopra l'animo di Andranodoro, o perchè confervaffe tuttavia qualche rifpetto per lo Senato, o perchè foffe fmoffo dal confenfo univerfale del Popolo, o perchè la parte più forte dell'Ifola, ftatagli tolta per tradimento, e pofta in potere de' Siracufani, gli deffe qualche inquietezza. Ma Demarata (a) fua moglie, figliuola di Gerone, Principeffa altiera, e ambiziofa, avendolo tratto in difparte, gli ricordò quelle famofe parole di Dionifio Tiranno, *che non bifognava fcendere volontariamente dal Trono, ma efferne ftrafcinato per forza*. „ Che
„ fi poteva in un momento rinunziare
„ ad una grande fortuna, ma che cofta-
„ va molto tempo, e molta fatica il
„ raggiugnerla. Che pertanto doveva
„ proc-

(a) *Sed evocatum eum ab Legatis Demarata uxor, Filia Hieronis, inflata adhuc regiis animis ac muliebri fpiritu, admonet fæpe ufurpatæ Dionyfij tyranni vocis; qua, pedibus tractum, non infidentem equo, relinquere tyrannidem dixerit debere.*

„ proccurare di guadagnar tempo, e nel
„ mentre che terrebbe a bada il Senato
„ con ambigue risposte, poteva sotto
„ mano trattare co' soldati, ch' era-
„ no a Leonzio, i quali non avrebbe
„ avuta difficoltà nel trarli al partito
„ suo con le promesse de' tesori del Re
„ da lui posseduti „.

Andranodoro non ricusò interamente que' consigli, nè però si credette in debito di seguirli senza prudenza, ma prese la via di mezzo. Promise di sottoporsi al Senato, finattantochè l'occasione si presentasse più favorevole; e nel giorno seguente, avendo fatte aprire le porte dell' Isola, si trasportò all' Acradina. Ivi giunto, dopo d'essersi scusato alla presenza del Popolo della sua tardanza, e della sua resistenza fondata sopra il timore, che aveva avuto d'entrare, come zio del Tiranno, a parte della sua pena, disse ch' era venuto per mettere se stesso, e i suoi interessi tra le mani del Senato. Dipoi rivolgendosi verso gli uccisori del Tiranno, e parlando espressamente a Teodoto e a Soside: „ Voi avete, disse
„ loro, fatta una memorabile azione;
„ ma, credetemi, la vostra gloria non
„ è per anche se non nel principio, e
„ non è per anche arrivata al suo colmo.
„ Se non vi applicate a stabilire la pa-
„ ce, e la concordia tra' Cittadini, la
„ Repubblica è in grande pericolo di spi-
„ rare, e di perire nel punto medesimo,

„ in cui incomincia a gustare i dolci
„ frutti della sua libertà „. Terminato
il discorso pose a' loro piedi le chiavi dell'
Isola, e de' tesori del Re. L' allegrezza
si sparse in tutta la Città, e si popolarono
i Tempj per tutta quella giornata,
da un numero infinito di gente, entrata
per rendere grazie agli Dei di un
cambiamento così felice.

Radunatosi nel giorno appresso il Senato
secondo il costume antico, si crearono
de' Giudici ne' Magistrati, fra' primi
de' quali fu nominato Andranodoro, con
Teodoto, e Soside, e alcuni altri Congiurati,
ch' erano assenti.

Da un'altro lato Ippocrate, ed Epicide,
i quali da Geronimo erano stati mandati
alla testa di un corpo di due mila uomini,
per tentare di suscitare delle turbolenze
nelle Città possedute da' Romani;
vedendosi dopo la nuova della morte
del Tiranno, abbandonati da' soldati,
cui comandavano, ritornarono in Siracusa,
ove chiesero una scorta per andare
con sicurezza appresso Annibale, non
avendo più nulla a fare in Sicilia dopo
la morte di quello, a cui da quel Generale
erano stati spediti. Non recava dispiacere
veruno il privarsi di que' due forestieri,
l' animo de' quali era torbido, e
inquieto, e che nel mestiere della guerra
avevano molta esperienza. Nella maggior
parte degli affari si dà un punto decisivo,
il quale mancato una volta non
torna

torna più. La negligenza usata nel regolare il tempo della loro partenza, diede loro occasione d' insinuarsi negli animi de' soldati, da' quali erano stimati a cagione della loro abilità militare, e di renderli mal disposti contro al Senato, e contro a' Cittadini di migliore intenzione.

Andranodoro, che per l' ambizione della moglie non aveva un momento di quiete, e che sino allora aveva dissimulato per meglio coprire i suoi disegni, credendo giunto il tempo di pubblicarli, formò in compagnia di Temisto, genero di Gelone, una cospirazione per farsi Re. Fece sapere le sue intenzioni ad un Commediante nominato Aristone, al quale non ascondeva le più segrete faccende sue. Appresso a' Greci quella non era una professione disonorata, anzi era esercitata dalle persone ben nate. Aristone credendosi obbligato, com' era in effetto, di sacrificare l'amico alla patria, scuoprì la cospirazione. Andranodoro, e Temisto sono subito uccisi per ordine de' Magistrati nell' entrare in Senato. Il popolo si solleva a tumulto, e minaccia di vendicare la loro morte; ma è spaventato nel vedere i cadaveri de' due congiurati esposti fuori del Senato. Dappoi è informato de' loro cattivi disegni, a' quali si attribuiscono tutti i mali della Sicilia, anzi che alla malvagità di Geronimo, ch' essendo fanciullo si era

lasciato guidare da' loro consigli. Si fa sapere, che i suoi Tutori, e i suoi Maestri avevano regnato sotto il suo nome. Che questi meritavano d'essere levati dal mondo prima di Geronimo, o per lo meno con lui. Che, per non essere stati puniti, si erano avanzati a nuovi delitti, e avevano tentato di aspirare alla Tirannia. Che, non avendo potuto riuscirvi con la forza, avevano impiegata l'accortezza, e la perfidia. Che non si era potuta vincere, nè meno a forza di grazie, e di favori, la pessima volontà di Andranodoro, creandolo il primo de' Magistrati fra i Liberatori della patria, benchè fosse nimico giurato della libertà. Che per altro quell'ambizione di regnare loro era stata inspirata dalle Principesse del Sangue Reale da loro prese in mogli, l'una figliuola di Gerone, e l' altra di Gelone.

A queste ultime voci s'alzano le grida di tutta la Radunanza, che non bisognava che veruna di quelle sopravvivesse, e ch' era giustizia lo estirpare interamente la progenie de' Tiranni, in modo che non restasse nessuna sementa. Questo è il carattere (a) della moltitudine; o si contenta d'essere posta con viltà di animo nella schiavitù, o vuole domi-

(a) *Hæc natura multitudinis est; aut servit humiliter, aut superbe dominatur: libertatem, quæ media est, nec spernere modi-*

dominare con insolenza. Ma per quello spetta alla libertà, che tiene il mezzo tra questi due eccessi, non sa nè starne senza, nè servirsene; e si trovano in buon numero gli Adulatori sempre disposti e pronti a lasciarsi vincere dalle passioni, ad accendere la loro collera, e a spignerla all' estremità più violente, e alle più barbare crudeltà, alle quali non è se non troppo inclinata da se medesima. In fatti ciò si vide succedere in quella occasione. Sopra la ricerca de' Magistrati, quasi piuttosto accettata che proposta, fu ordinato che la stirpe Reale fosse interamente distrutta.

Furono subito uccise Demarata Figliuola di Gerone, e Armonia Figliuola di Gelone, maritate la prima ad Andranodoro, e la seconda a Temisto. Fatto questo si va alla casa di Eraclèa moglie di Zoippo, il quale, essendo stato spedito Ambasciadore a Tolommeo Re di Egitto, era ivi rimasto volontariamente in esilio per non trovarsi presente a vedere i mali della sua Patria. Avvisata, che gli assassini venivano a lei, la Principessa infelice si era ricoverata con due sue Figliuole nel più rimoto luogo della casa, ov' erano gli Dei Penati. Ivi, al loro arrivo, co' capelli sparsi, con il

C 5 volto

modice, nec habere sciunt. Et non ferme desunt irarum indulgentes Ministri, qui avidos, atque intemperantes plebeiorum animos ad sanguinem & cædes irritent. Liv.

volto bagnato di lagrime , e nello ſtato il più adattato a muovere la compaſſione, con voce tremante, e interrotta da' frequenti ſoſpiri, pregò que' barbari eſecutori a nome di Gerone ſuo Padre, e del Fratello Gelone „ a non volere comprendere una Principeſſa innocente ne' „ delitti, e nelle diſgrazie di Geronimo. Rappreſentò loro, che dal Regno di quel Principe non aveva ella „ tratto altro frutto, che l' eſilio di ſuo „ marito. Che non eſſendo ſtata a parte „ nè della fortuna, nè de' rei diſegni di „ Demarata ſua ſorella; non doveva nè „ meno eſſere a quella del ſuo gaſtigo. „ Oltre a ciò, che poteva mai temerſi „ da lei nello ſtato, in cui ſi trovava „ ridotta, di abbandono, e quaſi di vedovanza, o dalle ſue Figliuole infelici, orfane, ſenza credito, e ſenz' aſſiſtenza? Che ſe la ſtirpe Reale è diventata sì odioſa, che non ſi vuole „ tollerarne in Siracuſa la viſta, ſi può „ rilegarla nella Città di Aleſſandria, e „ in tale maniera unire la moglie al „ marito, e le Figliuole al Padre „. Quando li vide infleſſibili alle ſue rimoſtranze, ſcordandoſi di ſe ſteſſa, gli pregò di voler almeno ſalvare la vita alle Principeſſe Figliuole, amendue in una età capace d' inſpirare pietà nel cuore de' più arrabbiati nimici, ma non potè vincere lo ſpirito di que' bàrbari. Avendola ſtrappata quaſi dal mezzo delle braccia de'

de' suoi Dei Penati, la trapassarono con molti colpi sotto agli occhj delle due sue Figliuole, cui diedero similmente la morte già tinte, e coperte del sangue materno. Ciò, che accrebbe maggiormente l' acerbità del loro destino si fu, che subito dopo la loro morte, venne un'ordine del Popolo, che loro salvava la vita.

Dalla compassione il Popolo passò in un momento a sentimenti di collera, e di furore contro a quelli, che avevano con tanta forza affrettata la esecuzione, senza dar tempo alle riflessioni, e al pentimento. Si domanda che si eleggano de' Giudici ne' Magistrati in luogo di Andranodoro, e di Temisto. La scelta pende per lungo tempo; e finalmente qualcheduno tra la calca del Popolo nomina a caso Epitide, e un'altro nomina subito Ippocrate. Queste due persone si chiedono con tanto calore dalla moltitudine composta di Cittadini, e di soldati, che il Senato non può dispensarsi dal crearli.

I due nuovi eletti non scuoprono subito il disegno, che avevano, di rimettere Siracusa negl' interessi di Annibale; ma vedevano con dolore le misure, ch' erano state prese prima d' essere in carica. Subito dopo il ristabilimento della libertà, si erano mandati Ambasciadori ad Appio a fine di proporre la rinnovazione dell'Alleanza, che Geronimo aveva rotta. Appio gli aveva indirizzati a

Marcello poco prima giunto in Sicilia con autorità superiore alla sua. Marcello dal canto suo ne aveva spediti a'Magistrati di Siracusa per trattare la pace.

Gli Ambasciadori de' Romani arrivando trovarono la faccia delle cose molto cambiata. Ippocrate, ed Epicide, prima con segreti rigiri, e poi con aperte lamentazioni avevano inspirato ne' cuori di tutti una grande avversione contro a' Romani, facendo spargere voce, che si pensava di mettere la Città nelle loro mani. La vista di Appio, che si era avvicinato all' ingresso del porto co' suoi Vascelli, per accrescere il coraggio a quelli del partito Romano, diede vigore a que' nuovi sospetti, e alle accuse, cosicchè la moltitudine corse tumultuariamente per impedire, che i Romani mettessero piede a terra, supposto che avessero quella intenzione.

In tali turbolenze, e confusione di cose fu giudicato a proposito di radunare l'Assemblea del Popolo. Le opinioni essendo molto discordi, e il calore delle dispute facendo temere qualche sedizione, Apollonide, uno de' principali del Senato, fece un discorso assai proporzionato allo stato presente degli affari. Fece loro vedere „ che nessuna Città era mai stata più vicina alla sua rovina, o alla „ sua salvezza, di quello fosse la Città „ di Siracusa presentemente. Che se tut„ ti di unanime consentimento si dichia-

„ rasse-

„ rassero per gli Romani, o tutti per gli
„ Cartaginesi, lo Stato loro sarebbe fe-
„ lice. Che se si dividessero di opinio-
„ ni, la guerra non sarebbe nè più viva,
„ nè più pericolosa tra i Romani, e i
„ Cartaginesi, di quello fosse per essere
„ tra i Siracusani medesimi divisi gli uni
„ contro agli altri, poichè ogni partito
„ dovrebbe avere nel ricinto delle stes-
„ se mura le sue truppe, le armate,
„ e i suoi Generali. Che pertanto biso-
„ gnava affaticarsi unicamente ad unirsi
„ insieme tutti, e accordarsi; ma che
„ intanto la più importante quistione non
„ era già quella di sapere ora, quale
„ delle due Alleanze era per essere la
„ più utile. Che per altro, per quello
„ risguarda alla scelta degli Alleati, l'
„ autorità di Gerone dovrebbe stimarsi
„ più di quella di Geronimo; e l'ami-
„ cizia de' Romani conosciuta dalla feli-
„ ce esperienza di cinquant' anni, par-
„ rebbe doversi preferire a quella de' Car-
„ taginesi, della quale non si può far
„ molto calcolo presentemente, siccome
„ ci è male riuscita per lo passato „. Ag-
giunse poi anche un' ultima ragione
„ che, dichiarandosi contro a' Romani,
„ avrebbono avuta nel medesimo punto
„ la guerra, quando per lo contrario,
„ dal canto de' Cartaginesi il pericolo era
„ assai più lontano „.

Quanto meno questo discorso parve ap-
passionato, tanto più produsse il suo ef-
fetto.

fatto. Si volle però sentire il parere de' varj Corpi dello stato, e furono pregati i principali Ufficiali delle Truppe tanto della Città, quanto stranieri di conferire tra loro l' affare. Lunghe furono le discussioni, e piene di molto calore; ma finalmente, siccome non si vedeva alcun modo allora di sostenere la guerra contro a' Romani, fu conchiusa la pace, e si spedirono Ambasciadori per porre a fine il negozio.

Pochi giorni dopo tale risoluzione, i Leontini chiesero de' soccorsi a' Siracusani per difendere le loro frontiere. Quella deputazione parve molto a proposito per purgare la Città da una moltitudine inquieta e torbida, e per allontanare i loro Capi nulla meno pericolosi. Si fecero partire quattro mila uomini sotto il comando d' Ippocrate, di cui era interesse il privarsi, e a cui non dispiacque una tale occasione, che gli si dava di pescare nell' acqua torbida. Imperocchè appena vi giunse, che saccheggiò le frontiere della Provincia Romana, e tagliò a pezzi una truppa d' uomini mandata da Appio, acciò le difendesse. Marcello si duole co' Siracusani di quell' atto di ostilità, e chiede, che sia cacciato dalla Sicilia quel Forestiere con suo Fratello Epicide, ch' essendo nello stesso tempo venuto nella Città de' Leontini, proccurava di porre in discordia gli abitanti

tanti

tanti di quella co' Siracusani, esortandogli a mettersi in libertà, con lo esempio di quelli Siracusa. La Città de' Leontini dipendeva da Siracusa, ma pretendeva di scuoterne il giogo, e di operare indipendentemente da' Siracusani in qualità di Città interamente libera. Allora pertanto che quelli di Siracusa mandarono a fare co' Leontini le lamentazioni per le ostilità commesse contra a' Romani, e a chiedere, che si cacciassero i due Fratelli Cartaginesi, che n'erano stati gli Autori, i Leontini risposero, che non avevano data loro la facoltà di fare anche per essi la pace co' Romani.

I Deputati di Siracusa riferirono a Marcello la risposta de' Leontini, de' quali più non disponevano, lasciandogli la libertà di dichiarar loro la guerra, senza che da quella rimanesse in conto veruno pregiudicato il Trattato stabilito fra loro. Il Generale Romano marciò subito contra Lentino, del quale si rendè padrone al primo attacco. Ippocrate ed Epicide presero la fuga. Furono tagliati a pezzi tutti i Disertori, che si trovarono, il numero de' quali ascese a più di due mila. Ma dopo la presa della Città non si fece danno immaginabile a veruno de' Leontini, nè agli altri Soldati; anzi fu renduto tutto ciò che loro poteva spettare, a riserva di ciò, che

il primo tumulto d'una Città presa d'assalto aveva fatto perire.

Otto mila Soldati, che i Magistrati di Siracusa mandavano in soccorso di Marcello, s'incontrano facendo il viaggio in un'uomo, che loro fa un racconto infedele di ciò, ch'era seguito nella presa di Lentino. Colui accrescendo con affettata malizia la crudeltà de' Romani, falsamente diceva, che avevano passati a fil di spada tutti gli abitanti; e così pure le truppe, ch' erano state spedite da Siracusa.

Quell'artifiziosa menzogna, che non fu conosciuta allora per tale, svegliò la compassione verso i loro compagni; e con le loro mormorazioni danno a comprendere la loro collera. Ippocrate, ed Epicide, persone a quelle truppe ben note, loro si presentano appunto nel momento di quella turbolenza, e di quel tumulto, e prendono la risoluzione di porsi sotto la loro protezione, giacchè non avevano altro ricovero. Furono accettati con allegrezza e applauso, e la nuova passa fino alla coda dell' esercito, ove si trovavano Dinomene, e Soside. Questi, intesa la cagione del tumulto, accorrono biasimando i Soldati, perchè tra loro abbiano ammessi Ippocrate, ed Epicide nimici della patria, e comandano che sieno arrestati, e legati. I Soldati si oppongono con grandi minacce. Que' due

due Generali spediscono a Siracusa per informarne il Senato.

Intanto l' esercito s' incammina verso Megara, e incontra in istrada un' uomo, apposto espressamente da Ippocrate, apportatore di una lettera, che pareva scritta da' Magistrati di Siracusa a Marcello. Con essa lo lodano della strage fatta a Lentino, e lo esortano a trattare nella stessa maniera tutti i Soldati mercenarj, per rendere finalmente la libertà a Siracusa. Alla lettura di quel foglio supposto si sollevano i mercenarj, de' quali era quel corpo quasi affatto composto, con animo di uccidere que' pochi Siracusani, che vi si trovavano. Ippocrate, ed Epicide impediscono quella violenza, non già per sentimento di umanità o di misericordia, ma per non perdere interamente la speranza, che avevano di rientrare in Siracusa. Ivi spediscono un' uomo, guadagnato con danari, perchè racconti il saccheggiamento fatto della Città di Lentino simile in tutto al primo loro racconto. Quelle nuove sono ascoltate con piacere dalla moltitudine, che esclama doversi chiudere le porte a' Romani. Ippocrate, ed Epicide arrivano frattanto in vicinanza della Città, nella quale poi entrano parte con la forza, e parte con il favore delle intelligenze, che avevano, e uccidono i Signori del Magistrato, e se ne rendono

dono padroni. Nel giorno appresso è data agli Schiavi la libertà, si aprono le prigioni, e in una Radunanza tumultuaria Ippocrate, ed Epicide sono eletti ad occupare i primi posti. Siracusa così dopo un breve lampo di Libertà ricadde nell'antica sua servitù.

§. II.

Il Consolo Marcello forma l'assedio di Siracusa. Perdite considerabili d'Uomini, e di Vascelli cagionate dalle terribili macchine di Archimede. Marcello è obbligato a cambiare l'assedio in blocco. Finalmente prende la Città per mezzo delle intelligenze, che aveva dentro la stessa. Morte di Archimede ucciso da un Soldato, che non lo conosceva.

An. del M. 3793. In. G. C. 214. Liv. l. 24. n 33. 34. Plut. in Marcell. p. 305. 307. Polyb. l. 8. p. 515. 518.

TRovandosi le cose in tale stato, Marcello credette dovere abbandonare il Paese de' Leontini per avanzarsi verso Siracusa. Giunto che fu assai vicino mandò Deputati per dar notizia agli abitanti, che veniva per rendere la libertà a' Siracusani, e non per far loro la guerra; ma non si volle permettere ch'entrassero nella Città. Epicide, e Ippocrate andarono ad incontrarli, e avendo udite le loro proposizioni, risposero superbamente; che se i Romani pensavano di assediare la loro

ro Città, si accorgerebbono ben presto, che altra cosa era lo avere a fare con Siracusa, e altra con la Città de' Leontini. Marcello pertanto si risolvè di assalire la Città per terra, e per mare; per terra dalla parte dell' Esapilo, e per mare da quella dell' Acradina, le cui mura sono bagnate da' flutti del mare *.

Lasciò il comando delle truppe terrestri ad Appio, e tenne per se quello dell' armata marittima. Era questa composta di sessanta galere di cinque ordini di remi, ripiene d' uomini armati di archi, di frombole, e dardi per tener libere le muraglie. Altre galere in gran numero erano cariche di ogni sorta di macchine proprie ad attaccare le piazze.

I Romani dando gli assalti da due lati cagionavano una generale costernazione alla Città, per timore di non avere che cosa opporre ad una potenza così terribile, e a così grandi sforzi. In fatti sarebbe stato impossibile di resistere, senza l' ajuto d' un' uomo solo, la cui industria maravigliosa fece le veci di tutti; e quest' uomo era Archimede. Si era applicato a provvedere le muraglie di tutto ciò, ch' era necessario per fare una buona difesa. Subito che incominciò a servirsi de' suoi strumenti dal lato di terra, lanciarono dardi tra loro così differen-

* *Si può vedere la descrizione di Siracusa nel terzo Tomo.*

renti, e pietre di un peſo così ſterminato, che volavano con tanto ſtrepito, veemenza, e rapidità, che neſſuna coſa potendo reſiſtere a' loro urti, roveſciavano a terra, e ſchiacciavano tutte quelle, che incontravano, e ſeminavano nelle file un diſordine orribile.

Non aveva Marcello fortuna migliore alla parte di mare. Archimede aveva collocate certe macchine capaci di lanciar dardi in qualunque diſtanza ſi foſſe. Benchè gl' inimici foſſero lontani dalla Città, nulladimeno giugnevali con le baliſte, e con le catapulte maggiori, e più teſe. Se i dardi paſſavano oltre alle milizie, ne aveva di più piccole, e proporzionate alla diſtanza; dal che naſceva tanta confuſione, e sì grande tra i Romani, che non potevano imprendere veruna coſa.

Nè queſti erano i più gravi pericoli. Archimede aveva ſituate dietro le muraglie certe alte, e forti macchine, le quali facendo cadere in un momento ſopra le galere certe groſſe travi aggravate nella eſtremità d'uno immenſo peſo, le facevano profondare in un' abiſſo di acque. Oltre a ciò faceva partire una mano di ferro attaccata ad una catena, con cui quello, che regolava la macchina, dopo d'avere uncinata la prora d'un Vaſcello, e levatala in aria per la via di un contrappeſo, che ricadeva nell' interiore delle muraglie, dirizzavala ſu

del-

della poppa, e la teneva in quello ſtato per qualche tempo. Quindi rallentando la catena con il mezzo di un mulinello o d' una carrucola, laſciavala piombare con tutto il ſuo peſo, o ſopra la prora o ſopra uno de' lati, e non di rado interamente la ſommergeva. Qualche altra volta quegli ſteſſi ſtromenti riducendo i Vaſcelli verſo la terra a forza di corde, e di uncini, dopo d'averli fatti girare per lungo tempo, li rompevano, e fracaſſavano contro alle punte delle rocce, che ſi producevano in mare ſotto alle muraglie, e a quel modo perivano infranti tutti coloro, che v' erano dentro. Ad ogni momento galere ſollevate, e ſoſpeſe in aria girando rapidamente ſervivano di ſpettacolo orribile, e ricadendo nel mare con tutta la gente rimanevano affogate nelle acque.

Marcello aveva preparate con grandi ſpeſe certe macchine, chiamate *Sambuce* per la raſſomiglianza, che avevano con lo ſtromento della Muſica di tal nome. A queſto fine aveva deſtinate otto galere di cinque ordini di remi, dall' uno de' lati delle quali ſi erano levati i remi, all' una quelli a diritta, e alle altre quelli a ſiniſtra, e ſi erano poi unite aſſieme a due a due da que' lati, a quali mancavano i remi. La macchina consiſteva in una ſcala della larghezza di quattro piedi, la quale veniva ad eſſere alta quanto erano le muraglie. Era cari-

caricata per tutta la sua lunghezza sopra i lati delle due Galere unite insieme, cosicchè era molto più lunga degli sproni; e nella estremità superiore degli alberi di esse Galere erano adattate carrucole, e corde. Quando si voleva porla in lavoro, si attaccavano le corde alla estremità della macchina, e la gente, ch' era sopra la poppa la innalzava con la forza delle girelle, e altri ch' erano pure sopra la prora ajutavano a sollevarla con de' levatoj. Finalmente, essendo le Galere giunte al piede della muraglia, le si applicavano quelle macchine. Questo è senza dubbio quello, che noi chiamiamo Ponte levatojo. Allora il Ponte della Sambuca si abbassava, e serviva agli Assedianti di strada per passare sopra la muraglia degli assediati.

Questa macchina non ebbe l' effetto, che si sperava. Essendo essa tuttavia in molta distanza dalle mura, Archimede le lanciò contra un grosso pezzo di roccia del peso di dieci quintali *, dopo quello un secondo, e un momento dopo anche un terzo; ciascheduno de' quali urtandola, a foggia di vento e di tuono spaventoso rovesciò e ruppe i suoi appoggi, e diede una tale scossa alle Galere, che la sostenevano, che si separarono. Mar-

* *Il Quintale, che i Greci chiamavano τάλαντον, era di molte sorte. Il minore ascendeva a cento venticinque libbre, e cresceva sino a più di mille dugento.*

Marcello quasi stanco, e incollorito si ritirò con le sue Galere con la maggior diligenza possibile, e mandò ordine alle truppe terrestri di fare la stessa cosa. Nel medesimo tempo adunò il Consiglio di Guerra, nel quale fu presa risoluzione, che nella mattina seguente prima dello spuntare del giorno si proccurasse di avvicinarsi alle mura. Si sperava di potersi a quel modo porre al sicuro dalle macchine degl' inimici, le quali rimanendo prive della distanza proporzionata alla loro forza, non avrebbono potuto conseguire lo intento loro.

Ma Archimede aveva provveduto a ogni cosa. Aveva molto prima preparato, siccome già abbiamo osservato, le macchine, che lanciavano in ogni distanza quantità di dardi proporzionati, e cime di travi, ch' essendo assai corti avevano bisogno di meno tempo nell' adattarli, e si lanciavano con maggiore frequenza. Aveva in oltre fatti nelle muraglie di quando in quando de' fori, che noi potremmo dire feritoje, nelle quali aveva collocati degli Scorpioni.(a), che, non avendo bisogno di molta distanza, offendevano quelli, che si accostavano, e non erano punto osservabili.

Quan-

(a) *Gli Scorpioni erano macchine della spezie delle Balestre, delle quali gli Antichi si servivano per lanciare i dardi, e i sassi.*

Quando pertanto i Romani furono al piede delle muraglie, pensando di essere bastantemente coperti, si trovarono di nuovo esposti ad una infinità di dardi e caricati di pietre, che dall' alto cadevano sopra le loro teste, non essendo luogo nelle muraglie, da cui non piovesse continuamente una grandine mortale, che piombava con furia. Da ciò i Romani furono costretti a ritirarsi addietro; ma appena furono allontanati, che nuovi colpi accompagnarono la ritirata; cosicchè perdettero molta gente, e quasi tutte le Galere furono o infrante o fracassate, senz' avere potuto danneggiare in che che sia l' inimico. Archimede aveva collocata la maggior parte delle sue macchine dietro alle muraglie al coperto, e in modo tale, che i Romani, oppressi da una infinità di colpi senza vedere nè il luogo donde venivano, nè la mano che li lanciava, parevano propriamente, dice Plutarco, fare la guerra contro agli Dei.

Marcello, benchè ridotto in istato di disperazione, nè sapendo che cosa opporre alle macchine di Archimede lavorate contro di lui, non lasciava con tutto ciò di dire qualche facezia. „ E „ quando cessaremo noi, diceva a' suoi „ Operaj, ed a' suoi Ingegnieri di com„ battere contro a quel Briarèo di Geo„ metra, che maltratta così le mie „ Galere, e le mie Sambuche? Supera

„ co-

„ colui infinitamente i Giganti di cen-
„ to mani, de' quali parlano le favole,
„ tanti sono i dardi, che lancia in un
„ punto solo contro di noi „. Marcello in effetto aveva ragione di prendersela con il solo Archimede. I Siracusani, a dir vero, non erano se non i corpi di quelle macchine, e delle batterie di quel grande Geometra, e Archimede solo era l' anima, che faceva muovere e operare tutti quegli stromenti. In fatti, mentre tutte le altre armi rimanevano oziose, quelle sole di Archimede furono quelle, di cui allora si servì la Città per difendere, e attaccare.

Finalmente Marcello, vedendo i Romani così spaventati, che se osservavano sopra la muraglia una piccola corda, o il più minuto pezzo di legno, si mettevano subito in fuga, gridando che Archimede era pronto a lanciare contro di loro qualche terribile macchina, perdette la speranza di poterla prendere con la breccia, abbandonò tutti gli attacchi, e lasciò che il tempo mettesse fine a quell' assedio, cambiandolo in blocco. L' ultimo rifugio, che i Romani credettero poter avere, si fu di ridurre con la fame il Popolo numeroso ch' era nella Città, ponendo impedimento ad ogni sorta di viveri, che fossero per sperare dalle vie di terra, e di mare. Per lo spazio di otto mesi im-

piegati nel battere la Città, si studiarono tutti gli strattagemmi, si fecero tutte le azioni più valorose, quando vogliano eccettuarsi gli assalti, che non si ebbe l' ardire di più tentare. Un' uomo solo, e una sola Scienza, hanno la forza di molti in certe occasioni, quando sanno impiegarsi opportunamente. Tolgasi a Siracusa quel solo vecchio, la Città è presa irremissibilmente: benchè i Romani abbiano tante forze, la sola presenza di Archimede arresta, e mette in disordine tutti i loro disegni.

Qui si vede, nè mi stanco di nuovamente ripeterlo, quale interesse abbiano i Principi di proteggere le Arti, di ajutare gli Uomini Letterati, e di dare coraggio alle Accademie delle Scienze con distinzioni onorifiche, e con solide ricompense, le quali non rovinano, e non impoveriscono mai uno Stato. Lascio da un canto la nascita, e la nobiltà di Archimede, giacchè a quelle non era debitore della felicità della mente, nè del suo sapere. Non voglio considerarlo se non in qualità d' uomo dotto, e di sperimentato Geometra. Quali danni non avrebbe sofferti Siracusa, se per risparmiare qualche spesa, e qualche pensione, si fosse lasciato un tal' uomo nell' ozio, e nell' oscurità! Così non fece Gerone; conobbe il merito di quel Geometra; e diven-

diventa merito grande de' Principi il conoſcere quello degli altri. L' onorò, ſe ne ſervì, e non aſpettò che il biſogno, e la neceſſità lo sforzaſſero, poichè troppo tardi ſarebbe ſtato il ſuo ajuto. Con ſavia precauzione, vero carattere di un gran Re, e di un grande Miniſtro, preparò nel più tranquillo tempo di pace (*a*) tutto ciò, ch' era neceſſario per ſoſtenere un' aſſedio, e per fare con fortuna la guerra; benchè allora neſſuna apparenza moſtraſſe che nulla doveſſe temerſi dalla parte de' Romani, co' quali Siracuſa aveva ſtretta amicizia. Nello ſteſſo tempo ſi vide uſcire in un momento quaſi prodotte dalla terra un numero incredibile di macchine di ogni ſorta, e di ogni grandezza, alla cui ſola viſta dovevano rimanere confuſi, e ſpaventati gli eſerciti.

Tra queſte macchine parecchie ſono d' una certa ſorta, che appena ſe ne può concepire l' effetto, e dalla realità delle quali ſaremmo tentati di eſſere in dubbio, ſe foſſe permeſſo di dubitare della fede degli Scrittori, uno de' quali per eſempio è Polibio, autore quaſi contemporaneo, che ſcriveva ſopra memorie allora recenti, le quali erano tra le mani di tutti. Ma quale ragione vorrà, che non ſi abbia a credere al conſenſo uniforme degl' Iſtorici Greci, e Roma-

D 2 ni,

(a) *In pace, ut ſapiens, aptarit idonea bella.* Horat.

ni, Amici, e Nimici intorno a' fatti, de' quali gl' interi eserciti furono testimonj, e ne sentirono gli effetti; e i quali ebbero tanta influenza negli accidenti della guerra? Le cose praticatesi in questo assedio di Siracusa dimostrano fino a qual segno gli Antichi avessero aguzzato l' ingegno, e fossero giunti a intendere l' arte di fare, o di sostenere gli assedj. Le Artiglierie de' tempi nostri, le quali imitano il tuono così perfettamente, non fanno più effetto di quello facessero le macchine di Archimede; se pure vogliamo dire che le nostre ne facciano tanto.

Si racconta di uno specchio ardente, con il quale Archimede abbruciò una parte dell' armata marittima de' Romani. La invenzione sarebbe rara. Nessuno antico Autore ne parla; anzi è una tradizione moderna, che non ha fondamento veruno. Dagli Antichi si conoscevano gli specchj Ustorj, ma non erano di questa sorta., che sembra impraticabile.

An. del M. 3791. In. G. C. 213. Liv. l. 24. n. 35. 36.

Dappoichè Marcello stabilì di tenere solamente bloccata la Città di Siracusa, lasciò Appio innanzi la Piazza con le due terze parti dell' esercito, ed egli con il rimanente penetrò addentro nell' Isola, ove fece che molte Città entrassero nel partito de' Romani.

Nel medesimo tempo Imilcone Generale de' Cartaginesi giunse in Sicilia condu-

ducendo una grande armata, con la ſperanza di riacquiſtarla, e di cacciarne i Romani. Ippocrate uſcì di Siracuſa con dieci mila uomini di fanteria, e cinquecento cavalli per unirſi con Imilcone, e fare di concerto la guerra contro a Marcello. Epicide rimaſe dentro per comandare alle genti nel tempo del blocco.

Le armate marittime delle due Nazioni comparvero nel medeſimo tempo ſopra le ſpiagge della Sicilia; ma quella de' Cartagineſi, conoſcendoſi più dell' altra debole, non ebbe ardire di eſporſi al pericolo d' un combattimento, ma veleggiò colla maggior celerità poſſibile verſo Cartagine.

Marcello ſi era fermato otto meſi dinanzi a Siracuſa con Appio, ſecondo Polibio; e quì terminò l' anno del ſuo Conſolato. Tito Livio pone in queſt' anno le ſpedizioni di Marcello nella Sicilia, e la vittoria riportata contro ad Ippocrate; coſe che neceſſariamente cadono nell' anno ſecondo dell' aſſedio. In fatti Tito Livio non ha parlato punto di queſto ſecondo anno, perchè aveva attribuite al primo le coſe, ch' erano paſſate in queſto; imperocchè è contro ad ogni veriſimilitudine, che nulla ſi ſia fatto. Queſta conghiettura è del Sign. Crevier, Profeſſore di Rettorica nel Collegio di Beoveſe, il quale vuol darci una nuova edizione di Tito Livio

vio con osservazioni, della quale sono persuaso che il Pubblico si troverà soddisfatto. Il primo Tomo di questa edizione è già uscito alla luce da qualche mese in queste parti. Vi si vede nel principio una lunga Prefazione, che merita d' essere letta.

Una buona parte dell' anno secondo fu pertanto impiegata da Marcello in varie spedizioni fatte nella Sicilia. Nel ritorno da Gergenti inutilmente tentato, s' incontrò nell' esercito d' Ippocrate, cui egli sconfisse con la morte di otto mila Soldati. Quel vantaggio ritenne in dovere coloro, che già pensavano di abbracciare il partito Cartaginese. Dopo quella vittoria tornò dinanzi a Siracusa, e avendo fatto partire per Roma Appio, che andava a chiedere il Consolato, pose in suo luogo Quinto Crispino.

An. del M. 3792. In. G. C. 212. Liv. lib. 25. n. 23. 31. Plut. in Marcell. p. 308. 309.

Nel principio della terza campagna, Marcello disperando quasi assolutamente di poter prendere Siracusa, o con la forza, perchè Archimede gli opponeva sempre ostacoli insuperabili; o con la fame, perchè la flotta Cartaginese, ritornata più numerosa di prima, vi faceva entrare il bisogno con libertà, esaminò se doveva rimanere dinanzi a Siracusa, per proseguire l' assedio, o se dovesse rivolgere tutti gli sforzi contro a Gergenti. Prima però di prendere l' ultima risoluzione volle pruovare se forse gli riuscisse di farsi padrone di Siracusa

cusa per via di qualche intelligenza segreta. Aveva nel suo campo molti Soldati Siracusani venutivi per cercare un' asilo nel principio delle turbolenze. Lo Schiavo di uno di quelli ordì segretamente una trama, nella quale entrarono forse ottanta de' principali della Città, i quali venivano a torme nel suo campo nascosti in certe barche sotto alle reti de' Pescatori. La macchinazione era vicina a riuscire, quando un certo Attalo, per dispetto di non esserne stato compreso, la fece nota ad Epicide, che fece morire tutti i Congiurati.

Questa impresa così sfortunata pose l' animo di Marcello in un nuovo imbroglio. Altra cosa non gli si presentava alla mente, se non il dolore, e la vergogna di dover levare un' assedio, dopo d' aver consumato tanto tempo, e fatte perdite così grandi di uomini, e di vascelli. Un caso accidentale però gli offerì un nuovo ripiego, e lo rimise in isperanza. Alcuni Vascelli Romani avevano preso un certo Damippo, ch' Epicide spediva per trattare con Filippo Re di Macedonia. I Siracusani dimostravano molta premura di riscattarlo, e Marcello non si trovò lontano dall' assentire alla proposizione. Si scelse pertanto un luogo vicino al Porto Trogili per farvi le conferenze intorno al riscatto del prigioniero. Siccome si ebbe occasione di andarvi molte volte,

accadde che un Soldato Romano, essendosi pensato di considerare in vicinanza la muraglia con molta attenzione, dopo d' avere numerate le pietre, ed esaminata con l' occhio la misura di ciascheduna, e calcolata con la mente l' altezza della muraglia, la trovò più bassa di quanto si era creduta, e conchiuse, che si sarebbe potuto ascenderla facilmente colle scale mediocri, onde senza perdere momento di tempo disse il suo pensiero a Marcello. Tutte le finezze non possono essere sempre nella mente di un Generale; e un Soldato semplice può dargli de' buoni suggerimenti. Non disprezzò Marcello quell' avviso, e se ne assicurò con gli occhj suoi proprj. Avendo pertanto fatte preparare le scale, scelse la congiuntura d' una solennità, che per tre giorni continui si celebrava nella Città in onor di Diana, e ne' quali tutti gli abitanti si davano in preda all' allegrezza, e agli stravizzi. In quell' ora della notte, nella quale conghietturò, che i Siracusani, dopo d' essere stati lungamente alle mense, comincerebbono a prender sonno, fece avanzare senza romore un corpo di mille scelti Soldati con le scale verso le mura. Quando i primi furono giunti all' altezza senza fare tumulto, e strepito di veruna sorta, furono seguiti da altri, giacchè l' ardire de' primi aveva somministrato coraggio a' secondi. I

mille

mille Soldati, profittando della quiete degl' inimici, i quali o erano ebbri, o addormentati, ebbero ben presto scalate le mura; dopo di che avendo sfondata la porta dell' Esapilo, aprirono l' ingresso alle Truppe, che s' impadronirono di quella parte della Città chiamata Epipola.

Non si trattava più allora d' ingannare i nimici, ma di spaventarli. I Siracusani, risvegliati dallo strepito, incominciavano già a turbarsi, e a mettersi in moto. Marcello fece suonare tutte ad un tempo le trombe, le quali fecero entrare un tale spavento, e un' orrore si grande ne' cuori de' Cittadini, che tutti fuggivano, credendo che tutta la Città già fosse in potere dell' Inimico. Rimaneva nulladimeno a prendersi la più forte, e la più bella parte della Città, nominata Acradina, perchè aveva le muraglie separate dal rimanente della Città.

Marcello allo spuntare del giorno era entrato nella Città nuova *, e nel Rione detto Tica. Epicide avendo prontamente adunate alcune truppe, che aveva nell' Isola che si univa all' Acradina, marciò contro a Marcello; ma avendolo trovato più forte, e meglio accom-

D 5 pa-

* *La Città nuova, o sia Napoli, era Epipola, che negli ultimi tempi era stata compresa nella Città, e circondata di mura.*

pagnato di quanto aveva creduto, dopo una breve scaramuccia, si chiuse nell' Acradina.

Tutti i Capitani, e gli Uffiziali, ch' erano con Marcello lo felicitavano di quella grande fortuna; ma il Consolo, dopo d'avere considerato dall'altezza della muraglia la bellezza interiore, e la grandezza di quella Città, si dice, che versasse qualche lagrima, e s'intenerisse della sorte infelice, cui soggiacer doveva. Si faceva ritornare nella memoria due formidabili armate marittime degli Ateniesi, che in altri tempi erano perite dinanzi a quella Città; i due numerosi eserciti tagliati a pezzi co' due illustri Generali, da' quali erano comandati; tante guerre con tanto coraggio sostenute contro a' Cartaginesi; tanti famosi Tiranni, e potenti Re; e sopra ogni altra cosa Gerone, di cui era ancora la memoria recente, il quale si era distinto con tante virtù reali, e molto più cogl'importanti servizj renduti al Popolo Romano, gl' interessi de' quali gli erano stati a cuore quanto i suoi. Mosso da tutte queste ragioni, che gli passavano per la mente, credette essere suo dovere, prima di attaccare l'Acradina, di spedire verso gli assediati, per esortargli a rendersi volontariamente, e a prevenire l' eccidio della loro Città; ma tutte le sue rimostranze, e l'esortazioni furono inutili.

Allo-

Allora, per non essere molestato dalle fortificazioni dietro a se, attaccò il Forte chiamato Eurialo, ch' era nella estremità della Città nuova, e che dominava tutta la campagna al lato di terra. Dopo d' averlo superato, e dopo d' avervi posto una buona guarnigione, rivolse tutti gli sforzi suoi contro all'Acradina.

Intanto arrivano Ippocrate e Imilcone. Il primo, che conduceva i Siciliani, avendo collocato, e fortificato il suo campo nelle vicinanze del Porto grande, e dato il segno a quelli, che occupavano l' Acradina, assalisce il vecchio campo de' Romani, ove comandava Crispino; e nel tempo medesimo Epicide fa una sortita sopra Marcello. Nè l'una nè l' altra delle due imprese riuscì, perchè Ippocrate fu vigorosamente rispinto da Crispino, che lo seguì sino alle trincee; e Marcello costrinse Epicide a chiudersi nell' Acradina.

Siccome era allora in tempo d'Autunno sopravvenne una pestilenza; che cagionò grande strage nella Città, e molto più nel campo de'Romani, e de'Cartaginesi. Mediocre nel principio era il male, e non aveva altra origine che dall' aria cattiva, e dalla stagione; ma dappoi la comunicazione con gli ammalati; e le poche diligenze, che si prendevano fecero nascere il contagio; da cui succedeva, che gli uni negletti e affatto abbandonati, morivano per la violenza del male; e gli

altri ricevevano degli ajuti, che diventavano funesti a tutti quelli, che loro si avvicinavano. La morte, e la vista di quelli, che si seppellivano, presentavano continuamente agli occhj uno spettacolo miserabile. Non si udivano in ogni lato di giorno, e di notte, se non pianti, e lamenti. Finalmente l'abito fatto nel male aveva in tale maniera indurati gli animi, e soffocato ogni sentimento di compassione, che non solamente più non si piagnevano i defunti, ma si lasciavano senz'essere seppelliti. In ogni luogo si vedevano cadaveri esposti agli occhj degli ammalati, che attendevano la stessa disgrazia. I Cartaginesi ebbero danno maggiore degli altri; e siccome non avevano luogo veruno per ripararsi, così perirono quasi tutti in compagnia de' loro Generali Ippocrate, e Imilcone. Fino dal principio del male Marcello aveva fatti entrare i Soldati nella Città, ove da' tetti, e dall'ombra furono suffragati di molto; ma con tutto ciò moltissimi furono quelli, che ivi finirono i loro giorni.

Intanto Bomilcare comandante della flotta Cartaginese, il quale aveva fatto un secondo viaggio a Cartagine per condurre un nuovo soccorso, tornò con cento trenta Navi, e con cento e sette Vascelli da carico; ma i venti contrarj gl' impedirono di superare il Capo Pachino. Epicide, temendo, che se que' venti continua-

tinuavano, la flotta rispinta ritornasse in Affrica, lascia l'Acradina a' Generali delle truppe mercenarie, va a trovare Bomilcare, e lo persuade a tentare l'evento di un cambattimento navale, subito che il tempo lo voglia permettere. Marcello vedendo che le truppe de' Siciliani diventavano ogni giorno maggiori, e che, se aspettava di lasciarsi chiudere in Siracusa, molto sarebbe premuto dalla parte di terra, e da quella del mare, prese il partito, benchè fosse più debole di Vascelli, di opporsi al passaggio dell' armata Cartaginese. Subito cessato l'impeto di que' venti Bomilcare si allontanò dal Capo a fine di trapassarlo con più sicurezza. Ma quando vide i Vascelli Romani venirgli incontro con sì bell'ordine, ad un tratto, non si è potuto sapere il perchè, prese la fuga, comandò a' Vascelli da carico di ritornare in Affrica, e si ritirò nel Porto di Taranto. Epicide, ingannato da una così grande speranza, e non avendo più ardire di rientrare nella Città già mezza presa, fece vela verso Gergenti, piuttosto con il pensiere di attendere il fine dell' assedio, che per far da colà qualsisia movimento.

Quando nel campo de' Siciliani si seppe, ch' Epicide era uscito di Siracusa, e che i Cartaginesi avevano abbandonata la Sicilia, mandarono Deputati a Marcello; dopo d'avere intese le disposizie-

ſizioni degli aſſediati, acciò trattaſſero le condizioni, con le quali Siracuſa ſi renderebbe. Si accordò di conſentimento dell'una parte, e dell'altra, che ciò, che aveva appartenuto a' Re, apparterrebbe a' Romani; che il rimanente ſi laſcerebbe a' Siciliani unitamente con la loro libertà, e con le Leggi. Dopo queſti preliminari, chieſero di entrare in conferenza con quelli, ch'Epicide aveva laſciati al Governo nella ſua aſſenza. Diſſero loro, che dall'eſercito erano ſtati ſpediti verſo Marcello, e verſo gli abitanti di Siracuſa, acciò tutti i Siciliani, tanto quelli, che ſi trovavano nella Città, quanto quelli, ch'erano fuori, aveſſero la medeſima ſorte, nè ſi faceſſe veruna convenzione particolare. Avendo avuta licenza di entrare nella Città, e di parlare a' loro Congiunti e Amici, dopo d'aver loro eſpoſte le coſe, delle quali erano convenuti già con Marcello, con promiſſione ſicura, che ſarebbono conſervati in vita, gli perſuaſero di cominciare dal togliere il comando a' tre Governatori, ch' Epicide aveva laſciati in ſuo luogo; il che fu nel momento ſteſſo eſeguito.

Dopo di ciò, avendo radunata l' Aſſemblea del Popolo, rappreſentarono „ che de' mali ſino allora ſofferti, e „ che foſſero per ſoffrire dappoi, non „ dovevano accuſar la fortuna, giacchè „ a loro ſoli ſpettava il ridurli al fine. „ Che,

„ Che, se i Romani avevano intrapre-
„ so l'assedio di Siracusa, ciò era seguito
„ to per affetto verso i Siracusani, e
„ non già per odio. Che solamente do-
„ po d' avere intesa la oppressione, in
„ cui gli tenevano Ippocrate e Epicide,
„ quasi ambiziosi satelliti di Annibale,
„ e che poi lo erano divenuti anche di
„ Geronimo, avevano prese le armi,
„ e incominciato l' assedio della Città,
„ non per rovinarla, ma per distrugge-
„ re i Tiranni. Ma dappoichè Ippocra-
„ te era morto, e ch' Epicide non era
„ più in Siracusa, che i suoi Luogote-
„ nenti erano stati uccisi, e che i Car-
„ taginesi erano stati privati del possesso
„ della Sicilia tanto per terra, quanto
„ per mare, quale ragione potrebbono
„ ora avere i Romani per non voler
„ conservar Siracusa, non altrimenti che
„ se Gerone, unico esempio di fedeltà,
„ in risguardo loro fosse ancora tra' vivi?
„ Che nè la Città, nè gli abitanti ave-
„ vano nulla a temere se non di loro
„ stessi, se lasciassero fuggir l' occasione
„ di rientrare in amicizia co' Roma-
„ ni. Che mai più sarebbono in caso
„ di trovarne una così favorevole, se
„ non nel tempo presente, in cui erano
„ stati liberati dalla dominazione violen-
„ ta de' loro Tiranni, e che il primo
„ esercizio della loro libertà doveva es-
„ sere il ritornare nel loro dovere.

Questo discorso piacque perfettamente
a tut-

a tutti, nulladimeno si giudicò a proposito di creare de'nuovi Magistrati prima di nominare i Deputati; anzi questi si trassero dal numero de' primi. Quello, che parlava in nome loro, e ch'era unicamente incaricato di fare tutti gli sforzi possibili per ottenere, che Siracusa non fosse distrutta, indirizzandosi a Marcello, disse: „ Non è già il Popolo di Siracusa quello, che a principio ha rotta l'alleanza con voi, e vi ha dichiarata la guerra, ma Geronimo, anche meno reo verso di voi, che verso la patria sua. Quando con la sua morte fu ristabilita la pace, non da verun Siracusano fu essa turbata, ma da Ippocrate, e da Epicide satelliti del Tiranno. Questi vi hanno fatta la guerra dopo d'averci ridotti in ischiavitù, o con la violenza, o con l'accortezza, o con la perfidia; nè può dirsi, che noi abbiamo goduto alcun tempo di libertà, se non quando siamo vivuti in pace con voi. Ora, giacchè siamo diventati padroni di noi medesimi per la morte di quelli, che opprimevano Siracusa, veniamo nello stesso momento a mettere nelle vostre mani le nostre armi, le nostre persone, le nostre mura, e la nostra Città, risoluti di non ricusare veruna delle condizioni, che vi piacerà imporci. Per altro, seguì egli a dire, sempre parlando a Marcello, si tratta quì

„ quì tanto del vostro, che del nostro in-
„ teresse. Gli Dei vi hanno concessa la
„ gloria di aver presa la più bella, e la
„ più illustre Città della Grecia. Tutto
„ ciò, che da noi si è fatto per terra
„ e per mare ad altro non serve che ad
„ accrescere il vostro trionfo, e ad in-
„ nalzarne il prezzo. La fama non è
„ mallevadrice bastantemente fedele per
„ farvi conoscere la grandezza e la for-
„ za della Città, che avete presa; nè
„ la posterità potrà giudicarne se non
„ cogli occhj suoi proprj. Bisognerà,
„ che tutti coloro, che quì verranno,
„ da qualsisia luogo del mondo sieno
„ partiti, vedono ora i trofei delle vit-
„ torie da noi riportate sopra gli Ate-
„ niesi, e Cartaginesi, e ora quelli da
„ voi riportati sopra di noi; e che Si-
„ racusa posta per sempre sotto la pro-
„ tezione di Marcello, sia un monumen-
„ to perpetuo, e stabile del coraggio, e
„ della clemenza di quello che l'ha pre-
„ sa, e che l'avrà conservata. Non sa-
„ rebbe cosa giusta, che la memoria di
„ Geronimo facesse maggiore impressio-
„ ne sopra l'animo vostro di quella di
„ Gerone? Questo è stato vostro amico
„ ben per più lungo tempo, di quanto
„ l'altro sia stato vostro nimico. Voi
„ avete sperimentati, mi sia permesso
„ il dirlo, gli effetti dell'amicizia di
„ Gerone; ma i pazzi intraprendimenti di
„ Geronimo sono stati la colpa e il danno
„ di lui solo „.

La

La difficoltà non era di ottenere da Marcello ciò che bramavano, ma di conservare tra loro la tranquillità e l' armonia nella Città. I Fuggitivi, persuasi d'essere dati nelle mani de' Romani, inspirarono lo stesso timore ne' soldati stranieri. Avendo pertanto prese le armi improvvisamente nel tempo, in cui i Deputati erano tuttavia nel campo di Marcello, incominciano dall' uccidere quelli nuovamente eletti ne' Magistrati, e correndo in ogni lato danno morte a tutti quelli che incontrano, e rubano tutto ciò, che loro vien fatto di avere. Per non rimanere senza Capitani fanno scelta di sei Uffiziali; tre, che comandino nell' Acradina, e tre nell' Isola. Cessato il tumulto, i soldati stranieri si accorsero da tutto ciò, ch'era stato conchiuso co' Romani, che la loro causa era affatto separata da quella de' Fuggitivi. Nel punto medesimo ritornano i Deputati, ch'erano stati spediti a Marcello, da' quali furono interamente disingannati.

Tra quelli, che comandavano in Siracusa era uno Spagnuolo nominato Merico, il quale si trovò il modo di corrompere. Aprì di notte la porta vicina alla Fontana di Siracusa, per la quale entrarono i soldati da Marcello mandati. Nel giorno seguente allo spuntare del giorno finse di assalire l' Acradina per trarre a quella parte tutte le forze della Cittadella e dell' Isola che l' era unita, e per

e per facilitare ad alcuni Vascelli già preparati la via di far entrare delle truppe nell' Isola, che resterebbe sprovveduta. Ogni cosa riuscì appunto come progettata l'aveva. I soldati usciti da' Vascelli nell' Isola, trovando i posti quasi voti, e le Porte, dond'erano usciti i soldati della Cittadella per andare contro a Marcello, tuttavia aperte, se ne impadronirono dopo un breve combattimento. Marcello avvertito ch' era padrone dell' Isola, e d'una parte dell' Acradina, e che Merico con il corpo da lui comandato si era unito alle sue truppe, fece suonare la ritirata, acciò le ricchezze de' Re non fossero preda de' soldati, le quali però non ascendevano alla somma, che si credeva.

Essendo fuggiti i Disertori, a' quali si era espressamente lasciata la uscita libera, furono da' Siracusani aperte tutte le Porte dell' Acradina, e mandati a Marcello de' Deputati, che avevano commessione di non chiedergli se non che si contentasse di salvare la vita a loro, e a' loro figliuoli. Marcello avendo congregato il suo Consiglio, e alcuni Siracusani, ch'erano nel suo campo, rispose in loro presenza a que' Deputati. „ Che Gerone per lo corso di cinquant' „ anni non aveva fatto più bene al Po„ polo Romano di quanto fosse il ma„ le, che da parecchj anni volevano „ fargli quelli, che sono stati i Padroni „ di

„ di Siracusa ; ma che la loro cattiva
„ volontà era ricaduta sopra loro medesimi , e si erano puniti da loro stessi
„ della violazione fatta de' Trattati ; ma
„ però con modi assai più crudeli di
„ quanto da' Romani fosse stato desiderato. Ch'egli teneva per tre anni Siracusa assediata , non già perchè il
„ Popolo Romano la rendesse schiava ,
„ ma per impedire che i Capi de' Fuggitivi non la tenessero oppressa. Che
„ aveva sofferte molte fatiche, e pericoli nel tempo di quel lungo assedio ;
„ ma che però si credeva abbondantemente ricompensato colla gloria di averla presa , e col piacere di averla salvata dalla rovina , che gli pareva aver meritata „ . Dopo d'avere poste le guardie al tesoro , e collocate anche salvaguardie nelle case de' Siracusani, che si erano riparati nel suo campo, diede la Città ad essere saccheggiata. Si pretende che le ricchezze raccolte in quel saccheggiamento , superassero quelle , che si sarebbono potute sperare nella presa della Città di Cartagine.

Un' accidente funesto intorbidò l'allegrezza di Marcello , e gli cagionò un dolore sensibile . Nel tempo che in Siracusa ogni cosa era in movimento, Archimede, chiuso nel suo gabinetto, come un' uomo, ch'è fuori dell' umano consorzio, che non sa ciò che si fa tra gli uomini, era tutto applicato nel considera-

rare una figura Geometrica, e in quella non solamente aveva occupati gli occhj, ma anche lo spirito, cosicchè non aveva udito nè il tumulto de' Romani, che correvano quà e là in ogni luogo, nè lo strepito della presa Città. Improvvisamente gli si presenta un soldato, e gli ordina di seguirlo per venire a parlare con Marcello. Archimede lo prega di fermarsi un momento, finattantochè avesse ridotto a fine un problema, e ne facesse la dimostrazione. Il soldato, cui nulla importava nè del suo problema, nè della dimostrazione, incollorito di quel ritardamento, caccia mano alla spada, e lo uccide. A tal nuova Marcello rimase altamente afflitto, nè potendo rendersi la vita, siccome gli avrebbe desiderato, si diede per quanto gli fu possibile, ad onorare la sua memoria. Ricercò con la maggiore attenzione tutti i suoi Congiunti, li trattò con ogni sorta di distinzione, e loro concesse de' privilegj speziosi. Per quello spetta ad Archimede, fece, che gli fossero con ogni cura celebrati i funerali, e gli eresse un monumento tra quelli degli uomini grandi, che più degli altri si erano in Siracusa distinti.

AR-

ARTICOLO III.

§. I.

Sepolcro di Archimede ritrovato da Cicerone.

ARchimede con il ſuo teſtamento aveva pregati i ſuoi Parenti di volere dopo la ſua morte porre ſopra il ſuo ſepolcro, in vece di ogni altro Epitafio, un Cilindro intorno a una sfera, cioè ad un Globo, o ad una Figura Sferica, e di deſcrivere al di ſotto la relazione, che hanno tra loro que'due ſolidi, il Continente, e il Contenuto. Avrebbe potuto riempiere le baſi della colonna del ſuo ſepolcro con baſſi rilievi, ne' quali ſarebbe ſtata ſcolpita tutta la ſtoria dell'aſſedio di Siracuſa, ove avrebbe avuta la faccia quaſi di un Giove fulminante. Ma perchè infinitamente apprezzava una nuova ſcoperta, e una dimoſtrazione Geometrica più di tutte le tanto celebri macchine inventate, piuttoſto deſiderò farſi onore appreſſo i Poſteri della ſcoperta, che aveva fatta della relazione della Sfera col Cilindro nella medeſima baſe, e della medeſima altezza, che è come il due al tre.

I Siracuſani, tanto appaſſionati in altri tempi nel favorire gli Scienziati, non conſervarono per lungo tempo la ſtima, e la

e la gratitudine, che dovevano ad un' uomo, che aveva tanto onorata la loro Città. Nel corso di meno di cento quarant' anni i suoi Cittadini si erano così interamente scordati di Archimede, malgrado a' benefizj grandi, che loro fatti aveva, che non volevano confessarlo seppellito in Siracusa. Questa è una particolarità fattaci sapere da Cicerone.

A Cicerone, quando era Questore nella Sicilia, venne curiosità di cercare il Sepolcro di Archimede; tale curiosità era degna di un' uomo di mente come fu Cicerone, la quale meriterebbe d'essere imitata da tutti quelli, che viaggiano. Sostenevano i Siracusani, che indarno l' avrebbe cercato, perchè da loro non si era mai avuta notizia veruna di quel Sepolcro. Ebbe pietà Cicerone della loro ignoranza, la quale non servì se non ad accendere maggiormente il desiderio, che aveva di ritrovarlo. Finalmente, dopo molte ricerche, vide fuori della Porta, che risguarda Agragas (*Gergenti*), fra un gran numero di Sepolcri, ch' erano in quel luogo, una colonna quasi affatto coperta di sterpi, e di bronchi, nella quale gli parve di riconoscere la figura di una sfera, e di un Cilindro. Quelli, che hanno qualche gusto delle Antichità, facilmente giudicheranno quale sia stata l' allegrezza di Cicerone, il quale esclamò, *ho trovato ciò che io cercava*. Si fece nettare il luogo con la falce, e si aprì

Cic. Tusc. Quæst. 66. l. 5. n. 64.

si aprì una strada fino alla colonna, e vi si vide la Iscrizione, che tuttavia compariva, benchè la metà de' caratteri fosse scancellata dal tempo. In questo modo, dice Cicerone (*a*) terminando il racconto, la maggiore delle Città della Grecia, e quella, che anticamente era stata la più florida per lo studio delle Lettere, non conobbe il tesoro che possedeva, se non dappoichè un'uomo nato in un Paese considerato da' Greci come barbaro; se un' Arpinate non le scuopriva il Sepolcro d'uno de' suoi Cittadini, così distinto per l'aggiustatezza e penetrazione della sua mente.

Siamo tenuti a Cicerone dell' averci lasciata quella elegante, e curiosa narrazione; ma non gli si può perdonare però facilmente la maniera sprezzante, della quale si serve parlando d' Archimede. In effetto nel principio, volendo opporre alla vita infelice di Dionisio il Tiranno la felicità d' una vita moderata, e prudente, dice. „ Non mi „ porrò a paragonare la vita (*a*) di Pla„ tone,

(a) *Ita nobilissima Græciæ Civitas, quondam vero etiam doctissima, sui Civis unius doctissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.*

(a) *Non ergo jam cum ejus vita, qua tetrius, miserius, detestabilius excogitare nihil possum, Platonis aut Architæ vitam comparabo, doctorum hominum &* pla-

„ tone, e di Archita, persone dottis-
„ sime e prudentissime, con quella di
„ Dionisio, la più tormentosa, la più mi-
„ serabile, e la più abbominevole, che
„ possa mai immaginarsi. Farò piutto-
„ sto parole d' un' uomo della Città
„ sua medesima, *d' un' uomo oscuro*,
„ che visse molti anni dopo di lui; e
„ lo trarrò dalla sua *polvere* *, per
„ farlo comparire sopra la scena con il
„ compasso alla mano „. Tralascio io
la nascita di Archimede, giacchè la sua
grandezza è d' un' altro ordine. Ma va-
glia il vero, come poteva mai Cicero-
ne trattare di uomo oscuro e da nien-
te il maggiore tra tutti i Geometri an-
tichi, le cui scoperte sono state in ogni
tempo l' oggetto dell' ammirazione di
tutti gli uomini dotti, come se fosse
stato un' artefice vile, che si fosse im-
piegato nel fabbricare macchine, e
istromenti? Lo disse forse, perchè la
estimazione, e il gusto della Geome-
tria, e di tale sorta di scienze specula-
tive, non avendo mai gittate radici
profonde nello spirito de' Romani, altro
non si stimava esser grande, che ciò,
Roll.Stor.Ant.Tom.X. E che

*plane sapientium. Ex eadem urbe hu-
milem homuncionem a pulvere & radio
excitabo, qui multis annis post fuit,
Archimedem.*

* *Intende parlare della polvere Geo-
metrica.*

che aveva relazione al governo degli uomini, e alla politica.

> *Orabunt caussas melius, cœlique meatus*
> *Describent radio, & surgentia sydera dicent.*
> *Tu regere imperio populos, Romane, memento.* Virgil.

Questa è riflessione del Sign. Abate Fraguier, nella sua breve Dissertazione lasciataci sopra questo racconto di Cicerone *.

§. II.

Notizie distinte della Storia di Siracusa.

L'Isola di Sicilia, con la parte maggiore di quella lunghezza d'Italia, che si stende tra i due mari, componeva quella, che fu chiamata la Magna Grecia, per contrapposizione della Grecia propriamente detta, da cui era stato popolato tutto quel Paese di sue Colonie.

Siracusa era la Città più ragguardevole della Sicilia, e una delle più potenti di tutta la Grecia, fondata da Archita Corintio nell' anno terzo della Olimpiade diciasettesima.

An. del M. 3295.

I due primi secoli della sua storia sono

* *Memorie dell' Accademia dell' Iscrizioni Tom. II.*

ſono molto oſcuri, ed io li paſſo ſotto ſilenzio. Non incominciò ad eſſere ben conoſciuta ſe non dopo il Regno di Gelone, e nel progreſſo per lo ſpazio di dugento e più anni ſi rendè feconda di molti accidenti. Per tutto quel tempo ſi ſcorge un' alternativa continua di ſervitù ſotto a' Tiranni, e di libertà ſotto al Governo Popolare, ſinattantochè, ſoggetta finalmente a' Romani, forma una parte del loro Imperio.

An. del M. 3520.

Tali accidenti ſono ſtati da me trattati nel loro tempo, eccettuatone l' ultimo; ma ſiccome ſono diſtinti in varj pezzi, e ſparſi in differenti libri, così ho creduto doverli riunire in un luogo ſolo per poterli vedere in una occhiata raccolti, per farne meglio comprendere la ſerie, e la conneſſione, moſtrandoli compendioſamente, e indicando i luoghi ove ſono ſtati eſpoſti in tutta la loro eſtenſione.

Gelone.

I Cartagineſi, di concerto con Serſe, avendo aſſaliti i Greci, che abitavano la Sicilia, nel mentre che quel Principe faceva una irruzione nella Grecia, Gelone che ſi era impadronito di Siracuſa, ebbe una famoſa vittoria contro a' Cartagineſi nel giorno medeſimo, in cui seguì il combattimento delle Ter-

An. del M. 3520.

mopili . Era loro Generale Amilcare, che fu ucciso in battaglia . Gli Storici parlano diversamente della sua morte ; e da ciò fu , che mi sono contraddetto * . In un luogo ho supposto con Diodoro Siculo, che sia stato ucciso da' Siciliani in battaglia ; e in un'altro ho detto con Erodoto , che , per non sopravvivere al suo disonore , si precipitò volontariamente nel rogo , su cui aveva sacrificate parecchie vittime umane.

An. del M. 3525. Gelone ritornato dopo la vittoria entrò nell' Assemblea disarmato e senza guardie , per rendere conto al Popolo delle sue operazioni. Di universale consentimento da' Siracusani fu scelto Re. Regnò cinque o sei anni unicamente occupato nel rendere felici i Popoli. *Storia Antica T.I.Par.II.Cap.I.T.III.Lib.VII.Cap.II.§.I.*

Gerone I.

An. del M. 3532. A Gelone succede Gerone , il maggiore de' suoi Fratelli . Il principio del suo Regno meritò d' essere molto lodato ; anzi da Simonide , e da Pindaro fu celebrato co' loro versi . Non corrispose al principio il fine , e regnò undici anni . *T.VII.Cap.II.Lib.VII.§.I.*

Trasibulo.

An. del M. 3543. Gli successe il Fratello Trasibulo , che co'

* *Nell' Istoria de' Cartaginesi*

co' ſuoi vizj, e con la crudeltà ſi rendè odioſo a tutti i Sudditi, da' quali fu cacciato dal Trono, e dalla Città dopo un'anno di regno. *T.III.ivi.*

Tempo di Libertà.

Dopo di queſto tempo la Città di Siracuſa, e tutta la Sicilia godette la ſua Libertà per lo corſo di quaſi quarant' anni.

An. del M. 3544.

Fu ſtabilita un' annua ſolennità per celebrarſi il giorno dello riſtabilimento della Libertà.

Siracuſa attaccata dagli Atenieſi.

In queſto intervallo gli Atenieſi, animati dalle forti perſuaſioni di Alcibiade, ſi portarono armati contro a Siracuſa nel ſeſto anno della guerra del Peloponneſo. Si ſa quanto quella ſia ſtata agli Atenieſi funeſta. *T.III.Lib.VIII.*§.5.

An. del M. 3588.

Dionigi il Vecchio.

Il Regno di queſto Principe fu famoſo per la ſua lunga durata, che fu di trentott' anni, e molto anche più per gli accidenti ſtraordinarj, da' quali fu accompagnato. *T.I.Par.2.Cap.*1. e *T.V.Lib.XI.Cap.* 1. §. 1.

An. del M. 3598.

Dionigi il Giovane.

An. del M. 3632. Dionigi il Giovane succede al Vecchio. Forma amicizia particolare, e ha frequenti conversazioni con Platone, che da Dione, stretto Congiunto di Dionisio, era stato impegnato a passare nella sua Corte. Non profittò per lungo tempo de' savj consigli di quel Filosofo, ma si diede in braccio a tutti gli eccessi, che sono inseparabili da' Tiranni.

An. del M. 3644. Assediato da Dione si ritira nella Cittadella, e fugge in Italia.

An. del M. 3646. Belle qualità di Dione. E' assassinato da Calippo nella sua casa medesima.

An. del M. 3647. Tredici mesi dopo la morte di Dione, Ipparino Fratello di Dionisio il Giovane, caccia Calippo di Siracusa, e vi si stabilisce. Ne' due anni del suo Regno la Sicilia è molto agitata.

An. del M. 3654. Dionisio il Giovane servendosi a suo vantaggio di quelle turbolenze, ascende nuovamente sopra il Trono, che aveva abbandonato per lo corso di anni dieci.

An. del M. 3657. Finalmente sforzato da Timoleone si ricovera nella Città di Corinto. *T.I. Par.1.Cap.2.e T.V.Lib.XI.Cap.II.§.I.*

Tempo di Libertà.

An. del M. 3658. Timoleone rende la Libertà a Siracusa. Passa il rimanente de' giorni suoi in un' ozio glorioso, amato, e onorato

to da tutti i Cittadini, e dagli Stranieri. *T.V. Lib.XIII. §.IV. &c.*

Questo intervallo di Libertà non durò lungo tempo.

Agatocle.

Costui s' impadronì ben presto della Tirannia in Siracusa. *T.I.Part.II.Cap.1.* — An. del M. 3685.

Esercita crudeltà inaudite.

Forma uno de' più arditi disegni, de' quali abbiano mai parlato le Storie; va a guerreggiare nell' Affrica, si fa padrone delle Piazze più forti, e saccheggia tutto il Paese.

Dopo varj accidenti miserabilmente perisce, dopo d'aver regnato ventott' anni.

Tempo di Libertà.

Siracusa respira per qualche tempo, e gode con piacere il dolce frutto della Libertà. — An. del M. 3713.

Fu però tormentata molto da' Cartaginesi, che con guerre continue turbavano la sua quiete.

Chiamò in suo soccorso Pirro. La rapidità de' buoni successi avuti nel principio delle sue Armi, le fecero concepire grandi speranze, le quali ben presto svanirono. Pirro essendosi ritirato con troppa fretta, la fece ricadere in nuove disavventure. *T.I.Par.II.Cap.I.e T.I.Lib.XVI.Art.2.§.VII.* — An. del M. 3726.

Gerone II.

La Città di Siracusa non fu tranquilla e felice se non sotto il Regno di Gerone II., il quale oltre all' essere stato lunghissimo, fu anche spesso pacifico.

Geronimo.

Costui regnò appena un' anno. La morte sua fu seguita da turbolenze grandi, e dalla presa di Siracusa fatta da Marcello.

Dopo la presa di questa Città, le cose occorse nella Sicilia, fino alla intera sua riduzione sono poco memorabili. Rimasero tuttavia alcuni avanzi di guerra dal canto de' partigiani della Tirannia, e de' Cartaginesi, che n' erano i Protettori; ma però quelle guerre non ebbero molta durata, e Roma si trovò in poco tempo assoluta padrona di tutta la Sicilia. La metà di quell' Isola era divenuta Provincia Romana dopo il Trattato, che pose fine alla prima Guerra Cartaginese. In vigore di quel Trattato la Sicilia fu divisa in due parti, l' una delle quali rimase a' Romani, e l' altra continuò ad essere governata da Gerone: questa parte però, dappoichè Siracusa si rendè, passò nel loro dominio.

§. III.

Osservazioni sopra il Governo, e sopra il carattere de' Siracusani, e sopra Archimede.

Con la presa di Siracusa tutta la Sicilia si convertì in Provincia del Popolo Romano; ma non fu però trattata, come lo furono dappoi gli Spagnuoli, e i Cartaginesi, a' quali fu imposto un certo tributo, come prezzo della vittoria, e pena de' vinti: *quasi victoriæ præmium, ac pœna belli*. La Sicilia (a) sottomettendosi al Popolo Romano, conservò tutti gli antichi suoi diritti, tutti i costumi; e gli ubbidì con le medesime condizioni, con cui aveva ubbidito a' suoi Re. A dir vero ben si meritava quella distinzione, e quel privilegio. Era stata la prima (a) tra tutte

Cic. in Verr. de frum. n. 13.

(a) *Siciliæ Civitates sic in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem jure essent, quo fuissent; eadem conditione Populo Romano parerent, qua suis antea paruissent*. Cic. ibid.

(a) *Omnium Nationum exterarum, Princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque Pop. Rom. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, Provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam præclarum esset ex-*

tutte le straniere Nazioni, che avesse fatta amicizia e lega co' Romani; era stata il primo acquisto, che avessero avuto la gloria di fare fuori d'Italia; e finalmente la prima, che loro avesse fatta pruovare la dolcezza di comandare a Popoli stranieri. La maggior parte delle Città, delle quali abbondava, avevano professato a' Romani un'amicizia, una fede, e un'affetto senza esempio. Servì loro come di gradino per passare in Affrica; nè Roma avrebbe così facilmente potuto distruggere la potenza formidabile de' Cartaginesi, quando la Sicilia non fosse stata per lei il granajo abbondante per gli viveri, e il sicuro ricovero delle sue armate marittime. Per questa ragione, dopo la presa, e la rovina di Cartagine, Scipione Affricano si credette obbligato di arricchire le Città della Sicilia di gran numero di pitture, e di statue preziose,

exteris gentibus imperare. Itaque majoribus nostris in Africam ex hac Provincia gradus imperii factus est. Neque enim tam facile opes Carthaginis tantæ concidissent, nisi illud & rei frumentariæ subsidium & receptaculum classibus nostris pateret. Quare P. Africanus, Carthagine deleta, Siculorum Urbes signis monumentisque pulcherrimis exornavit: ut, quos victoria Pop. Romani lætari arbitrabatur, apud eos monumenta victoriæ plurima collocaret. Cic. Verr. 3. n. 2. 3.

se, acciò un Popolo, che così vivamente s' interessava nelle vittorie del Popolo di Roma, ne risentisse i frutti, e appresso di se conservasse i monumenti illustri.

La Sicilia sarebbe stata felice nell' essere governata da' Romani, se avesse avuto ne' Magistrati persone simili a Cicerone, come lui istruiti degli obblighi della Magistratura, e così attenti nel fare il proprio dovere. Fa piacere il sentirlo parlare in questo proposito, per difendere la Sicilia contro a Verre.

Dopo d' avere invocati gli Dei (a) in

E 6 testi-

(a) *O Dii immortales ... Ita mihi meam voluntatem spemque reliquæ vitæ vestra Populique Romani existimatio comprobet, ut ego, quos adhuc mihi Magistratus Populus Romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita Quæstor sum factus, ut mihi honorem illum non tam datum quam creditum, ac commissum putarem. Sic obtinui Quæsturam in Provincia, ut omnium oculos in me unum conjectos arbitrarer: ut me Quæsturamque meam quasi in aliquo Orbis terræ theatro versari existimarem: ut omnia semper quæ jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturæ ac necessitati denegarem. Nunc sum designatus Ædilis ... Ita mihi Deos omnes propitios esse velim,*

ut

testimonio della sincerità di ciò, che doveva pronunziare. „ In tutti gl'impie-
„ ghi, dic'egli, de' quali il Popolo Ro-
„ mano mi ha onorato fin qui, ho cre-
„ duto d' essere impegnato da' legami
„ più sacri della Religione, a riempie-
„ re degnamente tutti i doveri. Quan-
„ do sono stato creato Questore, ho
„ considerato quella dignità non come
„ un dono che mi si faceva, ma come
„ un deposito, che si affidava alla mia
„ vigilanza, e alla mia fede. Quan-
„ do poi fui spedito ad esercitare la
„ Questura nella Sicilia, mi sono im-
„ maginato che gli occhj di tutti essen-
„ do rivolti verso di me, la mia per-
„ sona e la mia Questura dovevano
„ esporsi sopra un grande teatro alla vi-
„ sta di tutti i Popoli, a' quali era pre-
„ sentato come uno spettacolo. Con
„ questo pensiero ho proibito a me stes-
„ so non solamente que' rei piaceri, che
„ si strascinano dietro le grandi passio-
„ ni, ma quegli ancora, che sono i
„ più legittimi, e pajono i più neces-
„ sarj. Sono destinato Edile; e giuro
„ agli

ut, tametsi mihi jucundissimus est honos Populi, tamen nequaquam tantum capio voluptatis, quantum solicitudinis & laboris, ut hæc ipsa Ædilitas, non quia necesse fuit alicui candidato data, sed quia sic oportuerit recte collocata, & judicio Populi digno in loco posita esse videatur. Cic. Verr. 7. n. 35-37.

„ agli Dei, che sento il peso tutto di
„ questa carica, e che per quanto mi
„ sembri onorevole non mi dà tanta al-
„ legrezza e piacere, quanto è la cura,
„ e le inquietudini, che provo nel de-
„ siderio, che ho di far conoscere, che
„ non mi è stata data a caso, o per
„ necessità, ma affidata con elezione e
„ discernimento. „

Non erano già di questo carattere tutti i Governatori Romani, anzi la Sicilia più di nessun' altra provò, siccome poche linee dopo Cicerone rimproverò a Verre (*a*), ch' erano tanti tiranni. Non si credevano armati di Fasci, e di scuri, nè adornati dell' autorità dell' Imperio di Roma, se non per esercitare impunemente nella Provincia ruberie aperte, e per rompere le Leggi più sacre della giustizia, e della onestà: cosicchè nessuno potesse credere di possedere contro alla loro violenza nè i beni

(a) *Numquam tibi venit in mentem, non tibi idcirco fasces & secures, & tantam imperii vim, tantamque ornamentorum omnium dignitatem datam, ut earum rerum vi & auctoritate omnia repagula juris, pudoris, & officii perfringeres: ut omnium bona prædam tuam duceres; nullius res tuta, nullius domus clausa, nullius vita septa, nullius pudicitia munita contra tuam cupiditatem & audaciam posset esse?* Cic. ibid. n. 39.

beni suoi, nè le case, nè la vita, nè l'onore medesimo.

Da quanto abbiamo sin quì veduto. Siracusa ha dovuto parerci quasi un Teatro, sopra il quale si sono rappresentate Scene ben differenti, ma molto strane; quando non la volessimo dire anzi un mare, qualche volta in calma, e tranquillo, ma per lo più agitato da' venti e tempeste, sempre pronte a rivoltarla sossopra. Non ci è accaduto vedere in verun'altra Repubblica rivoluzioni così improvvise, tanto violente, e sì varie. Comandata in un tempo da' Tiranni i più crudeli, e governata in un'altro da' Re più prudenti. Ora soggetta al capriccio d'un Popolo incapace di giogo e di freno; ora docile, e perfettamente sottoposta all'autorità delle Leggi e all'imperio della ragione, passa alternativamente dalla schiavitù più dura alla libertà più dolce, e da una spezie di convulsioni, e di movimenti frenetici ad una vita savia, moderata e tranquilla. Ritorneranno facilmente alla memoria de' Lettori da un canto i due Dionigi, Padre e Figliuolo, Agatocle, e Geronimo, divenuti con le loro crudeltà l'oggetto dell'odio, e della pubblica esecrazione; e dall'altro Gelone, Dione, Timoleone, e i due Geroni, il Vecchio, e il Giovane, amati universalmente, e rispettati dal Popolo.

A quali cagioni possono mai attribuirsi

si estremità così opposte, e alternative tanto contrarie? Io non dubito punto, che la leggerezza, e la incostanza de' Siracusani, carattere dominante fra loro, non avesse una gran parte; ma sono poi anche persuaso, che ciò che più contribuì fu la forma stessa del Governo, mescolato di Aristocrazia, e di Democrazia, cioè a dire, diviso tra il Senato, o vogliamo dire i Vecchj, e il Popolo. Siccome in Siracusa non si trovava veruno contrappeso, che mantenesse que' due corpi in un giusto equilibrio, quando l'autorità pendeva alquanto più da un lato che da un' altro, anche il Governo si cambiava subito, o in tirannia violenta e crudele, o in libertà sfrenata senza regola e senza misura. Allora la confusione improvvisa di tutti gli ordini dello Stato rendeva facile a' più ambiziosi tra' Cittadini la strada alla suprema potestà; la quale poi dagli uni per cattivarsi l'affetto de' loro concittadini, e mitigare il peso del loro giogo, era esercitata con dolcezza e saviezza, con equità, e con popolari maniere; e dagli altri, educati con meno virtù, si portava agli ultimi eccessi del potere più assoluto più crudele, sotto pretesto di conservarsi nella loro usurpazione contro agli attentati de' loro Cittadini, che gelosi della libertà loro, si facevano leciti tutti i tradimenti, e tutti i maggiori delitti per ricuperarla.

Altre

Altre ragioni erano similmente quelle, che rendevano il Governo di Siracusa difficile, e con ciò si dava occasione alle frequenti mutazioni, che sopravvenivano. Non si era scordata quella Città di avere ottenute segnalate vittorie contro alla potenza formidabile dell' Affrica, e di avere estese le sue conquiste, e il terrore delle sue armi fino sotto alle mura di Cartagine, e ciò non una sola volta, come dappoi contro agli Ateniesi, ma per lo corso di molti secoli. La sublime idea, che di lei si formava dalle sue flotte, e dalle sue truppe in risguardo alla sua potenza marittima, fece che nel tempo dalla irruzione de' Persiani nella Grecia, la Città di Siracusa pretese ugualiarsi ad Atene, o per lo meno con quella dividere l' Imperio del mare.

Per altro poi le ricchezze, conseguenza naturale del commerzio, avevano renduti i Siracusani superbi, alteri, e imperiosi, e nel medesimo tempo gli avevano fatti dilicati, inspirando ne' loro animi il disgusto per ogni sorta di fatica, e di applicazione. Si lasciavano per lo più guidare ciecamente da' loro Oratori, che avevano preso sopra di loro un potere assoluto. Bisognava per farli ubbidire, o adularli, o trattarli villanamente.

Di loro natura avevano un fondo di equità, di bontà, e di dolcezza; ma con tutto ciò, condotti da' discorsi sediziosi degli Oratori, arrivavano alle violenze

lenze estreme, e alle crudeltà più eccessive, delle quali si pentivano pochi momenti dopo.

Quando erano padroni di loro stessi, la loro libertà, che allora non conosceva più confini, degenerava ben presto in capriccio, in furia, in violenza, e fui quasi per dire in frenesia. Per lo contrario, se si giugneva a metterli sotto il giogo, diventavano vili, timidi, soggetti, e bassi fino agli atti della servitù. Ma, siccome quello stato era violento, e dirittamente opposto al carattere, e al naturale della Greca nazione, nata e nodrita nella libertà, il cui sentimento non si era mai in loro estinto, ma si era semplicemente addormentato, e risvegliato di quando in quando da quel sonno letargico, rompevano le loro catene, e le adoperavano, se m' è permesso il parlare così, per uccidere e sterminare que' padroni ingiusti, che loro le avevano poste a' piedi.

Per quanto poco si osservi la Storia de' Siracusani, si vedrà agevolmente (siccome Galba disse poi de' Romani), che non erano (a) capaci di godere nè di una liberrà intera, nè di tollerare una intera servitù. Per questa ragione l'abilità, e la politica di quelli, che governavano consisteva nel far prendere al Popo-

(a) *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem*. Tacit. Hist. lib. 1. c. 16.

Popolo una prudente ſtrada di mezzo tra quelle due eſtremità, dimoſtrando di laſciarlo padrone delle riſoluzioni, e non conſervare a ſe ſteſſi ſe non lo ſtudio di fargli comprendere la utilità, e facilitargli la eſecuzione. In ciò riuſcirono a maraviglia i Magiſtrati, e i Re, de' quali ho parlato; ſotto il governo de' quali i Siracuſani furono ſempre tranquilli e pacifici ſudditi al Principe, e perfettamente ſoggetti alle Leggi. Da ciò conchiudo, che le turbolenze, e le rivoluzioni di Siracuſa accadevano meno a cagione della leggerezza del Popolo, che per colpa di quelli, che li reggevano, a'quali mancava l' arte di maneggiare gli animi, e guadagnare i cuori; ſcienza propria de'Re, e di tutti quelli, che ſono deſtinati al governo de' Popoli.

LIBRO

LIBRO VENTESIMO.

Continuazione della Storia de' Successori di Alessandro.

IL Libro Ventesimo è diviso in tre Articoli, che tutti e tre sono Compendj: il primo, della Storia degli Ebrei dal Regno di Aristobulo sino a quello di Erode il Grande; il secondo, della Storia de' Parti dallo stabilimento di questo Imperio sino alla sconfitta di Crasso; il terzo, della Storia de' Re di Cappadocia sino alla riunione di questo Regno all'Imperio Romano.

ARTICOLO PRIMO.

Compendio della Storia degli Ebrei da Aristobulo figliuolo d' Ircano che fu il primo a prendere il carattere di Re, sino al Regno di Erode il Grande, Idumeo.

ESsendo la Storia degli Ebrei sovente connessa con quella de' Re di Siria e di Egitto, ho proccurato di riferire opportunamente ciò che mi è paruto più necessario e più acconcio al mio argomento. Quì aggiugnerò il restante di questa Storia sino al Regno di Erode il Grande. Lo Storico Giuseppe ch'è tra le mani di ognuno, appagherà la giusta

giusta curiosità di coloro, che vorranno averne una cognizione più esatta; i quali potranno anche leggere il Sig. Prideaux, di cui troveranno quì una gran parte.

§. I.

Regno di Aristobulo I. che durò due anni.

An. del M. 3898. In. G C. 106. Joseph. Antiq. XIII. 19. &c Id. de bell. Jud. 1. 3.

IRcano sommo Sacerdote e Principe degli Ebrei, avea lasciati, morendo, cinque figliuoli. Il primo era Aristobulo, il secondo Antigono, il terzo Alessandro Gianneo, il nome del quarto è ignoto. Il quinto nomavasi Assalone.

Aristobulo, come primogenito, succedette a suo padre nel Sacerdozio e nel Principato. Dacchè egli si vide bene stabilito nell' uno e nell' altro, prese la corona e il nome di Re, non mai sino allora usato da veruno di quelli che dalla cattività di Babilonia aveano governata la Giudea. La congiuntura de' tempi parvegli opportunissima per quella impresa. I Re di Siria e di Egitto, che soli potevano opporvisi, erano Principi deboli, occupati da guerre intestine e dimestiche, poco assodati sul Trono, sopra cui non vi si manterrebbono per lungo tempo. Sapeva egli che i Romani erano molto inchinevoli a sostenere simili divisioni e smembramenti di Stati de' Re della Grecia per affievolirli e per tenerli

nerli depressi. Dall' altro lato era cosa naturale che Aristobulo profittasse delle vittorie e delle conquiste de' suoi maggiori, che avevano data una stabile, e non interrotta consistenza alla Nazione Ebrea, e l' avevano disposta com' era duopo a sostenere la maestà di un Re presso i suoi vicini.

La Madre di Aristobulo, in vigore del testamento d' Ircano, pretendeva di governare: ma Aristobulo la vinse, e la mise in prigione, dove fecela morire di fame. Quanto a' suoi fratelli amando egli di molto Antigono perchè maggiore di età, sulle prime lo mise a parte del governo; ma poco tempo dopo, sopra una falsa accusa fondato, il tolse di vita; e pose gli altri tre in prigione, e ve li tenne finchè visse.

Stabilitosi Aristobulo nel pieno possesso dell' autorità che aveva avuta suo padre, fece guerra agl' Iturei; e dopo averne soggiogata la maggior parte, gli obbligò ad abbracciare il Giudaesimo, siccome alcuni anni addietro Ircano aveva obbligati gl' Idumei. Propose loro ovvero di farsi circoncidere e abbracciare la religione Ebrea, o di uscire dal loro paese e andarsene a stabilirsi altrove; ma pensarono miglior partito restarsene, e fare ciò che richiedevasi da essi: e perciò furono incorporati agli Ebrei nello spirituale, e nel temporale. Questa pratica divenne una delle massime

An. del M. 3898. In. G. C. 106. Joseph Antiq. XIII. 19.

fon-

fondamentali degli Asmonei, la quale dimostra che allora non v'era una giusta idea della Religione, cui niuno si dee costrignere, ma ch'esser dee ricevuta volontariamente, e dopo esserne persuasi. L'Iturea, dove dimoravano coloro, di cui parliamo, formava una parte della Celesiria all'Oriente della frontiera d' Israello, fra l'eredità della Tribù di Manasse di là dal Giordano, e il territorio di Damasco.

Una malattia obbligò Aristobulo a ritornare dall' Iturea in Gerusalemme, e a lasciare il comando dell'esercito a suo fratello Antigono per condurre a fine la guerra da se incominciata. La Regina, e il suo partito che invidiavano il favore di Antigono, profittarono di codesta malattia per mal disporre il Re contra di lui con voci false e nere calunnie. Antigono ritornò ben presto in Gerusalemme dopo i felici successi, co' quali avea terminata questa guerra. Il suo ingresso fu una spezie di trionfo. Celebravasi allora la festa de' Tabernacoli; ed egli andò addirittura armato, e colle sue guardie al Tempio, com'era entrato nella Città, senza neppure dar tempo al suo equipaggio di mettersi in altro arnese. Ciò gli fu imputato a delitto presso il Re, che prevenuto per altre cagioni contra di lui, gli mandò un ordine che si disarmasse e che venisse sollecitamente a trovarlo, fermamente credendo che se aves-

avesse avuto qualche reo disegno ricuserebbe di ubbidire; e in quel caso ordinò che fosse ucciso. L'inviato da Aristobulo, essendo stato corrotto dalla Regina e da' suoi partigiani, gli riferì l'ordine tutto diverso, e gli disse che il Re bramava vederlo armato, qual era al presente. Antigono partì tosto per andarlo a ritrovare; e le guardie che lo videro armato eseguirono gli ordini del Re, e lo uccisero.

Aristobulo avendo poi saputa la trama, restò vivamente penetrato dal cordoglio, e non potè consolarsi della sua morte. Tormentato da' rimorsi della coscienza per codesta uccisione, e per quella di sua madre, menò una vita miserabile, e finalmente morì afflitto da dolori e da disperazione.

§. II.

Regno d' Alessandro Gianneo, che dura 27. anni.

Salome moglie di Aristobulo, seguita la morte di lui, trasse di prigione i tre Principi; e Alessandro Gianneo il maggiore di tutti fu coronato. Fece morire quello, che nell'età gli succedeva, il quale aveva proccurato di levare la Corona. Quanto al terzo di nome Assalone, ch'era d'indole quieto, e che non pensava se non a vivere tranquillamente da

An. del M. 3899. In. G. C. 105. Joseph. Antiq. XIII. 20. Id. de bello Jud. I. 3.

da ſemplice privato, gli accordò la ſua grazia, e lo proteſſe in tutta la ſua vita. Non ſe n'è più fatta menzione, ſe non quando diede ſua figliuola in iſpoſa ad Ariſtobulo il più giovane de' figliuoli di ſuo fratello Aleſſandro; e quando lo ſervì contra i Romani nell' aſſedio di Geruſalemme, ove fu fatto prigione quarantadue anni dopo la preſa del Tempio fatta da Pompeo.

Id. Ant. xiv. 8.

In queſto mezzo i due Re di Siria, cioè Gripo, che regnava in Antiochia, e Antioco di Cizico in Damaſco facendoſi, benchè fratelli, una crudel guerra; regnando allora Cleopatra e Aleſſandro il più giovane de' ſuoi figliuoli in Egitto, e Tolommeo Latiro il maggiore in Cipro.

Aleſſandro Gianneo, qualche tempo dopo il ritorno in Geruſalemme, preſo il poſſeſſo del trono, aveva meſſo in piedi un forte numeroſo eſercito, che paſsò il Giordano, e poſe l' aſſedio a Gadara. In capo a dieci meſi eſſendoſene finalmente impadronito preſe in appreſſo alcune altre piazze fortiſſime ſituate di là dal Giordano. Ma non camminando egli con molta circoſpezione e riſerba nel ritorno, fu abbattuto dal nimico, e perdette dieci mila ſoldati con tutto il bottino e col ſuo proprio bagaglio. Ritornò in Geruſalemme oppreſſo dal dolore di queſta perdita, e diſonore, che perciò a lui derivava, dove pro-

provò in oltre gran pena nel vedere che molti, in luogo di piagnere la sua disgrazia, ne avevano un maligno piacere. Imperciocchè dopo la differenza, ch ebbe Ircano co' Farisei, erano sempre stati nimici di sua famiglia, e spezialmente di Alessandro, E perchè si strascinavano dietro quasi tutto il Popolo, lo avevano di tal maniera prevenuto e animato contra di lui, che da questo appunto ebbe origine la vera sorgente de' disordini e delle rivoluzioni, dalle quali restò poi turbato tutto il suo regno.

An. del M. 3904. In. G. C. 100.

Questa perdita, benchè grande, non fece sì, che veggendo la costa di Gaza lasciata senza difesa, non andasse a prendervi Raffia e Antedone, i quali due posti, pochi miglia lontani da Gaza, la tenevano come bloccata; e tale era stato appunto il suo disegno nell' attaccarli. Non avea giammai perdonato agli abitanti di Gaza, che contra di lui avessero sollevato Latiro dandogli molte truppe, le quali avevano contribuito a fargli ottenere la vittoria nella fatale battaglia del Giordano, perlochè cercava accuratamente tutte le occasioni di farne vendetta.

An. del M. 3906. In. G. C. 98.

Tosto che i suoi affari lo lasciarono libero, venne con un numeroso esercito ad assediare la loro Città. Apollodoto, che n'era il Governatore difese per un' anno intero la piazza con tal coraggio, e prudenza, che gli acquistarono somma ri-

An. del M. 3907. In. G. C. 97.

putazione. Il ſuo proprio fratello, nomato Giſimaco, non potè vedere ſenza invidia la gloria di lui; e codeſta vile paſſione lo induſſe ad ucciderlo. Queſto ſciagurato ſi aſſociò con alcuni ſcellerati ſuoi pari, che diedero la Città ad Aleſſandro. Nell' intrarvi che fece, avrebbe ognun detto, al ſuo portamento, e agli ordini che dava, che aveſſe diſegno di uſare della ſua vittoria con clemenza e moderazione; ma quando ſi vide padrone di tutti i poſti, e che niente poteva fargli oſtacolo, diede libertà a' ſuoi ſoldati di uccidere, di ſaccheggiare, e diſtruggere; e videſi toſto eſercitare in queſta ſventurata Città tutta la barbarie, che immaginar ſi poſſa. Ma gli coſtò aſſai caro il piacere della vendetta; imperocchè gli abitanti di Gaza ſi difeſero da diſperati, e gli uccifero quaſi tante perſone, quanti eran eſſi. Ma finalmente ſoddisfece la brutal ſua paſſione, e fece di quell'antica e famoſa Città un monte di rovine; il che fatto, ſe ne ritornò in Geruſalemme, dopo eſſerſi occupato un'anno in queſta guerra.

An. del M. 3909. In. G. C. 95. Joſeph. Antiq. XIII. 22.

Qualche tempo dopo, il Popolo gli fece un'affronto di ſommo rilievo. Nella feſta de' Tabernacoli, mentr' era nel Tempio, e in qualità di Sommo Sacerdote offeriva ſull' altare degli Olocauſti il ſagrifizio ſolenne, cominciò il popolo a gettargli nel volto de' limoni, dicendogli mille ingiurie, e trall'altre trattan-

do-

dolo da *Schiavo*: rimprovero il quale dichiarava abbastanza, che lo consideravano indegno e della Corona e del Pontificato; ed era questa una conseguenza delle parole, cui avea avuto ardire di avanzare Eleazaro, che la madre d'Ircano era stata schiava. Tali indegnità irritarono per modo Alessandro, che rivoltossi egli stesso contra quegl'insolenti alla testa delle sue guardie, e ne uccise sei mila; e conosciuta la pessima disposizione degli Ebrei verso di se, non osò più di affidar loro la sua persona, e prese per sue guardie truppe forestiere, che venir fece dalla Pisidia, e dalla Cilicia, e ne formò un corpo di sei mila, che lo accompagnavano dappertutto.

An. del M. 3910. In. G. C. 94.

Quando Alessandro vide un poco calmata la tempesta, ch'erasi suscitata contra di lui col terrore della vendetta, che ne aveva fatta, si rivolse contra i nimici esterni. Dopo aver riportati sopra di essi alcuni vantaggi, inciampò in una imboscata, dove perdette la maggior parte del suo esercito, e appena salvò se medesimo. Al suo ritorno in Gerusalemme, gli Ebrei irritati da questa perdita, si ribellarono contra di lui. Si lusingavano di trovarlo sì debole e abbattuto da quest'ultima scossa, onde poter agevolmente compiere la di lui rovina sì lungo tempo da essi bramata; ma Alessandro, che non era nè senz' attenzio-

An. del M. 3912. In. G. C. 92.

 ne,

ne, nè senza coraggio; e che per l'altra parte avea una capacità non ordinaria, trovò ben presto truppe, onde far loro vigorosa resistenza. Seguì dunque una guerra civile tra Alessandro e i suoi Sudditi, che durò sei anni, e cagionò de' gran mali ad amendue le fazioni; restando i ribelli abbattuti e disfatti in più occasioni.

An. del M. 3918. In. G. C. 107.

Alessandro avendo presa una Città, ov' eransi rinchiusi molti ribelli, ne condusse ottocento in Gerusalemme, e ve li fece tutti crocifiggere in un medesimo giorno, e appesi che furono alla croce, fece condurre le loro mogli e i figliuoli, e li fece uccidere sotto i loro occhj. Nell'atto della crudele esecuzione il Re dava un convito alle sue mogli e alle sue concubine in un luogo, dal quale miravasi tutto ciò che seguiva. La qual vista era per lui, e per esse la parte principale della festa. Che orrore! Ne' sei anni che durò questa guerra civile perdettero la vita più di cinquanta mila uomini per parte de' ribelli.

An. del M. 3925. In. G. C. 79.

Alessandro dopo averla terminata, fece molte spedizioni al di fuori con felice successo. Ritornato a Gerusalemme si diede in preda alla crapula, che gli cagionò una febbre quartana, di cui morì in capo a tre anni, dopo averne regnato ventisette.

Lasciò due figliuoli Ircano e Aristobu-

bulo: ma ordinò che Alessandra sua moglie governasse il Regno finchè vivesse, e ch'eleggesse qual più le fosse a grado de' suoi due figliuoli per regnare dopo di se.

§. III.

Regno di Alessandra, moglie di Alessandro Gianneo, che durò 9. anni. Intanto Ircano suo figliuolo primogenito esercita il sommo Sacerdozio.

Alessandra conformemente al consiglio lasciatole dal marito morendo sottomise se stessa e i suoi figliuoli al potere de' Farisei, dichiarando che in ciò conformavasi all' ultima volontà di Alessandro.

An. del M. 3926. In.G. C. 73. Joseph. Antiq. XIII. 23 24. & de bell. Jud. 1. 4.

In tal maniera ella guadagnò a se gli animi per tal modo che dimenticandosi il loro odio verso il defunto, benchè nel corso di sua vita fosse stato asprissimo oltre ogni credere, lo cambiarono allora in venerazione, e in rispetto verso la di lui memoria: e in luogo delle invettive, e ingiurie, che avevano sempre vomitate contra di lui, gli facevano elogj e panegirici, innalzando a dismisura l' eroiche azioni di Alessandro, per le quali la nazione trovavasi ingrandita, e il suo potere, il suo credito, e l' onor suo non poco aumentati. Finalmente placarono talmente il popolo, che avevano mai sempre sino allora irritato

contra di lui, che induſſe a fargli una pompa funebre più magnifica, e più decoroſa di qualunque altro ſuo preceſſore; e volle che Aleſſandra, conforme al teſtamento di lui, foſſe ſtabilita Amminiſtratrice Suprema della nazione. Quì ſi ſcorge, che una cieca e totale raſſegnazione al potere e a' voleri de' Fariſei al pari del merito era pregiata, e cancellava dalla memoria ogni difetto, anzi qualunque più enorme delitto: coſa pur troppo ordinaria di coloro, che vogliono dominare.

Quando queſta Principeſſa ſi vide bene ſtabilita, fece creare ſommo Sacerdote Ircano ſuo figliuolo maggiore, allora in età di quaſi trentatre anni; e diede, ſiccome avea promeſſo, l'amminiſtrazione di tutti i maggiori affari a' Fariſei. La prima coſa, che fecero coſtoro fu di caſſare il Decreto, col quale Giovanni Ircano, padre de' due ultimi Re, aveva annullate tutte le loro Coſtituzioni avute per tradizione, le quali ripigliarono dappoi un maggior corſo. Eſercitarono una crudele perſecuzione contra quelli, che ſi erano dichiarati loro nimici ſotto il Regno precedente, ſenza che la Regina poteſſe impedirneli; perchè mettendoſi nelle mani de' Fariſei eraſi da ſe ſteſſa legate le proprie. Avendo veduto al tempo di ſuo marito per iſperienza che dir voleſſe una guerra civile, e i mali infiniti che porta ſeco, temeva di accender-

derne un' altra; e non veggendo altro mezzo di prevenirla, che cedere un poco alla violenza di quegli uomini vendicativi, e inesorabili, credeva dover permettere un male per impedirne un maggiore.

Ciò che abbiamo detto sin quì, può contribuire di molto a farci conoscere lo stato del Popolo Ebreo, e il carattere di quelli, che lo governavano.

I Farisei continuavano sempre le loro persecuzioni contra quelli, ch' erano stati ad essi contrarj sotto il Re defunto. Lor facevano render conto di tutte le sue crudeltà, e di tutte le mancanze, con le quali giudicavano spediente oscurare la di lui memoria. Con tale pretesto avean tolti di mezzo molti de' loro nimici; e inventavano ogni giorno nuovi capi di accusa per rovinare, anche tra i sopravvissuti, quelli che lor più dispiacevano.

An. del M. 3931 In. G. C. 73. Joseph. Antiq. XIII. 2. & de b. I. Jud. 1. 4.

Gli amici e i partigiani del Re morto, veggendo che queste persecuzioni non avevano mai fine, e ch' era stata giurata la lor rovina, finalmente si adunarono, e vennero in truppa a ritrovar la Regina, avendo per loro Capo Aristobulo suo secondo genito. Le rappresentarono i servigi da essi prestati al Re defunto, la lor fedeltà e costanza a favore di esso in tutte le sue guerre, e negl' imbarazzi, in cui erasi trovato in tempo delle turbolenze. Riuscire loro

cosa troppo aspra al presente che sotto il governo di lei fosse loro imputato a delitto quanto operato avevano per lui; e vedersi sacrificati all' odio implacabile de' loro nimici, unicamente a cagione del loro amore verso di lei, e della sua casa. Perciò supplicarla tutti ad impedire cotali ricerche; che se poi non fosse questo in suo potere, almeno permettere che si ritirassero dal paese per cercare altrove un' asilo: o almeno fossero mandati a stabilirsi nelle piazze, ov'ella aveva presidio, per ivi salvarsi dalla violenza de' loro nimici.

La Regina era commossa, quanto si può credere, dallo stato infelice in cui li mirava, e dalla ingiustizia, ch' era lor fatta. Ma non dipendeva da lei il fare per essi quanto avrebbe desiderato: perchè erasi ridotta in istato di schiavitù, impegnandosi di non far cosa veruna, senza il consenso de' Farisei. Quanto è pericoloso il dar soverchia autorità a tal sorta di gente! Credevano che fosse un' impedire il corso della Giustizia, qualora si sospendessero le inquisizioni contra i colpevoli; cosa da non doversi giammai tollerare da alcun Governo; e che perciò non s' indurrebbero giammai ad acconsentirvi. Dall' altro canto la Regina stimò non dover permettere, che i veri e fedeli amici di sua casa abbandonassero il paese, perchè rimarrebbe allora senz' appoggio al-

la

la diſcrezione di una truppa di ſedizioſi, e in caſo di neceſſità non avrebbe ritrovato alcun rifugio. Si appigliò dunque al terzo partito, che le avevano propoſto, e gli diſtribuì nelle piazze dove aveva guarnigione. Vi trovava due vantaggi: il primo che i loro nimici non avrebbono ardito attaccarli in quelle piazze forti, dov' eglino foſſero coll' armi in mano; e il ſecondo, che avrebbe ſempre in eſſi a ſua difeſa un corpo di riſerva, onde aſſicurarſi in occaſione di turbolenze.

Alcuni anni dopo la Regina Aleſſandra cadde in una grave malattia, che la riduſſe agli eſtremi. Quando Ariſtobulo il più giovane tra' ſuoi figliuoli vide ch' ella non poteva più rimetterſi, avendo già da gran tempo formato diſegno d' impadronirſi alla morte di lei della Corona, uſcì di notte tempo furtivamente di Geruſalemme con un ſolo dimeſtico, e portoſſi nelle Piazze, dove giuſta il conceputo diſegno erano ſtati poſti di guardia gli amici di ſuo padre. Fu da eſſi ricevuto colle braccia aperte, e in quindici giorni di tempo, ventidue di quelle Piazze, e Caſtelli vicini ſi diedero a lui, ſicchè divenne padrone quaſi di tutte le forze dello Stato. Il Popolo e l' eſercito erano tutti diſpoſti a dichiararſi a ſuo favore, ſtanchi della dura amminiſtrazione de' Fariſei, che avevano governato da padroni ſotto

An. del M. 3934. In. G. C. 70.

Alessandra, ed erano divenuti insopportabili a chicchessia. Concorrevano pertanto in folla da tutte le parti a mettersi sotto gli stendardi di Aristobulo con la speranza, che fosse per distruggere la tirannia de' Farisei, il che non potevasi attendere da Ircano suo fratello maggiore educato da sua madre in una cieca sommessione a quella setta, e in oltre non avendo nè il coraggio, nè la capacità necessaria per un disegno sì vigoroso, essendo senz' attività, senz' applicazione, tardo, ozioso, e di assai scarso talento.

Quando i Farisei videro che il partito di Alessandro ingrossava, andarono, avendo per Capo Ircano, a rappresentare alla Regina moribonda ciò che interveniva, e a dimandarle i suoi ordini e la sua assistenza. La sua risposta fu, ch' ella non era più in istato di attendere a tal sorta di affari, e che ne lasciava ad essi la cura; e intanto istituì Ircano suo erede universale, e poco dopo spirò.

Morta che fu, prese egli il possesso del trono: e i Farisei fecero ogni sforzo possibile per mantenervelo. Dappoichè Aristobulo era uscito di Gerusalemme, avevano fatto mettere nel Castello di * Bari sua moglie e i suoi figliuoli, per fer-

* *Bari era un Castello situato sopra un' erta rocca fuori del recinto del Tempio sul medesimo monte.*

ſervirſene come di oſtaggi contra di lui; ma veggendo che ciò non lo tratterrebbe, raccolſero un' eſercito. Lo ſteſſo fece per parte ſua Ariſtobulo,. e una battaglia ſeguita ſotto Gerico ultimò la conteſa. Ircano abbandonato dalla maggior parte delle ſue truppe, che preſero il partito di ſuo fratello, fu coſtretto a rifuggirſi in Geruſalemme, e rinſerrarſi nel Caſtello di Bari; e i ſuoi partigiani preſero il Tempio per aſilo. Poco tempo dopo ſi ſottomiſero ad Ariſtobulo, e Ircano fu coſtretto ad accomodarſi con lui.

Joſeph. Antiq. xiv. 1. & de bell. Jud. 1. 4.

§. IV.

Regno di Ariſtobulo II., che durò ſei anni.

NEll' accomodamento che ſeguì, fu ſtabilito che Ariſtobulo aveſſe la Corona, e il ſommo Sacerdozio, e che Ircano gli rinunziaſſe l' una e l' altro, e ſi contentaſſe di una vita privata ſotto la protezione di ſuo fratello, godendo tranquillamente de' ſuoi beni. Non provò difficoltà a riſolverſi, perchè amava il riposo, e più che ogni altra coſa i ſuoi comodi. Finì col ſuo regno la tirannia de' Fariſei, dopo aver tormentata la Nazione ſino dalla morte di Aleſſandro Gianneo.

An. del M. 3935. In. G. C. 69.

Non finirono però le turbolenze dello Stato, prodotte dall' ambizione di Antipa, più noto ſotto il nome di Anti-

patro, padre di Erode. Era egli Idumeo di origine, ed Ebreo di Religione, siccome tutti gli Idumei, dappoichè Ircano gli ebbe obbligati ad abbracciare il Giudaesimo. Essendo stato educato nella Corte di Alessandro Gianneo, e di Alessandra sua moglie, che regnò dopo di lui, erasi impadronito dell'animo d' Ircano loro primogenito colla speranza d' innalzarsi col suo favore, quando fosse giunto ad ottener la Corona. Ma veggendo svaniti i suoi disegni colla deposizione d' Ircano, e coll' innalzamento di Aristobulo, impiegò tutta la sua abilità, e tutti i suoi pensieri per far risalire Ircano sul trono.

An. del M. 3939. In. G. C. 65. Joseph. Antiq. xiv. 2. 8. & debell Jud. 1. 5.

Questi col di lui mezzo erasi da prima rivolto ad Areta Re dell' Arabia Petrea, per ajutarlo a ristabilirsi. Dopo diversi avvenimenti, ch' io sorpasso, per non allungare di troppo la storia, ricorse a Pompeo, che nel ritorno dalla sua spedizione contra Mitridate, era venuto in Siria; il quale prese informazione della causa d' Ircano e di Aristobulo, ch' eransi colà portati giusta i suoi ordini. Vi concorse altresì un gran numero di Ebrei, che domandavano di essere liberati dal dominio dell' uno e dell' altro. Dicevano, che non dovevano essere governati da un Re: accostumati da lungo tempo ad avere per Capo il sommo Sacerdote, il quale senz' altro titolo, amministrava loro la Giustizia

Joseph. Antiq. xiv. 5. Id. de beil. Jud. 1. 5.

ſtizia ſecondo le leggi, e le coſtituzioni, ch' erano ſtate ad eſſi traſmeſſe da' loro antenati. Che per vero dire i due fratelli erano della ſtirpe Sacerdotale, ma che avevano cambiata la forma del Governo in un' altra, che gli avrebbe ridotti in iſchiavitù, ſe non vi ſi porgeva rimedio.

Ircano ſi lagnava che Ariſtobulo lo ſpogliaſſe ingiuſtamente del ſuo diritto di maggioranza, uſurpandogli tutto, e laſciandogli ſolamente una piccola terra per ſuo ſoſtentamento. Lo accuſava altresì di eſſer Corſaro, che infeſtava il mare, e che ſaccheggiaſſe i ſuoi vicini in terra: e per confermare ciò, che allegava contra di lui, produceva in teſtimonj più di mille Ebrei e de' principali della Nazione, fatti venire appoſta da Antipatro per corroborare con la loro teſtimonianza ciò, che queſto Principe diceva contra di lui.

Ariſtobulo riſpoſe, che Ircano era ſtato depoſto unicamente a cagione della ſua inſufficienza: che la ſua traſcuratezza, e pigrizia rendendolo aſſolutamente incapace di maneggiare gli affari, l'avea il Popolo eſcluſo, e ch' egli ſteſſo era ſtato obbligato a prendere le redini del Governo per impedire che non paſſaſſe nell' altrui mani: finalmente che non aveva altro titolo, che quello di ſuo Padre Aleſſandro. E per pruova di ciò che allegava, produceva per teſtimonj molti

molti illustri giovani della Nazione, i quali comparvero con tutto lo splendore, che dar possono la magnificenza e il bell' aspetto; ma le superbe lor vestimenta, e il loro fiero e fastoso portamento non giovarono molto alla sua causa.

Pompeo intese quanto bastò per rilevare, che v' era della violenza nella condotta di Aristobulo: ma non volle contuttociò pronunziar subito la sentenza, acciocchè Aristobulo non traversasse i suoi disegni intorno all' Arabia, che stavagli molto a cuore. Licenziò pertanto civilmente i due fratelli, e disse loro che al suo ritorno, poichè avesse soggiogata Areta e i suoi Arabi, passerebbe per la Giudea, e allora regolerebbe il loro affare, e vi ordinerebbe ogni cosa.

Aristobulo, che raggiunse, e appieno comprese il pensiero di Pompeo, partì di Damasco sdegnosamente, e senza usargli la menoma civiltà, ritornò in Giudea; fece prendere le armi a' suoi sudditi; e si pose in istato di difendersi. Con tale condotta si fece di Pompeo un nimico mortale.

Pompeo tutto si applicò negli apparecchiamenti per la guerra di Arabia. Areta aveva fino allora disprezzate le armi Romane; ma quando se le vide davvicino, e che quel vittorioso esercito entrava ne' suoi Stati, mandò Ambasciatori per attestare la sua sommessione.

ne. Pompeo non tralasciò di avanzarsi fino a Petra sua Capitale, e la espugnò. Areta fu preso, e fatto in sulle prime custodire da Pompeo; ma poscia fu messo in libertà, accettate ch' ebbe le condizioni impostegli dal General Romano, che ritornò tosto in Damasco.

Non si accorse se non allora del lavoro di Aristobulo in Giudea; vi condusse il suo esercito, e ritrovollo, che aveva preso posto nel Castello di Alessandrione sull' ingresso del paese sopra un' alto monte. Questa era una Piazza fortissima fabbricata da suo Padre Alessandro, che le avea dato il suo nome. Pompeo gli fece intimare, che discendesse per venirlo a trovare. Aristobulo non ne avea volontà; ma finalmente si piegò agli avvisi di quelli, ch' erano seco, i quali, temendo di qualche guerra co' Romani, lo consigliarono ad andarvi. Vi andò, e dopo un discorso sopra la differenza col fratello, ritornò nel suo Castello. Fece per due o tre fiate lo stesso, per proccurare con questi modi cortesi di guadagnare Pompeo, e indurlo a decidere a suo favore. Ma temendo il contrario, non tralasciava di ben guardare le sue piazze forti, e di fare tutti gli altri preparativi per una vigorosa difesa, qualunque volta Pompeo fosse per pronunziare la sua sentenza contra di lui. Pompeo, che ne fu avvisato, l' ultima volta che venne da lui

lui obbligollo a mettergliele tutte tralle mani in sequestro, e gli fece segnare gli ordini opportuni per tutti i Comandanti di quelle Piazze.

Aristobulo sdegnato per la violenza fattagli, tosto che si fu licenziato, portossi in fretta a Gerusalemme, e vi preparò ogni cosa per la guerra. Risoluto di tener la Corona divenne lo scherzo di due opposte passioni, cioè speranza, e timore. Quando aveva qualche piccola speranza, che Pompeo fosse per decidere a suo favore, usava tutti gli artifizj per rendersele propizio. Quando p r lo contrario aveva il menomo fondamento di sospettare, che fosse per dichiararsi contra di lui, seguitava una condotta del tutto opposta; ed ecco appunto l' origine di que' contrarj andamenti, che si scorgono nella diversa condotta, che prese in tutto questo affare.

Continuò il suo cammino verso Gerusalemme, e quando ne fu vicino, Aristobulo, che cominciava a pentirsi di ciò chè avea fatto, venne a trovarlo, e proccurò di accomodarsi con lui, promettendogli un' intera sommessione, e una grossa somma di danaro, per impedire la guerra. Pompeo accettò le sue offerte, e mandò Gabinio alla testa di un distaccamento per ricevere la somma esibitagli. Ma quando questo Luogotenente Generale arrivò a Gerusalemme, trovò le porte chiuse, e in luogo di ricevere

vere il danaro, fu loro detto dall' alto delle mura, che quelli della Città non volevano mantenere l' accordo. Pompeo allora non volendo che niuno di lui si prendesse giuoco impunemente, fece mettere in ferri Aristobulo da se ritenuto, e si avanzò con tutto l'esercito in faccia Gerusalemme. Questa era una Città assai forte per la sua situazione e per gli lavori, che vi erano stati fatti; e se non fossero state le interne dissensioni avrebbe potuto fare una lunga resistenza.

Il partito di Aristobulo voleva difendere la piazza, spezialmente quando videro che Pompeo riteneva prigioniero il loro Re; ma quelli che favorivano il partito d'Ircano, volevano che si aprissero le porte a Pompeo. E perchè i secondi formavano il maggior numero, i primi si ritirarono sul monte del Tempio per difenderlo; e fecero rompere i ponti della fossa e della valle, che lo circondavano. Pompeo allora, cui fu tosto aperta la Città, risolvè di assediare il Tempio. La piazza si mantenne costante mesi interi, e sarebbe anche resistita altrettanto, e avrebbe forse obbligati i Romani ad abbandonare l'impresa, se gli assediati non avessero voluto seguitare il superstizioso rigore nell' osservanza del Sabato, credendo che fosse loro permesso difendersi assaliti, ma non già d'impedire i lavori de' nimici o di farne per se medesimi. I Romani seppero vantag-

taggiarsi di questo loro ozio ne' giorni di Sabato. Non attaccavano allora gli Ebrei, ma riempivano i fossi, facevano i loro approccj, e accomodavano le loro macchine senza trovare opposizione. Abbatterono finalmente una grossa torre, la di cui caduta strascinò un gran pezzo di muraglia; e fece una breccia tanto grande, quanto era di mestieri per un' assalto. La Piazza fu espugnata a viva forza con orribile strage; essendo più di dodici mila uomini passati a fil di spada.

Tra il tumulto, le strida, e il disordine di un sì grande macello la Storia osserva, che i Sacerdoti allora occupati nel ministerio del Tempio, lo continuarono con una stupenda tranquillità, malgrado il furore de' loro nimici, e il cordoglio di vedere trucidati sotto i loro occhj gli amici e i parenti. Molti di essi videro mescolarsi il loro sangue con quello de' sagrifizj, che offerivano; e la spada de' nimici ne fece alcuni vittime del lor ministerio: felici e degni d' invidia, se fossero stati ugualmente fedeli allo spirito, come alla lettera!

Pompeo entrò con molti de' primi Uffiziali nel Tempio, e non solamente nel luogo Santo, ma sino nel luogo santissimo, dove per Legge non era permesso di entrare a chicchessia, fuorchè al sommo Sacerdote una volta l'anno, il giorno solenne dell'Espiazione; la qual cosa recò un sommo dolore agli Ebrei, e inasprì

gran-

grandemente quel Popolo contra i Romani.

Pompeo non toccò il tesoro del Tempio, composto per la maggior parte delle somme, ch' erano state depositate dalle famiglie de' particolari, perchè ivi fossero vie più in sicurezza. Vi si trovarono due mila talenti * in moneta contante, senza calcolare i vasi d' oro e d' argento, ch' erano senza numero e di un prezzo infinito. Pompeo (a) dice, Cicerone, operò così non per rispetto alla maestà del Dio onorato in quel Tempio; perchè, secondo lui, non v'era cosa più dispregevole quanto la Religione degli Ebrei, nè più indegna della saviezza e della grandezza de' Romani, nè più opposta alle massime de' loro maggiori; ma perchè con questo nobile disinteresse volle solamente levare alla malignità e alla maldicenza ogni occasione di attaccare il suo decoro. Ecco ciò che pensavano i più illuminati tra i Gentili sopra l'unica Religione del vero Dio: bestemmiavano ciò, che non conoscevano.

* Sei milioni.

Ab-

(a) *Cn. Pompejus, captis Hierosolymis, victor ex illo fano nihil attigit. In primis hoc, ut multa alia, sapienter, quod in tam suspiciosa ac maledica civitate locum sermoni obtrectatorum non reliquit. Non enim credo religionem & Judæorum & hostium impedimento præstantissimo imperatori, sed pudorem fuisse. Istorum religio sacrorum a splendore hujus imperii, gravitate numinis vestri, majorum institutis abhorrebat.* Cic. pro Flacco, num. 67. 69.

Abbiamo osservato che sino allora ogni cosa era felicemente riuscita a Pompeo: ma che dopo questa sacrilega curiosità, la sua fortuna lo aveva abbandonato, e il vantaggio riportato sopra gli Ebrei fu l'ultima sua vittoria.

§. V.

Regno d'Ircano II., che dura 24. anni.

An. del M. 3941. In. G. C. 63.

POmpeo, avendo in tal guisa condotta a fine la guerra, fece demolire le mura di Gerusalemme, ristabilì Ircano, fece prigioni Aristobulo, e i suoi due figliuoli Alessandro e Antigono, e li mandò a Roma. Smembrò molte Città del Regno di Giudea, che unì al Governo di Siria; impose un tributo ad Ircano, e lasciò la sovrantendenza del paese ad Antipatro, ch'era nella corte d'Ircano, e uno de' suoi principali Ministri. Alessandro si salvò sulla strada, e ritornò in Giudea, dove suscitò poscia nuove turbolenze.

An. del M. 3947. In. G. C. 57. Joseph. Antiq. XIV. 10. Id. de bell. Jud. I. 6.

Ircano conoscendosi troppo debole per entrare in campagna contra di lui, ricorse all'armi de' Romani. Gabinio Governatore di Siria, dopo aver vinto in una battaglia Alessandro, andò in Gerusalemme, e vi ristabilì Ircano nella dignità di Sommo Sacerdote. Fece de' gran cambiamenti nel Governo civile: perchè di Monarchico lo rendè Aristocratico: ma furono di poca durata.

Craf-

Craſſo marciando contra i Parti, ma ſempre attento a contentare la ſua inſaziabile avarizia, ſi fermò in Geruſalemme, dove aveva inteſo, che ſi cuſtodivano preziosi teſori. Depredò tutte le ricchezze del Tempio, che aſcendevano alla ſomma di dieci mila talenti, cioè trenta milioni.

An. del M. 3950. In. G. C. 54.

Eſſendo venuto nella Siria Ceſare dopo la ſua ſpedizione di Egitto, Antigono, ch'eraſi ſalvato da Roma con ſuo padre Ariſtobulo, andò a gettarſi a' ſuoi piedi, lo pregò che lo riſtabiliſſe ſul trono di ſuo padre, che di freſco era morto, e fece de' gran lamenti contra Antipatro e Ircano. Ceſare aveva degli obblighi troppo grandi con l'uno e con l'altro, onde far coſa alcuna contra i loro intereſſi, perchè, come poſcia vedremo, ſenza il ſoccorſo, che ne aveva ricevuto, la ſua ſpedizione di Egitto ſarebbe rovinata. Ordinò che Ircano manteneſſe la dignità di ſommo Sacerdote di Geruſalemme, e il Principato della Giudea per ſe, e per la ſua poſterità in perpetuo, e diede ad Antipatro la carica di Procuratore della Giudea ſotto Ircano. Con queſto Decreto fu annullata l'Ariſtocrazia di Gabinio, e riſtabilito ſull'antica foggia il Governo della Giudea.

An. del M. 3957. In. G. C. 47. Joſeph. Antiq. XIV. 15. Id. de bell. Jud. 1. 8.

Antipatro fece dare il Governo di Geruſalemme a Faſaelle ſuo figliuolo primogenito, e quello della Galilea ad Erode altro ſuo figliuolo minore.

Joſeph. Antiq. XIV. 17. & de bello Jud. 1. 8.

Ceſare ad iſtanza d'Ircano, e in conſide-

An. del M. 3960. In. G. C. 44.

Joseph. Antip. XIV. 17.

ſiderazione de' ſervigi, che gli aveva renduti in Egitto e in Siria, gli permiſe di riſtabilire le mura di Geruſalemme, che Pompeo aveva fatto abbattere. Antipatro, ſenza perder tempo, vi fece lavorare e la città fu ben preſto fortificata, com' era prima della ſua diſtruzione. Ceſare fu ucciſo in quell'anno medeſimo.

In tempo delle guerre civili la Giudea e tutte le altre Provincie dell' Imperio Romano furono agitate da violenti turbolenze.

An. del M. 4964. In. G.C. 40. Joseph. Antiq. XIV. 24. 26. Id. de bell. Jud. I. 11.

Pacoro figliuolo di Orodo Re de' Parti era entrato nella Siria con un poderoſo eſercito. Mandò in Giudea un diſtaccamento, che aveva ordine di mettere ſul trono Antigono figliuolo di Ariſtobulo, il quale per ſua parte avea egli ancora raccolte molte truppe. Ircano e Faſaelle fratello di Erode, ſopra la propoſizione loro fatta di un'accomodamento furono tanto imprudenti di portarſi da' loro nimici, da' quali furono arreſtati, e meſſi in ferri. Erode ſi ſalvò da Geruſalemme un momento prima, che entraſſe il nimico per prenderlo.

I Parti eſſendo loro fuggito Erode, depredarono la città e la campagna, poſero ſul trono Antigono, e gli conſegnarono Ircano e Faſaelle incatenati. Faſaelle, il quale ſapeva ch'era ſtabilita la ſua morte, ſi ſchiacciò da ſe ſteſſo la teſta nella muraglia della prigione, per non morire per mano del carnefice. Ad

Irca-

Ircano fu risparmiata la vita: ma per renderlo incapace del Sacerdozio, Antigono gli fece troncare le orecchie; imperocchè giusta la legge del Levitico, mancar non doveva al sommo Sacerdote neppure un sol membro. Avendolo così mutilato lo rendè a' Parti, acciocchè lo conducessero nell' Oriente, dove gli sarebbe impossibile turbare il Governo della Giudea. Restò prigione a Seleucia in Babilonia, finchè fu incoronato Fraate, il quale fecegli levare le catene, e gli permise di vedere con tutta libertà gli Ebrei del paese, ch'erano in gran numero. Lo considerarono come loro Re, e Sacerdote, e gli assegnarono una pensione, che bastava per mantenere lo splendore del suo posto. L'affetto della patria gli fece trascurare tutti questi vantaggi. Ritornò l'anno seguente in Gerusalemme, dove Erode lo aveva invitato a ritornare: ma alcuni anni dopo lo fece morire.

Levit. 21. 16. 24.

Joseph. Antiq. xv. 2.

Erode erasi da principio rifuggito in Egitto, e di là passò a Roma. Antonio, dopo il Triumvirato, era divenuto potente; pose sotto la sua protezione Erode, e fece anche in suo favore più di quello che non isperava. Imperciocchè laddove lusingavasi di ottenere al più al più la Corona per Aristobulo * fratello di

* *Aristobulo era figliuolo di Alessandra figlia d'Ircano; e suo padre era Alessandro figliuolo di Aristobulo fratello d' Irca-*

di Marianna presa da lui poc' anzi in isposa, con la speranza solamente di governare sotto questi, come aveva fatto Antipatro sotto Ircano; Antonio fece dare la Corona a lui medesimo, contra la massima ordinaria de' Romani in casi simili. Imperocchè non avevano costumato di violare i diritti delle case regali, da cui erano riconosciuti per protettori, e di dare la Corona ad uno straniero. Erode adunque fu dichiarato Re della Giudea dal Senato, e condotto da' Consoli al Campidoglio, dove ricevette l' investitura della Corona con le solite cerimonie in tali occasioni.

Erode stette sette giorni in Roma per consumare questo grand' affare, e ritornò prontamente nella Giudea. Impiegò in tutto tre mesi nel suo viaggio di terra e di mare.

§. VI.

Regno di Antigono, che dura appena due anni.

An. del M. 5965. In. G.C. 39.

NOn fu sì facile ad Erode lo stabilirsi nel possesso del Regno di Giudea, di cui aveva sì agevolmente ottenuto il titolo da' Romani. Antigono non era disposto a cedergli un trono, che gli era costato tanta fatica, e tant' oro; ma glielo

Ircano: cosicchè rappresentava nella sua persona il diritto de' due fratelli alla Corona.

glielo contese gagliardamente quasi per tre anni.

Erode nel Verno aveva fatti grandi preparativi per la campagna seguente, la cominciò finalmente con l'assedio di Gerusalemme, cui andò ad investire con un fiorito, e numeroso esercito. Antonio aveva dato ordine a Sosio Governatore della Siria, di fare ogni sforzo per ridurre Antigono, e per mettere Erode in pieno possesso del Regno di Giudea.

An. del M. 3966. In. G. C. 38. Joseph. Antiq. XIV. 27. Id. de bell Jud. I. 13

Mentre lavoravasi intorno all' opere necessarie per l' assedio, Erode andò a fare un giro a Samaria, dove consumò finalmente il suo matrimonio con Marianna. Erano già corsi quattro anni, dacchè erano stati promessi; ma gl' imbarazzi insorti, avevano sino allora impedita la conclusione. Ella era figliuola di Alessandro figlio del Re Aristobulo, e di Alessandra figliuola d' Ircano II., e in conseguenza nipote di questi due fratelli. Era una Principessa di rara bellezza, e di straordinaria virtù, e che possedeva in grado eminente tutte le altre qualità, che possono adornare il suo sesso. L' affetto, che avevano gli Ebrei alla famiglia degli Asmonei, fece credere ad Erode, che prendendola in isposa non avrebbe difficoltà a guadagnarsi il loro affetto; e questa fu una delle ragioni, che lo indusse a strignere allora quel matrimonio.

Al suo ritorno sotto Gerusalemme So-

sio ed egli avendo unire le loro truppe, rinforzarono di concerto l' assedio con sommo vigore, e con un' esercito numerosissimo, che ascendeva almeno a sessanta mila uomini. La piazza resistette nondimeno molti mesi contra di essi con gran coraggio; e se gli assediati fossero stati tanto periti nell' arte militare, e pratici nel difendere le piazze, quanto erano valorosi e risoluti, forse i nimici non l' avrebbero presa. Ma i Romani, che ne sapevano assai più di essi, espugnarono finalmente la piazza, dopo un' assedio di poco più di sei mesi.

An. del M. 3967. In. C. C. 37.

Essendo gli Ebrei angustiati in tutt' i loro posti, il nimico vi entrò da ogni lato, e se ne impadronì; e per vendicarsi dell' ostinata loro resistenza, e de' travagli sofferti in un sì lungo e penoso assedio, riempì tutti gli angoli della Città di sangue, e di cadaveri; depredò, e distrusse ogni cosa, ad onta degli sforzi di Erode per proccurare d' impedir l' uno e l' altro.

Antigono veggendosi perduto, andò a gettarsi a' piedi di Sosio in un modo il più sommesso e il più umile. Fu posto in catene, e mandato ad Antonio subito che fu arrivato in Antiochia. Questi divisava riserbarlo per lo suo trionfo; ma Erode che non si credeva sicuro, finchè vivesse quell' avanzo della famiglia regale, non cessò di sollecitarlo, finattantochè non ebbe ottenuta la morte di que'

quel sciagurato Principe, per la quale sborsò anche grossa somma di danaro. Se gli formò processo secondo le consuete formalità, e fu condannato a morte, e la sentenza fu eseguita nella stessa maniera, che sarebbesi praticata contra un reo della plebe colle verge, e colla mannaja del littore, e fu appeso al patibolo: trattamento non mai fatto da' Romani ad alcuna testa coronata.

Joseph. ibid. Plut. in Anton. p. 932. Dion. Caſ. lib.49.pag. 405.

Così terminò il Regno degli Asmonei, dopo aver durato cento e ventinov' anni, cominciando dal Governo di Giuda Maccabeo. Erode entrò con tal mezzo in pacifico possesso del Regno della Giudea.

Codesto avvenimento singolare, straordinario, e fin' allora senza esempio, per cui l'autorità suprema sopra gli Ebrei era data ad uno straniere, ad un' Idumeo, avrebbe dovuto aprir loro gli occhj, e renderli attenti ad una celebre profezia, che tutto questo aveva predetto in chiari termini; e che lo aveva dato come il segno certo di un' altro avvenimento, che interessava tutta la nazione; ch' era l' oggetto perpetuo de' suoi voti e della sua aspettazione; e che la distingueva con un carattere particolare da tutte le altre nazioni della terra, le quali vi avevano un simile interesse, ma senza conoscerlo e senza esserne avvertiti. Questa profezia è quella di Giacobbe, il quale morendo predisse a' suoi do-

dici figliuoli adunati intorno al suo letto, ciò che accader doveva in tutta la serie de' tempi alle dodici Tribù, di cui erano capi, e che portavano il loro nome. Tralle molte predizioni del Patriarca sopra la Tribù di Giuda, ecco quella, di cui parliamo: *Non (a) sarà tolto lo scettro a Giuda, e vi saranno sempre nella sua discendenza condottieri del popolo, sino alla venuta di quello che dee esser mandato, e che sarà l'oggetto dell'attenzione delle nazioni*. Lo scettro o la verga (perchè il termine Ebreo ha questi due sensi) significa quì l'autorità, e la superiorità sopra le altre Tribù.

Genes. 49. 10.

Tutti gli antichi Ebrei hanno spiegata del Messia codesta predizione: questo è dunque un fatto incontrastabile. Essa si riduce a due punti essenziali. Il primo, che sino a tanto che sussisterà la Tribù di Giuda, avrà la preminenza e l'autorità sopra le altre Tribù: il secondo, che sussisterà e formerà un corpo di Repubblica governato con le sue leggi, e condotto da' suoi Giudici, finchè sia venuto il Messia.

Il primo punto si verifica con la serie della storia degl'Israeliti, dove chiaramente apparisce questa preminenza della Tribù di Giuda. Non è questo il luogo di

(a) *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est: & ipse erit expectatio gentium*.

di addurne le pruove: si possono consultare nella spiegazione del Genesi data poc'anzi alla luce.

Quanto al secondo punto basta aprire gli occhj per conoscerlo. Quando Erode Idumeo, e in conseguenza straniero, fu posto in trono, l' autorità e la superiorità, che la Tribù di Giuda aveva sopra le altre Tribù, cominciò ad esserle tolta. Questo era un' avvertimento della prossima venuta del Messia. La Tribù di Giuda non ha più il primato: non forma più un corpo sussistente, i di cui Giudici sieno scelti per mezzo alla loro nazione: è dunque manifesto che il Messia è venuto. Ma sin da qual tempo la Tribù di Giuda è ella simile alle altre, e confusa con esse? Sino al tempo di Tito e a quello di Adriano, che finì di sterminare gli avanzi di Giuda. Dunque il Messia è venuto prima di allora.

Quanto è egli ammirabile Iddio Signore nell' adempimento delle sue profezie! Sarebbe egli un fare l' uso che si dee della storia, il non fermarsi per qualche momento sopra tali fatti, quando s' incontrano per lo sentiero? Erode costretto ad uscire di Gerusalemme si ricovrò a Roma. Non pensò a chiedere per se il Principato, ma lo dimandò per un' altro. Era cosa ingiusta darlo ad uno straniere, mentre vi erano Principi della famiglia regale, essendo questo contra le leggi, e anche contra la pratica de' Ro-

mani. Ma era decretato fin da tutta l' eternità, ch'Erode dovesse essere Re degli Ebrei, e perirebbono piuttosto il cielo e la terra di quello che non fosse eseguito codesto decreto. Antonio si ritrovò in Roma quando vi giunse Erode, ed ebbe un sommo potere. Qual serie di avvenimenti fu di mestieri intrecciare per condurre le cose a questo segno? Ma v' ha egli cosa che sia difficile all' Onnipotente?

ARTICOLO II.

Compendio della Storia de' Parti, dalla fondazione di questo Imperio fino alla sconfitta di Crasso, ch' è esposta diffusamente.

L'Imperio de' Parti è de' più potenti e de' più considerabili, che stati sieno nell' Oriente. Debolissimo ne' suoi principj, come d' ordinario interviene, si dilatò a poco a poco in tutta l' Asia maggiore, e fece tremare anche i Romani. Gli sono attribuiti quattrocento e settantaquattro anni di durata; dugento cinquanta quattro prima di Gesù Cristo, e dugento e venti dappoi. Arsace fu il fondatore di codesto Imperio, e dal suo nome i suoi successori furono chiamati Arsacidi. Artaserse Persiano di nascita, avendo vinto e ucciso Artabano ultimo di questi Re, trasferì l' Imperio de' Par-

Parti a' Persiani, il quinto anno dell' Imperadore Alessandro figliuolo di Mammeo. Non parlerò qui se non de' successi accaduti a' Parti innanzi la venuta di Gesù Cristo, e li tratterò assai brevemente, toltane la sconfitta di Crasso, di cui farò un' ampio racconto.

Ho * altrove posto in nota ciò, che diede occasione ad ARSACE I. di suscitare la ribellione nella Parthia, e di scacciarne i Macedoni, che dopo la morte di Alessandro il Grande n' erano stati padroni, e com'erasi fatto eleggere Re de' Parti. Teodoto fece nel tempo medesimo ribellare la Battriana, e la levò ad Antioco, soprannomato *Theos*.

An. del M. 3754. In G. C. 250.

* Tomo VI. pag. 391. Ediz. Napol.

An. del M. 3768. In G. C. 236.

Qualche tempo dopo Seleuco Callinico, ch'era succeduto ad Antioco, fece inutili sforzi per sottomettere i Parti. Ma cadde egli stesso nelle loro mani, e fu fatto prigione: ciò avvenne sotto il Regno di Tiridate, nomato altrimenti Arsace II. fratello del primo.

Vedi il Tom. VII. pag. 421.

Antioco soprannomato il grande, ebbe successi più felici del suo precessore. Marciò verso l' Oriente, e riacquistò il dominio della Media, ch' eragli stata tolta da' Parti. Entrò anche nella Parthia, e obbligò il (*a*) Re a ritirarsi in Ir-

An. del M. 3792. In G. C. 212.

Vedi il Tomo VIII. pag. 174. e segg.

(*a*) *Il Signor Abate di Longuerue nella sua dissertazione latina sopra gli Arsacidi, attribuisce ciò, che si è detto quì, ad Artabano ch'ei mette fra Arsace II. e Priapazio. Giustino non ne fa menzione.*

cania; donde ritornò tosto con un' armata di cento mila fanti, e venti mila cavalli. Tirando in lungo la guerra, Antioco fece un Trattato con Arsace, in vigor del quale lasciavagli la Parthia e l'Ircania, con patto che lo ajutasse a sottomettere le altre Provincie ribellate.

An. del M. 3798. In. G. C. 206.

Antioco marciò poscia contra Eutideme Re di Battria, col quale fu parimente astretto ad accomodarsi.

Priapazio figliuolo di Arsace II. succedette a suo padre; e dopo aver regnato quindici anni, lasciò morendo la Corona a Fraate I. suo primogenito.

An. del M. 3840. In. G. C. 164. Vedi il Tomo IX. pag. 326.

Questi lasciolla a suo fratello Mitridate, cui preferì egli a' proprj figliuoli a cagione del singolare suo merito. Di fatto ei fu uno de' più gran Re, che abbiano avuto i Parti. Portò le sue conquiste più lontano di Alessandro Magno. Egli fu che fece prigione Demetrio Nicatore.

An. del M. 3873. In. G. C. 131. Vedi il Tomo IX. pag 353. & segg.

Fraate II. succedette a Mitridate suo padre. Antioco Sidete Re di Siria menò contra di lui un poderoso esercito, sotto pretesto di liberare suo fratello Demetrio, che da gran tempo era ritenuto in cattività. Dopo aver disfatto in tre battaglie Fraate, fu vinto egli stesso e ucciso nella quarta, e il suo esercito tagliato tutto a pezzi. Fraate parimente nel tempo stesso, che divisava portar le sue armi nella Siria, fu attaccato dagli Sciti, e perdè la vita in una battaglia.

Ar-

Artabano suo Zio occupò il suo posto, e morì poco dopo.

An. del M. 3875 In.G. C. 129.

Ebbe per successore Mitridate II., al quale Giustino dice, che le sue belle azioni meritarongli il soprannome di *Grande*.

Dichiarò la guerra agli Armeni, e nel Trattato di pace, che fece seco loro obbligò il Re a mandargli per ostaggio suo figliuolo Tigrane. Questi fu dappoi stabilito da' Parti medesimi sul trono di Armenia, e si unì a Mitridate Re di Ponto per fare la guerra a' Romani.

An. del M. 3909 In.G. C. 95. Justin. lib. 38. cap. 3.

Antioco Eusebio si ricovrò presso Mitridate, che lo ristabilì due anni dopo nel possesso di una parte del Regno di Siria.

An. del M. 3912. In G. C. 92. Ibid. pag. 115.

Questi è quel medesimo Mitridate, come vedremo a suo luogo, che mandò Orobaze a Silla, per chiedere di fare amicizia e alleanza co' Romani: e che lo fece morire al suo ritorno, per aver ceduto a Silla il luogo più onorevole.

An. del M. 3914 In. G. C. 90.

Demetrio Eucerio, che regnava in Damasco, assediando Filippo suo fratello nella Città di Berea, fu colà vinto e preso dalle truppe de' Parti, ch' erano venuti in soccorso di Filippo, e condotto prigione presso Mitridate, che lo trattò con ogni sorta di onore; dove morì d' infermità.

An. del M. 3915. In. G. C. 89. Joseph. Antiq. XIII. 22.

Mitridate II. finì i suoi giorni dopo aver regnato quarant' anni, e fu generalmente compianto da tutti i suoi sud-

Strab. lib. 11 p. 53. Plut. in Lucull. p. 500. 505. 507.

diti. Le turbolenze dimestiche succedute dopo la sua morte, e che debilitarono considerabilmènte l' Imperio de' Parti, ne fecero maggiormente sentire la perdita. Tigrane rientrò in tutte le Provincie, ch' egli aveva loro cedute, e ve ne aggiunse molte altre, che riportò sopra di essi. Passò l' Eufrate, e s' impadronì della Siria e della Fenizia.

In codeste turbolenze i Parti scelsero per Re MnasKires, e dopo lui *Sinatroce*, de' quali appena se ne sa il nome.

An. del M. 3935. In G. C. 69.

Fraate figliuolo del secondo è quegli, che fecesi soprannomare Dio.

Mandò Ambasciatori a Lucullo, dopo la gran vittoria riportata da' Romani sopra Tigrane, e conservava nel tempo stesso una segreta intelligenza con quest' ultimo. In questa occasione Mitridate gli scrisse la lettera conservataci da Sallustio.

An. del M. 3938 In. G. C. 66.

Pompeo essendo stato eletto in luogo di Lucullo per terminare la guerra contra Mitridate, trasse Fraate nel partito de' Romani.

Questi prese il partito di Tigrane il giovane contra suo padre; e si unì con Pompeo.

An. del M. 3938. In. G. C. 56.

Dopo il ritorno di Pompeo a Roma Fraate è ucciso da' suoi proprj figliuoli. Mitridate suo figliuolo primogenito gli succede.

Justin. l. 42. 3. 4.

Mitridate scacciato dal Regno, o da' proprj suoi sudditi, cui erasi renduto odioso,

so, o dall' ambizione di suo fratello Orode, ricorre ma inutilmente a Gabinio, che comandava in Siria, acciocchè lo rimetta sul trono. Prende l' armi per difendersi. Assediato in Babilonia, e gagliardamente stretto si rende ad Orode, il quale non considerandolo fratello ma nimico lo fece uccidere; e con la sua morte *Orode* si vide pacifico possessore del trono.

An. del M. 3949. In. G. C. 55.

Ma ebbe ond' esercitarsi al di fuori, senza che se lo aspettasse. Crasso era stato creato Consolo per la seconda volta con Pompeo. Nella distribuzione delle Provincie toccò la Siria a Crasso, che ne mostrò un piacere eccessivo, perchè divisava portar la guerra contra i Parti. Quand' era in compagnia anche di persone a lui poco note moderar non poteva i suoi trasporti. Tra' suoi amici poi, co' quali men era guardingo millantavasi per certe cose totalmente indegne della sua età, e anche del suo carattere, cosicchè non ravvisavasi più per quello, ch' era. Non limitava i suoi disegni al solo governo della Siria, nè alla conquista di alcune Provincie vicine, ma neppure a quella de' Parti. Promettevasi di far sì, che le grandi azioni di Lucullo contra Tigrane, e quelle di Pompeo contra Mitridate, non sembrarebbero che giuochi da fanciulli in paragone delle sue. Già divorava con la speranza la Battriana, e l' Indie, e pe-

An. del M. 3950. In. G. C. 54. Plut. in Crass. p. 552. 554.

netrava nell' oceano più rimoto, e fino all' eftremità dell' oriente. E pure nel potere, che gli fu dato, non era compresa la guerra contra i Parti, ma ognuno fapeva che queft' era la fua paffione più forte. Un tale contegno non annuncia cofe felici.

La fua partenza fu altresì accompagnata da un più funefto augurio. Un Tribuno nomato Atejo minacciò di opporfi alla fua ufcita, e molti fi unirono a lui, non potendo foffrire che fi andaffe con giubbilo di cuore a far guerra a' Popoli, che non avevano giammai fatto alcun torto a' Romani, e ch' erano loro amici e loro alleati. In fatti quefto Tribuno, effendofi inutilmente oppofto alla partenza di Craffo, andò innanzi, corfe alla porta della Città, per cui doveva ufcire, pofe in terra un focolare pieno di fuoco; e quando Craffo gli fu dirimpetto, gettò nel fuoco de' profumi, versò de' libami, e vi pronunziò fopra imprecazioni terribili, che non potevanfi udire fenza fremer di orrore; e gli Scrittori hanno riguardato le fventure di Craffo, come l'adempimento di quefte imprecazioni.

Ma niente potè trattenerlo. Superiore a qualunque oftacolo giunfe a Brindifi, e benchè il mare foffe ancora infuriato s' imbarcò, e perdè molte navi nel fuo paffaggio. Raccolte le truppe continuò il fuo cammino e arrivato in Galazia tro-

trovò il Re Dejotaro, ch' era di età molto avanzata, e che nondimeno fabbricava una Città novella; sopra di che Crasso sorridendo gli disse: *Vi accigneste troppo tardi, o Re de' Galati, a fabbricare una Città nell' ora* * *duodecima del giorno*. *E voi, mio Signore*, gli rispose Dejotaro, *non vi siete risoluto troppo per tempo a far guerra a' Parti*. Imperocchè allora Crasso aveva sessant' anni passati, e il suo volto lo faceva comparire anche più vecchio di quello fosse.

Aveva udito dire, che nel tempio di Gerusalemme v' erano tesori considerabili, cui Pompeo non aveva osato di toccare. Stimò che la cosa meritasse di toglierſi un poco fuori del diritto cammino, per impadronirsene. Vi passò dunque col suo esercito; e tralle altre ricchezze, che ascendevano a somme considerabili, eravi un trave d' oro circondato da un'altro fatto di legno, e questo era noto al solo Sacerdote Eleazaro, custode de' tesori del tempio. Questo trave d' oro pesava trecento mine, ciascheduna delle quali pesava due lire e mezzo. Eleazaro, che aveva saputo il fine del viaggio di Crasso in Gerusalemme, per salvare le altre ricchezze, ch' erano quasi tutte depositi de' particolari, scuoprì a Crasso il trave d' oro,

Joseph. Antiq. XIV. 12.

* *La duodecima ora era il fine del giorno*.

oro, e gli permise di portarlo seco dopo avergli fatto giurare, che non toccherebbe il rimanente. Non sapeva egli che non v' ha nulla di sagro per l'avarizia. Crasso prese il trave d'oro, e depredò gli altri tesori, che ascendevano a trenta milioni, e continuò poi il suo viaggio.

Da principio ogni cosa gli riuscì tanto felicemente, quanto sapeva desiderare. Costruì un ponte senza verun' ostacolo sopra l' Eufrate, vi fece passare il suo esercito, ed entrò nelle terre de' Parti. Andava ad attaccarli senz' altro motivo di guerra, che l' invidia insaziabile di arricchirsi della preda di un paese per fama opulentissimo. I Romani sotto Silla, e poscia sotto Pompeo avevano fatta la pace, e molti Trattati con essi. Non erasi giammai udita alcuna doglianza di violazione, nè di altro attentato, che dar potesse un giusto motivo di guerra; perciò i Parti tutt' altro si aspettavano che una tale invasione, e non istando in guardia non erano preparati alla difesa. Crasso s' impadronì per tanto della Campagna, e scorse senza ostacolo la maggior parte della Mesopotamia. Prese anche senza opposizione molte Città; e se avesse saputo profittare dell' occasione, gli sarebbe stato agevole penetrare fino a Seleucia e a Ctesifone, impadronirsi, e prendere ancora tutta la Babilonia e la

Me-

Mesopotamia. Ma in luogo di avanzarsi, giunto l' Autunnò, dopo aver lasciato di guarnigione sette mila Fanti e mille Cavalli, per assicurarsi delle Città che si erano rendute, ripassò l' Eufrate, e mise le sue truppe ne' quartieri d' Inverno nelle Città della Siria, dove si occupò unicamente in ammassare ricchezze, e in saccheggiare tempj.

Ivi fu raggiunto da suo figliuolo, chè Cesare gli aveva mandato dalle Gallie; giovane ch' era già stato onorato di molti premj di onore, che soglionsi dispensare da' Generali a quelli, che si sono distinti col loro valore; e questi conducevagli un corpo di mille soldati a cavallo.

Tra i molti errori commessi da Crasso in questa spedizione, che furono tutti considerabili, il maggiore senza dubbio, dopo quello di avere intrapresa questa guerra, fu quel pronto ritorno in Siria. Imperocchè doveva passare oltre senza fermarsi, e impadronirsi di Babilonia e di Seleucia, Città sempre nimiche de' Parti; laddove col suo ritorno diede tempo a' nimici di prepararsi, il che fu la cagione della sua rovina.

Nel tempo, che raccoglieva tutte le sue truppe da' quartieri d' Inverno, arrivarono Ambasciatori del Re de' Parti, che gli esposero in poche parole la lor commissione. Gli dissero, che se quell' esercito fosse mandato da' Romani contra

tra i Parti, ne seguirebbe una guerra da non poter terminarsi con alcun Trattato di pace, e che non finirebbe se non con la totale rovina degli uni o degli altri. Che se, come aveano inteso dire, il solo Crasso fosse quello, che contra il sentimento della sua patria, e per saziare la sua particolare avarizia, avesse prese l' armi contra di essi, entrato in una delle loro Provincie, il Re loro sovrano voleva in tale congiuntura usare la sua moderazione, aver pietà della vecchiezza di Crasso, e lasciare che se ne andassero sani e salvi que' Romani, ch' erano ne' suoi Stati, più tosto in arresto che alla custodia delle Città: e intende, senza dubbio delle guarnigioni lasciate da Crasso nelle piazze già conquistate. Crasso rispose a questo discorso con baldanza e con fasto dicendo, *che sarebbe loro intendere la sua risposta nella Città di Seleucia*. Al che l' Ambasciatore più attempato di nome Vaisè, si pose a ridere, e mostrandogli la palma della mano, gli disse: *Crasso, tu vedrai prima nascere quì il pelo, che tu veda Seleucia*. Gli Ambasciatori ritiratisi andarono ad annunziare al loro Re, che conveniva prepararsi alla guerra.

An. del M. 3951. In. G. C. 53. Plut. in Crass. pag. [illegible]

Tosto che la stagione lo permise, Crasso si pose in campagna. I Parti avevano avuto tempo tutto il Verno di adunare un grosso esercito da mettergli a fron-

a fronte. Orode loro Re distribuì le sue truppe, e marciò in persona con una parte di esse verso le frontiere dell' Armenia, e mandò l'altra nella Mesopotamia sotto il comando di Surena. Questo Generale s'impadronì di nuovo, entrandovi, di molte piazze, di cui Crasso erasi fatto padrone l' anno addietro.

Intanto alcuni soldati Romani essendosi salvati con gran pericolo dalle Città, ov'erano di guardia, nella Mesopotamia, alcune delle quali erano già state ripigliate da' Parti, e l' altre assediate vennero a ritrovare Crasso, e gli raccontarono cose tali, onde grandemente inquietarlo, e metterlo in ispavento. Dicevano di aver veduto co' loro proprj occhj il numero spaventevole de' nimici, e di essere altresì testimonj del loro formidabile valore ne' sanguinosi combattimenti seguiti d' intorno alle Città, che avevano attaccate. Aggiugnevano essere soldati, da' quali non era possibile scappare quando inseguivano, e che non potevansi raggiugnere, quando prendevano la fuga; che i loro dardi di peso, e nel tempo stesso d' incredibile rapidità facevano colpi mortali, da' quali non era possibile difendersi.

Questi discorsi scemarono e abbatterono infinitamente il coraggio, e l' ardire de' soldati Romani, i quali essendosi immaginati, che i Parti non fossero differenti dagli Armeni e da' Po-

poli

poli della Cappadocia , domati sì di leggieri da Lucullo , ed essendosi lusingati che il più difficile di quella guerra fosse la lunghezza del cammino , e la fatica d' inseguire i nimici , che non oserebbero di venire giammai alle prese con esso loro , si vedevano esposti contra la loro speranza a sostenere fiere battaglie , e a dover superare gran pericoli . Fu sì grande il loro avvilimento , che molti de' primi Ufiziali furono di opinione , che Crasso dovesse prima di più oltre avanzarsi , adunare il Consiglio e mettere ad esame tutta l' impresa . Ma rasso non ascoltava altri pareri se non quelli , che lo sollecitavano a marciare e ad affrettarsi.

Ciò che più lo rincorò , e mantenne nel suo proposito , fu l' arrivo di Artabazo Re di Armenia , che conducevagli un corpo di sei mila Cavalli, i quali formavano una parte delle sue guardie , aggiugnendo che aveva in appresso dieci mila Corazze , e trenta mila Fanti . Ma lo consigliò a guardarsi dal condurre il suo esercito nelle pianure della Mesopotamia , e gli disse ch' era di mestieri entrare nelle terre nimiche per lo paese degli Armeni . Le ragioni, sulle quali era appoggiato il suo parere , erano : perchè l' Armenia essendo un paese montuoso , la Cavalleria de' Parti , che formava la maggior porzione delle loro truppe , diverrebbe loro affatto inutile :

in oltre se prendeva questa strada, sarebbe in istato di provvedere all' esercito tutto il bisognevole: laddove appigliandosi a quella della Mesopotamia, mancherebbero le provvisioni, e avrebbe sempre a fronte un poderoso esercito in tutte le strade necessarie da farsi per penetrare nel cuore delle terre nimiche: che in quelle pianure, la Cavalleria avrebbe tutti i vantaggi possibili contra di lui: e finalmente sarebbe necessario traversare molti arenosi diserti, dove difficilmente avrebbe potuto trovare acqua e viveri. L' avviso era eccellente, e le ragioni senza replica: ma Crasso accecato dalla Provvidenza, che voleva punire il sacrilegio da lui commesso, depredando il Tempio di Gerusalemme, niente si curò di quanto gli venne suggerito, pregò solamente Artabazo, che ritornava ne' suoi Stati, a condurgli più presto che potesse le sue truppe.

Ho detto che la Provvidenza accecava Crasso; e quantunque la cosa sia apertissima per se medesima, uno Scrittore Gentile ne ha fatta l' osservazione: questi è Dione Cassio storico assai sensato, e nel tempo stesso uomo di guerra. Ei dice che i Romani guidati da Crasso, non avevano alcun fine salutare, e che „ ignoravano in ogn' incon„ tro il partito necessario a prendersi, „ o che si mettevano nella impossibili„ tà di seguirlo: cosicchè avrebbesi det-

„ to,

„ to, che condannati e perseguitati da „ qualche Divinità, non potevano far „ uso nè della lor mente, nè del loro „ corpo „. Questa Divinità era incognita a Dione: ed è quella appunto che presiedeva alla Nazione Giudaica, e che vendicava l' ingiuria fatta al suo Tempio.

Crasso affrettò dunque la sua partenza. Aveva sette legioni di Fanti, poco men di quattro mila Cavalli, e altrettanti arcieri leggiermente armati, cosicchè in tutti ascendevano a più di quaranta mila uomini; vale a dire una delle più belle armate, che i Romani avessero giammai messa in campo. Mentre faceva passare le sue truppe sopra un ponte, che aveva formato sull' Eufrate presso la città di Zeugma, all' improvviso tuoni spaventevoli, e lampi orribili diedero nella faccia de' suoi soldati, quasi per fermarli. Nel tempo stesso una nera nube, da cui uscì un turbine impetuoso accompagnato da un' infocato fulmine, scoppiò sul ponte e ne abbattè una gran parte. Le truppe allora restarono prese dallo spavento e dalla tristezza; proccurò egli di consolarle al meglio che potè, promettendo loro con giuramento di ricondurle per l' Armenia, e finì il suo discorso assicurandole, che niuno di essi farebbe ritorno per quella strada. Queste ultime parole, ch' erano ambigue, e che con grand' imprudenza gli erano scappate di bocca, finirono

rono di mettere in confusione l' esercito. Crasso conobbe il pessimo effetto che avevano prodotto, ma sempre più fiero e ostinato trascurò di rimediarvi, spiegando il senso di codeste parole per conforto de' timorosi.

Fece avanzar le sue truppe lungo l' Eufrate; e poco dopo le sue spie gli riferirono, che non iscorgevasi neppure un sol uomo nella campagna, ma che avevano trovate dell'orme di molta gente a cavallo, che pareva essersi data in un tratto alla fuga, come se fosse stata inseguita.

A questa relazione Crasso si rassodò nelle sue speranze, e i suoi soldati cominciarono a disprezzare i Parti, come uomini che non avrebbero giammai il coraggio di attenderli, e di venire a battaglia. Cassio consigliavalo ad avvicinarsi per lo meno a qualche città, dove avesse guarnigione per farvi riposare alquanto l'esercito, e aver tempo di sapere il vero numero de' nimici, la loro forza, e quali operazioni facessero: che se Crasso non approvava questo consiglio, esser duopo marciare lungo l'Eufrate verso Seleucia, perchè costeggiando sempre quel fiume, la cavalleria de' Parti non potesse molestarlo, ed egli potesse con la flotta, che lo seguirebbe, trar dalla Siria le provvisioni e le altre cose, di cui l'esercito era bisognoso. Questo Cassio era Questore di Crasso, ed egli fu che dappoi

dappoi uccise Cesare.

Crasso dopo aver esaminato questo parere, era disposto ad eseguirlo, quando sopravvenne un Capitano degli Arabi nomato Arianno, il quale fu sì scaltro di fargli approvare un disegno del tutto opposto. Costui aveva un tempo servito sotto Pompeo, ed era conosciuto da molti soldati Romani, che lo tenevano come amico. Surena lo trovò tutto acconcio in tal congiuntura, a fare il personaggio che gli dava. In fatti tosto che fu condotto a Crasso, gli diede ad intendere, che i Parti non sosterrebbero la vista dell' esercito Romano; che il solo suo nome aveva di già sparso il terrore nelle loro truppe; e che per ottenere una vittoria compiuta, bastava che marciasse addirittura contro di essi e loro si presentasse; e si offerì a servirgli di guida, e condurnelo per la strada più corta. Crasso abbagliato dalle lusinghe di colui, e ingannato da un' uomo, che sapeva ben dipignere le cose che proponeva, accettò il partito ad onta dell' efficaci preghiere di Cassio, e di alcuni altri, che sospettarono del disegno di quel furbo.

Crasso non ascoltò alcuno; e il traditore Arianno, dopo averlo persuaso ad allontanarsi dalle rive dell' Eufrate, lo condusse a traverso la pianura per una strada da principio facile, e uguale, ma che divenne poscia disastrosissima per la profonda arena, ove l'esercito trovossi im-

impegnato nel mezzo di una vaſta campagna tutta aperta, e di una ſpaventevole aridità, e dove l'occhio non iſcuopriva nè fine, nè meta, onde potere ſperare di trovar qualche ripoſo e qualche rinfreſco. Se la ſete e la fatica del cammino diſanimavano i Romani, l'aſpetto ſolo del paeſe gli metteva in una diſperazione ancora più orribile. Imperciocchè non iſcorgevano, nè da vicino, nè da lontano il menomo albero la menoma pianta, il menomo vaſcello; neppure una collina, una ſola erba: ma non altro dappertutto che mucchj di arida arena.

Quantunque queſto baſtaſſe per metterli in ſoſpetto di qualche tradimento; l'arrivo poi de' corrieri di Artabazo avrebbe dovuto pienamente convincerli. Queſto Principe faceva intendere a Craſſo, che il Re Orode era andato contra di lui con un groſſo eſercito: che la guerra, da cui doveva difenderſi, gl'impediva di mandare a lui il ſoccorſo promeſſogli: che perciò conſigliavalo ad avvicinarſi all'Armenia, acciocchè poteſſero unire le loro forze contra il loro commun nimico. Che ſe poi non voleva abbracciare queſto conſiglio, lo avvertiva almeno ad iſcanſare nelle ſue marchie e ne' ſuoi accampamenti i luoghi aperti e favorevoli alla cavalleria, e di tenerſi ſempre vicino a' monti. Craſſo in luogo di aſcoltare queſti ſaggi conſiglj, ſi ſde-

gnò

gnò contra chi glieli dava: e sdegnando di riscrivere ad Artabazo, e dargli risposta, disse solamente a' suoi corrieri: „ Non ho ora tempo di pensare agli „ affari degli Armeni. Verrò io quanto „ prima in Armenia, e punirò il tra- „ dimento di Artabazo.

Crasso era sì perduto dietro il suo Arabo, e talmente accecato dalle sue scaltre menzogne, che aveva continuato a seguirlo senza la menoma diffidenza, malgrado tutti gli avvisi che gli furono dati, finchè lo ebbe condotto nel mentovato arenoso diserto. Allora il traditore scappò e volò a render conto a Surena di quanto aveva fatto.

Dopo un cammino di alquanti giorni in un paese diserto e nimico, dov' era difficile aver notizie, vennero tutti anelanti de' corrieri per avvertir Crasso, che l'esercito de' Parti numerosissimo marciava con gran fierezza e audacia per venir tosto ad attaccarli. Questa novella sparse in tutto il campo una somma costernazione; Crasso ne fu più turbato degli altri, il quale schierò con tutta fretta le sue truppe in battaglia. Da principio, seguitando il parere di Cassio, dilatò più che potè l' Infanteria, per farle occupare maggior terreno, e per levare a' nimici la facilità di metterla in disordine; e distribuì tutta la Cavalleria sull' ale. Ma cambiò poscia parere, e strignendo l' Infanteria ne fece un grosso bat-

battaglione quadrato, che formava faccia da ogni lato, ciascun fianco del quale presentava dodici Coorti * di fronte. Ciascheduna Coorte aveva presso di se una Compagnia di cavalli, acciocchè essendo ogni parte ugualmente sostenuta dalla Cavalleria, tutto il corpo combattesse con più sicurezza e ardimento. Diede un'ala a Cassio, l'altra al suo figliuolo Crasso il giovane, ed egli si pose nel centro.

Avanzarono in tale ordinanza, e arrivarono sulla sponda di un ruscello, che non aveva molt'acqua, ma che recò nondimeno un'estremo piacere a' soldati, a cagione del caldo eccessivo e dell' estrema aridità.

Gli Uffiziali erano per la maggior parte di parere, che si dovesse accampare in quel luogo, per dar tempo a'soldati di rimettersi della straordinaria fatica, che avevano tollerata in un sì lungo e penoso cammino, e di prendere ivi riposo in quella notte: che intanto proccurerebbesi, per quanto fosse possibile, di aver notizie de' nimici, e quando si fosse saputo il loro numero e la loro ordinanza, andrebbesi la mattina vegnente ad attaccarli. Ma Crasso lasciandosi trasportare dalla furia di suo figliuolo, e della

* *La Coorte Romana era un corpo d' Infanteria composto di cinque o seicento uomini; e presso poco lo stesso da noi oggidì detto Battaglione.*

Cavalleria, cui comandava, che lo istigavano di condurli contro al nimico, diede ordine che quelli, i quali ne avessero bisogno, prendessero cibo, ciascheduno nella sua fila; e senza lasciar loro il tempo necessario gli fece marciare, e gli condusse, non a passo lento, nè facendo qualche pausa, ma rapidamente e a tutta lena, fin dove scuoprirono i nimici, i quali non parvero loro insuperabili, nè in sì gran numero, nè sì terribili, com'era loro stato detto. Imperocchè Surena aveva usato uno stratagemma, occultando la maggior parte de' suoi battaglioni dietro i primi corpi avanzati; e acciocchè non fossero veduti allo splendore dell'armi, aveva ordinato che le cuoprissero con le loro casacche, o con pelli.

Quando furono in faccia al nimico, e disposti alla pugna, il Generale de'Parti ebbe appena dato il segno della battaglia, che tutta la campagna risuonò di grida spaventevoli, e di uno strepito orribile. Imperocchè non si animano al combattimento con corni o trombe; ma hanno una quantità di strumenti scavati, coperti di cuojo, e circondati di sonagli di rame, che battono l'uno contra l'altro; e lo strepito, che fanno questi strumenti, è uuo strepito cupo e terribile, che sembra un confuso ruggito di bestie feroci, unito all'orrendo fragore del tuono. Questi Barbari avevano osservato che fra tutti i sensi l'udito è quello, che

che turba più l'anima, che la ferifce e la muove con più prontezza, e che la fa più prefto come ufcir di fe. La confufione e lo fpavento, che concepirono i Romani ad uno ftrepito tale, fi accrebbero di gran lunga in effi, quando i Parti, gettando all'improvvifo le coperte delle loro armi, parvero a' nimici tutte di fuoco per lo fplendore degli elmi e delle loro corazze, ch' erano di acciajo più rifplendente de' raggi del Sole, e per quello del ferro e del rame, di cui eran bardati i loro cavalli. Compariva alla loro tefta Surena, uomo di bell'afpetto, di alta ftatura, e di un credito di valore molto maggiore di quello dava a crederlo la fua effeminata comparfa. Imperocchè ufava il belletto a foggia de'Medi, e portava com'effi i capelli increfpati, e artifiziofamente difpofti; laddove gli altri Parti gli portavano all' ufo degli Sciti affai trafcurati, e come gli dà la natura, per comparire ancora più fpaventevoli.

Sulle prime i Barbari volevano caricare i Romani con le picche, per proccurare di aprire le prime file; ma avendo veduta davvicino la profondità di quel battaglione quadrato, sì fpeffo, sì chiufo e unito, e dove i foldati erano sì fermi, e foftentavanfi con vigore l' un l'altro, fi ritirarono tofto addietro fingendo di difperderfi e di rompere la loro ordinanza. Ma i Romani furono forprefi in

si in vedere all'improvviso il loro battaglione inviluppato da ogni parte. Crasso ordinò tosto a' suoi arcieri, e alla sua infanteria leggiera, che gl'investisse, ma non poterono eseguire a lungo i suoi ordini; imperciocchè oppressi da una tempesta di frecce, furono costretti a ritirarsi, e metterfi al coperto sotto la loro infanteria gravemente armata.

Allora cominciò la confusione e lo spavento de' Romani, quando videro la velocità e la forza di quelle frecce, contro le quali non avevano armi bastevoli, e che ferivano ugualmente dovunque colpivano. I Parti separandosi cominciano a lanciare per ogni parte da lontano, senza pericolo che andassero a voto, anche quando lo avessero voluto i loro dardi, tanto era unito il battaglione Romano. Facevano colpi spaventevoli, e ferite profondissime, perchè la corda dell' arco violentemente tesa cacciava le loro frecce, ch' erano di un peso straordinario, con impeto e con forza tale, che superava ogni resistenza.

I Romani attaccati in tal guisa, e oppressi da ogni lato, non sapevano qual partito prendere. Se stavano fermi nelle loro file, erano mortalmente feriti: e se ne uscivano per andar contra il nimico, non potevano offenderlo, e n'erano ugualmente maltrattati. Imperocchè i Parti prendevano la fuga, e fuggendo sempre lanciavano; essendo popoli, che dopo i Sciti,

Sciti, fanno fare con più agilità questo esercizio, che fu, a dir vero, saggiamente inventato; perchè fuggendo salvano la loro vita, e combattendo tolgono alla fuga il disonore.

Finchè i Romani poterono sperare che que' Barbari, dopo aver consumate tutte le loro frecce, cesserebbero di combattere, o che fossero per venire alle mani, si sostennero, e tollerarono costantemente i loro mali; ma quando si avvidero, che alla coda de' battaglioni v' erano de' cammelli carichi di frecce, dove quelli che avevano già impiegate le loro, ne andavano a prendere di nuove facendo il giro, allora Crasso, perdendo quasi il coraggio, fece intendere a suo figliuolo, che proccurasse a qualunque prezzo di accostarsi a' nimici, prima di essere totalmente oppresso, perchè si attaccavano principalmente a lui, e facevano un giro per prenderlo alle spalle.

Il giovane Crasso prendendo pertanto mille trecento cavalli, cinquecento Arcieri, e otto Coorti * di soldati armati di scudi, gli condusse facendo un mezzo giro di conversione contra quelli, che cercavano di prenderlo in mezzo. Questi, o temessero l'urto di una truppa, che marciava in sì bella ordinanza, o fosse piuttosto loro disegno di condurre il giovane Crasso più lontano, che fosse possibile da suo padre, si diedero tosto alla fuga voltando faccia. Il giovane Crasso

* Formavano quattro, o cinque mila uomini.

gridando allora di tutta lena, *Non ci aspettano*, gl'inseguì a spron battuto. I Fanti animati dall'esempio della Cavalleria, si vergognarono di stare addietro, e lo seguitarono di egual passo, stimolati dalla lor buona volontà, e dalla consolazione che dava loro la speranza della vittoria. Credevano fermamente di aver vinto, e d'inseguir solo il nimico, sinattantochè allontanati dal grosso dell'esercito, riconobbero l'astuzia; mentre i nimici, che facevano sembiante di fuggire, voltarono faccia, e molte altre truppe si unirono ad essi per abbattere i Romani.

Allora il giovane Crasso fermò la sua truppa con la speranza, che i nimici veggendoli in sì scarso numero, non tralascerebbero di attaccarli, e di venire alle mani com' egli desiderava. Ma i Barbari si contentarono di opporre ad essi da fronte la Cavalleria gravemente armata, e girandosi attorno attorno con la leggiera, e circondandoli da ogni lato senza raggiugnerli, gli opprimevano di frecce, e movendo sino al fondo que' monti di sabbia suscitavano una polvere sì densa, che i Romani non potevano nè vedersi, nè parlarsi, e serrandosi in un' angusto spazio, urtandosi l'uno contra l'altro erano esposti ad ogni freccia, e morivano d'una morte lenta, ma crudele. Imperocchè sentendosi lacerare le viscere, nè potendo soffrire il dolore, si rotolavano sulla sabbia con le frecce

che

che avevano nel corpo, e ſpiravano con tormento orribile: o procurando di ſtrappare a forza le punte adunche, che avevano penetrato a traverſo de' nervi e delle vene, laceravano vieppiù le loro piaghe, e accreſcevano il loro dolore.

La maggior parte morì in queſta guiſa, e quelli che rimanevano in vita, erano impotenti ad operare. Imperocchè eſortandoli il giovane Craſſo ad inveſtire la Cavalleria bardata di ferro, gli fecero vedere le loro mani affiſſe negli ſcudi, e i loro piedi traſpaſſati da parte a parte, e inchiodati ſul pavimento; coſicchè non potevano nè fuggire, nè difenderſi. Mettendoſi dunque alla teſta della ſua Cavalleria caricò vigoroſamente quella vanguardia coperta di ferro, e ſi cacciò fieramente negli ſquadroni, ma con grande ſvantaggio sì per l'attacco, come per la difeſa. Imperocchè i ſuoi con deboli e corte aſte, davano contra corazze di eccellente acciajo, o di cuojo duriſſimo: laddove i Barbari con forti ſpiedi ferivano i corpi de' Galli, ch'erano nudi, o leggiermente armati. Erano queſte le truppe, nelle quali il giovane Craſſo aveva più confidanza, e con le medeſime faceva prodezze mirabili. Imperocchè queſti Galli afferravano gli ſpiedi de' Parti, e unendoſi corpo a corpo gli abbracciavano ſtrettamente, e li tiravano giù da loro deſtrie-

ftrieri ful suolo, dove restavano immobili, oppressi sotto il peso delle loro armi. Molti di questi Galli abbandonando i loro cavalli si mettevano sotto quelli de' nimici, e con le spade aprivano loro il ventre, i quali divenuti feroci per lo dolore, saltavano, inalberavansi, e rovesciando i loro padroni li calpestavano assieme co' nimici, e cadevano morti sopra gli uni e gli altri.

Ma ciò che recava maggior molestia a' Galli, era il caldo e la sete, avvegnachè non avvezzi a tollerarli. Perdettero altresì la maggior parte de' loro cavalli, che correndo precipitosamente contra la cavalleria gravemente armata, ferivansi da se stessi ne' loro spiedi. Furono dunque costretti ritirarsi sotto l' Infanteria, e condurre in salvo il giovane Crasso, che aveva ricevute molte pericolose ferite.

Veggendo per istrada non lontano da essi un monte assai alto di sabbia, là ritiraronsi. Posero nel mezzo i cavalli, e fecero all'intorno un recinto di scudi per trincerarsi, sperando che ciò servisse loro di un grande ajuto a difendersi contra i Barbari: ma avvenne tutto il contrario. Imperocchè in luogo unito, i primi cuoprono gli ultimi, e proccurano loro qualche sollievo: laddove sopra quella collina, l'ineguaglità del sito facendo comparire gli uni sopra

pra

pra gli altri, e ſcuoprendo maggiormente quelli, ch' erano dietro, eſponevali tutti a' colpi: perlochè non potendo ſottrarſi alle frecce continuamente lanciate contra di eſſi da' Barbari, n' erano tutti ugualmente colpiti, e deploravano il loro fatale deſtino di perire così miſerabilmente ſenza poter ſervirſi delle loro armi, e far provare al nimico il loro valore.

Il giovane Craſſo aveva ſeco due Greci di quelli, che s' erano ſtabiliti in quella contrada nella città di Carre. Queſti due giovani moſſi a compaſſione in vederlo in tale ſtato, lo ſollecitavano a ſottrarſi ſeco loro, e a ritirarſi nella città d' Iſchna, che aveva abbracciato il partito de' Romani, e che non era molto lontana. Ma egli riſpoſe, *che non v' era morte sì crudele, il timor della quale poteſſe obbligarlo ad abbandonare tanti valoroſi ſoldati, che morivano per amore di ſe*. Bel ſentimento in un giovane nobile! Ordinò loro che ſi ſalvaſſero, e abbracciandoli, licenziolli. Dappoi non potendo far uſo della mano ch' era trapaſſata da un dardo, ordinò al ſuo ſcudiere, che lo uccideſſe con la ſua ſpada, e gli preſentò il fianco. I primi Ufiziali ſi uccisero da ſe medeſimi, e molti di quelli, che reſtarono, furono uccisi combattendo con gran valore. I Parti fecero cinquecento prigioni, e dopo aver

 tron-

troncato il capo del giovane Crasso, andarono tosto contra suo padre.

Questi, dappoichè ebbe ordinato a suo figliuolo di dare la carica a' Parti, ed essendogli stato riferito, ch' erano stati messi in rotta e vigorosamente inseguiti, era alquanto respirato; tanto più che quelli, che aveva di fronte non lo incalzavano più con tanto ardore: perchè erano andati la maggior parte con gli altri contra il giovane Crasso. Ora raccogliendo il suo esercito lo ritirò indietro sopra una collina, sperando che suo figliuolo fosse per fare ben presto ritorno.

Di un gran numero di Ufiziali, che suo figliuolo gli aveva successivamente mandati per avvisarlo del suo pericolo, erano per la maggior parte venuti in potere de' Barbari, da' quali furono uccisi. Gli ultimi solamente essendosi a grande stento salvati, annunziarono, che suo figliuolo era perduto, se non gli mandava prontamente un forte soccorso. A questa novella, Crasso si sentì lacerato da una folla di tormentosi pensieri, e la sua ragione restò totalmente oscurata, che non era più capace nè di vedere, nè di udire cosa alcuna. Contuttociò il desiderio di salvare suo figliuolo e l' esercito, lo fece risolvere di andare in suo ajuto, e diede ordine alle truppe che marciassero.

In quel momento i Parti, che ritor-

tornavano dalla sconfitta del giovane Crasso, arrivano con altissime grida, e canti di vittoria, che annunziano di lontano all'infelice padre la sua disgrazia. I Barbari portando la testa del giovane sulla punta di una lancia si avvicinano a' Romani, e insultandoli con pungentissimi dileggiamenti dimandando loro qual sia la famiglia e i Genitori di quel giovane Romano: *Imperocchè*, dicono, *non è possibile che un giovane sì coraggioso e di tanto valore, sia figliuolo di un padre sì vile e sì timido come Crasso.*

Un tale spettacolo abbattè e oppresse i Romani; e in luogo di eccitare in essi il fuoco della collera e il desiderio della vendetta, come doveva accadere, li riempì di tanto spavento che li rendè stupidi. Crasso nondimeno mostrò in questa disgrazia più intrepidezza e coraggio, che non aveva mostrato per lo addietro, e scorrendo di fila in fila: „ Romani, esclamava, „ lasciate ch'io solo mi affligga, che a „ me si conviene dolermi. La fortuna „ di Roma, la sua gloria rimangono „ invulnerabili e invincibili, se voi rimanete fermi e intrepidi. Che se „ avete qualche compassione di un pa„ dre, che ha perduto un figliuolo, „ di cui ammiraste il valore, fatela „ comparire con la vostra collera, e „ col vostro risentimento contra i Bar-

„ bari . Toglietè loro questa insolente
„ allegrezza, punite la loro crudeltà, e
„ non vi lasciate abbattere dalla mia
„ disavventura . E' di necessità soffrire
„ qualche crollo, quando si aspira a
„ gran cose . Lucullo non ha sconfit-
„ to Tigrane , nè Scipione Antioco ,
„ senza una gran perdita del loro san-
„ gue . Roma ha riportate le sue mag-
„ giori vittorie , dopo le più grandi
„ sconfitte . Ella non è pervenuta a sì
„ alto grado di potenza col favore del-
„ la Fortuna , ma colla sua pazienza e
„ col suo coraggio , resistendo contra
„ le avversità „.

Crasso proccurava co' suoi discorsi di rianimare le sue truppe : ma quando ebbe ordinato di dare il segno della battaglia, riconobbe nel suo esercito un' avvilimento universale dal gridare che fecero secondo il solito ; mentre era quello debole, ineguale, e pauroso; laddove fu vivo , fermo., e strepitoso dal canto de' nimici.

Cominciato dunque l'attacco, la Cavalleria leggiera de' Parti si sparge sulle ali de' Romani , e prendendoli per fianco gli opprime con le frecce , mentre l'altra attaccandoli da fronte con pesanti colpi di lance gli obbliga a rinserrarsi tutti ad uno , fuorchè quelli i quali per prevenire le frecce , le di cui ferite cagionavano una morte lunga e dolorosa , ebbero il coraggio di avven-

tar-

targlisi contra da disperati. Non davano loro gran danno, ma traevano dalla loro audacia il vantaggio di morire prestamente, per le larghe e profonde ferite che ricevevano. Imperocchè i Barbari cacciavano le loro lance intere ne' corpi con tanta violenza, che benespesso ne infilzavano due in un colpo.

Dopo aver combattuto in tal guisa il rimanente del giorno, venuta la notte i Barbari si ritirarono, dicendo che accordavano a Crasso quella sola notte per piagnere suo figliuolo, purchè non credesse più spediente pensare alla sua propria sicurezza, e stimasse meglio andare volontariamente ad Arsace (era questi il Re de' Parti), che esservi strascinato; e accampavano in presenza dell' esercito Romano, con ferma speranza di debellarlo più facilmente, e di totalmente disfarlo.

Quella notte fu terribile per gli Romani. Non pensavano nè a sotterrare i morti, nè a medicare i feriti, la maggior parte de' quali morivano tormentati da orribili dolori. Ciascheduno era occupato dalle proprie disgrazie; imperocchè tutti vedevano di non poter scappare, tanto se aspettavano il giorno nel campo, quanto se ardivano durante la notte di gettarsi in quella immensa pianura, di cui non iscorgevasi il fine. Dall' altro lato i feriti davano loro

ro grande inquietudine. Imperocchè trasportarli era un'imbarazzo, che avrebbe ritardata la fuga, e lasciandoli i loro gemiti e i loro pianti paleserebbero la partenza dell'esercito.

Benchè conoscessero perfettamente che Crasso era la sola cagione di tutte le loro disavventure, contuttociò desideravano di vedere la sua faccia, e di udir la sua voce. Ma egli coricato sul pavimento in luogo separato e oscuro, col capo coperto dal suo mantello, era presso il volgo, dice Plutarco, un grand' esempio della incostanza della fortuna; e presso gli uomini saggi un esempio ancora più grande de' perniziosi effetti della temerità e dell' ambizione, che lo avevano accecato a segno, di non poter tollerare di non essere in Roma il primo e il più grande fra tanti milioni di uomini, e di credersi vile e dappoco, perchè ve n'erano due sopra di lui, cioè Cesare e Pompeo.

Ottavio suo Luogotenente, e Cassio se gli avvicinarono, e vollero farlo levare, consolarlo, e rianimarlo. Ma veggendolo totalmente oppresso sotto il peso del suo dolore, e sordo a tutti i loro conforti, e a tutte le loro persuasioni, adunarono i primi Ufiziali, e tennero subito Consiglio; ed essendo stati tutti di parere che si dovesse partire, fu levato il campo senza servirsi delle trombe. Da principio marciarono

rono con gran silenzio; ma poscia i malati e i feriti, che non potevano seguitare il cammino, sentendosi abbandonati, riempirono il campo di tumulto e di confusione, con grida, urli, e lamenti orribili, cosicchè le prime squadre ne presero spavento, pensando che i nimici venissero ad attaccarli. Quindi ritornando sovente indietro schierandosi poscia in battaglia, o affrettandosi a mettere sopra gli animali da carico i feriti che li seguitavano, e a levarne quelli ch'erano meno malati, perdettero molto tempo. Trecento soli cavalli guidati da Ignazio, non si fermarono, e arrivarono alla città di Carre sulla mezza notte. Ignazio chiamò le sentinelle, che custodivano le mura. Quando gli risposero, diede loro commissione di far sapere a Coponio Comandante della Piazza, che Crasso aveva data una gran battaglia contra i Parti, e senza dir loro di più, nè significare chi fosse, andò addirittura al ponte, che Crasso fatto aveva sull'Eufrate, e salvò con questo mezzo la sua truppa. Ma fu generalmente biasimato, perchè abbandonò il suo Generale.

Intanto l'avviso che dato aveva a quelle Guardie nel passare, acciocchè lo recassero a Coponio, fu utilissimo a Crasso. Imperocchè questo Governatore conghietturando saggiamente, che il modo

do, con il quale quella persona incognita erasi spiegata, indicasse qualche disastro, ordinò tosto alla sua guarnigione che prendesse l'armi. E quando fu avvertito del cammino preso da Crasso, gli andò incontro, e condusse lui, e il suo esercito nella città. I Parti benchè informati appieno della sua fuga, non vollero la notte inseguirlo. Ma venuto il dì entrarono nel campo, uccisero tutti i feriti, che vi aveva lasciati in numero di quattro mila; e la loro Cavalleria, essendosi sparsa nella pianura dietro a' fuggitivi, ne ripigliò un gran numero, che trovò qua e là dispersi.

Un Luogotenente di Crasso per nome Varganteo, essendosi separato la notte dal grosso dell'armata con quattro Coorti, andò fuori di strada, e fu trovato il giorno seguente sopra una collina da' Barbari, che lo attaccarono. Si difese con gran valore, ma finalmente fu oppresso dal numero, e tutti i soldati uccisi, fuorchè venti, i quali si gettarono da disperati con la spada alla mano a traverso de' nimici per farsi strada. I Barbari restarono sorpresi da tanto ardire per modo, che pieni di ammirazione si aprirono, e diedero loro passaggio; e quelli arrivarono felicemente a Carre.

In quel momento medesimo fu recata a Surena una falsa novella, cioè che Crasso erasi salvato co' suoi più valorosi, e che le truppe ritiratesi a Carre, erano

no milizie dozzinali di niun conto, che non meritavano la fatica d' inseguirle. Surena credeva aver perduto il prezzo della vittoria, ma essendone contuttociò ancora incerto, volle assicurarsene, affine di determinarsi o a fare l' assedio di Carre, se ancora vi fosse Crasso, o a inseguirlo, se ne fosse uscito. Spedì un suo turcimanno, che parlava perfettamente i due linguaggi, e gli ordinò che si avvicinasse alle mura di Carre, e usando la favella Romana chiamasse Crasso medesimo, o Cassio, e gli dicesse che Surena domandava di venire in conferenza con esso loro.

Avendo il turcimanno eseguito l'ordine di lui, Crasso accettò con giubbilo questa proposizione. Poco tempo dopo vennero a nome de' Barbari alcuni soldati Arabi, che conoscevano di veduta Crasso e Cassio per averli veduti nel campo prima della battaglia; i quali soldati si accostarono alla piazza, e avendo veduto Cassio sulle mura gli dissero: che Surena era disposto a trattar con essi, e a dar loro la libertà di ritirarsi, con patto che rimanessero amici del loro Re, e che abbandonassero la Mesopotamia: Che questo partito era agli uni e agli altri più vantaggioso, che venire agli estremi.

Cassio vi prestò orecchio, e domandò che si convenisse prontamente del tempo e del luogo di questa conferenza tra

tra Surena e Crasso. Gli Arabi lo assicurarono, che andavano a proccurar ciò, e lo lasciarono.

Surena contento di aver la sua preda in un luogo, da cui non poteva scappargli, vi condusse il giorno seguente i Parti, che parlarono loro da principio con estrema alterigia, e dichiararono, che se i Romani volevano ricevere da essi qualche patto favorevole, conveniva prima di tutto, che dessero nelle loro mani Crasso e Cassio legati i piedi e le mani. I Romani sdegnati oltremodo di questa soperchieria, dissero a Crasso che bisognava rinunziare alle lunghe e vane speranze del soccorso degli Armeni, e prendere senza perdere un momento di tempo in quella notte medesima la fuga. Era cosa importantissima, che niuno degli abitanti di Carre lo sapesse avanti l' ora della esecuzione. Ma Andromaco uno di quegli abitanti fu il primo a saperlo; e Crasso medesimo gliene fece la confidenza, e lo scelse per sua guida, fidandosi incautamente della sua fedeltà.

Non giunse dunque tardo a' Parti l' avviso di tutto il disegno de' Romani, col mezzo di questo traditore. Ma non essendo loro costume il combattere di notte, il furbo, acciocchè Crasso avanzando cammino non fuggisse dalle mani de' Parti, condusse i Romani ora per un sentiero ora per un' altro, e finalmente

nalmente gl' impegnò in alcune profonde paludi, e in luoghi pieni di gran fosse, dove marciavasi con grande stento, e dove conveniva fare molti giri, per trarsi da quel laberinto.

Alcuni dubitando che Andromaco non li facesse girare e rigirare con buona intenzione, ricusarono finalmente di seguitarlo; e Cassio medesimo ripigliò la strada di Carre. Affrettando il passo salvossi nella Siria con cinquecento cavalli. La maggior parte degli altri, ch' ebbero guide fedeli raggiunsero i Monti appellati *Sinachi*, e si videro in sicuro prima dello spuntar del giorno. Gli ultimi potevano essere intorno cinque mila, e avevano per Comandante Ottavio.

Crasso fu colto dal giorno, mentr' era ancora imbarazzato, per l' astuzia del perfido Andromaco, in que' luoghi paludosi e difficili. Aveva seco quattro Coorti di Fanti armati di scudi rotondi, poca cavalleria, e cinque Littori, che portavano dinanzi a lui i fasci, finalmente arrivò sulla strada maestra dopo molta fatica, quando i nimici gli erano già alle spalle, e non mancavano più che dodici stadj per raggiugnere le truppe condotte da Ottavio. Ciò che potè fare fu guadagnar prontamente un' altra cima di que' monti meno impraticabile alla cavalleria, e per conseguenza molto men sicura, ch' era sotto quella de' *Sinachi*, alla quale giugnevasi per una

Poco più di mezza lega.

una lunga catena di monti, che riempiva tutto lo ſpazio, che ne la ſeparava. Ottavio vedeva dunque chiaramente il pericolo imminente di Craſſo; che perciò fu il primo a ſcendere da quelle altezze con un picciol numero di ſoldati per andare a ſoccorrerlo: ma fu ben preſto ſeguito da tutti gli altri, che rimproverandoſi ſcambievolmente la loro viltà, volarono in ajuto di lui. Giunti che furono caricarono sì vigoroſamente i Barbari, che gli obbligarono a ritirarſi da quel colle. Miſero poſcia Craſſo in mezzo di eſſi e facendogli come un riparo de' loro ſcudi, diſſero francamente, che non giugnerebbe giammai freccia nimica a ferire il corpo del lor Generale, ſe eſſi non foſſero tutti morti d' intorno a lui combattendo in ſua difeſa.

Surena veggendo, che i Parti già ributtati, ripigliavano con maggior lentezza l' attacco, e che ſe ſopravvenendo la notte i Romani guadagnaſſero i monti, gli ſarebbe impoſſibile di prenderli, ricorſe all' aſtuzia per deluder Craſſo. Fece licenziare di naſcoſto alcuni prigioni, dopo aver meſſi d' intorno a' medeſimi molti ſoldati, i quali fingendo di diſcorrere inſieme, diceſſero, come ſe correſſe tal voce in tutto l' eſercito, che il Re non voleva avere una guerra immortale co' Romani, ma al contrario ch' era ſuo diſegno acquiſtare la loro amicizia, e dar loro contraſſegni
della

della ſua benevolenza, trattando Craſſo con grande umanità. E acciocchè i fatti corriſpondeſſero alle parole, quando i prigioni furono meſſi in libertà, i Barbari ſi ritirarono dalla pugna, e Surena avanzandoſi tranquillamente co' ſuoi primi Ufiziali verſo il monte, con l' arco non teſo, e porgendo la mano fece moto a Craſſo che veniſſe a parlare di accomodamento. Diſſe ad alta voce, che contra l' inclinazione del Re ſuo padrone, e per neceſſità di una giuſta difeſa, egli aveva fatto loro pruovare la forza e il potere de' Parti: ma che al preſente voleva trattarli con dolcezza e con bontà, accordando loro la pace, e la libertà di ritirarſi con una intieriſſima ſicurezza per la ſua parte. Ho di già notato in più occaſioni il carattere proprio di que' Barbari, ch' è d' impiegare la frode, e la mala fede per riuſcire ne' loro diſegni, e di non farſi ſcrupolo veruno in mancare alle loro promeſſe.

Le truppe di Craſſo diedero volentieri orecchio a ſomiglianti diſcorſi di Surena, e ne moſtrarono eſtrema conſolazione. Ma Craſso che aveva ſperimentato la furberia e la perfidia de' Barbari, ſoſpettando grandemente di una mutazione sì improvviſa, non ſi rendeva facilmente, e conſigliavaſi co' ſuoi amici. I ſoldati cominciarono a gridare, e lo ſollecitarono ad accettare la conferenza. Paſsarono poſcia agli oltraggi e alle

alle ingiurie, tacciando di viltà, e rinfacciandolo, che gli esponesse al macello facendoli combattere contra nimici, co' quali egli non aveva coraggio di andare ad abboccarsi, quando gli comparivano dinanzi senz' armi.

Crasso adoperò in primo luogo le preghiere, e mostrò loro che continuando a mantenersi costanti tutto il rimanente del giorno in quelle altezze, e in que' luoghi difficili che occupavano, potrebbero giunta la notte salvarsi; ne additò loro anche il cammino, ed esortolli a non tradire queste speranze di una prossima salute. Ma veggendo che s' irritavano, ch' erano disposti ad ammutinarsi, e che battendo le loro armi giugnevano per fino a minacciarlo; allora, temendo di qualche sedizione, cominciò a cedere, e rivolgendosi disse solamente queste poche parole „ : Ottavio, „ e tu Petronio, e voi tutti Uffiziali „ e Capitani che siete quì presenti, vedete la necessità che mi sforza a prendere questo cammino, che io voleva „ scansare, e voi siete testimonj delle „ indegnità e delle violenze che soffro. „ Ma di grazia, quando voi sarete in „ sicuro, dite al mondo tutto, per l'onore „ di Roma nostra madre comune, che „ Crasso è perito, ingannato da' nimici, e „ non abbandonato da' suoi cittadini „. Ottavio e Petronio non poterono risolversi a lasciarlo scendere solo. Calarono seco

dal

dal monte, e Craſso rimandò i littori, che volevano ſeguitarlo.

I Barbari gli mandarono incontro due Greci, che ſceſi di cavallo, lo ſalutarono con profondo riſpetto, e gli diſsero in favella Greca, che baſtava mandare alcuni ſuoi, cui Surena farebbe vedere, ch' egli e la ſua truppa venivano ſenz' armi con tutta la buona fede. Craſso riſpoſe loro, che ſe aveſse fatto conto della ſua vita non ſarebbe venuto a metterſi nelle lor mani, E mandò due fratelli di nome Roſcio, per intendere ſolamente ſopra qual tenore ſi doveſse trattare, e quanti doveſsero eſsere.

Surena facendo prendere queſti due fratelli, li ritenne, e avanzandoſi a cavallo ſeguitato da' primi Ufiziali dell' eſercito, quando ravvisò Craſso: *E che veggo io! diſse, il Generale de' Romani a piedi, e noi a cavallo! Gli ſia toſto condotto un deſtriere.* S' immaginava che Craſso compariſse così dinanzi a lui per riſpetto. Craſso riſpoſe, *Che non era da maravigliarſi, che ciaſcheduno veniſſe ad una conferenza giuſta l' uſo* * *del ſuo paeſe. Or bene*, ripigliò Surena, *vi ſia ſin da queſto momento un Trattato di pace tra il Re Orode e i Romani. Ma conviene andare a diſtendere e ſegnarne gli articoli ſulle rive dell'*

* *Il Conſolo, preſſo i Romani, camminava ſempre a piedi alla teſta dell' Infanteria.*

dell' Eufrate . Perchè voi altri Romani, aggiunse , *non sempre vi rammentate delle vostre convenzioni* , e nel tempo stesso gli stese la mano . Crasso volle mandare a ritrovare un cavallo : ma Surena gli disse non esservi bisogno , e che il Re lo regalava di quello.

Gli fu tosto presentato un destriere , col freno d' oro , e gli Scudieri del Re prendendolo per mezzo del corpo lo posero sopra , lo circondarono , e cominciarono a battere il cavallo per affrettarlo al cammino . Ottavio fu il primo che sdegnato di quelle maniere , prese il cavallo per la briglia . Questi fu seguitato da Petronio , e poscia da tutti quelli , che lo accompagnavano, i quali si posero tutti all' intorno proccurando di fermare il cavallo , e di far che si ritirassero per forza coloro , che troppo sollecitavano Crasso . Sul principio si spinsero con gran tumulto e disordine ; e vennero dappoi alle mani . Ottavio impugnata la spada uccise un palafreniere di uno di que' Barbari . Nel tempo stesso uno di costoro diede un gran colpo di spada per da dietro ad Ottavio , e lo rovesciò morto sul pavimento. Petronio che non aveva scudo , ricevette un colpo nella sua corazza , e saltò di cavallo in terra senza essere ferito ; e Crasso fu in quel momento ucciso da un Parto . Di tutti quelli, che furono presenti , gli uni restarono morti combatten-

tendo d' intorno a Craffo, e gli altri s' erano ritirati per tempo ful monte.

I Parti non tardarono ad infeguirli, e differo loro che Craffo aveva portata la pena dovuta alla fua infedeltà: ma che quanto ad effi, Surena faceva loro intendere che calaffero con tutta fiducia, e prometteva che non farebbe fatto loro alcun' oltraggio. Su quefta promeffa gli uni difcefero, e fi abbandonarono nelle mani de' nimici: gli altri profittarono della notte, e fi difperfero qua e là; ma pochi di effi falvaronfi: tutti gli altri, infeguiti il giorno feguente dagli Arabi, furono prefi e paffati a fil di fpada.

La perdita di quefta battaglia fu il colpo più terribile, che abbiano fofferto i Romani dopo quella di Canne. In effa furono uccifi venti mila uomini, e dieci mila reftarono prigioni. Gli altri fi falvarono per differenti ftrade in Armenia, in Cilicia, e in Siria, e di codefti avanzi formoffi dappoi un nuovo efercito in Siria, di cui Caffio prefe il comando, e impedì che quel paefe non cadeffe nelle mani del vincitore.

Quefta fconfitta doveva parer loro per una parte più fenfibile di quella di Canne, perchè meno inafpettata. Roma, quando Annibale guadagnò quella battaglia, era nell' umiliazione, avendo di già fatte molte perdite, e non penfando che a difenderfi, e a refpi-

gnere il nimico fuori delle sue terre. Ma quì Roma trionfante, rispettata e temuta da tutti i Popoli, padrona de' più potenti Regni dell' Europa, dell' Asia, e dell' Affrica, vittoriosa poc' anzi del più formidabile tra' suoi nimici, vede nel maggior lustro della sua grandezza oscurarsi ad un tratto la sua gloria, all' attacco di un Regno formato del miscuglio di Popoli Orientali, di cui disprezzava il valore, e il quale già numerava tra le sue conquiste. Una sì perfetta vittoria mostrò a questi fieri vincitori del mondo un Popolo rivale, capace di star loro a fronte, di contendere loro l' Imperio dell' universo, e non solamente di mettere un' argine a' loro ambiziosi disegni, ma di farli temere della loro propria sicurezza. Fa in oltre vedere che i Romani possono esser vinti in battaglia ordinata, e combattendo con tutte le loro forze: che questa potenza, che fino allora qual mare senza limiti aveva inondati tutti i paesi, che aveva incontrati, può finalmente ricever confini, ed essere sforzata una volta a contenersi tra quelli.

La rotta, che Crasso ricevette da' Parti, fu una macchia al nome Romano, che non potè essere cancellata dalle vittorie riportate poco dopo sopra di essi da Ventidio. Si mostravano tutto giorno per gioco gli stendardi delle vinte

Le-

Legioni. I prigioni fatti in quella fatale giornata erano sempre tenuti in cattività; e i cittadini o alleati Romani contraevano con iscorno di Roma, giusta la frase enfatica di Orazio (*a*), matrimonj ignominiosi, e invecchiavano tranquillamente nelle terre, e sotto le insegne de' Barbari. Solamente dopo trent' anni sotto Augusto, il Re de' Parti senza essere sforzato con l' armi, acconsentì di rendere a' Romani i loro stendardi, e i loro prigioni; il che fu da Augusto e da tutto l' Imperio creduto come un solenne e glorioso trionfo: tanto la memoria di questa sconfitta umiliava i Romani, e tanto stava loro a cuore il cancellarne, se fosse possibile, sino i menomi vestigj. Non ne perdettero giammai la memoria. Cesare era pronto a partire contra i Parti per vendicare l' affronto, che Roma ne aveva ricevuto, allorchè fu ucciso. Antonio formò lo stesso disegno, che tornò in suo disonore. I Romani, dopo quel tempo, hanno sempre riguardata

 la

(a) *Miles ne Crassi conjuge Barbara*
Turpis maritus vixit, & hostium
(Proh Curia inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,
Sub rege Medo, Marsus & Appulus.
Anciliorum nominis, & togæ
Oblitus æternæque Vestæ,
Incolumi Jove & urbe Roma?
Horat. lib. 3. Ode 5.

la guerra contra i Parti, come la più importante di tutte. Essa è stata l'oggetto degli sforzi de' più bellicosi tra i loro Imperadori, Trajano, Settimo Severo, &c. Il soprannome di *Partico* era il titolo, di cui fossero più gelosi, e che lusingava più sensibilmente la loro ambizione. Che se i Romani passavano qualche volta l' Eufrate per portarne di là le loro conquiste, anche i Parti lo passavano per portare le loro armi, e rapine nella Siria, e fino nella Palestina. In una parola i Romani non poterono giammai far provare il loro giogo a' Parti, e questa Nazione fu come un muro di bronzo, la cui forza insuperabile resistè a' più violenti attacchi della Romana potenza.

Quando seguì la battaglia di Carre, Orode era in Armenia, dove aveva stipulata la pace con Artabano. Questi al ritorno degli espressi, che aveva mandati a Crasso, veggendo che attese le false misure, ch' egli prendeva, i Romani erano infallibilmente perduti, si accomodò con Orode; e dando una sua figliuola a Pacoro figliuolo del Re de' Parti, corroborò con questo vincolo il Trattato, che aveva concluso. Mentr' erano al convito delle nozze, fu loro recata la testa e una mano di Crasso, che Surena avevagli fatta troncare, e che inviava per pruova della sua vittoria. Si raddoppiò a cotal vista l' allegrez-

grezza, e pretendesi che si facesse versare dell' oro fonduto nella bocca di quel capo, per fare un' insulto alla sete insaziabile, che Crasso aveva sempre avuta di quel metallo.

Surena non gustò a lungo il piacere della sua vittoria. Il suo Sovrano geloso della gloria di lui, e della stima, che la medesima gli procacciava, lo fece poco tempo dopo morire. Vi sono de' Principi, presso de' quali certe qualità troppo sublimi diventano pericolose, che prendono l' ombra di certe virtù, cui non possono a meno di ammirare, e che possono oscurare la loro gloria. Orode era di tal carattere: vide, (*a*) come osserva Tacito di Tiberio, che con tutto il suo potere, compensar non poteva degnamente il servigio prestatogli dal suo Generale. Ora quando un benefizio è superiore alla ricompensa, la sconoscenza e l' odio entrano in luogo della gratitudine e dell' amore.

Surena era un Generale di un merito straordinario. In età di trent' anni aveva un' abilità consumata, e superava in valore tutti quelli del suo tempo. Era
 in

(a) *Destrui per hæc fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur. Nam beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, per gratia odium redditur.* Tacit. Annal. lib. 4. cap. 18.

in oltre uomo di bell' aspetto, e di alta statura. Quanto alle ricchezze, al credito, e all' autorità, ne aveva più di qualunque altro, ed era senza opposizione il primo suddito, che avesse il Re de' Parti. La sua nascita davagli il privilegio di mettere sulla testa del Re la corona, quando ne prendeva il possesso; e questo diritto era annesso alla sua famiglia, fin dalla fondazione dell' Imperio. Quando viaggiava, aveva sempre mille cammelli, che portavano il suo bagaglio, dugento cocchj per le sue mogli, e concubine; e per sua guardia mille uomini di cavalleria armati da capo a piedi, oltre un gran numero di altri leggiermente armati, e i suoi dimestici, che ascendevano al numero di dieci mila.

An. del M. 3952. In. G. C. 52.

I Parti credendo dopo la sconfitta dell' armata Romana, di trovare la Siria senza difesa, vennero per farne la conquista. Ma Cassio che aveva formato un' esercito degli avanzi dell'altro, gli ricevette con tanto vigore, che furono costretti ripassare vergognosamente l' Eufrate senza far nulla.

An. del M. 3953. In. G. C. 51. Cic. Ad Famil. lib. 11. Epist. 10. 17. III. 2. XII. 19. XV. 1. 4.

Furono assegnate, l'anno seguente, per Provincie Consolari, a M. Tullio Cicerone la Cilicia, e a M. Calpurnio Bibulo la Siria. Cicerone si portò ben presto nella sua: ma Bibulo trattenendosi a Roma, Cassio continuava sempre a governare nella Siria; il che ridondò in van-

vantaggio de' Romani; perchè le cose richiedevano in quel paese un' uomo di altra capacità di gran lunga superiore a quella di Bibulo. Pacoro figliuolo di Orode Re de' Parti, sul principio della Primavera, aveva passato l'Eufrate alla testa di un numeroso esercito, ed era entrato nella Siria. Egli era troppo giovane per comandare da se medesimo. Orsace, vecchio Generale, ch'eragli stato dato per accompagnarlo, faceva tutto. Marciò addirittura sotto Antiochia, e ne formò l'assedio. Cassio erasi colà rinserrato con tutte le sue truppe. Cicerone, che n'ebbe l'avviso nelle sua Provincia col mezzo di Antiocò Re di Camogena, raccolse tutte le sue soldatesche, e portossi sulla frontiera orientale della sua Provincia, che confinava con l'Armenia; per opporsi ad una invasione da quella parte, in caso che gli Armeni si ribellassero, e nel tempo stesso per essere pronto ad assistere Cassio, qualora facesse di mestieri. Mandò un' altro corpo di truppe verso il monte Amano con lo stesso fine. Questo corpo ne incontrò un' altro di cavalleria Parta, ch'era entrato per di là nella Cilicia; e lo disfece, senza che ne scappasse pur uno.

Ad Att. L. V. 18. 20. 21. VI. 1. 8. VII. 2.

La novella di questo successo, e della marcia di Cicerone alla volta di Antiochia, animarono grandemente Cassio e le sue truppe a ben difendere la Piazza; e abbatterono sì fortemente il coraggio

de' Parti, che disperando di vincere, levarono l' assedio, e andarono a formar quello di Antigonia, che non era molto lontana di là. Ma erano sì mal istruiti nell' arte di attaccare le piazze, che furono costretti ritirarsi anche da questa. Non è però da stupirsi, giacchè i Parti facevano consistere le loro principali forze nella cavalleria, e si applicavano più alla guerra di campagna, e il loro genio era più portato a questo genere di battaglia. Cassio, che vide quale strada prendevano, tese loro un' imboscata, nella quale incapparono. Li disfece totalmente, e ne uccise un gran numero, tra gli altri lo stesso Generale Orsace. Il rimanente del loro esercito ripassò l' Eufrate.

Quando Cicerone vide i Parti lontani, e Antiochia libera, rivolse le sue armi contra gli abitanti del monte Amano, che trovandosi situati tra la Siria, e la Cilicia, non erano dell' una, nè dell' altra di queste Provincie, e avevano guerra con tutte due, facevano continue scorrerie, e le molestavano grandemente. Cicerone soggiogò affatto questi montanari: prese, e spianò tutti i loro castelli e i loro Forti, e poscia andò contra una barbara nazione, i di cui Popoli erano quasi selvaggi, che prendevano il nome di Ciliciani liberi, e pretendevano di non essere stati giammai sudditi de' Re, ch' erano stati padroni de' paesi circonvicini. Prese tutte le loro città,

e sta-

e stabilì in quelle contrade un tal' ordine, che piacque a tutti i loro vicini, ch'erano di continuo molestati.

Cicerone medesimo ci fa sapere tutte queste circostanze in molte sue lettere. Ve ne sono due tra le altre, che si possono considerare come perfetti modelli della maniera, con cui un Comandante dee render conto al Principe, o al Ministro di una spedizione militare, tanta è la semplicità, la nettezza, e la chiarezza delle medesime, carattere proprio di tal sorta di racconti, e delle relazioni. La prima è diretta al Senato e al Popolo Romano, e a' primi Magistrati, ed è la seconda del XV. libro delle Pistole, che appellansi Familiari: l'altra è scritta in particolare a Catone. Questa è un opera eccellente, in cui Cicerone, che desiderava vivamente l' onore del trionfo per le sue militari spedizioni, usa tutta la finezza, e tutta l' arte dell' eloquenza, per guadagnare questo grave Senatore, e per renderselo favorevole. Plutarco dice, che dopo il suo ritorno in Roma, il Senato gli offerì il trionfo, e ch' egli lo ricusò a cagione della guerra civile, ch'era per seguire tra Cesare e Pompeo; non credendo cosa acconcia celebrare una solennità di giubbilo, mentre lo stato era per soggiacere a sì grandi rovine. Questo rifiuto del trionfo, tralle confusioni, e le turbolenze di una sanguinosa guerra civile, mostra in Cicero-

cerone un grand' amore al ben pubblico e alla patria, e lo onora assai più, che non lo avrebbe potuto onorare lo stesso trionfo.

In tempo della guerra civile tra Cesare e Pompeo, e di quelle che la seguirono, i Parti dichiarandosi ora per un partito, ora per un' altro, fecero molte irruzioni nella Siria, e nella Palestina. Questi sono fatti, che spettano particolarmente alla storia Romana, o a quella degli Ebrei, e che non entrano nel mio disegno.

Finirò questo compendio di quella de' Parti con la morte di Pacoro, e di Orode suo padre. Ventidio che comandava agli eserciti Romani sotto l' autorità di Antonio allora Triumviro, contribuì non poco a riparare l'onore della nazione. Questi era un soldato di ventura, il quale essendo per altro di bassissima condizione era pervenuto col suo merito alle più alte dignità della Repubblica. Nella guerra contra gli alleati di Roma, che pretendevano arrogarsi per forza il diritto della Cittadinanza Romana, fu preso ancor fanciullo con sua madre in Ascoli, capitale de' Piceni, da Strabone padre del gran Pompeo, e condotto in trionfo dinanzi a questo Generale. Sostenuto dal credito di Cesare, sotto il quale aveva servito nelle Gallie, e che lo aveva fatto passare per tutti i gradi della milizia, pervenne alla Pretura e al Con-

Vell. Paterc. lib. 2. cap. 5. Valer. Max. lib. 6. cap. 9. A. Gell. l. 15. cap. 4.

Consolato; ed è il solo, che abbia trionfato de' Parti, e il solo che abbia ottenuto l'onore del trionfo, dopo esservi stato condotto altre volte egli stesso.

Ho detto che Ventidio contribuì molto a riparare l'affronto, che i Romani avevano ricevuto nella battaglia di Carre. Egli aveva cominciato a vendicare la sconfitta di Crasso e del suo esercito con due seguenti vittorie, riportate sopra que' terribili nimici. La terza ancora più grande delle precedenti lo immortalò, ed ecco come la ottenne.

Questo Generale, temendo che i Parti, i di cui preparativi erano molto avanzati, non lo prevenissero, e non passassero l'Eufrate, prima che avesse tempo di raccogliere in un corpo tutte le sue truppe disperse ne' loro quartieri, usò questo strattagemma. V'era nel suo campo un piccolo Principe dell'Oriente, sotto il nome di alleato, ch'ei sapeva esfere amicissimo de' Parti, co' quali teneva segrete corrispondenze, dando loro avviso di tutti i disegni, che poteva scuoprire de' Romani. Pensò servirsi del tradimento di questo uomo per far sì, che i Parti incappassero in un laccio ch'egli loro tendeva.

An. del M. 3965. In. G. C. 39. Joseph. Antiq. XIV. 27. Plut. in Anton. p. 156. Dio. Cass. l. 49. p. 403. 404. Justin. l. 42. c. 4.

A tal fine con questo traditore strinse una più stretta familiarità. Ragionava benespesso seco lui delle operazioni della campagna; e fingendo finalmente di aprir con esso l'animo suo con som-

ma confidenza, moſtrò di temer molto, ſopra un' avviſo recatogli, che i Parti aveſſero diſegno di paſſare l'Eufrate, non a Zeugma ſecondo l'ordinario, ma molto più al diſotto; perchè, diceva egli, ſe paſſano a Zeugma, il paeſe di qua è pieno di monti, dove la cavalleria, che forma tutta la forza del loro eſercito non può farci gran male: ma ſe prendono il paſſo diſotto, vi ſono delle pianure, dove avrà tutti i vantaggi ſopra di noi; e non ci ſarà poſſibile lo ſtar loro a fronte. Toſto che gli ebbe fatta queſta confidenza, lo ſpione non mancò, come Ventidio aveva già preveduto, di darne l'avviſo a' Parti; il che ebbe tutto l'effetto, che poteva deſiderare. Pacoro in luogo di andare a Zeugma, preſe toſto altra ſtrada, perdette molto tempo a cagione del giro, che gli conveniva fare, e de' preparativi neceſſarj per paſſare il fiume. Con ciò Ventidio guadagnò quaranta giorni, i quali impiegò a far venire Silone di Giudea, e le ſue legioni, ch' erano ne' loro quartieri dall' altro lato del monte Tauro; e ſi trovò in iſtato di ben ricevere i Parti al loro ingreſſo nella Siria.

Quando eſſi videro, che non furono attaccati nè al paſſo del fiume, nè dopo eſſere paſſati, attribuirono queſta tardanza a timore e a viltà, e andarono dello ſteſſo paſſo ad attaccare i nimici nel loro campo, benchè foſſe ſituato ſopra un'

altez-

altezza in luogo assai vantaggioso, promettendosi di farsene tosto padroni, e di non trovarvi resistenza. Ma non andò la cosa in questa guisa: i Romani uscirono dal loro campo, si avventarono impetuosamente contra di essi, e li rispinsero con vigore su quel pendìo; mentre siccome aveano il vantaggio del sito, e in oltre le loro truppe leggiermente armate opprimevano co' dardi, che del continuo lanciavano dall' alto del monte i Parti, li posero ben presto in disordine, malgrado la vigorosa resistenza, che fecero da principio. Grande fu la strage. Pacoro restò ucciso in battaglia; e la sua morte finì di mettere in rotta tutto l' esercito. I vinti si affrettarono di raggiugnere il ponte per ritornare nel loro paese; ma i Romani li prevennero, e ne tagliarono a pezzi un maggior numero. Que' pochi, che salvaronsi con la fuga, si rifuggirono presso Antioco Re di Comagena. La Storia osserva, che questa celebre battaglia, che vendicò sì bene la sconfitta di Crasso, seguì precisamente lo stesso giorno, in cui avvenne la battaglia di Carre, quattordici anni prima.

Orode (*a*) restò in tal maniera colpito

(a) *Orodes, repente filii morte & exercitus clade audita, ex dolore in furorem vertitur. Multis diebus non alloqui quemquam, non cibum sumere, non vocem*

to dalla perdita di queſta battaglia, e dalla morte di ſuo figliuolo, che quaſi per lo dolore fu vicino a perdere il ſenno. Stette molti giorni ſenza aprir bocca, e ſenza voler prendere alcun cibo; quando poi l'eceſſo del ſuo dolore un poco calmato gli permiſe far uſo della parola, non udivaſi pronunciar altro, che il nome di Pacoro: immaginavaſi di vederlo, e lo chiamava; pareva che ſi tratteneſſe ſeco come ſe foſſe ſtato vivo, che gli parlaſſe, o lo udiſſe parlare: e poco dopo rammentandoſi ch'era morto verſava torrenti di lagrime. Per verità giuſtiſſimo era il ſuo dolore; mentre fu queſto il colpo più fatale, che aveſſe giammai ricevuto la Monarchia de' Parti; e la perdita del Principe non era minore di quella dell'armata medeſima. Era egli il più degno ſuggetto, che la caſa degli Arſacidi abbia prodotto per la giuſtizia, per la clemenza, per lo valore, e per tutte le altre qualità, che coſtituiſcono il carattere di un gran Principe. Eraſi fatto sì fortemente amare in Siria nel poco tempo, che vi ſoggiornò, che que' Popoli non ebbero giammai tanto affetto verſo

i loro

cem mittere, ita ut etiam mutus factus videretur. Poſt multos deinde dies, ubi dolor vocem laxaverat, nihil aliud quam Pacorum vocabat. Pacorus illi videri, Pacorus audiri videbatur: cum illo loqui, cum illo conſiſtere. Interdum quaſi amiſſum flebiliter dolebat. Juſtin.

i loro Sovrani, quanto ne moſtrarono a queſto Principe foreſtiero.

Riavutoſi un poco Orode dalla oppreſſione, in cui lo aveva immerſo la morte del ſuo caro figliuolo Pacoro, ſi trovò aſſai imbarazzato nella ſcelta del ſucceſſore tra i ſuoi altri figliuoli. Ne aveva trenta di diverſe mogli, ciaſcheduna delle quali lo ſollecitava a favore del ſuo, e impiegavano tutta l'autorità, che aveano ſopra un' animo fiaccato dall' età, e dal dolore. Finalmente ſi determinò a ſeguire l'ordine della naſcita, ed eleſſe FRAATE il maggiore di tutti, e nel tempo ſteſſo il più vizioſo. Appena aſſicurato del trono fece uccidere tutti i ſuoi fratelli venuti dal matrimonio di ſuo padre con una figliuola di Antioco Euſebio Re di Siria; e ciò unicamente, perchè la loro madre era di miglior caſa della ſua, ed eſſi avevano più merito di lui. Il padre, che ancor viveva, non avendo potuto a meno di non moſtrarne gran diſpiacere, fu fatto uccidere da queſto figlio diſumano. Trattò allo ſteſſo modo tutti gli altri ſuoi fratelli, e non la perdonò al ſuo proprio figliuolo, temendo che non foſſe meſſo ſul trono in ſua vece. Queſto Principe sì crudele verſo i ſuoi congiunti, trattò Ircano Re degli Ebrei con una bontà e clemenza particolare.

An. del M. 3967. In. G. C. 37.

AR-

ARTICOLO III.

Compendio della Storia de' Re di Cappadocia, dal principio di questo Regno sino al tempo, in cui divenne Provincia dell' Imperio Romano.

HO parlato de' Re di Cappadocia in varj luoghi di questa storia, secondo che mi si è presentata l'occasione, ma senza mostrarne esattamente nè il principio, nè il fine. Ora stimo di dover raccoglier qui tutto ciò, che risguarda questo Regno.

Strab. l. 12. p. 533.534. La Cappadocia è un gran tratto di paese dell' Asia minore. I Persiani, sotto il dominio de' quali fu da principio, l' avevano divisa in due parti, e vi avevano stabilito due Governi. I Macedoni poi, de' quali venne in potere, soffrirono che questi due Governi fossero cambiati in Regni: l'uno stendevasi verso il monte Tauro, e appellavasi la Cappadocia propriamente detta, o la gran Cappadocia; l'altro verso il Ponto, e appellavasi la Cappadocia Pontica, o la minore. Furono dappoi unite in un solo Regno.

An. del M. 3644. In. G. C. 360. Strabone dice che Ariarate fu il primo Re di Cappadocia; ma non accenna in qual tempo cominciasse a regnare. Si può credere che ciò fosse nel tempo, che Filippo padre di Alessandro

dro il Grande cominciò a regnare in Macedonia, e Occo preſſo i Perſiani. Con queſta ſuppoſizione il Regno di Cappadocia durò 366. anni fino al tempo, che fu ridotto in Provincia dell' Imperio Romano ſotto Tiberio.

Fu governato ſul principio da una lunga ſerie di Re detti Ariarati; poſcia da' Re, ch' ebbero il nome di Ariobarzane, i quali non paſſarono la terza generazione, e finalmente dall' ultimo nomato Archelao. Secondo Diodoro di Sicilia, vi erano ſtati molti Re in Cappadocia prima di Ariarate: ma eſſendo quaſi affatto incognita la loro ſtoria, non ne farò menzione.

An. del M. 3644.

ARIARATE I. Regnò unitamente con ſuo fratello Oloferne, verſo il quale aveva un' amore particolare.

An. del M. 3653. In. G. C. 351.

Eſſendoſi unito a' Perſiani nella ſpedizione di Egitto, vi acquiſtò molta gloria, e da quella ritornò ricolmato di onori dal Re Occo.

An. del M. 3668. In. G. C. 336. Plut. in Eumen. p. 548. Diod. l. 18. p. 599.

ARIARATE II. Figliuolo del primo era viſſuto tranquillo ne' ſuoi Stati in tempo delle guerre di Aleſſandro il Grande, che impaziente di venire alle mani con Dario, non aveva voluto fermarſi all' acquiſto della Cappadocia, ed eraſi contentato di alcuni atteſtati di ſommeſſione.

Dopo la morte di queſto Principe la Cappadocia nella diviſione, che fecero i ſuoi Generali, delle Provincie del ſuo Im-

Imperio, era toccata ad Eumene. Perdicca per metterlo in possesso, ve lo condusse con un poderoso esercito. Ariarate si preparò ad una vigorosa difesa. Avea trenta mila Fanti, e una numerosa Cavalleria. Seguì la battaglia, nella quale Ariarate fu vinto e fatto prigione; e Perdicca lo fece mettere in croce co' suoi primi Ufiziali, e mise Eumene in possesso de' suoi Stati.

An. del M. 3689. In. G. C. 315.

ARIARATE III. Dopo la morte di suo padre erasi salvato in Armenia. Quando seppe la morte di Perdicca e di Eumene, e che Antigono e Seleuco stavano occupati in altre guerre, entrò nella Cappadocia con le truppe, che gli somministrò Ardoate Re di Armenia. Disfece Aminta Generale de' Macedoni, li scacciò dal paese, e risalì sul trono de' suoi Maggiori.

An. del M. 3720. In. G. C. 284.

ARIAMNE, suo figliuolo primogenito gli succedette. Si collegò col Re di Siria Antioco Teo, e diede suo figliuolo maggiore in matrimonio a Stratonica figlia di questo Antioco. Nudrì tanto amore verso questo figliuolo, che lo prese per compagno nel Governo.

ARIARATE IV. Avendo regnato solo dopo la morte di suo padre, lasciò i suoi Stati morendo al suo figliuolo dello stesso nome, ch' era ancor giovanetto.

An. del M. 3814. In. G. C. 190.

ARIARATE V. Prese in isposa Antio-

tiochide figliuola di Antioco il Grande, Principessa artifiziosa, che veggendosi sterile ricorse ad una supposizione. Ingannò il marito, e gli fece credere che aveva avuti due figliuoli, che furono nomati l'uno Ariarate, l'altro (a) Oloferne. Cessata qualche tempo dopo la sua sterilità, ebbe due figliuole, poscia un figlio che fu nomato Mitridate. Ella confessò la frode a suo marito, e fece sì che il primogenito de' figliuoli supposti fosse mantenuto a Roma con poco corteggio, e che l'altro fosse mandato in Ionia. Il legittimo prese il nome di Ariarate, e fu educato all'uso de' Greci.

ARIARATE V. somministrò truppe a suo suocero Antioco Re di Siria nella guerra, che intraprese contra i Romani. Essendo stato disfatto Antioco, Ariarate mandò Ambasciadori a Roma per chiedere perdono al Senato, di essere stato costretto a dichiararsi contra i Romani a favore di suo Suocero. Gli fu conceduto, ma dopo averlo condannato a pagare per espiazione del suo fallo, dugento talenti, cioè due mila scudi; dappoi il Senato gliene rimise la metà ad istanza di Eumene Re di Pergamo, che aveva presa in isposa sua figliuola.

Liv. lib. 37. n. 40. l. 38. n. 37. & 39.

Ariarate si collegò poi con suo genero

(a) *E' così appellato da Polibio; e Oloferne da Diodoro di Sicilia.*

nero Eumene contra Farnace Re di Ponto. I Romani divenuti arbitri de' Re di Oriente, mandarono Ambasciatori per proccurare un trattato fra questi tre Re: ma Farnace ricusò la loro mediazione. Intanto due anni dopo, fu costretto venire a patti troppo duri con Eumene e Ariarate.

Questi aveva un figliuolo del suo stesso nome, da cui era teneramente amato, che perciò fu detto Filopatore, e verso il quale nodriva ancor egli un tenero affetto. Volle dargliene i contrassegni cedendogli il Principato, e facendolo salire sul trono, essendo egli ancor vivo. Il figliuolo pieno di amore e di rispetto verso un padre, che meritava con giusto titolo di essere amato e rispettato, non potè risolversi ad accettare un' offerta sì vantaggiosa, nella comune opinione degli uomini, ma che portava al suo buon cuore una ferita mortale, sicchè rappresentò a suo padre che il buon' ordine richiedeva, ch'egli non regnasse, finchè viveva quello, che avevagli data la vita. Cotali esempj di moderazione, di generosità, di disinteresse, e di sincero affetto verso un padre, recano maggior piacere; perchè ne' tempi, de' quali scriviamo la storia, la sfrenata ambizione non la risparmiava a qualunque cosa, e violava audacemente i diritti più sacri della natura, e della religione.

ARIA-

ARIARATE VI. soprannomato Filopatore. Regnò dopo la morte di suo padre, e fu un' ottimo Principe. Salito sul Trono mandò Ambasciatori a Roma per rinnovate l' alleanza, che suo padre aveva mantenuta co' Romani, e non ebbe difficoltà ad ottenerla. Si appigliò allo studio della Filosofia, il che fece che la Cappadocia, la quale fino allora era stata incognita a' Greci, divenisse il soggiorno di molti dotti.

An. del M. 3842. In. G. C. 162. Diod. in Eclog. 31. p. 895.

Demetrio Re di Siria, aveva una sorella, che Ariarate ricusò di prendere in isposa, temendo che quest' alleanza fosse per dispiacere a' Romani. Questo rifiuto irritò grandemente Demetrio contra il Re di Cappadocia; e trovò ben presto occasione di vendicarsene, somministrando truppe ad Oloferne, che spacciavasi per fratello di Ariarate, il quale lo scacciò dal trono, e dopo questa violenza regnò da tiranno. Fece morire molte persone, confiscò i beni de' più nobili, e depredò anche un tempio di Giove, che sempre era stato rispettato da' Popoli, e non aveva giammai sofferta simile ingiuria. Temendo una rivoluzione, che le sue crudeltà gli facevano prevedere, depositò presso gli abitanti di Priena città della Ionia * quattrocento talenti. Ariarate erasi ricovrato a Roma per implorare il soccorso de' Romani; dove anche l' Usurpatore mandò i suoi

Diod. in Excerpt. p. 334. & 336.

* Quattrocento mila scudi.

De-

Deputati. Il Senato secondo i fini ordinarj della sua politica, ordinò che il Regno fosse diviso tra i due fratelli. Ariarate trovò una protezione più pronta, e più efficace in Attalo Re di Pergamo, che segnalò il principio del suo Regno, ristabilendo questo infelice Principe sul Trono de' suoi Maggiori. Ariarate per vendicarsi dell' Usurpatore, volle obbligare gli abitanti di Priena a consegnargli i quattrocento talenti, che Oloferne aveva lasciati nelle loro mani. Opposero a questa domanda la religione sacra del Deposito, che non permetteva loro di dare a chicchessia quella somma, essendo vivo quegli, che l'aveva loro affidata. Ariarate non ebbe alcun riguardo ad una sì giusta ragione, e depredò spietatamente le loro terre, senza che una perdita sì considerabile potesse indurli a violare la fedeltà, di cui credevansi debitori a quello, che aveva loro affidato il deposito.

An. del M. 3845. In. G. C. 159.

Oloferne, ch' erasi ritirato in Antiochia, si unì agli abitanti di quella città, che congiurarono contra Demetrio suo benefattore, di cui sperava occupare il posto. La congiura fu scoperta, e Oloferne messo in prigione. Demetrio lo avrebbe fatto tosto morire, se non avesse giudicato più a proposito riserbarlo, acciocchè poscia gli giovasse nelle sue pretensioni sopra la Cappadocia,

Justin. l. 35. c. 1.

sia, e nel disegno che aveva formato di cacciare dal Trono Ariarate. Ma fu prevenuto dalla congiura, che formarono contra di lui i tre Re di Egitto, di Pergamo, e di Cappadocia, che presero in sua vece Alessandro Bala.

Ariarate soccorse i Romani contra Aristonico, ch' erasi impadronito del Regno di Pergamo, e morì in quella guerra.

An. del M. 3875. In. G.C. 139. Justin.l.37. c. 1.

Lasciò sei figliuoli, che aveva avuti da Laodice. I Romani per premiare i servigi del padre, aggiunsero a' loro Stati la Licaonia e la Cilicia. Laodice, ch' esercitava la Reggenza in tempo della minorità di questi sei Principi, temendo di perdere la sua autorità quando fossero in età di regnare, ne fece morire cinque di veleno l' anno medesimo della morte del loro padre. Avrebbe fatto lo stesso del sesto, se la vigilanza de' parenti non lo avesse sottratto al furore di questa barbara madre. Il Popolo lo mise sul trono dopo aver data la morte alla madre spietata ucciditrice de' suoi figliuoli.

ARIARATE VII. Prese in isposa un' altra Laodice, sorella di Mitridate Eupatore. Ebbe da lei due figliuoli Ariarate VIII. e Ariarate IX. Suo cognato lo fece uccidere da Gordio suo suddito. Laodice si rimaritò con Nicomede Re di Bitinia, che tosto s' impadronì della Cappadocia. Mitridate

Justin.l.38. c. 1. An. del M. 3913.In.G. C. 91.

vi

vi mandò un' esercito, ne scacciò le guarnigioni di Nicomede, e restituì il Regno a suo Nipote figliuolo dello stesso Ariarate, ch' egli aveva fatto uccidere.

ARIARATE VIII. Appena salitò sul Trono fu sollecitato da Mitridate a richiamar dall'esilio Gordio, con disegno di disfarsi del figliuolo per mano dello stesso assassino, che aveva ucciso il padre. Questo giovane Principe fremè a tale proposizione, adunò un' esercito per opporsi alla violenza di suo Zio. Mitridate non volendo affidare le sue pretensioni alla incertezza di una battaglia, prese il partito di ridurre Ariarate ad una conferenza; e quando lo ebbe vicino, tenendo nascosto un pugnale, lò uccise a vista de' due eserciti. Mise nel Trono di lui il suo proprio figliuolo in età solamente di ott' anni, e gli diede Gordio per Governatore. Que' di Cappadocia, non potendo tollerare le oppressioni de' Luogotenenti di Mitridate, si ribellarono, e facendo venire di Asia Ariarate fratello dell'ultimo Re, lo posero sul Trono.

Justin. l. 38. c. 2.

ARIARATE IX. Subito dopo il suo ritorno, Mitridate lo attaccò, lo vinse, e lo scacciò dal Regno. Lo sdegno fece cader questo giovane Principe in una malattia, di cui morì poco tempo dopo.

dopo. Mitridate aveva ristabilito sul trono suo figliuolo.

Nicomede Re di Bitinia, temendo che Mitridate divenuto padrone della Cappadocia, fosse per invadere i suoi Stati, con un falso artifizio trovò un fanciullo di ott' anni, cui diede anche il nome supposto di Ariarate, e fece chiedere a' Romani per lui il Regno di suo padre. La Regina Laodice sua madre andò espressamente a Roma per sostenere, come non era quel figliuolo altrimenti supposto, ma vero, attestando che aveva avuti tre figliuoli da Ariarate VII., di cui quello che proponeva era l' ultimo. Anche Mitridate osò far attestare da Gordio, che suo figliuolo da lui messo sul trono era figlio del medesimo Ariarate, che fu ucciso nella guerra contra Aristonico. Qual secolo è mai codesto! Qual serie di frodi! Il Popolo Romano già se ne avvide, e per non pendere da una parte o dall'altra, e ultimare codesti litigj, ordinò che Mitridate rinunciasse la Cappadocia, che quindi innanzi goderebbe la libertà, e si governerebbe a suo talento. Ma que' di Cappadocia mandarono a Roma per dichiarare, che l[illegible]tà era loro insopportabile, e per chiedere un Re. Dovette recar stupore un cotal genio, che preferiva alla libertà la servitù. Ma vi sono de' Popoli, cui il governo di Monarchia conviene assai meglio, che

quello di Repubblica, e pochi ſe ne trovano capaci di ſervirſi con moderazione di una piena e intera libertà. Queſti eleſſero, o piuttoſto ricevettero dalle mani de' Romani per Re Ariobarzane, la di cui poſterità mancò alla terza generazione.

An. del M. 3915. In. G. C. 89. Appian. in Mithrid. p. 17. &c. Juſtin. l. 38. cap. 3. Plut. in Syll.

ARIOBARZANE I. Queſto novello Principe non godette tranquillamente la ſua dignità. Mitraa e Bagoa Generali di Tigrane lo ſcacciarono dalla Cappadocia, e vi ſtabilirono Ariarate figliuolo di Mitridate. I Romani fecero riſtabilire Ariobarzane. Poco dopo fu ſcacciato da un' eſercito, che Mitridate mandò in Cappadocia per farvi regnare ſuo figliuolo. Silla avendo riportati de' gran vantaggi ſopra Mitridate, lo coſtrinſe a reſtituire la Cappadocia. Qualche tempo dopo ad iſtigazione di queſto Principe, Tigrane invaſe queſto Regno, e ne traſſe trecento mila uomini, a' quali diede alcune terre dell' Armenia. Ariobarzane, ch' eraſi ſalvato a Roma innanzi l' invaſione, non ne fu riſtabilito, ſe non quando Pompeo finì la guerra di *Mitridate*.

An. del M. 3938. In. G. C. 66.

ARIOBARZANE II. Pompeo aveva conſiderabilmente accreſciuti gli ſtati di Ariobarzane, quando lo riſtabilì ſul trono di Cappadocia. Suo figliuolo raccolſe tutta queſta bella ſucceſſione, ma non la conſervò lungo tempo. Era di già ſtato ucciſo, quando Cicerone andò

dò a comandare nella Cilicia. Quegli che allora regnava nella Cappadocia, era Ariobarzane III. nipote di Ariobarzane I.

ARIOBARZANE III. Cicerone partendo da Roma, aveva ricevuto ordine di favorire e di proteggere con particolare attenzione Ariobarzane, come un Principe, la di cui salute era cara al Popolo e al Senato: gloriosa testimonianza, che non era giammai stata accordata a verun' altro Re. Cicerone eseguì fedelmente l' ordine del Senato. Quando arrivò in Cilicia Ariobarzane vedevasi minacciato di morte, come suo padre, e congiuravasi contra di lui a favore di Ariarate suo Fratello. Questi dichiarò a Cicerone, che non aveva parte alcuna nella congiura; che per verità era stato efficacemente sollecitato ad accettare il Regno, ma ch' egli era stato sempre lontano dal pensarvi, essendo vivo suo fratello: pare, che questi fosse senza figliuoli. Cicerone impiegò l' autorità della sua carica, e tutto il credito, che davagli la sua gran riputazione per dissipare la burrasca, di cui il Re era minacciato. Ne venne felicemente a capo, e gli (a) salvò la coro-

An. del M. 3953. In. G. C. 51. Cic. Epi. 2. & 4. lib. 15. ad Famil. Epist. 20. lib. 5. ad Attic.

K 2

(a) *Ariobarzanes opera mea vivit, regnat* Ἐν παρόδῳ *consilio & auctoritate, & quod insidiatoribus ejus* ἀπρόσιτόν με, *non modo* ἀδωροδόκητον, *prabui, regem regnumque servavi.* Epist. 20. lib. 5. ad Attic.

corona, e anche la vita con la sua fermezza, e con un generoso disinteresse, che lo rendè insuperabile a tutti i tentativi, che furono fatti per corromperlo, e per guadagnarlo. Il maggior pericolo veniva dal canto del gran Sacerdote di Comano. V' erano due Città principali di questo nome; una nella Cappadocia, e l' altra nel Regno di Ponto. Erano consagrate a Bellona, e osservavano presso poco le medesime cerimonie nel culto di questa Dea. L' una era formata sul modello dell'altra, quella di Ponto su quella di Cappadocia; e qui parlasi della seconda. Il Tempio della Dea era dotato di molte terre, era servito da un gran numero di gente sotto l' autorità di un Pontefice, uomo di gran credito e di tale considerazione, che non aveva altri sovra di lui, salvo che il Re; ed era per l' ordinario della famiglia reale. La sua dignità durava in vita. Strabone dice, che al suo tempo v' erano più di sei mila persone consagrate al servizio del Tempio di Comano. Ecco ciò, che rendeva potente il Gran Sacerdote. Anche (*a*) nel tempo,

(a) *Cumque magnum bellum in Cappadocia concitaretur, si sacerdos armis se (quod facturus putabatur) defenderet, adolescens & equitatu, & peditatu, & pecunia paratus, & toto, iis qui novari aliquid volebant, perfeci ut e regno ille*

po, di cui parliamo, quegli che posse- deva questa dignità avrebbe potuto cagionare una guerra assai formidabile, e recare ad Ariobarzane gravissime molestie, se avesse preso il partito di difendersi per la via dell' armi, come credevasi che fosse per fare: perchè aveva truppe d' Infanteria e di Cavalleria, pronte a mettersi in campagna; e de' gran fondi per sostentarle. Ma Cicerone con la sua prudenza lo indusse a ritirarsi dal Regno, e a lasciarne Ariobarzane pacifico possessore.

Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, Ariobarzane condusse sull' ultimo alcune truppe, che si trovarono nella giornata di Farsalia. Quindi è senza dubbio, che Cesare obbligò Ariobarzane a contribuire, essendo certo che ricercò da lui somme d' oro considerabili: imperocchè questo Principe gli fece intendere che diverrebbe impotente a pagargliele, se Farnace continuava a saccheggiare la Cappadocia. Cesare era allora in Egitto, donde partì per mettere a dovere Farnace. Passò per la Cappadocia, e vi fece delle regolazioni, dalle quali si conghiettura che Ariobarzane e suo fratello non erano troppo uniti, e sottomise pienamente questo

Caes.de bello Civ. l. 3. Hist. de bell. Alex.

 all'

ille discederet, rexque, sine tumultu, ac sine armis, omni auctoritate aulæ communita, regnum cum dignitate obtineret. Cic. Epist. 4. lib. 15. ad Famil.

Dio. l. 142. p. 83.

all' autorità di quello . Dappoichè Cesare ebbe vinto Farnace diede una parte della Cilicia, e dell' Armenia ad Ariobarzane .

An. del M. 3962. In. G. C. 42. Diod. lib. 47. p. 346.

Questo buon trattamento fece credere, alcuni anni dopo, agli uccisori di Cesare, che il Re di Cappadocia non fosse per favorirli . Egli non si dichiarò apertamente contra il loro partito, ma ricusò di collegarsi con essi . Una tale condotta dava loro una giusta diffidanza, per modo che Cassio si credette obbligato a non rispettarlo. Lo attaccò, e fattolo prigione lo fece morire.

An. del M. 3962. In. G. C. 42.

ARIARATE X. Per la morte di Ariobarzane il Regno di Cappadocia restò a suo fratello Ariarate . Gli fu conteso il possesso da Sisinna primogenito di Glafira, moglie di Archelao Gran Sacerdote di Bellona a Comano nella Cappadocia . Questo Archelao era nipote di Archelao nato in Cappadocia, Generale di armata in Grecia per Mitridate contra Silla . Abbandonò il partito di Mitridate nella seconda guerra, come diremo nel libro seguente, e prese quello de' Romani . Lasciò un figliuolo del suo stesso nome, che sposò Berenice Regina di Egitto, e fu ucciso sei mesi dopo in battaglia. Aveva ottenuta da Pompeo una dignità di sommo decoro, ed era il Pontificato di Comano nella Cappadocia . Suo figliuolo Archelao la possedette dopo di lui . Prese

Strab. l. 12. pag. 558. Diod. lib. 39. p. 116.

in

in iſpoſa Glafira famoſa per la ſua ſtraordinaria bellezza, ed ebbe da lei due figliuoli Siſinna e Archelao. Il primo conteſe il Regno di Cappadocia ad Ariarate, che lo poſſedeva. Marco Antonio fu giudice di queſta differenza; e la terminò in favore di Siſinna. Non ſi ſa coſa ſia avvenuto di queſti; ſi ſa ſolamente che Ariarate riſalì ſul trono di Cappadocia. Cinque o ſei anni dopo Marco Antonio ne lo ſcacciò, e poſe in ſua vece Archelao, ſecondo figliuolo di Glafira.

An. del M. 3963. In. G. C. 41. Appian. de bell. civil. l. 5. p. 675. An. del M. 3968. In. G. C. 36. Diod. lib. 49. p. 411.

ARCHELAO. Queſto Principe divenne aſſai potente. Moſtrò la ſua gratitudine à Marco Antonio conducendogli truppe numeroſe, finchè durò la guerra civile. Fu sì fortunato, che Auguſto non ſe la preſe contra di lui. Lo laſciò poſſeſſore della Cappadocia, e fu quaſi il ſolo, cui foſſe fatta una ſimil grazia.

An. del M. 3973. In. G. C. 31. Plut. in Anton. p. 944.

Ajutò Tiberio a riſtabilire Tigrane nell' Armenia; e ottenne da Auguſto l'Armanie minore, e una buona parte della Cilicia. Tiberio gli proccurò de' gran favori preſſo Auguſto, ſpezialmente quando i ſuoi ſudditi fecero molte accuſe contra di lui dinanzi a queſto Principe. Trattò egli ſteſſo la cauſa di lui, e gliela fece guadagnare. Archelao ſtabilì la ſua reſidenza nell' Iſola di Eleuſi, vicina alla coſta della Cilicia; ed eſſendoſi ammogliato con Pitodori, vedova di Polemone

An. del M. 3984 In. G. C. 20. Joſeph. Antiq. lib. 15. cap. 5. Diod. lib. 54. p. 526. Sveton. in Tib. cap. 8. Diod. lib. 57. p. 614. Strab. lib. 1. p. 671. & lib. 12. pag. 556.

mone Re di Ponto, accrebbe di gran lunga il suo potere. Imperocchè essendo ancora fanciulli i figliuoli di Polemone, ebbe senza dubbio l'amministrazione del loro Regno, unitamente con la loro madre.

An. del M. 3988. In. G. C. 16 Diod. in Excerp p. 662. Sveton. in Tib. cap. 10. Vell. Paterc. lib. 2. c. 99.

Il suo Regno fu assai lungo e felice: ma gli ultimi anni furono molto funesti, e le sue disavventure furono effetti della vendetta di Tiberio. Questo Principe, che soffriva con dolore, che fossero appoco appoco sollevati sopra di lui Cajo e Lucio figliuoli di Agrippa, nipoti di Augusto, e suoi figliuoli adottivi, per (*a*) non dare ombra a' due giovani Cesari, e per risparmiare a se stesso il dolore di essere testimonio del loro ingrandimento, domandò, e ottenne la permissione di ritirarsi a Rodi., sotto pretesto di aver bisogno di prender riposo per ristabilire la sua sanità. Il suo ritiro fu considerato come un vero esilio; si cominciò a non curarlo, come uomo disgraziato, e niuno credevasi di essere sicuro mostrandosi suo amico (*b*). In

(a) *Ne fulgor suus orientium juvenum obstaret initiis, dissimulata causa consilii sui, commeatum ab socero atque eodem vitrico acquiescendi a continuatione laborum petiit*. Paterc. lib. 2. c. 999.

(b) *Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur, invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo offi-*

In tempo del suo soggiorno a Rodi, il Re Archelao, che non n' era molto lontano, facendo la sua ordinaria residenza nell' Isola di Eleusi * non gli aveva renduto alcun' onore, dimenticandosi le sue grandi obbligazioni. Nè aveva ommesso ciò, dice Tacito, per superbia, nè per alterigia, ma per consiglio de' principali amici di Augusto, i quali credevano allora pericolosa l' amicizia di Tiberio. Per lo contrario, quando il giovane Cesare Cajo, eletto Governatore dell' Oriente, fu mandato da Augusto nell' Armenia per sedare le turbolenze insortevi, Archelao, che lo risguardava come futuro successore dell' Imperio, gli rendè ogni sorta di onori, e si distinse nella maniera, con cui lo corteggiò; I politici s' ingannano bene spesso nelle lor conghietture, perchè non preveggono chiare le cose avvenire. Sarebbe stata prudenza e saviezza di Archelao il trattar destramente due Principi, che potevano tutti due giugnere

An. del M. 4002. In. G. C. 2.

 all'

officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus; quia florente Cajo Cæsare, missoque ad res Orientis, intuta Tiberii amicitia credebatur. Tacit. Annal. lib. 2. cap. 42.

* *Eleusi non era lontana da Rodi se non cinque o sei leghe*. Strab. lib. 14. p. 651.

all' Imperio; (a) come si è osservato in Pomponio Attico, che in tutte le divisioni, che lacerarono la Repubblica in diversi tempi, ha sempre saputo rendersi accetto a' Capi de' due partiti.

An. del M. 4002. In. G C. 1. Diod. lib. 57. p. 614. Tacit. Annal. lib. 2. cap. 42.

Tiberio aveva sempre avuta a cuore questa ingiuriosa preferenza, che fu data al suo Rivale; tanto più ch' essa mostrava in Archelao un fondo d' ingratitudine; e glielo fece ben conoscere, dopo esser divenuto Padrone. Archelao fu citato a Roma, come se avesse intrapreso di suscitare qualche turbolenza nella Provincia. Liccia gli scrisse, e senza dissimulare lo sdegno dell' Imperatore, gli fece sperare il perdono, purchè venisse a chiederlo. Questa era una insidia per trarlo dal suo Regno. Il (b) Re di Cappadocia non la scuoprì, overo

(a) *Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui judicare poterit quantæ sit sapientiæ, eorum retinere usum benevolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum æmulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Cæsarem atque Antonium, cum se uterque principem non solum urbis Romanæ, sed orbis terrarum esse cuperet.* Corn. Nep. in Attic. cap. 20.

(b) *Ille ignarus doli, vel si intelligere videretur, vim metuens, in urbem properat: exceptusque immiti a principe, & mox accusatus a Senatu; non ob crimine*

vero non osò operare da uomo, il quale veramente se ne fosse avveduto. Partì per portarsi a Roma, dove fu pessimamente accolto da Tiberio, e si vide poco dopo processato. Dione assicura che Archelao oppresso dalla vecchiaja fu creduto stolto: ma in fatti aveva tutto il suo buon senno, e si finse pazzo, perchè non iscorgeva altro mezzo di salvare la vita. Il Senato non pronunziò sentenza contra di lui; ma l' età, la podagra, e più di tutto l' ingiurioso trattamento, ch' ebbe a tollerare, cui i Principi non sono avvezzi, lo fecero ben presto morire. Aveva regnato cinquanta due anni, e dopo la sua morte la Cappadocia fu ridotta in Provincia dell' Imperio Romano.

Questo Regno era assai potente. Le rendite della Cappadocia erano sì grandi quando morì Archelao, che Tiberio stimò per l'acquisto, che ne fece, di poter ridurre alla metà una imposizione, cui era solita di riscuotere. Egli alleviò altresì questa provincia, nè più volle esigere quanto essa aveva pagato all' ultimo Re.

I Re di Cappadocia facevano per l' ordinario la loro residenza in Mazzaca, città

Strab. l. 12. p. 537. 539.

K 6

mina quae fingebantur, sed angore simul fessus senio, & quia regibus aequa, nedum infima, insolita sunt, finem vitae sponte an fato implevit. Tacit. Annal. lib. 2. cap. 42.

città situata sul monte di Argeo, e che seguitava le leggi di * Caronda. Era fabbricata sul fiume Mela, che sbocca nell' Eufrate. Un Re di Cappadocia, da Strabone appellato semplicemente Ariarate, senza notare il tempo in che viveva, avendo chiuse le imboccature di questo fiume, inondò tutte le vicine campagne; quindi vi fece fare molte piccole isole all' uso delle Cicladi, dove passò puerilmente una parte della sua vita. Il fiume ruppe gli argini della sua imboccatura, e l' acque ritornarono nel loro letto. L' Eufrate, avendole ricevute, gonfiossi, e fece stragi incredibili nella Cappadocia. I soldati, che abitavano nella Frigia, soffrirono molte perdite a cagione di quell' allagamento, e ne vollero essere risarciti: domandarono trecento talenti * a quel Re di Cappadocia, e presero per giudici i Romani.

* Trecento mila scudi. Bach. Phaleg. lib. 3. c. 11. Schol. Persi.

La Cappadocia abbondava di cavalli, di asini, e di muli. Di là traevansi i cavalli destinati particolarmente per gl' Imperadori, cosicchè era proibito a' Consoli stessi il servirsene. Somministrava altresì un gran numero (a) di schiavi, e di falsi testimonj. Dicesi che gli abitanti di Cappadocia avvezzavansi sino

* *Caronda era un celebre Legislatore della magna Grecia, di cui abbiamo parlato.*

(a) *Mancipiis locuples eget æris Cappadocum rex.* Horat.

no dall' infanzia a resistere a' tormenti, e che mettevansi l' un l' altro alla tortura per rendersi atti a soffrire le pene, cui le lor false testimonianze potrebbero un giorno esporli. Questa gente superava la nazione greca, benchè questa in tal sorta di vizio fosse giunta all' eccesso, se dessi credenza a Cicerone, il quale le attribuisce l' invenzione di questa foggia di parlare: *Dammi la tua testimonianza, ch' io te la renderò.*

Cic. pro Flacco. n. 9. 10.
Da mihi testimonium mutuum.

La Cappadocia, generalmente parlando, non era un paese di bei talenti, e di letterati. Ne sono con tutto ciò usciti alcuni Autori assai celebri come Strabone e Pausania. Credevasi spezialmente che i Cappadoci fossero poco atti a divenire Oratori: e correva provverbio, che un (a) Retore di quel paese fosse più raro che un Corvo bianco, e una testuggine volante. S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno sono stati un' appendice di questa Regola.

LI-

(a) Θᾶττον ἐυν λευκ 'ας κορακας πτηνάς τε χολώνας
Ευρεῖν, ἢ δοκιμον ῥήτορα Καππαδοκην.

LIBRO VENTESIMO PRIMO

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DE' SUCCESSORI
DI ALESSANDRO.

Questo Libro è composto di due Articoli, il primo de' quali contiene la Storia di Mitridate Re di Ponto; e il secondo i Regni di Tolommeo Aulete, e della famosa Cleopatra di Egitto, ne' quali ha fine la storia de' Greci.

ARTICOLO PRIMO.

Questo Articolo comprende lo spazio di sessant'anni; tempo della durazione del Regno di Mitridate, con tre anni di più; dall'anno 3880. fino all' anno 3943.

§ I.

§. I.

Mitridate in età di anni sedici ascende sopra il trono del Ponto. S'impadronisce della Cappadocia, e della Bitinia dopo d'averne cacciati i Re. Sono da' Romani ristabiliti. Mitridate fa uccidere in un giorno tutti i Romani, e gl'Italiani, ch'erano nell'Asia Minore. Prima guerra de' Romani contro a Mitridate, che si era renduto padrone dell' Asia Minore, e della Grecia con la presa di Atene. A Silla è dato il comando di quella guerra. Guadagna tre grandi battaglie contro a' Generali di Mitridate. Fa pace con quel Principe nell' anno quarto della guerra. Biblioteca di Atene, in cui si trovavano le opere di Aristotile, fatta da Silla condurre a Roma.

MItridate Re del Ponto, di cui prendo a riferire la storia, il quale si rendè così famoso per la guerra sostenuta contro a' Romani per lo corso di trent' anni, era soprannominato Eupatore. Era d'una Famiglia, che aveva data una lunga serie di Re al Ponto. Il primo fu, secondo l'opinione di alcuni storici, Artabazo, uno de' sette Principi che uccisero i Maghi, e posero la Corona di Persia sopra il capo di Dario figliuolo d' Istaspe, che in premio gli

diede la sovranità del Ponto. Ma, oltre che tra i sette Persiani non si trova registrato Artabazo, molte altre ragioni fanno credere, che il Principe, di cui parliamo, fosse figliuolo di Dario, cioè quello stesso, che fu nominato Artabazane, e fu il competitore di Serse per lo trono di Persia, e poscia fatto Re del Ponto, o da suo Padre, o da suo Fratello per consolarlo della preferenza data a Serse sopra di lui. La sua Posterità fu in possesso di quel Regno per lo corso di diciassette generazioni. Mitridate, di cui quì si tratta, era il decimosesto.

An. del M. 3830 In. G. C. 124. Memnon. in excerpt. Photii c. 22. Appian. in Mithrid. p. 177. & 178.

Aveva soli dodici anni quando incominciò a regnare. Suo Padre prima di morire, lo aveva nominato suo Successore, e gli aveva data la Madre per Tutrice, acciò governasse unitamente con lui. Principiò il suo Regno dal far morire la Madre, e il Fratello; nè al principio mal corrispose il progresso. Nulla sappiamo degli anni primi del Regno suo, se non forse, che uno de' Generali Romani corrotto a forza di danari; avendogli ceduta assolutamente la Frigia come cosa sua propria, n' aveva anche con il mezzo suo preso il possesso. Rimase per poco tempo nelle sue mani, perchè ben presto fu da' Romani ricuperata: e da quì fu ch' ebbero principio le inimicizie.

An. del M. 3913. In. G. C. 91. Just. l. 38. & 2.

Ariarate, Re di Cappadocia, essendo morto Mitridate, fece scannare i due figliuoli suoi, benchè la loro Madre Laodice

dice fosse sua Sorella; s'impadronì della Cappadocia, e vi pose uno de' suoi figliuoli ancora giovanetto, cui diede il nome di Ariarate, sotto la tutela, e la reggenza d'un certo nominato Gordio. Nicomede Re di Bitinia, temendo che lo ingrandimento di Mitridate non servisse a rapirgli con il tempo anche il suo dominio, si pensò che un giovanetto, creduto proprio a fare quella figura, si fingesse il terzo Figliuolo di Ariarate. Impegnò Laodice da lui sposata dopo la morte del primo marito a riconoscerlo per suo; e la spedì a Roma per ajutare, e sostenere la domanda di quel preteso Figliuolo, che aveva condotto seco. La causa essendo stata esposta al Senato, i due Contendenti furono condannati; e si fece un Decreto, che accordava a'Sudditi della Cappadocia la libertà; ma dissero, che non potevano fare a meno di avere un Re. Il Senato loro permise di sceglierne uno, quale più loro piacesse; ed eglino scelsero Ariobarzane, uomo di qualità, della loro Nazione. Silla, che terminava la sua carica di Pretore fu incaricato della commissione di stabilirlo nel trono. Questo fu il pretesto, che si prese in quella spedizione; ma il vero motivo si fu per reprimere le imprese di Mitridate, le cui forze, che di giorno in giorno crescevano, davano de' grandi sospetti a' Romani. Silla eseguì la commissione l'anno seguente, e dopo d'avere disfat-

Strab. lib. 12. p. 540. Plut. in Sylla. p. 453. Appian. in Mithrid. pag. 176.

An. del M. 3914 In. G C. 90.

disfatto un buon numero di truppe di Cappadocia, e uno molto maggiore di Armeni venuti in loro soccorso, cacciò Gordio con il preteso Ariarate, e pose Ariobarzane in suo luogo.

Mentre Silla era accampato sopra le rive dell'Eufrate, un'uomo della Partia, nominato Orobazo, Deputato del Re Arsace, * venne al campo, domandando di far lega e amicizia co' Romani. Silla, per riceverlo alla udienza, fece porre tre sedie, una per Ariobarzane, che si trovava presente, un'altra per Orobazo, e la terza nel mezzo per se medesimo. Si è saputo dappoi, che il Re de' Parti, sdegnato contro al suo Deputato, perchè avesse tollerato quell'atto di Superiorità del Generale Romano, lo abbia fatto morire. Questa è la prima volta, che i Parti abbiano avuto qualche commercio co' Romani.

*Mitridate II.

Non ebbe coraggio Mitridate di opporsi allo stabilimento di Ariobarzane, ma dissimulando il rincrescimento datogli dalle operazioni de' Romani, risolvè di aspettare il tempo opportuno per vendicarsi. Trattanto pensò a rendersi forte con fare buone alleanze, e incominciò da quella di Tigrane, Re potentissimo dell'Armenia. L'Armenia aveva a principio appartenuta a' Persiani; poi era passata in potere de' Macedoni; e finalmente dopo la morte di Alessandro era diven-

Strab. l. 2. p. 531. 532.

diventata una porzione del Regno di Siria. Sotto il Re Antioco il Grande due de' suoi Generali, Artassio, e Zadriade, con la permissione del Principe si stabilirono in quella Provincia, della quale secondo tutte le apparenze erano Governatori. Dopo la rovina di Antioco si fecero amici de' Romani, da' quali furono riconosciuti per Re. Costoro avevano divisa l'Armenia in due parti, e Tigrane, di cui quì si parla, discendeva da Artassio, il quale si fece Signore di tutta l'Armenia, soggettò con le armi molti Paesi vicini, e a quel modo formò un potentissimo Regno. A costui Mitridate diede in moglie sua Figliuola Cleopatra, e lo impegnò ad entrare ne' suoi disegni contro a' Romani; rimanendo d'accordo, che Mitridate avrebbe per sua porzione tutte le Città, e tutto il Paese che si conquistasse, e Tigrane tutte le persone, e gli effetti, che si potessero trasportare.

An. del M. 3915. In. G. C. 89.

La prima impresa, e l' atto primo di ostilità fu, che Tigrane privò Ariobarzane della Cappadocia, di cui da' Romani era stato posto in possesso, e vi stabilì di nuovo Ariarate figliuolo di Mitridate. Nicomede Re di Bitinia, essendo venuto a morte in que' tempi, suo figliuolo maggiore, che pure Nicomede si nominava, doveva naturalmente succedergli, e in fatti fu dichiarato Re. Mitridate gli suscitò contro suo Fratello minore nominato Socrate, che lo cacciò
con

con la forza dal trono. I due Re spogliati de' loro Regni vennero a Roma per implorare il soccorso del Senato, che risolvè di ristabilirli, e mandò Manlio Aquilio, e Marco Altino * per far dare esecuzione al Decreto.

* Da Grevio vien detto *Marco Atilio*.

Furono anche ristabiliti amendue. Da' Romani furono esortati a fare delle irruzioni sopra le Terre di Mitridate promettendo loro degli ajuti, ma nè l'uno, nè l'altro ebbe ardire di attaccare un Principe così vicino, e tanto potente. Finalmente Nicomede sollecitato ugualmente dagli Ambasciadori medesimi, a' quali aveva promesse grosse somme per lo suo ristabilimento, e da' suoi Creditori, Cittadini Romani abitanti in Asia, da' quali aveva ricevute altre somme assai considerabili per lo medesimo effetto, non potè resistere per più lungo tempo alle loro replicate istanze. Fece delle scorrerie sopra le Terre di Mitridate, saccheggiò tutta la pianura fino alla Città di Amastri, e ritornò nel suo Paese carico di bottino, che gli servì a pagare una parte di ciò che doveva.

Ben sapeva Mitridate per consiglio di chi Nicomede aveva fatte quelle scorrerie, le quali avrebbe potuto rispignere facilmente, avendo già pronto un buon numero di truppe; ma con tutto ciò volle starsene cheto. Non gli dispiacque di fare in modo, che i Romani fossero dal lato del torto, e cercò di avere un giusto

giusto pretesto per dichiarar loro la guerra. Incominciò dalle rimostranze, che fece fare a' loro Generali, e Ambasciadori. Pelopida era il Capo dell'Ambasciata. Si dolse delle tante volte che aveano infranta l' Alleanza contratta fra loro e Mitridate, e particolarmente della protezione, che accordavano a Nicomede suo aperto nimico. Gli Ambasciadori a questo rispofero, e dal canto loro fecero contro a Mitridate le loro lamentazioni. I Romani che non per anche volevano dichiararsi apertamente, gli diedero vaghe risposte, facendogli intendere, ch' era intenzione del Popolo Romano, che Mitridate e Nicomede fossero buoni amici.

Mitridate, cui questa risposta non soddisfece, fece incontanente marciare le sue milizie contra Cappadocia, donde cacciò di nuovo Ariobarzane, e pose sopra quel trono Ariarate suo figliuolo, che anche prima aveva già collocato. Nel medesimo tempo mandò i suoi Ambasciadori, che facessero l' apologia delle sue direzioni, e rinnovassero contro a loro le sue doglianze. Pelopida disse, che il suo Signore si contentava, che il Popolo Romano fosse l' Arbitro, e che aveva già spediti a Roma i suoi Ambasciadori. Gli esortò a non imprendere cosa veruna prima d' aver ricevuti gli ordini del Senato, e a non impegnarsi imprudentemente in una guerra, che potrebbe avere funeste conseguenze. Per altro

altro aggiunse, che Mitridate, qualora si ricusasse di rendergli giustizia, era in istato di farsela da se medesimo. I Romani, offesi di una così superba dichiarazione, gli risposero, che Mitridate dovesse far uscire le sue truppe di Cappadocia, e che più non pensasse ad inquietare Nicomede, nè Ariobarzane. Comandarono in oltre a Pelopida di uscire nello stesso momento dal loro campo, con proibizione di non più ritornarci, se non quando il suo Padrone avesse ubbidito. Gli altri Ambasciadori non furono meglio trattati a Roma.

Si fece allora pubblica la rottura; e i Generali Romani non aspettarono già, che gli venissero gli ordini del Popolo, o del Senato di Roma; ch'era appunto ciò, che Mitridate desiderava. Nella intenzione, in cui era da lungo tempo di dichiararsi contro a' Romani, aveva fatte molte leghe, e aveva impegnati molti Popoli ne' suoi interessi. Si annoveravano tra le sue truppe fino a ventidue Nazioni, che parlavano ventidue differenti linguaggi, i quali tutti erano anche parlati da Mitridate con molta facilità. L'esercito suo era composto di dugento cinquanta mila Fanti, e di quaranta mila Cavalli, senza mentovare cento trenta Carri armati per la guerra; e l'Armata marittima di quattrocento vascelli.

Justin. l. 38. c. 3.7. Prima di risolversi a qualche impresa, credette di dover preparare gli animi delle

delle sue Soldatesche con un lungo discorso * per incoraggiarli contro a'Romani. Rappresentò loro „ che non si trattava allora di esaminare, se si farà
„ la pace, o la guerra; ma che i Romani, essendo i primi ad attaccare,
„ non davano il tempo di consultare.
„ Che però si trattava di combattere,
„ e di vincere; ch'egli poneva in conto
„ di fortunato successo, se i suoi soldati dimostravano lo stesso coraggio, che
„ avevano già dimostrato in tante occasioni, e anche recentemente contro
„ a questi Nimici medesimi, che avevano posti in fuga, e tagliati a pezzi
„ nella Cappadocia, e nella Bitinia:
„ che non si poteva desiderare una occasione più favorevole di quella, che si
„ presentava in tempo, in cui i Marsi
„ guastavano, e rovinavano la più bella
„ parte d'Italia; che Roma era squarciata dalle guerre civili; e che un'
„ esercito innumerabile di Cimbri usciti
„ dalla Germania innondava tutta l'
„ Italia; ch'era venuto il tempo di umiliare l'orgoglio di que'superbi Re pubblichisti, che se la prendevano contra
i Re,

* *Io ho estremamente abbreviato questo discorso riferito da Giustino intero, come si leggeva in Trogo Pompeo, del quale Giustino è lo abbreviatore. Questo può servire a farci conoscere lo stile di quell'eccellente storico, e a renderci dolorosa la perdita, che se n'è fatta.*

„ i Re, e avevano giurato di abbatte-
„ re tutti i troni del Mondo: che per
„ altro la guerra, che i suoi soldati ave-
„ vano ad incominciare (a), era ben
„ differente da quella, che avevano so-
„ stenuta con tanto coraggio ne' Diserti
„ orribili, e nelle Regioni agghiacciate
„ della Scitia. Che li guidava nel più
„ fertile paese dell' Universo, e nel più
„ temperato clima ripieno di Città ric-
„ che, e abbondanti, le quali già si
„ preparavano ad offerire un pronto bot-
„ tino. Che l' Asia data in preda all'
ava-

(a) *Nunc se diversam belli conditionem ingredi. Nam neque cælo Asiæ esse temperatius aliud, nec solo fertilius, nec urbium multitudine amœnius: magnamque temporis partem, non ut militiam, sed ut festum diem acturos, bello dubium facili magis an uberi ... tantumque se avida expectat Asia, ut etiam vocibus vocet: adeo illis odium Romanorum incussit rapacitas Proconsulum, sectio* Pubblicanorum calumniæ litium***. Justin.

* *Sectio Publicanorum*, significa propriamente le vendite forzate de' beni di quelli, che, non pagando le gravezze, e le taglie, cui sono tenuti, vendevano i loro beni mobili e stabili presi in pagamento da' Pubblicani.

** *Calumniæ litium*, sono le cabale ingiuste, che servono di pretesto per invadere i beni de' ricchi, o sia in occasione di liti, o sotto qual'altro si sia pretesto.

„ avarizia de' Proconsoli, alla implaca-
„ bile inumanità de' Pubblicani, e alla
„ insaziabile ingiustizia del Foro, aveva
„ in orrore il nome Romano, e li aspet-
„ tava come suoi Liberatori. Che lo
„ seguissero non solamente alla guerra,
„ ma alla vittoria, e ad una preda im-
„ mancabile „. L' Esercito rispose a
questo discorso con le grida dell' univer-
sale allegrezza, e con replicate proteste
di servizio, e di fede.

I Romani avevano formati tre eser-
citi di truppe, che avevano in varj luo-
ghi dell'Asia Minore, il primo era co-
mandato da Lucio Cassio, Governatore
della Provincia di Pergamo; il secondo
da Manio Aquilio; e il terzo da Quin-
to Appio Proconsolo, che aveva la Pam-
filia per Provincia. Ogni Corpo di eser-
cito era composto di quaranta mila sol-
dati compresa la cavalleria. Oltre a
questi Nicomede aveva cinquanta mila
fanti, e sei mila cavalli. Diedero prin-
cipio alla guerra, siccome ho già detto,
senz' aspettare gli ordini da Roma, e la
fecero con tanta negligenza, e con sì
poca direzione, che furono tutti tre bat-
tuti in differenti occasioni, e i loro eser-
citi rovinati. Aquilio e Oppio furono
anche fatti prigionieri, e trattati ingiu-
riosamente. Mitridate considerando Aqui-
lio come il principale autore della guer-
ra, gli fece soffrire gli oltraggi più sen-
sitivi. Lo costrinse a passare innanzi alle

truppe schierate in ordinanza sedendo sopra un' Asino, perchè servisse di spettacolo a' Popoli, obbligandolo a gridare ad alta voce, ch' era Manio Aquilio. Altre volte lo faceva marciare a piedi con le mani arrandellate con una catena attaccata a un Cavallo, che lo strascinava. Finalmente gli fece riempiere la bocca di piombo liquido, e così perire nel mezzo a' tormenti. Furono i Popoli di Metellino quelli, che con tradimento orribile glielo avevano dato nelle mani, in tempo ch' essendo ammalato si era ricoverato fra loro per ricuperare la sua salute.

Diod. in Exc. Val. p. 401 Athen. l. 5. p. 213. Cic. Orat. pro Flacco n. 60.

Mitridate, che voleva guadagnarsi i cuori con la fama di sua clemenza, rimandò alle loro case tutti i Greci, che aveva fatti prigioni, dando loro de' viveri per fare il viaggio. Questo atto di bontà fu cagione, che tutte le Porte delle Città gli si aprissero, e si venisse da ogni parte ad incontrarlo con grida di allegrezza. Era caricato di lodi, e chiamato il Conservatore, e il Padre de' Popoli, e il Liberatore dell' Asia. Gli si attribuivano tutti que' nomi, soliti darsi a Bacco, i quali meritava con tutta giustizia, giacchè era considerato il Principe del tempo suo, che beveva più di ogni altro senza sconciarsi; qualità della quale gli piaceva gloriarsi, e che si recava a grande onore di possedere.

Plut. Sympos. l. 1. p. 624.

Il

Il frutto di queste prime vittorie fu l' acquisto di tutta la Bitinia, dalla quale cacciò Nicomede; della Frigia, e della Misia, Provincie ultimamente venute in potere de' Romani; della Licia, della Pamfilia, della Paflagonia, e di molte altre Provincie.

Avendo trovato nella Città di Stratonicea Monima, Giovanetta di rara bellezza, la condusse seco.

Intanto Mitridate considerando, che i Romani, e generalmente tutti gl' Italiani, che per varj negozj si trovavano nell' Asia Minore, maneggiavano segretamente proposizioni contrarie a' suoi interessi, spedì da Efeso, in cui si trovava, ordini segreti a tutti i Governatori delle Provincie, e a' Magistrati delle Città di tutta l' Asia Minore, (a) di fare di ciascheduno universale carnificina in un medesimo giorno da lui destinato. Le Donne, i Fanciulli, e i Servi erano compresi nel numero de' Proscritti. Proibiva il dar sepoltura agli uccisi; i loro beni dovevano essere confiscati a vantaggio del Re, e degli uccisori. Condannava a grosse pene coloro, che avessero seppelliti i morti, o nascosti i vivi; e assegnava premj a chiunque avesse de-

An. del M. 3916. In. G. C. 88. Appian. p. 785. Cic in Orat pro l. Manil. n. 7.

L 2 nun-

(a) *Is uno die, tota Asia, tot in Civitatibus, uno nuncio atque una litterarum significatione, Cives Romanos necandos trucidandosque denotavit.* Cic.

nunziati quelli, che si fossero in qualche modo salvati. Si prometteva la libertà agli schiavi, che avessero ammazzati i loro Padroni, e si cancellava la metà del debito a quelli, che avessero data la morte a' loro creditori. Il solo racconto orribile fatto con distinzione fa fremere per lo spavento; quale sarà dunque stata la desolazione cagionata in tutte quelle Provincie, quando quell' ordine barbaro fu eseguito! Perirono in quella strage ottanta mila Romani, o Italiani; benchè da alcuni si faccia ascendere il numero ad altrettanti.

Appian. p. 186. Joseph. Ant. XIV. 12.

Essendo stato informato, che nella Città di Coo si conservava un ricco tesoro, mandò persone ad impossessarsene. Cleopatra Regina d'Egitto ve lo aveva collocato in deposito, quando principiò la guerra nella Fenicia contro a suo Figliuolo Latiro. Oltre a quel tesoro trovò anche ottocento talenti (ottocento mila scudi) postivi medesimamente in deposito dagli Ebrei, quando videro ch' erano minacciati di guerra.

App. p. 186. 188. Diod. in excerpt. p. 402.

Tutti quelli, che avevano potuto sfuggire la strage universale dell'Asia, si erano ricovrati nell'Isola di Rodi, ove furono ricevuti con allegrezza, e formarono un' asilo per loro sicurezza. Mitridate vi pose, ma inutilmente, lo assedio, che fu ben presto costretto a le-

a levare, dopo d'essere stato in pericolo di rimaner prigioniero in un combattimento navale, in cui perdè molti de' suoi Vascelli.

Dopo d'essersi renduto padrone dell' Asia Minore, Mitridate spedì nella Grecia Archelao, uno de' suoi Generali con cento venti mila soldati. Prese Atene, e la fece il luogo della sua residenza, dando da colà tutti gli ordini per la guerra da farsi in quella parte; e mentre vi dimorava, impegnò negl' interessi del suo Signore la maggior parte delle Città, e degli Stati della Grecia. Con la forza aveva soggettata l' Isola di Delo, rivoltatasi contro agli Ateniesi, avendola fatta ritornare sotto al loro potere, e loro aveva mandato il tesoro sacro, che si custodiva in quell' Isola da Aristione, cui diede due mila uomini per sicurezza di quel danaro. Aristione era un Filosofo della Setta di Epicuro, il quale si servì di que' due mila soldati, cui comandava, per impadronirsi di tutta l' autorità in Atene, ove esercitò una crudele tirannia, facendo morire molti di que' Cittadini, e altri mandonne a Mitridate sotto pretesto che fossero del partito Romano.

Plut. in Sylla p. 458. 461. Appian. in Mithrid. p. 187. 197.

In tale stato erano le cose, quando Silla fu incaricato della guerra contro a Mitridate. Partì prontamente per passare nella Grecia con cinque legioni, alcu-

An. del M. 3917 In. G. C. 87.

alcune Coorti, e alquanta Cavalleria. Trattanto Mitridate s'era fermato a Pergamo, e ivi dispensava agli amici suoi ricchezze, governi, e altre sorte di premj.

All'arrivo di Silla tutte le Città gli aprirono le porte, eccettuatane Atene, che ridotta sotto il giogo del Tiranno Aristione, fu mal suo grado costretta a resistere. Il Generale Romano, entrato nell'Attica, divise le sue truppe in due corpi, l'uno de' quali mandò ad assediare Aristione dentro alla Città d' Atene, ed egli con l'altro andò dirittamente al Porto Pireo, che formava quasi una seconda Città, in cui si era chiuso Archelao, assicurandosi nella forza del luogo, le cui mura erano alte quasi quaranta cubiti (sessanta piedi) tutte di pietra. In fatti questa era un' opera grande, fatta fare da Pericle nel tempo della guerra del Peloponneso, mentre tutta la sua speranza della vittoria riducendosi a quel solo Porto, lo aveva fortificato quanto gli era stato possibile.

L' altezza delle mura non ispaventò Silla. Impiegò ogni sorta di macchine per abbatterle, e diede un dopo l'altro gli assalti. Se avesse voluto aspettare anche un poco, avrebbe presa la Città alta senza sfoderare la spada, perchè la fame avevala ridotta alla ultima estremità. Ma affrettato di tornare

nare a Roma, e temendo i cambiamenti, che potevano succedere, non risparmiò nè pericoli, nè combattimenti, nè spese per sollecitare il fine di quella guerra. Per non annoverare tutto il rimanente dell'apparecchio e dell'equipaggio di guerra, aveva per uso delle sole macchine venti mila muli, che lavoravano senza intermittenza. Essendogli venute a mancare le legna a cagione del grande consumo, che se ne faceva per le stesse macchine, le quali spesse volte si rompevano, e rovinavano sotto agli enormi pesi, di cui erano caricate, o erano arse dal fuoco degl'Inimici, non ebbe risguardo veruno a' sacri Boschi. Fece tagliare gli ameni viali dell'Accademia, e quelli del Liceo, i quali erano i luoghi più belli per passeggiare di tutti i Borghi, e ne' quali erano gli arbori più fronzuti di ogni altro luogo. Fece atterrare le alte mura, che univano il Porto alla Città, acciò quelle rovine servissero ad innalzare i terrapieni.

E perchè aveva bisogno di molto danaro per quella guerra, e perchè proccurava di rendersi affezionati i soldati, e d'incoraggiarli con la generosità, ricorse a' tesori inviolabili de' Tempj, e fece venire da Napoli di Malvasia, e da Olimpia i doni più preziosi, che ivi erano stati già consacrati. Scrisse agli Amfittioni adunati nella Città di Delfo,

 , che

„ che prudentemente sarebbono, se gli
„ mandassero i tesori di quella Divi-
„ nità; perchè sarebbono più sicuri tra
„ le sue mani; ovvero, quando fosse
„ costretto a servirsene, restituirebbe il
„ prezzo dopo finita la guerra „. Nel
medesimo tempo mandò a Delfo uno
de' suoi amici, nominato Caffi, nativo
della Focide, acciò ricevesse a peso tut-
ti que' ricchi tesori.

Caffi arrivato a Delfo non osava per
rispetto porre la mano sopra que' doni,
ch'erano sacri, e si diede a piagnere
in presenza degli Amfittioni la disgra-
zia della necessità, che gli era stata
imposta. Allora qualcheduno degli As-
sistenti avendo detto di sentire dal fon-
do del Santuario il suono della Cetra
d'Apollo, Caffi, o sia che veramente
così credesse, o che volesse approfitta-
re di quella occasione per porre un ter-
ror religioso nel cuore di Silla, gli
scrisse ciò ch'era accaduto. Silla, ri-
dendo della sua semplicità, gli rispose,
„ che si maravigliava, che non avesse
„ compreso, che il canto è un segno di
„ allegrezza, e non già di collera o di sde-
„ gno. Che però poteva prendere arditamen-
„ te i tesori; ben sicuro, quel che Dio
„ li vedeva prendere con diletto, e che
„ anzi egli stesso li dava „.

Plutarco in questa occasione ci dà a
vedere la differenza, che passava tra
gli antichi Generali Romani, e quelli
de'

de'tempi de'quali ſi parla qui. I. primi, il cui ſolo merito aveva innalzati alle cariche, e che nulla cercavano ſe non il pubblico bene, ſapevano farſi ubbidire, e riſpettare da'Soldati, ſenza impiegare per ciò ſtrade baſſe e indegne. Comandavano a truppe ſagge, diſciplinate, e bene allevate nell' ubbidire ſenza repliche, o dilazioni agli ordini de' loro Capitani. Erano veramente Re, dice Plutarco, (a) per la grandezza e nobiltà de' loro ſentimenti; ma ſemplici e modeſte perſone particolari per lo loro equipaggio, e per la loro ſpeſa. Nelle loro cariche non facevano fare allo Stato altre ſpeſe che le neceſſarie, e le ragionevoli, ſtimando che foſſe coſe più vergognoſa per un Capitano il luſingare i ſoldati, che lo aver timore degl' Inimici. Le coſe erano ben cambiate a'tempi, de'quali parliamo. I Generali Romani, divorati dall'ambizione, e affaſcinati dal luſſo, erano obbligati a farſi ſchiavi de' loro ſoldati, e a comperare i loro ſervizj con generoſità, capaci di ſoddisfare alla loro avidità; e ſpeſſe volte tollerando e laſciando impuniti i delitti più gravi.

Silla in effetto era ſempre in eſtremo biſogno di danaro per contentare le ſue ſoldateſche; e allora più che mai, per condurre a fine lo aſſedio, nel

 qua-

(a) Αὐτοί τε ταῖς ψυχαῖς βασιλικοὶ, καὶ ταῖς δαπάναις εὐτελεῖς ὄντες.

quale si era impegnato, e la cui buona riuscita gli pareva dell'ultima conseguenza per lo suo onore, e per la sua sicurezza. Voleva togliere a Mitridate la sola Città, che gli rimaneva nella Grecia, e che impedendo a' Romani la via di passare nell'Asia, levava tutta la speranza della vittoria, e obbligava Silla a ritornare vergognosamente in Italia, ove avrebbe trovati altri nimici più terribili nella persona di Mario, e de' suoi fautori. Per altro era poi anche vivamente offeso dalle facezie pungenti, che dal Tiranno Aristione si dicevano contro di lui, e di Metella sua moglie.

Non è facile a decidersi se più ostinato fosse l'attacco o la difesa, e quale proseguita con più vigore; imperocchè dall'una parte e dall'altra si vide coraggio, e costanza incredibile. Le sortite erano frequenti, e accompagnate da battaglie quasi formali, nelle quali era grande la strage, e le perdite per lo più quasi uguali da ciascheduno de' lati. Gli assediati non avrebbono potuto difendersi così bravamente, se non avessero avuti per la via del mare parecchie volte de' rinforzi considerabili.

Ciò che recò loro il danno maggiore fu il tradimento segreto di due Schiavi Ateniesi, ch'erano nel Pireo. Questi, o perchè fossero affezionati a' Romani,

ni, o perchè voleſſero proccurare la loro ſicurezza nel caſo, in cui la Piazza foſſe preſa, ſcrivevano ſopra certe palle di piombo tutte le coſe che ſi facevano nella Città, e le lanciavano a' Romani con le loro frombole. In queſto modo, per quanto prudenti foſſero le direzioni di Archelao, che difendeva il Pireo, mentre Ariſtione comandava nella Città, neſſuna coſa loro riuſciva. Riſolvè una volta di fare una ſortita generale; e i traditori lanciarono una delle loro ſolite palle di piombo, in cui ſi trovò ſcritto: *Dimani alla tal'ora, la Infanteria uſcirà ad aſſalire i voſtri lavori, e la Cavalleria attaccherà il voſtro Campo.* Dopo tale avvertimento Silla fece tendere delle imboſcate, e riſpinſe gli aſſediati con grave danno. Dovevano far paſſare un convoglio di viveri nella Città, che ne aveva eſtremo biſogno, e con un ſimile avviſo anche quel convoglio fu preſo.

A diſpetto di tutti que'diſordini gli Atenieſi ſi difendevano come leoni, e trovavano il modo di abbruciare la maggior parte delle macchine innalzate contro alle loro mura, ovvero con le mine ſotterranee arrivavano ſino ſotto l'altre macchine, e ſcavando il terreno, che le ſoſteneva, le facevano cadere e rompevanle.

Anche i Romani dal canto loro mo-

ſtravano lo ſteſſo vigore . Con l' uſo delle mine medeſime penetravano ſino ſotto alle mura , e ſcavando ſimilmente il terreno , ſoſtenevano le fondamenta con puntelli di legno , a' quali poi mettevano il fuoco, cui aggiugnevano ſtoppa, ſolfo , e pece . Quando i puntelli avevano ceſſato di ardere, cadde con fracaſſo orribile una gran parte della muraglia , e laſciò aperta una larga breccia, per cui i Romani montarono a dare l' aſſalto . Il combattimento durò lungo tempo con lo ſteſſo ardore dall' una parte e dall' altra , onde finalmente i Romani furono coſtretti di ritirarſi . Ricominciarono nel giorno ſeguente lo aſſalto ; ma gli Aſſediati nel tempo della notte avevano fabbricata una nuova muraglia in forma di mezza Luna in vece della caduta , la quale non potè da' Romani eſſere ſuperata .

Silla ſtanco di vedere una difeſa così oſtinata , fece la riſoluzione di non replicare altri aſſalti al Pireo , volendo prendere con la fame la Piazza . In fatti la Città da un' altro lato era già ridotta alle ultime eſtremità , poichè uno ſtajo di orzo era ſtato venduto ſino mille dramme, cioè cinquecento lire . Non ſolamente ſi mangiavano l' erbe , e le radici , che ſi trovavano intorno alla Cittadella , ma anche la carne de' cavalli , e il cuojo del-

delle ſcarpe fatto bollire. Nel centro di queſta miſeria pubblica, il Tiranno paſſava i giorni e le notti tra le crapule, e i diſordini. I Senatori, e i Sacerdoti andarono a proſtrarſegli a' piedi pregandolo ad avere pietà della Città, e d'impetrare da Silla qualche capitolazione; ma egli li allontanò a forza di colpi, e li cacciò dalla ſua preſenza.

Giunto ſolamente all' ultima calamità fece chiedere una ſoſpenſione di armi a Silla, cui mandò Deputati. Siccome coloro non facevano veruna propoſizione o domanda, che tendeſſe a qualche fine, e poichè non ceſſavano di lodare e di eſaltare Teſeo, Eumolpo, e le azioni degli Ateniesi contro a' Medi, Silla, eſſendoſene annojato, gl' interruppe dicendo: „ Signori Diſcorritori, contentatevi di ritornare „ nel luogo donde ſiete partiti, e ſerbate per voi queſti belli diſcorſi Rettorici. Non ſono io ſtato mandato „ ad Atene per imparare le voſtre antiche prodezze, ma ſolamente per caſtigare i ribelli „.

Mentre durava quell'udienza de' Deputati, alcune ſpie entrarono nella Città, e loro venne fatto di udire a caſo certi vecchj, i quali diſcorrevano nella pubblica Piazza detta il Ceramico, e biaſimavano eſtremamente il Tiranno, perchè non cuſtodiva con diligenza

un

un certo ſito della muraglia, ch'era il ſolo, da cui gl'Inimici avrebbono potuto entrare nella Città con le ſcale. Ritornate nel Campo le ſpie riferirono a Silla le coſe udite, le quali non furono ſenza effetto. Silla ſi servì dell'avviſo; e nella notte ſeguente andò in perſona a riconoſcere que' luoghi; e avendo veduto in fatti, che la muraglia era facile ad eſſere aſceſa, fece appoggiarvi le ſcale, cominciò l' attacco in quella parte, ed eſſendoſene renduto padrone dopo una piccola reſiſtenza entrò nella Città. Proibì che foſſe incendata, ma permiſe, che da' ſoldati foſſe ſaccheggiata, i quali trovarono in molte caſe la carne umana fatta cuocere per eſſere poi mangiata. La ſtrage in quella occaſione fu orribile. Nel giorno ſeguente fece vendere a' più offerenti gli ſchiavi tutti, e dichiarò, che laſciava la libertà a que' Cittadini, che avevano avuta la ſorte di ſopravvivere al militare furore, i quali ſi trovarono eſſere in piccolo numero. Nel giorno ſteſſo aſſediò la Cittadella, in cui Ariſtione, e gli altri che vi ſi erano ritirati, furono ben preſto talmente tormentati dalla ſete e dalla fame, che non poterono a meno di non arrenderſi. Il Tiranno, le ſue Guardie, e tutti quelli, che avevano avuto qualche impiego ſotto alla ſua tirannia furono fatti morire.

Pochi giorni dopo Silla s'impadronì del

del Pireo, del quale arse tutte le fortificazioni; e particolarmente lo Arsenale, fabbricato da Filone, famoso Architetto, e ch'era un'Opera maravigliosa. Archelao, con il mezzo della sua Armata marittima, si ricoverò in Munichia, altro Porto degli Ateniesi.

L'anno cui diamo principio fu fatale alle armi di Mitridate. Tassillo, uno de' suoi Generali, venne in Grecia dalla Tracia, e dalla Macedonia con un'armata di cento mila Fanti, dieci mila cavalli, e novanta carri armati di falci. Archelao Fratello di quel Generale era allora nel Porto di Munichia, nè voleva abbandonare il Mare, nè venire a battaglia co' Romani; ma cercava di tirare in lungo e d'impedir loro i viveri. Questo era un partito prudente, imperocchè già Silla incominciava ad averne scarsezza tale, che la fame obbligollo a partirsi dall'Attica, e a passare nelle fertili campagne della Beozia, ove fu raggiunto da Ortensio. Le loro truppe, essendo così unite, s'impadronirono nel mezzo della Pianura di Elatea d'una eminenza fertilissima, coperta di alberi, a' cui piedi scorreva un ruscello. Quando ebbero formato il loro campo, gl'Inimici si accorsero con gli occhj proprj, ch'erano in piccolo numero; e a dir vero non avevano se non quindici mila Fanti, e mille cinquecento cavalli. Per questa ragione i Ge-

An. del M. 3918. In. G. C. 86. Plut. in Syll. p. 461. 466. Appian. p. 196. 203.

Generali dell' Esercito di Archelao lo sollecitavano vivamente di risolversi al un' azione ; ma con grande stento lo fecero acconsentire . Si pongono subito in moto , e cuoprono tutta la Pianura di cavalli , di carri , e d' innumerabili truppe ; imperocchè i due fratelli riunitisi avevano una formidabile armata . Lo strepito , e le grida di tante Nazioni , e di tanti migliaja di uomini , che si preparavano a combattere , la pompa , e la sontuosità delle loro disposizioni , erano cose tutte terribili . Lo splendore delle armi superbamente arricchite d' oro e d' argento , e il colore vivace delle sopravvesti di Media , e di Scitia , mescolato con quello del rame , e del ferro rassomigliava al lampo , che abbagliando gli occhj , riempiva di spavento i cuori .

I Romani presi dal terrore stavano chiusi ne' loro trinceramenti , e Silla non potendo nè con le parole , nè con le persuasioni guarirli da quel troppo grande timore , nè volendo sforzarli a combattere nello stato così abbattuto di coraggio , in cui li vedeva , era obbligato a starsi cheto , e tollerare , benchè con impazienza grandissima , le voci , e le risa di scherno de' Barbari . In conseguenza di ciò formarono una opinione così sprezzante di lui , che non osservavano più veruna sorta di disciplina . Pochi eran quelli , che rimanessero ne' loro

ro trinceramenti; tutti gli altri, tratti dal desiderio del rapinare, si sbandavano a grosse truppe, e si allontanavano molto sino ad allontanarsi dal campo molte giornate di viaggio, e con tale occasione saccheggiarono, e rovinarono parecchie Città vicine.

Silla si trovava nell' ultima disperazione, vedendo perire sotto gli occhj suoi quelle Città collegate, perchè gli mancava il modo di dare una battaglia. Pensò finalmente ad uno strattagemma, e fu quello di non lasciare mai in riposo le sue truppe, ma farle incessantemente lavorare nel mutare il corso alle acque del Cefiso, piccolo Fiume appresso cui erano accampati, e nello scavare de' grandi fossi, sotto pretesto di metterli in sicurezza maggiore; ma in fatti acciocchè, stanchi di così penosa fatica, preferissero a quel lavoro il rischio di una battaglia. Ebbe tutto l' effetto il suo accorto pensiero; poichè, dopo d' aver lavorato senza intermittenza per tre giorni continui, mentre Silla passava secondo il costume suo per visitare i lavori, si posero tutti a gridare d' essere condotti a combattere. Silla si fece alquanto pregare, nè volle subito arrendersi; ma finalmente vedendo crescere in loro il coraggio, ordinò, che prendessero le armi, e li fece marciare contro a' Nimici.

La battaglia seguì nelle vicinanze di Che-

Cheronea. Gl' Inimici si erano impadroniti con un grosso corpo di milizie d' un luogo molto vantaggioso detto Turio, ed era la schiena d' una montagna aspra assai, la quale si stendeva sopra il fianco sinistro de' Romani per tenerli in sospetto. Due uomini di Cheronea vennero a Silla, e gli promisero di cacciare gl' Inimici da quel posto, se voleva dar loro solamente un piccolo numero di scelti Soldati, che da Silla furono loro conceduti. Intanto pose in ordine di battaglia l' esercito, e divise la cavalleria nelle due sue ale, prendendo per se la diritta, e dando la sinistra a Murena. Galba, e Ortensio suoi Luogotenenti formavano la seconda linea. Ortensio, comandando il lato manco di questa seconda linea sosteneva Murena; mentre intanto Galba, che comandava il diritto della medesima linea sosteneva Silla. Già i Barbari incominciavano a fare sfilare la loro cavalleria e la fanteria leggiera, e a stenderla in largo circolo per venire a quel modo ad inviluppare da tergo la seconda linea.

In quel punto i due uomini di Cheronea avendo superata con la loro piccola truppa comandata da Irzio la cima di Turio, senza che gl' inimici se ne accorgessero, si fecero improvvisamente vedere. I Barbari turbati, e spaventati presero incontanente la fuga; e gli uni

uni ſpingendo gli altri ſopra il declivio della montagna ſi precipitavano avanti l' inimico, che gl' inſeguiva ſopra quel pendìo, e li cacciava con le ſpade alle reni, coſicchè perirono tre mila uomini in circa ſopra la montagna. Di quelli che ſi ſalvarono, gli uni caddero nelle mani di Murena, che ſi era già poſto in ordine di battaglia, il quale marciando loro incontro, occupò la ſtrada, e fece una orribile carnificina: gli altri che ſi affrettavano di riguadagnare il campo, entrarono confuſamente nel corpo di battaglia delle loro truppe, e vi ſi precipitarono con tanto diſordine, che riempirono di turbolenza e di ſpavento le milizie, e fecero perdere un tempo conſiderabile a' Generali prima di rimetterle in ordine, dal che dirivò la principale cagione del loro disfacimento.

Silla mettendo a profitto quella confuſione marciò con tanta furia contro di loro, che impoſſeſſatoſi con eſtrema rapidità di quello ſpazio di terra, che divideva le due armàte, impedì che i carri falcati non operaſſero. Queſti carri hanno tutta la loro forza dalla lunghezza del corſo che fanno, dal quale dipende l' impeto, e la fermezza del loro moto; mentre per lo contrario un viaggio troppo breve, che non gli sforza al corſo, li rende inutili; e ſenz' azione. Queſta è la diſgrazia, che accadde a que' Barbari in quella occaſione.

ne . I primi carri partirono così vilmente , e urtarono con tanta languidezza , che i Romani rispignendoli senza fatica , con grande strepito e con molte risa ne chiedevano degli altri, come appunto si praticava a Roma ne' carri , che correvano nel Circo.

Dappoichè i carri si furono dipartiti, i due corpi degli eserciti incominciano ad urtarsi . I Barbari presentano le loro lunge picche , e si tengono bene ristretti e con gli Scudi uniti per non essere rotti ; e i Romani pongono a terra i loro spiedi , e con la spada alla mano si fanno strada fra le picche degl' inimici , per potersi avvicinare ad essi, e caricarli con furia . Ciò che accresceva il loro coraggio si era il vedere nella prima linea quindici mila Schiavi, che da' Generali del Re erano stati tratti nel loro partito con promessa di dare loro la libertà , i quali avevano collocati insieme con la Fanteria armata pesantemente . Quegli Schiavi ebbero tanta costanza , e furono così temerarj, che resistettero all' urto della Infanteria Romana senza smuoversi . Erano così profondi que' loro Battaglioni , e tanto stretti , che non fu possibile a' Romani di aprirli , nè farli cedere , finattantochè la infanteria leggiera , ch' era nella seconda linea non gli ebbe posti in disordine con lanciare de' loro dardi , e a for-

forza di pietre che gettava con le frombole, onde li constrinse a piegare.

Archelao avendo fatto avanzare l' ala sua diritta per inviluppare la sinistra de' Romani, fu in pericolo di essere attaccato da' fianchi dalle truppe condotte da Ortensio. Ciò vedendo Archelao fece prontamente voltar fronte a due mila cavalli che guidava seco. Ortensio, che si vedeva in punto d' esser caricato da quel forte corpo di cavalleria, si ritirò a poco a poco verso la montagna, conoscendosi troppo lontano dal corpo di battaglia, e vicino ad essere circondato. Silla con la parte della diritta sua ala, che non aveva per anche combattuto, marciò in suo soccorso. Dalla polvere che quelle truppe innalzavano, Archelao giudicò ciò ch' era in effetto. Lasciando ivi pertanto Ortensio, si rivoltò verso il luogo, donde Silla era partito, sperando di profittare della debolezza di quell'ala, che troverebbe sprovveduta di Capitano.

Nel medesimo tempo Tassillo spinge contro a Murena i suoi Fanti armati di scudi di rame; cosicchè dall' una parte e dall' altra si sentono grida, di cui risuonavano tutte le Montagne vicine. A quello strepito Silla si ferma, non sapendo in qual luogo dovesse piuttosto accorrere. Giudicò finalmente essere più opportuna cosa il ritornare al posto già abbandonato, e sostenere la sua ala diritta.

ritta. Mandò per tanto Ortensio in soccorso di Murena con quattro Coorti, e presa per se la quinta volò verso l'ala diritta, la quale trovò in combattimento contro ad Archelao con uguale vantaggio. Ma al suo comparire quell'ala preso nuovo coraggio dalla presenza del suo Generale, rovesciò le truppe di Archelao, le pose in disordine, e le inseguì vivamente per molto cammino.

Dopo quel grande avvenimento, senza perdere un momento di tempo marcia in soccorso di Murena, e trovando ch'egli pure dal canto suo aveva vinto, e disfatto Tassillo, si unì a lui, e così uniti inseguirono i fuggitivi. Rimasero sopra il terreno della Pianura uccisi in gran numero i Barbari, ma molto più ne furono tagliati a pezzi, mentre correvano per ripararsi nel loro campo, cosicchè di tanti migliaja di uomini non se ne salvarono se non dieci mila, che fuggirono dentro alla Città di Calcide. Silla nelle sue memorie aveva scritto, che de' suoi non mancarono se non quattordici soldati, e che anzi di que' quattordici ne ritornarono due sul terminare del giorno.

Per celebrare una vittoria sì grande fece nella Città di Tebe delle feste di musica, e fece venire dalle Città Greche vicine i Giudici, che distribuissero a' vincitori i premj; imperocchè impla-

placabilmente aveva in odio i Tebani.
Li privò anche della metà del loro Territorio, e lo consacrò ad Apollo Pitio, e a Giove Olimpio, ordinando, che da quelle rendite si restituisse tutte le somme del danaro, che aveva tolto a' Tempj di quelle Divinità.

Appena finiti que' giuochi sentì dire, che Lucio Valerio Flacco, ch' era del contrario partito (imperocchè ardeva allora il fuoco maggiore delle divisioni di Mario, e di Silla) era stato eletto Consolo, che già solcava il Mare Ionio con un' armata, diretta in apparenza contro a Mitridate, ma in sostanza contra se medesimo. Per questa ragione, senza frapporre dimora, si pose in marcia verso la Tessaglia, quasi per andare ad incontrarlo. Ma essendo giunto alla Città di Melitea, Città della Ftiotide nella Tessaglia, gli vennero da tutte le parti nuove, che tutti i luoghi che aveva lasciati dietro di se, erano saccheggiati da un' altra armata del Re, più forte della prima e più numerosa. Dorilao arrivato a Calcide con una poderosa armata marittima, sopra la quale conduceva ottanta mila uomini di sbarco, i più bene in ordine, i più agguerriti, e i meglio disciplinati di quanti fossero nell' esercito di Mitridate, era entrato nella Beozia, ed erasi impadronito di tutto il Paese, per obbligar Silla ad una battaglia. Archelao vo-

voleva rimoverlo da quel pensiero , facendogli il racconto minuto della battaglia , che poco prima aveva perduta ; ma tutti gli avvisi , e i consigli furono inutili . Si accorse però ben presto, che lo avvertimento statogli dato era savio, e prudente .

Scelse la Pianura di Orcomeno per campo di battaglia ; e Silla fece scavare de' fossi dall' una e dall' altra parte nella Pianura medesima per togliere agl' inimici il vantaggio di quell' aperta campagna propria a far operare la cavalleria , e per ridurli verso le Paludi . I barbari corsero a briglia sciolta sopra gli operaj, li dissiparono, e posero in fuga le truppe che la difendevano . Silla vedendo quello sbaraglio , smontò prontamente di cavallo , e presa una delle insegne si spinse verso gl' inimici tra quelli che fuggivano, a' quali diceva: *Quanto a me , o Romani , mi è cosa gloriosa il morire in questo luogo . Ma voi, quando sarete interrogati del luogo , in cui avete abbandonato il vostro Generale, non vi scordate di rispondere , che lo avete abbandonato nella Campagna Orcomenia .* Non poterono resistere a quel rimprovero , e si riunirono con tanta furia, che fecero voltare la schiena alle truppe di Archelao . I Barbari ritornarono in miglior ordine, e furono di nuovo rispinti con perdita anche maggiore.

Nel

Nel giorno ſeguente allo ſpuntare del giorno Silla ricondusse le ſue truppe verſo il Campo nimico per proſeguire le ſue trincee, e aſſalendo quelli, ch' erano uſciti per fare delle ſcaramucce, e per cacciarne gli operaj, li caricò violentemente in tal modo, che li poſe in fuga. Queſti ſparſero lo ſpavento fra quelli, ch' erano rimaſti nel Campo, coſicchè non ſi trovava chi aveſſe l'ardire di rimanervi per difenderlo, ma Silla entrò dentro in compagnia de' fuggitivi, e ſe ne rendè padrone. In un momento le Paludi preſero il colore del ſangue, e il Lago fu riempiuto di cadaveri. Gl' Inimici perdettero in que' differenti attacchi una gran parte delle loro truppe; e Archelao dopo eſſere ſtato per lungo tempo naſcoſto nelle Paludi, ſi ricovrò a Calcide.

La notizia di tante rotte poſe Mitridate in grande coſternazione; ad ogni modo, ſiccome era un Principe di ripieghi fecondo, non ſi perdette di coraggio, e pensò di riſarcire quelle perdite con nuove unioni di ſoldati. Ma temendo, che que' cattivi ſucceſſi poteſſero eſſere motivo di qualche rivoltura, o coſpirazione contro alla ſua perſona medeſima, ſiccome era di già accaduto, preſe la barbara precauzione di far morire tutti coloro, che aveva in ſoſpetto, ſenza riſparmiare nè meno agli amici più cari.

Plut. in Sylla p. 466. 468. Id. in Lucull.p.493 Appian. p. 204. 210.

Non ebbe però fortuna migliore in Asia, di quella ch' ebbero nella Grecia i suoi Generali. Fimbria, che comandava ad un' Esercito di Romani, battè il rimanente delle migliori sue Truppe, Inseguì i fuggitivi sino alle Porte di Pergamo, ove Mitridate faceva la sua residenza, e l'obbligò ad uscirne, e a ritirarsi a Pitana, Città marittima della Troade. Fimbria lo seguitò, e investì la Piazza alla parte di terra. Ma perchè non aveva un' armata marittima per fare lo stesso per mare, spedì a Lucullo, che scorreva con la sua di Roma i mari vicini, rappresentandogli, che poteva acquistarsi una gloria, che non avrebbe mai fine, se venisse a rendersi padrone della persona di Mitridate, che non poteva fuggire, e terminare felicemente una guerra così importante. Fimbria, e Lucullo erano di due partiti contrarj, e per questa ragione Lucullo non volle ingerirsi negl' interessi dell' altro. In questo modo Mitridate si pose in sicuro per mare andando a Metellino, e sfuggì di cadere tra le mani de' Romani. Questo errore costò loro ben caro; nè è un errore, che rare volte si veda succedere in que' Principati, ne' quali passa poco buona intelligenza tra i Ministri, e i Generali degli Eserciti, che non si curano del bene di tutto un Pubblico per la gelosia di contribuire alla gloria de' loro Rivali.

Lucul-

Lucullo dappoi battè due volte la Flotta di Mitridate, riportando due solenni vittorie. Questi fortunati successi (a) furono tanto più maravigliosi quanto meno si credeva, che Lucullo dovesse distinguersi con azioni militari. Aveva passata la sua giovanezza negli esercizj del Foro, e per tutto il tempo in cui fu Questore nell' Asia, quella Provincia aveva goduta sempre la pace. Ma un' ingegno felice come il suo non ebbe bisogno d'essere addottrinato dalla esperienza, la quale non si acquista con le lezioni, e per lo più costa la fatica di molti anni. Vi supplì tuttavia in certo modo, impiegando tutto il tempo del suo viaggio e della sua navigazione, ora

(a) *Ad Mithridaticum bellum missus a Senatu, non modo opinionem vicit omnium, quæ de virtute ejus erat, sed etiam gloriam superiorum. Idque eo fuit mirabilius, quod ab eo laus imperatoria non admodum expectabatur, qui adolescentiam in forensi opera, Quæsturæ diuturnum tempus, Murena bellum in Ponto gerente, in Asiæ pace consumpserat. Sed incredibilis quædam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque cum totum iter & navigationem consumpsisset partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam factus Imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis*. Cic. Accadem. Quæst. l. 4. n. 2.

nell' interrogare i più esperti nella professione della guerra, e ora nell' istruirsi da se medesimo con la lettura delle storie. Con questo fondo arrivò in Asia Generale perfetto, dopo d'essere partito da Roma mediocremente informato dell' Arte della guerra. Se i Giovani Guerrieri de' nostri giorni facessero riflessioni serie, ben vedrebbono in qual maniera si formano gli uomini grandi.

Mentre Silla faceva nella Grecia de' grandi progressi, la Fazione che gli era contraria, e che in quel tempo era molto potente in Roma, lo aveva fatto dichiarare nimico della Repubblica. Cinna e Carbone trattavano con ogni sorta d' ingiustizia, e di crudeltà le persone più oneste, e le più ragguardevoli. La maggior parte per sottrarsi a quella tirannia intollerabile prese risoluzione di ritirarsi nel Campo di Silla, come in un Porto sicuro; in maniera tale, che Silla in breve tempo vide appresso di se raccolta quasi una spezie di Senato. Metella sua moglie, essendo fuggita con grande difficoltà insieme co' suoi Figliuoli venne in persona a narrargli, che gl' inimici suoi avevano incendiata la sua Casa e le sue Terre, e lo pregò di andare a prontamente soccorrere quelli ch' erano restati in Roma, e che sarebbono le vittime di quel furore.

Silla si trovava in un grande imbroglio, poichè dall' una parte lo stato misera-

ſerabile, in cui vedeva ridotta la Patria, lo movea a marciare con tutta prontezza a ſoccorrerla; e dall'altro non poteva riſolverſi di laſciare imperfetto con la ſua partenza un' affare così grande e tanto importante, quanto era la guerra con Mitridate. Eſſendo immerſo in quel tormentoſo penſiero, giunſe un Mercatante, che a nome d' Archelao veniva a parlargli, con qualche ſperanza di aggiuſtamento. Ebbe tanto piacere di trattare con quel Generale, che ſi affrettò di farne ſeguire l' abboccamento.

L' incontro de' due Generali ſi fece alle ſponde del mare nelle vicinanze della piccola Città di Delio. Archelao, che ben ſapeva quanto importava a Silla di poter ripaſſare in Italia, gli propoſe di unire i ſuoi con gl' [illegible] di Mitridate: giacchè da quel ſuo Signore gli ſarebbono provveduti danari, truppe, e vaſcelli per fare la guerra a Cinna, e al partito di Mario.

Silla, ſenza moſtrarſi ſubito offeſo di ſimili propoſizioni, eſortò Archelao dal canto ſuo a levarſi dal ſervizio, nel quale viveva ſotto un Principe imperioſo e crudele. Gli propoſe di prendere il titolo di Re nel ſuo Governo, e gli offerì di fargli dare la qualità di Alleato, e amico del Popolo Romano, ſe aveſſe voluto rinunciargli la flotta di Mitridate da lui comandata. Archelao ricusò con iſdegno una tale propoſizione, e fece co-

noſcere al Generale Romano d'eſſere altamente offeſo per averlo creduto capace di ſimile tradimento . Allora Silla prendendo quell'aria di grandezza, e di dignità così naturale a' Romani . „ Se „ tu , non eſſendo ſe non uno ſchiavo , „ gli diſſe , o a dir molto un' Uffiziale „ di un Re barbaro , conſideri come „ azione d' uomo indegno lo abbando„ nare il ſervizio del tuo Padrone , co„ me mai hai potuto eſſere tanto ardito „ di proporre l' abbandono degl' intereſſi „ della Repubblica ad un Romano mio „ pari ? Credi tu forſe, che Noi due „ ſiamo uguali ? Ti ſei forſe ſcordato le „ mie vittorie ? Non ti ricordi , che ſei „ quello ſteſſo Archelao da me in due „ battaglie ſconfitto , e che nell' ultima „ ti ho coſtretto a naſconderti nelle Pa„ ludi Orcomenie ? „

Archelao ſconcertato da tanto ſuperba riſpoſta non potè più proſeguire l' incominciato trattato ; e Silla, eſſendoſene renduto padrone diede la legge all' uſo de' vincitori , e propoſe le condizioni ſeguenti . „ Che Mitridate rinunciaſſe all'Aſia, „ e alla Paflagonia ; che reſtituiſſe la „ Bitinia a Nicomede, e ad Ariobarza„ ne la Cappadocia ; che pagherebbe a' „ Romani per le ſpeſe della guerra due „ mila talenti, cioè ſei milioni ; e che „ loro darebbe ſettanta Galere armate „ con tutto il loro equipaggio , e che „ Silla dal canto ſuo aſſicurerebbe a Mi„ tri-

„ tridate il rimanente de' suoi Stati, e
„ lo farebbe dichiarare Amico e Alleato
„ del Popolo Romano „. Parve che Archelao aggradisse queste proposizioni, e spedì subito un Corriere a Mitridate per communicargliele. Silla partì per lo Ellesponto, conducendo seco Archelao, cui faceva non poco onore.

Giunto a Larissa ricevè gli Ambasciadori di Mitridate, i quali venivano a dirgli, che il loro Padrone accettava e ratificava tutti gli altri Articoli del Trattato; ma che lo pregava di non torgli la Paflagonia; e che quello delle settanta Galere non poteva in modo veruno accordarlo. Silla, offeso da tale rifiuto gli rispose con voce sdegnata: „ Che cosa andate dicendo? Come? Mitridate
„ vuol conservare la Paflagonia, e ricusa
„ di dare i vascelli, che gli ho domandati? quel Mitridate, da cui m'aspettava d'essere ringraziato con le ginocchia piegate, quando solamente gli
„ avessi lasciata sana la mano, con cui
„ ha scannati cento mila Romani? Parlerà con altro linguaggio quando io
„ sarò passato in Asia; e ora intanto
„ nel seno della sua Corte di Pergamo
„ prepari con tutta quiete le cose sue
„ per una guerra, che non ha veduta „. Con tale alterezza parlava Silla; e nel medesimo tempo faceva intendere a Mitridate, che se si fosse trovato in persona nelle precedenti battaglie, non avreb-

be parlato in quel modo.

Gli Ambasciadori spaventati da quella risposta non replicarono una sola parola. Archelao proccurò di placar Silla, e gli promise di operare in modo, che Mitridate acconsentisse a tutti gli Articoli. In fatti partì per questo motivo; e Silla dal canto suo dopo d' aver dato il guasto al Paese, tornò nella Macedonia.

Ritornato Archelao raggiunse Silla nella Città di Filippi, e gli riferì che Mitridate avrebbe accettate le condizioni proposte, ma che ardentemente desiderava d' essere con lui in conferenza. A ciò fu indotto dal timore di Fimbria, che dopo la morte data a Flacco, di cui si è parlato di sopra, si era posto alla testa dell' Esercito di quel Consolo, e si avanzava a grandi giornate contro a Mitridate. Questa fu la vera cagione che mosse quel Principe a fare amicizia con Silla. Quell' incontro si fece a Dardano nella Troade. Mitridate conduceva seco venti mila Fanti, sei mila Cavalli, e un buon numero di Carri falcati; e Silla era accompagnato da quattro sole Coorti, e da dugento Cavalli. Mitridate nel comparirgli innanzi gli stese la mano, e Silla gli domandò, se accettava le condizioni proposte. Ma, siccome il Re taceva, Silla continuando a parlare gli disse: „ Forse non vi è a notizia, o „ Mitridate, che appartiene a chi sup„ plica il parlare, e che i Vincitori deb-

„ bono

„ bono ascoltare e tacere? „ Allora Mitridate diede principio ad una lunga apologia, proccurando di aggravare delle cagioni di quella guerra in parte gli Dei, e in parte i Romani. Silla gli fece troncare il discorso, e dopo d'avergli fatto un' esatto racconto delle violenze, e delle crudeltà da lui commesse, gli domandò per la seconda volta, se voleva accettare le condizioni presentategli da Archelao. Mitridate, sorpreso dalla maestà e dalla superbia del Generale Romano, rispose che le accettava, e allora fu, che Silla si compiacque di ricevere i suoi abbracciamenti, e presentandogli dappoi i Re Ariobarzane e Nicomede, fece che tra loro seguisse la pace. Mitridate dopo d'avere consegnate le sessanta Galere co' loro equipaggi, e cinquecento Arcieri tornò ad imbarcarsi.

Ben comprendeva Silla, che quel Trattato di pace molto spiaceva alle sue truppe; che non potevano tollerare, che quel Principe, che di tutti i Re era il maggiore nimico di Roma, e che in una sola giornata barbaramente aveva data morte a cento mila Cittadini Romani sparsi quà e là nell' Asia, fosse trattato con tanta dolcezza; giacchè quasi ancora tutto fumante del sangue de' Romani era dichiarato loro Alleato e Amico. Silla, fece loro capire, che se avesse rifiutate le proposizioni di pace, Mitridate, dopo quel rifiuto, non avreb-

be tralasciato di fare de' Trattati con Fimbria; e che, se que' due nimici avessero unite le loro forze, lo avrebbono costretto o ad abbandonare le sue conquiste, o ad arrischiare una battaglia contro a truppe superiori di numero, e comandate da due famosi Capitani, i quali avrebbono potuto in un solo giorno fargli perdere il frutto di tutte le sue passate vittorie.

In questo modo terminò la prima guerra contro a Mitridate, la quale aveva durato quattro anni, nel corso de' quali Silla, dopo d' aver fatti perire cento sessanta mila nimici, ricuperò la Grecia, la Macedonia, la Ionia, l' Asia, e molte altre Provincie, delle quali Mitridate si era renduto padrone; e avendogli tolta una gran parte delle sua armata marittima, lo costrinse a ristrignersi tra' confini del Regno de' suoi Maggiori. Ciò però, che più (a) debb' ammirarsi nella condotta di Silla, si è, che ne' tre anni,

(a) *Vix quidquam in Syllæ operibus clarius duxerim, quam quod, cum per triennium Cinnanæ Marianæque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque antea frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset vicisset, superaret quod erat domesticum*. Vell. Peterc. lib. 2. cap. 2.&4.

ni, in cui le Fazioni di Cinna, e di Mario dominavano l'Italia, non tacque che si andava preparando a far loro la guerra, e con tutto ciò non abbandonò quella che aveva incominciata, persuaso che bisognasse prima vincere gl' inimici al di fuori, e punire dappoi quelli al di dentro. Fu anche molto lodata la sua costanza nel non essersi lasciato piegare da veruna delle proposizioni di Mitridate, che gli offeriva de' soccorsi considerabili contro a' suoi nemici, prima che quel Principe avesse accettate le condizioni di pace stategli da lui prescritte.

Alcuni giorni dopo Silla partì per andar contro a Fimbria accampato sotto le mura di Tiatira nella Lidia; e avendo collocato il suo campo vicino a quello dell' Inimico, diede principio a' trincieramenti. I Soldati di Fimbria, usciti in semplice gonnelle e senz'armi, corsero a salutare, e abbracciare i Soldati di Silla, impiegandosi con tutto lo spirito ad ajutarli nel lavoro delle loro linee. Fimbria vedendo quel cambiamento delle sue truppe, e temendo Silla come un nimico irreconciliabile, da cui non era da sperarsi perdono, dopo d'avere inutilmente proccurato di farlo assassinare, si uccise da se medesimo.

Silla condannò l'Asia a pagare in comune venti mila talenti, cioè sessanta milioni; e oltre a quella imposizione aggravò estremamente i particolari, dan-

do le loro Case alla insolenza, e all' avidità de' Soldati, che in quelle prendevano il loro alloggio, e vivevano a discrezione, come nelle Città conquistate si usa. Comandò che l' Ospite dovesse dare ad ogni Soldato alloggiato in sua Casa quattro dramme (due lire) per giorno, e la cena per lui, e per tutti gli amici, che volesse invitare; che ciascheduno de' Capitani avesse ogni giorno cinquanta dramme (venticinque lire), e oltre a ciò che gli fosse data una veste per servirsene in Casa, e un' altra per far comparsa in istrada.

Plut. in Sylla p. 468. Strab. l. 13. p. 609. Athen. l. 5. p. 214. Lær. t. in Theophr.

Dopo d' avere gastigata in quel modo l' Asia partì di Efeso con tutti i suoi Vascelli, e nel terzo giorno giunse nel Porto Pireo. Essendosi fatto iniziare ne' grandi Misterj, prese per se la Biblioteca di Apellicone, in cui erano le opere di Aristotile. Quel Filosofo morendo aveva lasciati gli scritti suoi a Teofrasto, uno de' suoi più illustri scolari; e da costui erano passati in Neleo di Scepside, Città vicina a Pergamo nell' Asia; dopo la morte del quale cadettero fra le mani de' suoi Eredi, persone ignoranti, che li conservavano in una cassa. Quando i Re di Pergamo incominciarono a raccogliere con diligenza tutte le sorte de' libri per formare la loro Biblioteca, siccome la Città di Scepside era della loro dipendenza, quegli eredi temendo che gli scrit-

ti fossero loro tolti, si pensarono di nasconderli dentro ad una volta sotterranea, nella quale stettero quasi per lo spazio di cento trent' anni. Finalmente i Successori della Famiglia di Neleo, dopo il corso di molte generazioni, divenuti poverissimi, li trassero di sotterra per renderli ad Apellicone ricco Ateniese, il quale in ogni luogo cercava tutti i libri più rari per uso della sua Libreria. E perchè erano stati assai danneggiati dalla lunghezza del tempo, e dalla umidità contratta dal luogo, in cui erano stati racchiusi, Apellicone fece subito farne delle copie, nelle quali rimasero moltissime lacune, perchè o l' originale era in molti luoghi marcito, o roso da' tarli, o cancellato. Si riempirono quelle lacune, si sanarono quelle voci, e quelle lettere quanto meglio si potè a forza di conghietture, ma tal volta assai male. Da ciò hanno avuto origine le molte difficoltà, che s'incontrano in quelle opere, le quali hanno poi dato tanto fastidio agli uomini dotti. Essendo morto Apellicone poco tempo innanzi l' arrivo di Silla in Atene, Silla s' impadronì della Biblioteca del defunto, e degli scritti di Aristotile, che vi si trovavano, per arricchirne quella, che aveva in Roma. Un famoso Grammatico di que' tempi, che allora era in Roma, desiderando ardentemente di avere le opere di Aristotile, ebbe
dal

dal Bibliotecario di Silla la permissione di farne una copia. Questa copia fu comunicata ad Andronico di Rodi, che la rendè nota al Mondo; ond' è che a quello siamo debitori delle Opere di quel famoso Filosofo.

§. II.

Seconda guerra contro a Mitridate fatta da Murena, la quale durò tre anni soli. Mitridate si apparecchia a ricominciare la guerra. Fa un Trattato con Sertorio. Terza guerra contro a Mitridate. Lucullo Consolo gli è spedito contro. L' obbliga a levare lo assedio di Cizica, e disfa le sue Truppe. Ha sopra di lui una compiuta vittoria, e lo costringe a fuggirsi nel Ponto. Tragico fine delle Sorelle, e delle Mogli di Mitridate. Proccura di ricovrarsi appresso Tigrane suo Genero. Lucullo regola gli affari dell' Asia.

An. del M. 3921. In. G. C. 83. Appian. p. 215. 216.

SIlla partendo per Roma aveva lasciato a Murena il Governo dell' Asia con le due Legioni, che avevano servito sotto Fimbria, per tenere in ubbidienza quella Provincia. Questo Murena è il Padre di quello, per cui Cicerone fece la bella orazione, che porta il suo nome. Il Figliuolo in quel tempo faceva sotto il Padre le sue prime Campagne.

Do-

Dopo la partenza di Silla Mitridate essendo tornato nel Ponto, rivolse le armi contro a quelli della Colchide e del Bosforo, i quali si erano ribellati. I primi domandarono d'avere per Re Mitridate suo Figliuolo, e avendolo ottenuto, cessarono subito dall' essere contumaci. Il Re immaginandosi, che quell' azione fosse un' effetto della cabala di suo Figliuolo, entrò in sospetto e avendolo fatto venire a se, lo caricò di catene d' oro, e poco dopo lo fece morire. Da quel Figliuolo era stato molto utilmente servito nella guerra contro a Fimbria. Quì si scorge fino a qual segno lo spirito di dominio sia sospettoso, e quanto facilmente si adombri contro il Sangue suo stesso il Principe, che diventa suo schiavo, sempre apparecchiato a lasciarsi condurre ad estremità le più funeste, e a sacrificare alle più leggiere diffidenze ciò, che gli è più caro. Per quello spetta agli Abitanti del Bosforo preparò una grossa armata marittima, e un' esercito numeroso. In fatti non aveva renduta ad Ariobarzane tutta la Cappadocia, ma se n'era riserbata una parte; e incominciava a diffidare di Archelao, come quello che lo aveva impegnato in una pace ugualmente vergognosa per lui, e nello stesso tempo dannosa.

Quando Archelao se ne accorse, sapendo con qual sorta di padrone aveva

a fa-

a fare, si rifuggì appresso a Murena, e lo pregò instantemente a portar le sue armi contro a Mitridate. Murena che con passione desiderava di avere l' onore del Trionfo, si lasciò con facilità persuadere. Fece una irruzione nella Cappadocia, e si rendè padrone di Comana, Città la più potente del Regno. Mitridate gli spedì Ambasciadori, per lamentarsi della violazione del Trattato conchiuso tra lui e i Romani. Murena rispose di non avere nessuna notizia del Trattato con il loro Signore. Per verità non si era registrato in iscritto verun' atto dalla parte di Silla, ma tutto era passato in fede e di viva voce. Per questa ragione non tralasciò di saccheggiare il Paese, in cui pose anche i quartieri d' Inverno. Mitridate spedì Ambasciadori a Roma, per dolersene con Silla, e con il Senato.

An. del M. 3922. In. G. C. 82.

Venne da Roma un Commissario, ma senza recare alcun decreto del Senato, il quale pubblicamente ordinò a Murena di non molestare il Re di Ponto. Ma siccome parlò con lui segretamente, fu creduto che questa non fosse se non una vera collusione, e un'inganno; e in effetto continuò lo incominciato saccheggiamento. Allora Mitridate uscì in Campagna, e avendo passato il Fiume Alis presentò battaglia a Murena, che lo disfece, e l' obbligò a ritirarsi nella Frigia, dopo d' avere fatta una grandissima perdita. Sil-

Silla ch' era ſtato creato Dittatore, non potendo più tollerare, che contro al Trattato ſtabilito con Mitridate ſi ſeguiſſe tuttavia ad inquietarlo, mandò Gabinio a Murena, acciò gli ordinaſſe con tutta ſerietà di laſciare quel Principe cheto, e di riconciliarlo con Ariobarzane, e Murena ubbidì. Mitridate, avendo poſto tra le mani di Ariobarzane uno de' ſuoi figliuoli in età di so'i quattr' anni in figura di oſtaggio, ritenne con queſto preteſto le Città nelle quali aveva preſidio, promettendo di renderle ſenza dubbio a ſuo tempo. Dopo di ciò fece un gran convito, nel quale propoſe premj a coloro, che vincerebbono gli altri nel bere, nel mangiare, nel cantare, e nel dire delle facezie, e de' motti pungenti; oggetto degno di emulazione! Gabinio fu il ſolo che non giudicaſſe a propoſito di entrare in quella carriera. Tale fu il fine della ſeconda guerra contro a Mitridate, la quale non aveva durata ſe non tre anni. Murena tornato a Roma ebbe l' onore del Trionfo, che troppo a dir vero non aveva meritato.

An. del M. 3923. In. G. C. 81.

Mitridate finalmente reſtituì ad Ariobarzane tutta la Cappadocia forzato da Silla, che finì di vivere in quell' anno medeſimo. Si ſervì ad ogni modo di un' aſtuzia per fargliela perdere. Tigrane aveva fatta fabbricare nell' Armenia una Città grande e affatto nuova,

An. del M. 3928. In. G. C. 78.

la

la quale aveva nominata Tigranocerta. Mitridate persuase a suo Genero di acquistare la Cappadocia, e di trasportarne gli Abitanti nella nuova Città e nelle altre parti de' suoi stati, che non erano ben popolati. Lo fece, e condusse trecento mila persone. In tutti que' luoghi ne' quali rivolgeva le armi fece sempre lo stesso, a fin di ben popolare il Paese.

An. del M. 3928. In. C. C. 76. Appian. p. 216. 217. Plut. in Sertor. p. 580. 581.

La fama straordinaria di Sertorio, che nella Spagna cagionava de' gravi disturbi a' Romani, fece nascere nella mente di Mitridate il pensiero di mandargli un'Ambasciata, per impegnarlo ad unire le forze loro contro al comune Inimico. Gli Adulatori, che paragonavano Mitridate a Pirro, e Sertorio ad Annibale, gli facevano credere, che i Romani attaccati da due parti nel medesimo tempo, non potrebbono resistere a due Potenze così formidabili, qualora il più bravo e il più esperimentato di tutti i Capitani si fosse unito al maggiore di tutti i Re. Spedì pertanto suoi Ambasciadori in Ispagna con lettere e istruzioni per trattare con Sertorio, cui offerirono a suo nome un'Armata marittima e danari, acciò continuasse la guerra; con patto che si contentasse, che Mitridate ricuperasse le Provincie dell' Asia, che la necessità delle cose sue lo aveva forzato d'abbandonare in vigore

gore del Trattato fatto con Silla.

Subito arrivati gli Ambasciadori, e dopo d'aver esposta la commessione che avevano, Sertorio radunò il suo Consiglio, che chiamava *Senato*. Tutti erano di parere, che si dovessero accettare con allegrezza le offerte di quel Principe, tanto più volentieri, quanto il soccorso così pronto, e tanto reale dell' Armata marittima, e del danaro, che si prometteva, non doveva costargli se non un semplice assenso, che gli si domandava in una impresa, cui non dipendeva in verun modo da lui d' impedire. Ma Sertorio con grandezza d'animo degna veramente d' un cuor Romano si protestò, che non ascolterebbe giammai nessun Trattato, che fosse per offendere la gloria, ovvero gl' interessi della sua Patria; siccome nè meno vorrebbe qualsisia vittoria contro a' suoi Nimici, la quale non fosse acquistata per vie legittime. Dappoi avendo fatti entrare gli Ambasciadori di Mitridate, disse loro, contentarsi, che il loro Signore ritenesse la Bitinia, e la Cappadocia, solite ad essere governate da' Re, e sopra le quali non potevano i Romani avere legittima pretensione; ma che non darebbe il suo assenso mai, che mettesse piede nell'Asia Minore, che spettava alla Repubblica, e alla quale il Re aveva rinunziato con un Trattato solenne.

Que-

Questa risposta fece molto stupire il Re Mitridate; ed è cosa sicura, che in quella occasione dicesse a' suoi Amici: „ Se oggi, confinato sopra le ri-„ ve dell' Oceano Atlantico, Sertorio „ prescrive i confini a' miei stati, e „ ci dichiara la guerra, se imprendia-„ mo qualche cosa sopra l' Asia, quali „ non saranno poi gli ordini che ci da-„ rà, quando si trovi sedendo nel Se-„ nato di Roma „! Nulladimeno fecero tra loro un Trattato, e giurarono, che Mitridate possederebbe la Bitinia, e la Cappadocia; che a questo fine Sertorio gli manderebbe delle Truppe, e uno de' suoi Capitani, che le comandasse; e che Mitridate dal canto suo darebbe a Sertorio tre mila talenti (nove milioni) in danaro contante, e quaranta Galere.

Il Capitano speditogli da Sertorio in Asia fu uno de' Senatori banditi di Roma e ricovratisi appresso di lui, nominato Marco Mario, da Mitridate molto onorato. Quando Mario, preceduto da' Fasci di verghe e dalle Scuri, entrava nelle Città, era seguitato da Mitridate, contentissimo di avere il secondo posto dopo di lui, e di non fare appresso a quel Proconsolo se non la figura di un' Alleato potente, benchè inferiore. Tale era in que' tempi la grandezza de' Romani, che il solo nome di quella potente Repubblica oscurava

rava lo splendore e il potere de' Re più famosi. Per altro Mitridate operando così trovava il suo interesse. Mario, come se avesse ricevuta quell' autorità dal Senato e dal Popolo Romano, tolse alla maggior parte delle Città le imposizioni eccessive, delle quali erano state aggravate da Silla, dicendo altamente essere quella una grazia, che ricevevano da Sertorio, al quale dovevano essere interamente obbligati. Maniere piene di tanta moderazione e prudenza facevano, che tutte le porte delle Città gli si aprissero senz'avere bisogno delle armi; e il nome solo di Sertorio faceva conquiste maggiori di tutte le forze di Mitridate.

Nicomede Re di Bitinia morì in quest' anno, e lasciò il Popolo Romano suo erede; e con ciò quel Paese, come ho già detto, diventò una Provincia Romana. Mitridate formò subito la risoluzione di rinnovare la guerra contro a' Romani per quel motivo; e impiegò la maggior parte di quell' anno a preparare le cose necessarie per farla con tutto il vigore. S'immaginò che dopo la morte di Silla, e nel tempo delle turbolenze, dalle quali la Repubblica era agitata, si presentasse la favorevole congiuntura per riacquistare le cose, che aveva cedute.

An. del M. 3929. In. G. C. 75.

Appian. bello Mithrid. p. 175.

Addottrinato dalle sue disgrazie, e dalla esperienza, sbandì da tutto il suo Eser-

Plut. in Lucull. p. 496.

Esercito quelle armi dorate e arricchite di pietre preziose, le quali incominciò a considerare come la ricchezza de' vincitori, e non come quella di coloro che se ne servono. Fece fare delle spade alla maniera de' Romani, e degli Scudi forti, e pesanti; radunò de' Cavalli piuttosto ben fatti, e bene istruiti, che riccamente adornati; raccolse cento venti mila Fanti armati e disciplinati come la Infanteria Romana, e sedici mila cavalli bene guarniti al bisogno; per passare sotto silenzio cento carri a quattro cavalli armati di lunghe falci. Armò in oltre quantità di Galere, nelle quali non si vedevano come in passato le tende dorate, ma erano piene di ogni sorta di armi offensive e difensive, e accumulò somme grosse di danaro per le paghe, e per lo mantenimento delle milizie.

Mitridate aveva dato principio dallo impadronirsi della Paflagonia, e della Bitinia. La Provincia dell' Asia, che si trovava estenuata dalle esazioni de' Gabellieri, e degli Usuraj Romani, per liberarsi dalla loro oppressione, si dichiarò una seconda volta in suo favore. Questa fu la cagione della seconda guerra contro a Mitridate, la quale durò quasi dodici anni.

An. del M. 3930. In. G. C. 74.

Furono mandati contro di lui i due Consoli Lucullo e Cotta, a ciaschedu-

no

no de' quali fu dato un' Efercito. A Lucullo toccò l'Afia, la Cilicia, e la Cappadocia; e a Cotta la Propontide, e la Bitinia.

Mentre Lucullo era occupato nel reprimere l'avidità, e le violenze de' Gabellieri, e degli Ufuraj, ad afficurare i Popoli de' Paefi ne' quali paffava, e a dar loro buone fperanze per lo avvenire, Cotta, che già era arrivato, giudicò effere quello il tempo favorevole, in cui, profittando dell'affenza del fuo Collega, doveffe fare un'azione affai ftrepitofa; e però fi prepara a combattere Mitridate. Quanto più fentiva intuonarfi alle orecchie, che Lucullo fi avvicinava, ch'era già nella Frigia, e che arriverebbe a momenti, tanto più fi affrettava di dar la battaglia, credendofi già ficuro del trionfo, e volendo fare in modo, che il fuo Collega non ne aveffe parte. Ma fu battuto in mare e in terra. Nel combattimento navale perdette feffanta Vafcelli con tutto il loro equipaggio, e nella battaglia terreftre gli furono uccifi quattro mila uomini delle migliori fue Truppe, e fu coftretto a ritirarfi nella Città di Calcedonia, fenza fperanza di ricevere altro foccorfo di veruna forta, fe non quello, che il Collega aveffe voluto dargli. Tutti gli Uffiziali della fua Armata, irritati contro alla direzione temeraria, e profontuofa di Cot-

Cotta, proccuravano di persuadere Luculo ad entrare nel Ponto, lasciato sprovveduto da Mitridate, e in cui lo assicuravano, che avrebbe trovati tutti que' Popoli disposti alla ribellione. Lucullo rispose da generoso, che stimava più, e preferiva il salvare la vita ad un Cittadino Romano al possesso di tutti gli Stati degl' inimici. Quindi senza fare il menomo risentimento contro al Collega, andò a soccorrerlo con tutta la fortuna, che poteva sperare. Questa fu la prima azione, che lo principiò a rendere glorioso, la quale debbe fargli più onore di tutte le vittorie sue strepitose.

An. del M. 3931. In. G. C. 73. Plut. in Lucul. p. 497. 499. Appian. p. 219. 222.

Mitridate animato dal doppio ricevuto vantaggio, intraprese lo assedio di Cizica, Città della Propontide, sostenitrice vigorosa del partito de' Romani in quella guerra. Rendendosene padrone si apriva il passaggio dalla Bitinia nell' Asia Minore, il quale gli sarebbe stato vantaggiosissimo per portarvi la guerra con tutta la sicurezza, e con tutta la possibile facilità; nè per altro motivo aveva risoluto di prenderla. Per riuscirvi, l' assalì per terra con trecento mila persone divise in dieci accampamenti, e per mare con quattrocento Vascelli. Fu prestamente seguito da Lucullo, che s' impadronì di un posto sopra una eminenza, ch' era per lui dell' ultima conseguenza, perchè gli facilitava

tava i convogli, e gli dava il modo d'impedire i viveri agl' inimici. Aveva soli trenta mila Fanti, e due mila cinquecento cavalli. La superiorità del numero delle Truppe nimiche in vece di spaventarlo servì ad inspirargli coraggio, essendo persuaso, che ben presto mancherebbono le provvigioni a quella moltitudine innumerabile. In fatti esortando le sue milizie, gli promise, che dopo il corso di pochi giorni darebbe loro una vittoria, che non costerebbe loro una gocciola sola di sangue. Lucullo collocava in ciò la sua gloria, imperocchè la vita de' suoi soldati gli era preziosa.

Lo assedio fu lungo, e proseguito con estremo vigore, poichè Mitridate batteva la Piazza da tutti i lati con numero grande di macchine. Meno vigorosa non fu la resistenza; e gli Assediati fecero prodigj di valore, e posero in uso tutto ciò che la bravura più ingegnosa può inventare per rispignere gli assalti degl' Inimici, o sia nell' ardere le loro macchine, o nel renderle inutili con mille ostacoli, che loro opponevano. Un tale coraggio era loro inspirato dalla confidanza grande, che avevano in Lucullo, che aveva fatto loro sapere, che potevano essere certi, che se continuavano a difendersi come facevano, la Piazza non rimarrebbe mai presa.

In fatti Lucullo si era collocato sì bene, che senza procedere ad una generale azione, la quale schivò sempre con tutta la maggiore attenzione, fece de' danni infiniti all' Esercito di Mitridate, ora togliendo i suoi convogli, ora facendo assalire le partite mandate a foraggiare, e ora battendo i distaccamenti, che di quando in quando faceva. Per dire ogni cosa in poche parole, seppe così bene approffittarsi di tutte le occasioni, che gli si presentavano, indebolì talmente l'esercito degli assedianti, e usò tanto studio per impedirgli le vettovaglie, avendo chiuse tutte le strade, che potevano condurle, che lo ridusse ad essere oltre misura affamato. I soldati non trovavano se non erbe per pascersi, e alcuni arrivarono a tanto che si nudrivano di carne umana. Mitridate (a) che si giudicava il Capitano più astuto de' tempi suoi, risperato che un Generale, che non aveva per anche molta esperienza, lo avesse tante volte ingannato

(a) *Cum totius impetus belli ad Cyzicenorum mœnia constitisset, eamque Urbem sibi Mithridates Asiæ januam fore putavisset, qua effracta & revulsa tota pateret Provincia: perfecta ab Lucullo hæc sunt omnia, ut urbs fidelissimorum sociorum defenderetur, ut omnes copiæ Regis diuturnitate obsidionis consumerentur*. Cic. in Orat. pro Mur. n. 33.

nato con finte marchie, e con movimenti supposti, e lo avesse vinto senza sfoderare la spada, fu finalmente costretto a levare vergognosamente lo assedio, che aveva durato quasi due anni. Fuggì per la via del mare, e i suoi Luogotenenti condussero l' esercito di terra verso Nicomedia. Lucullo gl' inseguì, e avendoli raggiunti nelle vicinanze del Granico, ne uccise venti mila, e fece un numero infinito di prigionieri. Fu detto, che in questa guerra sieno perite quasi trecento mila persone, se si annoverano i soldati, i servi, e altra gente solita a seguire gli eserciti.

Dopo questo nuovo accidente Lucullo prese il cammino di Cizica, entrò nella Città, e dopo d'avere goduto per qualche giorno del piacere d'averla salvata, e dell'onore acquistato con quella gloriosa azione, andò a visitare le costiere dell' Ellesponto per radunare vascelli, e formare un' Armata marittima.

Mitridate dopo levato lo assedio di Cizica si rendè a Nicomedia, da dove passò il Mare, e andò nel Ponto. Lasciò una porzione della sua Flotta, e dieci mila scelti soldati nell' Ellesponto, con tre de' migliori suoi Generali. Lucullo con la sua flotta Romana battè due volte quella degl' Ini-

Plut. in Lucul. pag. 498. 504. Appian. pag. 223. 228.

mici (a); la prima al Tenedo, e l' altra a Lemno in tempo che a nulla meno penſava l'Armata nimica, che di far vela verſo l' Italia, e a recare lo ſpavento, e le ſtragi ſino ſopra le coſtiere di Roma. Ne' due combattimenti rimaſero uccisi quaſi tutti gl' inimici; ma nell' ultimo fece prigioni i tre Generali, uno de' quali era quel Marco Mario Senatore Romano, da Sertorio ſpedito di Spagna in ſoccorſo di Mitridate. Lucullo gli fece dare la morte, perchè non era coſa decente il condurre in trionfo a Roma un Senatore Romano. L' uno degli altri due ſi avvelenò, e il terzo fu riſerbato per lo trionfo. Dopo d'avere liberate le coſtiere di Roma con quelle due vittorie, Lucullo rivolſe le armi verſo la Terra ferma; ricuperò in primo luogo la Bitinia, e poi la Paflagonia; marciò nel Ponto, e portò la guerra nel centro medeſimo degli ſtati di Mitridate.

Nel

(a) *Ab eodem Imperatore claſſem magnam & ornatam, quæ Ducibus Sertorianis ad Italiam ſtudio inflammato raperetur, ſuperatam eſſe atque depreſſam.* Cic. pro Lege Manil. n. 21.

Quid? Illam pugnam navalem ad Tenedum, cum contento curſu, acerrimis Ducibus, hoſtium claſſis Italiam ſpe atque animis inflata peteret, mediocri certamine & parva dimicatione commiſſam arbitraris? Cic. pro Mur. n. 33.

Nel principio di questa espedizione fu afflitto da una grande penuria di viveri a segno tale, che fu obbligato a farsi seguire da trenta mila uomini della Galazia, ciascheduno de' quali portava sopra le spalle una mezza mina di biada. Ma avanzandosi poi nel Paese, e soggiogando le Città e le Provincie, si trovò finalmente in tanta abbondanza di ogni cosa, che un Bue si vendeva per una dramma (cioè dieci soldi) e uno schiavo per quattro.

Mitridate aveva sofferto quasi tanto dalla burrasca nel passaggio del Ponto Eusino, quanto nella infelice campagna, in cui era stato sì maltrattato; e aveva quasi perduto il rimanente della sua armata marittima, e delle truppe, che riconduceva per difesa degli antichi suoi Stati. Nell'arrivo di Lucullo era occupato con tutti gli sforzi ad assoldar nuove milizie, per difendersi contro a quell' attacco, che aveva già preveduto.

Nel giugnere nel Ponto Lucullo andò, senza perdere un momento di tempo, a porre l'assedio ad Amiso, e ad Eupatoria, due tra le principali Città del Paese, l'una all'altra molto vicina. La seconda fabbricata recentemente di pianta si nominava Eupatoria dal soprannome di Mitridate, che si faceva dire Eupatore, nella quale faceva la sua residenza ordinaria, e che voleva farla Capitale de' suoi Stati. Nè contento di que' due assedj formati nel tempo mede-

 simo,

ſimo, fece Lucullo anche un diſtaccamento de' ſuoi ſoldati per fare anche quello di Temiſcira ſopra il Termodonte, Città che non era meno conſiderabile delle altre due.

Gli Uffiziali dell' armata di Lucullo ſi lamentavano che il loro Generale perdeva troppo lungo tempo in aſſedj, che non meritavano tanta fatica, e che dava intanto occaſione a Mitridate d' ingroſſare il ſuo eſercito, e di fortificarſi. „ Queſto appunto è ciò ch' io deſi„ dero, diceva loro per ſua giuſtificazio„ ne, e lo fo eſpreſſamente acciò il „ noſtro Nimico riprenda nuovo corag„ gio, e raduni un'eſercito così nume„ roſo, che gli dia la confidanza di „ aſpettarci a battaglia, e di non più „ fuggire dalla noſtra preſenza. Non ſa„ pete voi, che ha dietro di ſe ſolitu„ dini ſterminate, e diſerti infiniti, ne' „ quali ci riuſcirà impoſſibile di ſeguir„ lo, e raggiugnerlo? Da que' diſerti non „ abbiſogna molto cammino per entrare „ nell' Armenia. Ivi ha la ſua Corte „ Tigrane Re de' Re, che ha tanta po„ tenza con cui doma i Parti; che tra„ ſporta le Città Greche fino nel cuo„ re della Media; che ſi è renduto padro„ ne della Siria, e della Paleſtina; e „ che ha rovinati i Re diſcendenti da „ Seleuco, e condotte prigioniere le mo„ gli, e i figliuoli. Quel Principe così „ potente è Alleato, e Genero di Mi„ tri-

„ tridate. Credete voi, che quando lo
„ avrà nel suo palazzo in qualità di
„ supplichevole vorrà abbandonarlo, e
„ non vorrà farci la guerra? Affrettan-
„ doci a cacciar Mitridate, ci esponiamo
„ al pericolo di chiamare Tigrane con-
„ tro di noi, il quale da gran tempo
„ non cerca se non pretesti per dichiarar-
„ si nostro Nimico, nè saprebbe trovar-
„ ne veruno nè più spezioso, nè più le-
„ gittimo, nè più onesto di quello, che
„ sarebbe di soccorrere il Suocero, e un
„ Re ridotto alla ultima estremità. A
„ che serve pertanto il rendere servizio
„ a Mitridate contro di noi medesimi,
„ e insegnargli a chi debba ricorrere
„ per porsi in istato di combatterci?
„ Malgrado suo noi saremmo quelli,
„ che lo spigniamo a correre tra le brac-
„ cia di Tigrane, in un tempo forse
„ ch' egli risguarda questa azione come
„ indegna del suo coraggio, e della sua
„ grandezza. Non è dunque meglio, la-
„ sciandogli tempo di fortificarsi, e di
„ farsi animo con le sue forze medesi-
„ me, non avere a combattere se non
„ con le truppe della Colchide, con
„ quelle de' Tibareniени, e di Cappado-
„ cia, le quali abbiamo tante volte bat-
„ tute, anzi che esporci a tirarci contro
„ quelle anche degli Armeni, e de'
„ Medi „.

Mentre i Romani tenevano assediate le tre Piazze, delle quali ho parlato,

Mitridate che aveva già formato un nuovo esercito, si pose in campagna nel principio della Primavera; e allora Lucullo lasciò la direzione degli assedj di Amiso, e di Eupatoria a Murena. Questo è il figliuolo di quello, del quale già si è fatta menzione, cui Cicerone ha renduto un testimonio così favorevole. „Passò, dic'egli, nell'Asia, (*a*) Provincia „ ricchissima, e deliziosa senza lasciarvi „ il menomo vestigio di avarizia, o di „ lascivia. Si diportò in quella guerra „ pericolosa con modi tali, che fece azio- „ ni singolari in assenza del Generale, „ e nessuna ne fece il Generale senza „ di lui „. Lucullo pertanto s'incamminò verso Mitridate, che si era accampato nella pianura di Cabira. Nelle due prime azioni Mitridate riportò qualche vantaggio sopra i Romani; ma nella terza fu interamente disfatto, e obbligato a prendere la fuga senz'avere un solo Scudiere, nè un servo, che rimanesse con lui, nè un solo cavallo di suo servizio. Solamente dopo qualche gran tempo uno de' suoi Eunuchi avendolo osservato a piedi mescolato fra la turba de' fuggitivi, smon-

(a) *Asiam istam refertam & eandem delicatam, sic obiit, ut in ea neque avaritiæ, neque luxuriæ vestigium reliquerit. Maximo in bello sic est versatus, ut hic multas res & magnas sine Imperatore gesserit, nullam sine hoc Imperator*. Cic. pro Mur. n. 30.

ſmontò dal ſuo deſtriere e lo diede al Padrone. I Romani gli erano così vicini, che quaſi lo raggiunſero, e ſe non lo preſero, a loro ſoli debbe imputarſi la colpa. L'avarizia de' ſoldati fece perdere a' Romani quella preda, che cercavano da sì gran tempo con tante fatiche, con tanti pericoli, e con tante battaglie, e privò Lucullo del ſolo premio di tutte le ſue vittorie. Mitridate, diſſe Cicerone (a), imitò da uomo grande ciò, che in altri tempi nella medeſima Provincia del Ponto aveva fatto Medea, fuggendo le ricerche del Padre. Si dice, che quella Principeſſa, avendo tagliato a pezzi il corpo di ſuo Fratello Abſirto,

N 5 ſpar-

(a) *Ex ſuo Regno Mithridates ſic profugit, ut ex eodem Ponto Medæa illa quondam profugiſſe dicitur, quam prædicant, in fuga fratris ſui membra in iis locis, qua ſe parens proſequeretur, diſſipaviſſe, ut eorum collectio diſperſa, mœrorque patrius celeritatem perſequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens maximam vim auri atque argenti, pulcherrimarumque rerum omnium, quas & a majoribus acceperat, & ipſe bello ſuperiore ex tota Aſia direptas in ſuum Regnum congeſſerat in Ponto, omnem reliquit. Hæc dum noſtri colligunt omnia diligentius, Rex ipſe e manibus effugit. Ita illum in perſequendi ſtudio mæror, hos lætitia retardavit.* Cic. de Lege Manilia n. 22.

ſpargeſſe le membra nelle ſtrade, che dovevano batterſi dal Padre, che la inſeguiva, acciò la pietoſa diligenza nel raccoglierle, e il dolore nel vedere uno ſpettacolo così funeſto ſerviſſero ad arreſtare la rapidità del ſuo viaggio. Così Mitridate fuggendo ſeminò la ſtrada d' una quantità prodigioſa di oro, di argento, e di pietre prezioſe, o ereditate da' ſuoi Maggiori, o radunate da ſe nelle precedenti guerre, coſicchè, mentre i ſoldati perdevano il tempo nel raccogliere que' teſori, potè ſcappare loro di mano, e ſalvarſi. Nella ſteſſa maniera il Padre di Medea fu ritardato dal dolore, e i Romani dall' allegrezza.

Dopo queſta rotta data a' nimici, Lucullo preſe la Città di Cabira, e molte altre Piazze e Caſtelli, ne' quali trovò immenſe ricchezze. Trovò pure le prigioni piene di Greci, e di Principi ſtretti congiunti del Re. Siccome quegl' infelici aſpettavano ad ogni momento la morte, la libertà, che ricevettero dalla bontà di Lucullo, parve meno una libertà che un riſorgimento, e un ritorno a una nuova vita. Fu ſimilmente preſa in uno di que' Caſtelli una delle ſorelle del Re nominata Niſſa; e fu ſua fortuna d' eſſere preſa; imperocchè le altre ſue ſorelle, e le mogli, ch' erano ſtate mandate più lontane dal pericolo, e ſi credevano ſicure e tranquille morirono tutte miſeramente. Mitridate fuggendo,

co-

comandò all' Eunuco Bacchida di farle tutte perire.

Tra queste si annoveravano Rossane, e Statira sorelle del Re, ancora nubili, e in età di quarant' anni; e due delle sue mogli, cioè Berenice, e Monima amendue della Jonia. Si parlava unicamente della bellezza di questa ultima in tutta la Grecia, e molto più si ammirava la sua prudenza. Essendo il Re divenuto perdutamente acceso d' amore, non aveva tralasciato veruno artifizio per ridurla a corrispondere alla sua passione amorosa; anzi una volta le mandò quindici mila monete d' oro. Monima resistè sempre, e ricusò i suoi doni, finattantochè le diede il titolo e la qualità di Regina, inviandole la fascia Reale, cerimonia essenziale nel matrimonio de' Re di quelle Nazioni. La savia donzella si arrendè con molto rincrescimento, e per soddisfare al volere della sua famiglia abbagliata dallo splendore della Corona, e dalla potenza di Mitridate, che in quel tempo era vittorioso, e nel colmo della sua gloria. Dopo quel matrimonio, e sino al momento, di cui quì si parla, quella sfortunata Principessa era vissuta in continua afflizione, lamentandosi di quella malnata bellezza, che in vece di un marito le aveva dato un padrone, e in vece di proccurarle un'onorato soggiorno e una compagnia conjugale, avevala condannata ad una stretta

prigione in guardia a' Barbari; ove lontana dal delizioso paese della Grecia non aveva goduto se non in sogno i beni, che l' erano stati promessi, e aveva effettivamente perduti i veraci e reali, che possedeva nella sua dolce Patria.

Arrivato Bacchida pronunziò alle Principesse l'ordine di Mitridate, che per eccesso di grazia le lasciava in libertà di scegliere quel genere di morte, che fosse loro stato più a grado, e loro sembrasse meno crudele e più pronto. Monima avendo levata al suo capo la fascia, con cui era incoronata, se la pose al collo, e si sospese nell' aria; ma la fascia non essendo forte quanto bastasse, e però essendosi rotta, *fascia fatale*, esclamò, *avresti dovuto almeno rendermi questo ultimo tristo servizio!* e gittandola da se lontana, porse a Bacchida il collo.

Berenice prese una tazza di veleno, e mentre lo beveva, sua Madre che si trovava presente, la pregò a volergliene dar la metà, e dopo varj contrasti l' ottenne. Fu votata la tazza da tutte due, e l' una delle metà bastò per togliere la vita ben presto alla Madre, come quella ch' era debole per maggior numero di anni; ma non bastò l' altra per superare le forze, e la giovanezza di Berenice. Questa Principessa fece alla lotta con la morte per lungo tempo con violentissimi sforzi. Finalmente Bacchida, stan-

ſtanco di attendere gli ultimi effetti del veleno, la ſtrangolò.

Si racconta, che delle due ſorelle, Roſſane bevve il veleno, pronunziando mille imprecazioni, e mille ingiurie contro a Mitridate; e che Statira per lo contrario ſi prese a rendere grazie al fratello, perchè trovandoſi elleno in pericolo così grande non ſi era ſcordato di eſſe, anzi aveva penſato a proccurar loro il modo di morir libere, e ſottratte agli oltraggi, che avrebbono potuto ricevere dagl' Inimici.

La morte di quelle Principeſſe afflisſe eſtremamente Lucullo, ch' era d' un carattere dolce e umano. Paſsò avanti e continuò ad inſeguire Mitridate; ma avendo inteſo, ch'era già quattro giornate lontano, e che aveva preſa la via dell'Armenia per ripararſi appreſſo Tigrane ſuo Genero, tornò indietro, e dopo d'aver ſoggiogati alcuni Popoli, e preſe alcune Piazze all' intorno, mandò Appio Clodio a Tigrane per domandargli Mitridate, e intanto ſi poſe avanti la Città di Amiſo, che reſiſteva ancora all'aſſedio. Callimaco, che n' era il Comandante, ſiccome ſuperava tutti gl'Ingegnieri de' tempi ſuoi, così era il ſolo, che lo aveva fatto durare così lungamente, ma quando vide che non poteva più ritardarlo, poſe il fuoco alla Città, e partì ſopra un vaſcello, che lo attendeva. Lucullo fece tutto il poſſibile per eſtin-

An. del M. 3934. In. G. C. 70.

estinguere quell' incendio, ma indarno; e per rincrescimento maggiore si vide costretto a lasciare la Città in preda a' Soldati, che furono tanto dannosi alla Città, quanto le fiamme stesse, poichè le sue truppe non sapevano saziarsi di bottinare, e non poteva farsi ubbidire. Sopravvenne una pioggia, che tolse al fuoco molti edifizj; e Lucullo prima di sua partenza fece riffabbricare quelli, ch'erano già consumati. Quella Città era una Colonia antica di Ateniesi, i quali nel tempo di Aristione, volendo sfuggire la sua tirannia, vi si erano ricovrati, e vi godevano i privilegj medesimi, e i diritti de' naturali abitanti.

Partendo d' Amiso Lucullo volle visitare le Città dell' Asia, le quali dagli Usuraj e da' Negozianti erano duramente oppresse, e talmente che que' poveri Popoli erano obbligati a vendere i proprj figliuoli dell' uno, e dell' altro sesso, e anche di mettere all' incanto le immagini in tavola, e le statue de' loro Dei. E quando ciò non bastava per pagare le taglie, le gravezze, e i contratti del tempo scorso, erano dati senza pietà nelle mani de' Creditori, e spesse volte esposti a tormenti sì barbari, che la servitù, in paragone di que' mali, pareva loro una spezie di sollievo, e di quiete.

I debiti immensi della Provincia nascevano da venti mila talenti di pena,

(cioè

(cioè sessanta milioni) a pagare i quali era stata condannata da Silla. Li aveva ad ogni modo pagati bene al doppio; ma quegli Usuraj gli avevano fatti ascendere a più di cento venti mila talenti (trecento sessanta milioni) cosicchè rimaneva tuttavia debitrice di tanta somma quanta era quella, che aveva pagata.

Tacito ha avuta ragione di dire (*a*), che la usura era uno de' più antichi mali della Romana Repubblica, e la cagione la più ordinaria delle sedizioni; ma nel tempo di cui parliamo era arrivata a un' eccesso, che a gran fatica si può capire.

L' interesse del danaro appresso i Romani si pagava ogni mese, ed era di uno per cento; ed è per questa ragione, che si chiamava *usura centesima*, centinaja, ovvero *unciarum fœnus*, duodecima, perchè computandosi i dodici mesi, veniva ad essere di dodici per cento: giacchè *uncia*, l'oncia è la duodecima parte di un tutto.

Per la Legge delle dodici Tavole (*b*) era prohibito lo accrescere l' interesse oltre a dodici per cento; e fu rinnovata

Tacit. Annal. lib. 6. c. 16. Liv. lib. 7. n. 16.

(a) *Sane vetus Urbi funebre malum, & seditionum discordiarumque creberrima causa*. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 16.

(b) *Ne quis unciario fœnore amplius exerceto*.

ta da due Tribuni del Popolo nell' anno di Roma 396.

Ibid. n.27. Dieci anni dopo la usura fu ridotta alla metà: nell'anno di Roma 406. e fu detta *semiunciarum fœnus*.

Ibid. n.42. Finalmente l'anno di Roma 411. si fece un' altro Decreto, con cui si proibiva di prendere veruno interesse: *ne fœnerari liceret*.

Tutti que' Decreti furono di nessuno vigore. L'avarizia più forte delle Leggi (*a*) resistette, e malgrado a tutti i regolamenti che si sieno fatti per reprimerla, o nel tempo della Repubblica, o sotto gl' Imperadori trovò sempre la via di burlarsene. In nessuna venerazione ebbe le Leggi ecclesiastiche, le quali in questa materia non hanno mai acconsentito, anzi condannano severamente qualsisia sorta di usura, anche la più mite, perchè Dio avendola affatto proibita, le Leggi non si credono in libertà di poterla in conto alcuno permettere. E' osservabile, che l'usura è sempre stata la rovina degli stati, che la tollerarono; e questo fu quel disordine, che molto contribuì ad abbattere la costituzione della Romana Repubblica, e che cagionò mali sì orribili in tutte le Provincie dell'Imperio.

Allora Lucullo si applicò al sollievo della

(a) *Multis plebiscitis obviam itum fraudibus; quæ toties repressæ, miras per artes rursum oriebantur*. Tacit. ibid.

della Provincia dell'Asia; cosa che fare non si poteva se non reprimendo la ingiustizia e la crudeltà degli Usurarj, e de' Negozianti. Costoro vedendosi privati da Lucullo dell' immenso guadagno, che facevano, come se fossero stati eccessivamente danneggiati, esclamarono ad alta voce, e a forza d'oro mossero contro di lui molti Oratori, affidati particolarmente ne' loro debitori, la maggior parte de' quali era del numero di quelli, che governavano la Repubblica, dal che ricevevano molto concetto. Ma Lucullo sprezzò le loro grida con costanza tanto più ammirabile quanto era più rara.

§. III.

Lucullo fa dichiarare la guerra a Tigrane, e gli và incontro. Vanità, e ridicola pretensione di quel Principe. Perde una battaglia. Lucullo prende Tigranocerta Città capitale dell' Armenia. Conseguisce una seconda vittoria contro a Mitridate, e a Tigrane uniti insieme, sedizione; e rivoltura nell' Esercito di Lucullo.

Tigrane, al qual Lucullo aveva mandato un' Ambasciadore, assai debole ne' principj del suo Regno, era divenuto così potente da un lungo corso di prosperità, di cui sono rari gli esempj, che comunemente era chiamato il Re de'

An. del M. 3934. In. G. C. 70.
Plut. in Lucul. p. 564. 512.
Memn. c. 48. 57.

Appian. in Mithrid. p. 228. 232.

de' Re. Dopo d'avere vinta e quasi distrutta la Famiglia de' Re successori del grande Seleuco; dopo d'avere spessissime volte domata la superbia de' Parti; dopo d'avere trasportate intere nella Media le Città della Grecia, e dopo d'aver conquistata tutta la Siria, e la Palestina, e aver data la Legge agli Arabi detti Sceniti, regnava con autorità avuta in rispetto da' Principi tutti dell' Asia. Era onorato da' Popoli, alla maniera degli Orientali, fino all' adorazione. Il suo orgoglio si manteneva e alimentava colle immense ricchezze che possedeva, coll' eccedenti continue lodi degli Adulatori, e con una sorta di felicità, che non era mai stata interrotta.

Appio Claudio fu introdotto all'Udienza di quel Principe, il quale fece la sua comparsa con tutto lo splendore, che poteva renderlo brillante per dare con ciò una maggiore idea della Reale Maestà a quello Ambasciadore, che dal canto suo aggiugnendo la grandezza del suo naturale a quella, che formava il carattere principale della sua Repubblica, sostenne perfettamente la dignità di Ambasciadore di Roma.

Dopo d'aver detto in poche parole i motivi delle doglianze, che da' Romani si avevano contro a Mitridate, e la poca e cattiva fede di quel Principe, che aveva rotta la pace senza nè meno cercar ragioni, o pretesti, disse a Tigrane, ch'

ch' era venuto per domandare, che gli fosse dato nelle mani, come una cosa per ogni titolo dovuta al Trionfo di Lucullo; che non si sarebbe mai dato a credere, ch' essendo amico, siccom' era stato sin' allora, fosse per fare difficoltà a consegnarglielo; e che, nel caso che ricusasse, era incaricato d' intimargli la guerra.

Quel Principe, con cui nessuno aveva mai avuto ardire di entrare in contesa, e che non conosceva altra legge che la sua volontà e il suo piacere, si trovò molto offeso dalla libertà del Romano, e lo fu anche più dalla lettera di Lucullo, che lo Ambasciadore gli presentò. Il solo titolo di Re, che quella gli dava, non gli bastava, poichè aveva preso quello di Re de' Re, del quale si era invaghito, sino a far giugnere la sua superbia al punto d' essere servito da teste Coronate. Non usciva mai in pubblico, senza aver quattro Re che camminavano a piedi, due a due a' fianchi del suo Cavallo: alla tavola, nella stanza, e finalmente in ogni luogo ne aveva sempre qualcheduno, che lo serviva negli uffizj più vili; ma in modo particolare quando dava udienza agli Ambasciadori. In que' casi, per dare agli stranieri un' alta idea della sua gloria, e potenza, li faceva schierare in ala nell' uno e nell' altro lato del Trono, ove comparivano con le vestimenta, e nella figu-

figura di schiavi ordinarj. Questa è una sorta di superbia, che offende tutti; e quella ch'è più studiata offende meno, benchè nel fondo sia la medesima cosa.

Non debbe cagionare stupore, che un Principe di quel carattere sopportasse con impazienza i modi di parlare di Clodio. Le sue furono le prime parole dette con franchezza, e con libertà, che quel Re sentisse dopo venticinque anni che governava, o piuttosto tiranneggiava i suoi Sudditi con tutta l'insolenza. Rispose, che Mitridate era il Padre di Cleopatra sua Moglie; che i vincoli, che aveva con lui, erano troppo stretti, per non dover darlo in trionfo a Lucullo; e che se i Romani erano tanto ingiusti di volergli fare la guerra, saprebbe difendersi, e fare che si pentissero. Per contrassegnare poi il suo risentimento, nella risposta che fece, la soprascritta era unicamente indirizzata *a Lucullo* senza aggiugnervi il titolo d' *Imperatore*, o altro simile, solito darsi a' Generali Romani.

Lucullo, avendo inteso da Clodio, ritornato dall'avere eseguita la sua commessione, che la guerra era già dichiarata, ritornò con tutta diligenza nel Ponto per cominciarla. La impresa pareva temeraria, e la potenza terribile di quel Re faceva stupire tutti quelli, che si fondavano meno sopra il valore delle truppe, o sopra la direzione del Generale,

rale, che sopra la moltitudine de' Soldati. Dopo d'essersi renduto padrone di Sipe, e di Amiso diede loro la libertà, facendole due Città libere, e indipendenti. Non fu trattata da Cotta nell' istesso modo Eraclea, che dopo un lungo assedio fu presa a tradimento. Si arricchì con le sue spoglie, trattò gli Abitanti con tutta la crudeltà, e la fece quasi interamente incendiare. Ritornato a Roma fu subito accolto con buon trattamento dal Senato, e onorato con il soprannome di *Pontico* per aver presa quella Città. Ma poco dopo avendo quelli di Eraclea portate le loro indolenze al Senato, ed esposti, in maniera capace d' intenerire i cuori più duri, i mali sofferti dall' avarizia e dalla crudeltà di Cotta, il Senato si contentò di privarlo dell' uso del *Laticlavo*, ch' era la veste de' Senatori; gastigo in verun modo proporzionato agli eccessi orribili, de' quali rimase convinto.

Memn. 51. 61.

Lucullo lasciò Sornazio, uno de' suoi Generali nel Ponto con sei mila uomini, e condusse il rimanente, che consisteva in dodici mila uomini d' Infanteria, e in trè mila Cavalli per la Cappadocia verso l' Eufrate. Passò quel fiume nella stagione più rigorosa dell' Inverno, e dappoi il Tigri, e venne avanti a Tigranocerta, ch' era un poco più oltre, per attaccare Tigrane nella sua Capitale, nella quale era arrivato dalla Siria. Nessuno

ſuno ardiva di parlare a quel Principe della perſona di Lucullo, dopo d' avere così crudelmente trattato colui, che fu il primo a recargli la notizia, al quale fece dare la morte in premio di un ſervigio tanto importante. Non aſcoltava ſe non i diſcorſi degli Adulatori, che gli dicevano, che biſognerebbe dire che Lucullo foſſe un gran Generale ſe ardiſſe di attenderlo ad Efeſo, e non prendeſſe la fuga, e non abbandonaſſe l'Aſia prontiſſimamente, quando aveſſe veduto que' tanti migliaja di uomini, de' quali era formato il ſuo Eſercito. Tanto è vero, dice Plutarco, che ſiccome tutti i temperamenti non ſono aſſai forti per reſiſtere alla forza di molto vino bevuto, così non ſono capaci tutti gli ſpiriti di godere d'una grande fortuna ſenza perdere la ragione, e ſenza rimanerne ubbriachi. Ne' principj Tigrane aveva ſdegnato di veder Mitridate, e di parlargli, quantunque foſſe ſuo ſuocero; anzi trattandolo con ſommo diſprezzo, e con la maggiore arroganza, lo teneva da ſe lontano, e lo faceva cuſtodire come un prigioniero dello ſtato in luoghi paludoſi e mal ſani. Dopo l' Ambaſciata di Clodio lo aveva fatto venire in Corte con tutti i contraſſegni d' onore, e di affetto. Qui in una conferenza ſegreta e privata, alla quale neſſuno fu preſente, trovarono il rimedio a' reciprochi loro ſoſpetti con grave danno de' loro amici,

An. del M. 3935. In. G. C. 69.

mici, ſopra i quali fecero cadere la colpa.

Tra quegl' infelici uno fu Metrodoro della Città di Scepſide, uomo di merito diſtinto, e che aveva tanto credito appreſſo Mitridate, ch'era chiamato Padre del Re. Queſto Principe lo aveva ſpedito Ambaſciadore a Tigrane, acciò lo pregaſſe a ſoccorrerlo contro a' Romani. Quando ebbe ſpiegato il motivo del ſuo viaggio, Tigrane gli domandò: *E voi Metrodoro a che mi conſigliate intorno alle iſtanze del voſtro Padrone?* Allora Metrodoro, con eccesſo di ſincerità fuor di tempo, riſpoſe: *In qualità d' Ambaſciadore, vi eſorto a fare ciò, che Mitridate vi chiede; ma dovendovi conſigliare, vi dico di non far nulla.* Queſto era un delitto, e una ſpezie di tradimento; e quando Mitridate lo udì da Tigrane, gli fece perder la vita.

Intanto Lucullo avanzava ſempre, ed era giunto, per così dire, alle porte del ſuo Palazzo, ſenza che Tigrane lo ſapeſſe o lo credeſſe, tanto lo aveva la ſua proſunzione accecato. Mitrobarzane; uno de' ſuoi favoriti ſi arriſchiò di dargliene la notizia, e la ricompenſa, che n'ebbe fu la commeſſione di andar ſubito con qualche numero di milizie a prendere Lucullo, e condurglielo prigioniero, come ſe ſi foſſe trattato d'andare a fermare qualcheduno de' Sudditi ſuoi. Il favorito, e la maggior parte delle genti ſtategli date perdettero la vita nella

la esecuzione di quel pericoloso comando.

Quell' infausto successo fece aprir gli occhj a Tigrane, e riscuotersi dalla sua ubbriachezza, e ritornare in se stesso. Mitridate era stato rimandato nel Ponto con dieci mila Cavalli per assoldare milizie, e ritornare ad unirsi a Tigrane in caso che Lucullo entrasse nell' Armenia. Tigrane aveva risoluto di rimanere in Tigranocerta, e ivi rilasciar tutti gli ordini necessarj per far gente ne' suoi stati. Dopo questo primo sfortunato accidente cominciò a temere Lucullo, uscì di Tigranocerta, si ritirò nel Monte Tauro, e ordinò a tutte le truppe di unirsi a lui.

Lucullo marciò dirittamente verso Tigranocerta, prese i quartieri all'intorno della Piazza, e l' assediò. Quella Città era piena d'ogni sorta di ricchezze, poichè tutti gli Abitanti, tanto della condizione popolare, quanto i Grandi Signori avevano fatto a gara tra loro nel rendersi cari al Re, e nel contribuire con ogni sforzo allo abbellimento, e magnificenza della Città. Per questa ragione Lucullo si affrettava con tutto lo spirito a strignerla, immaginandosi, che Tigrane non potrebbe tollerare, che fosse presa, onde trasportato dallo sdegno verrebbe a presentargli battaglia per obbligarlo a levare l' assedio; e in fatti non s' ingannò nelle sue conghietture. Mitridate spediva ogni giorno de' Corrieri a Tigrane, e gli scriveva caldissime lettere per

per esortarlo a non esporsi al combattimento, e a servirsi unicamente della Cavalleria per impedire a Lucullo i viveri. Lo stesso Tassillo arrivò a nome suo, e discorrendo seco nel suo campo lo pregava instantissimamente ogni giorno a non volere attaccar le truppe Romane troppo agguerrite, e quasi invincibili.

Nel principio ascoltava tali consigli con animo piacevole e paziente; ma quando vide tutte le sue milizie, composte d' un numero grande di Nazioni differenti, adunate, allora non solamente i Banchetti del Re, ma anche i suoi Consigli medesimi, si sentivano risuonare di voci di vana bravura piene d'insolenza, di superbia, e di minaccevoli parole barbare. Tassillo fu in pericolo di perdere la vita per avere avuto l'ardire di opporsi alla opinione di quelli, che volevano dare battaglia; e Mitridate medesimo fu apertamente accusato di non essere di quel parere per effetto di sola invidia, e per privare suo Genero della gloria, che poteva acquistare in quella giornata.

Con questa intenzione Tigrane non volle differire più lungo tempo, temendo che Mitridate arrivasse, e fosse a parte con lui di quella vittoria. Marciò pertanto con tutte le sue forze, dicendo a' suoi Amici, rincrescergli unicamente di avere a fare contro al solo Lucullo, e non contro a tutti i Generali Romani

insieme adunati; e ciò diceva perchè misurava la speranza della riuscita con il numero delle sue truppe. Aveva seco venti mila Arcieri, o Frombolatori, cinquantacinque mila cavalli, diciasette mila de' quali erano coperti con bardature di ferro; centocinquanta mila Fanti divisi in compagnie, e battaglioni; in oltre trenta cinque mila guastatori per aprire le strade, per fare de' ponti, nettare, e muovere di luogo i fiumi, e fare altre operazioni necessarie agli eserciti: tutta gente, che collocata nella battaglia dietro a' Soldati, facevano apparenza, che l'armata fosse più numerosa, e accrescevano la forza, e la confidenza.

Passato il Monte Tauro, quando tutte le truppe si fecero vedere unite nella Pianura, la sola vista di quell' esercito era bastante d'inspirare il terrore. Lucullo sempre intrepido divise l'armata sua, lasciando sei mila uomini con Murena innanzi la piazza. Con tutto il rimanente della Infanteria, consistente in ventiquattro Coorti, che non formavano in tutto se non dieci o dodici mila persone, con tutta la Cavalleria, e mille Arcieri o Frombolatori in circa, andò incontro a Tigrane, e si accampò nella Pianura, tenendo innanzi a se un gran fiume.

Questa piccola mano di uomini mosse le risa a Tigrane, e diede occasione a' suoi Adulatori di molto scherzare. Gli uni

uni se ne burlavano apertamente; gli altri, per divertirsi, tiravano a sorte le spoglie; e di tutti i Generali di Tigrane, e di tutti i Re che lo seguivano, non ne fu un solo, che non andasse a pregarlo di dare a se la incumbenza di quell'affare, e d'esser egli lo spettatore. Tigrane medesimo, volendo fare il disinvolto, e il fino burlone, disse in quella occasione un concetto buono, e che fu molto applaudito: *Se vengono in qualità d'Ambasciadori sono troppi; ma se vengono come nimici sono pochi*. La prima giornata finì in ischerzi, e in burle.

Nel giorno seguente allo spuntare del giorno Lucullo fece uscire da'trinceramenti l'esercito. Quello de' Barbari era dall'altro canto del fiume collocato all'Oriente, e il fiume scorreva in modo, che tutto ad un punto si rivolgeva a sinistra verso Ponente, e lasciava un comodo guado. Lucullo, per condurre l'esercito a quel guado, prese la strada verso la discesa del fiume, affrettando la marcia. Tigrane, che lo vide, pensò, che fuggisse, e chiamando Tassillo con un riso burlevole gli disse: *Vedi tu quelle Legioni Romane invincibili, mirale, e vedrai che hanno presa la fuga*. Gli rispose Tassillo: *Io desidero, Signore, con tutto il mio cuore, che la vostra buona fortuna oggi faccia in vostro favore un miracolo; ma l'armatura, e il viaggio di quelle Legioni non danno il segno so-*

lito darsi da quelli, che pensano di fuggire.

Ancora Tassillo parlava, quando si vide l'Aquila della prima Legione volgersi improvvisamente a diritta per ordine di Lucullo, seguita da tutte le Coorti per passare il fiume. Allora Tigrane, come si fosse risvegliato da un lungo sonno, esclamò due o tre volte. *Come! Ed è possibile che quelle genti vengano verso di noi!* Quelle numerose truppe non presero posto, nè si posero in ordine di battaglia, se non dopo molto disordine, e confusione. Tigrane si collocò nel corpo di battaglia, diede l'ala sinistra al Re degli Adiabenieni, e la diritta a quello de' Medi. La maggior parte della Cavalleria coperta di ferro era alla custodia e in fronte dell'ala diritta.

Mentre Lucullo si poneva in istato di passare il fiume, alcuni degli Uffiziali suoi Generali gli ricordarono di schifare quel giorno, come uno de' giorni infelici da' Romani chiamati *neri*. In quel medesimo giorno l' esercito di Cepione * era stato disfatto nella battaglia contro i Cimbri. Allora Lucullo diede loro quella risposta, che si è di poi renduta cotanto famosa: *Ed io*, loro disse, *renderò que-*

* *Nel testo Greco è un' errore, che dice, l' esercito di Scipione. Il Sign. Tuano lo aveva corretto nel margine del suo Plutarco, e aveva letto l' esercito di Cepione.*

questo medesimo giorno felice a' Romani. Questo era il sesto giorno d'Ottobre (la vigilia delle None del mese di Ottobre).

Dopo d'aver dette quelle parole, e avere esortati i soldati a rinforzare il coraggio passò il fiume, e marciò il primo contro a' Nimici. Era armato d'una corazza di acciajo fatta a scaglie, dalla quale usciva uno splendore maraviglioso; aveva sopra una veste con una frangia d'oro all'intorno, e faceva risplendere la spada nuda per far capire alle sue milizie, che bisognava raggiugnere subito un' inimico avvezzo a non combattere se non in lontano servendosi delle saette, e torgli con la prestezza, e con la celerità dell'attacco quello spazio di terra, che gli dava il modo di adoperarle.

Avendo osservato, che la Cavalleria coperta di ferro, nella quale gl'Inimici si fidavano molto, era disposta in battaglia al piede di una collina, la cui sommità era piana e uguale, e che il pendio che non cresceva oltre a quattro passi, non era nè molto scosceso, nè molto difficile, vide in un'occhiata qual uso doveva farne. Comandò pertanto alla sua cavalleria di Tracia, e di Galazia di andare ad urtare la cavalleria de'nimici per fianco, ordinando di altro non fare che sbandare con le spade le loro lance. La principale, o piuttosto tutta la forza di que' Cavalieri bardati di ferro consiste nella lancia; e quando non hanno liber-

tà di servirsene, a nulla vagliono contro a' nimici, o per loro medesimi, perchè le loro armi, che sono così pesanti e sì dure, dalle quali sono tanto ristretti, non permettono, che possano muoversi, onde rimangono quasi immobili.

Mentre la cavalleria si porta ad eseguire gli ordini suoi, prende due Coorti d'Infanteria, e va per superare l'altezza. La Infanteria coraggiosamente lo siegue invitata dall'esempio del Generale, che vede marciare appiedi primo di tutti, vestito delle sue armi, e ascendere la collina. Giunto alla sommità si fece vedere nel luogo più eminente, e da colà vedendo tutte le disposizioni degl'Inimici si pose a gridare: *Abbiamo vinto, Compagni miei, abbiamo vinto*. Nello stesso tempo si scaglia con le sue Coorti sopra quella cavalleria armata pesantemente, ordina alle truppe di non servirsi delle picche, ma di raggiugnere que' Cavalieri con la spada alla mano, e di ferirli nelle gambe e nelle cosce, che sono le parti sole della vita non ricoperte di ferro. Ma i soldati non ebbero occasione di venire a quel segno, poicchè la cavalleria non gli attese, anzi prendendo vergognosamente la fuga, con urli spaventosi andò fuggendo a quel modo ad urtare co' suoi cavalli pesanti e gravi nelle linee della Infanteria senz'aver combattuto, e senz'aver dato un solo colpo di lancia. La strage incominciò

quan-

quando fuggivano, o piuttosto quando pensavano di fuggire, imperocchè non poterono farlo, impediti da' loro battaglioni medesimi, le cui file erano così strette e tanto profonde, che non riuscì loro di aprirle. Tigrane, quel Re, che faceva tanta pompa, ed era così valoroso di parole, aveva con pochi de' suoi fino dal principio già presa la fuga; e avendo veduto suo figliuolo compagno di sua fortuna, si tolse dal capo il diadema piangendo: glielo diede, e lo esortò a porsi in sicuro nella maniera che avesse potuto per qualche altra strada. Quel Principe giovanetto non ardì cingersi il capo con quel diadema, pericoloso ornamento in tempo di fuga, e lo consegnò ad un servo de' più fedeli, il quale un momento dappoi fu preso, e condotto a Lucullo.

Si dice, che in quella rotta perissero dalla parte degl' Inimici più di cento mila Fanti, e che pochissimi Cavalieri si salvassero; e che de' Romani morissero solamente cinque soldati, e cento fossero i feriti. Così poche truppe non combatterono mai contro ad un tanto numero di nimici; poichè i vincitori non ascendevano alla ventesima parte de' vinti. Tutti i più illustri, e valorosi Generali Romani lodavano particolarmente Lucullo, perchè avesse disfatti i due maggiori, e più potenti Re del Mondo in due maniere l' una differente affatto dall' altra, cioè colla celerità, e colla lentezza.

Differendo e tirando in lungo la guerra consumò Mitridate nel tempo, in cui era più forte, e più formidabile; e distrusse Tigrane affrettandosi, togliendogli il tempo di prepararsi. Fu osservato, che pochi sono stati que' Capitani, che abbiano saputo, com'egli, rendere la lentezza operosa, e la prestezza sicura.

Da questo fu impedito Mitridate di trovarsi nella battaglia, essendosi immaginato, che Lucullo si sarebbe servito della medesima precauzione, e della stessa tardanza contro a Tigrane. Per questa ragione marciò lentamente, e a piccole giornate per unirsi a Tigrane. Ma avendo incontrato in cammino parecchj Armeni, i quali fuggivano tutti confusi e spaventati, non ebbe difficoltà di comprendere ciò ch' era accaduto. Dappoi avendo trovato un numero molto maggiore di fuggitivi nudi e feriti, fu interamente informato della rotta, e si pose a cercare Tigrane. Lo trovò finalmente abbandonato da tutti, e in uno stato compassionevole. In vece di trattarlo com' era stato trattato dal Genero, e d' insultarlo nella sua disgrazia, smontò di cavallo, pianse con lui le comuni sventure, gli diede la guardia che lo accompagnava, e gli Uffiziali che lo servivano; lo consolò, gli fece coraggio, e lo consigliò a sperare. Fa piacere il vedere, che Mitridate non si fosse spogliato di umanità. Tutti due uniti si affatica-

carono nel radunare da ogni lato nuove milizie.

Intanto regnava in Tigranocerta una sedizione furiosa, poichè i Greci essendosi ammutinati contro a' Barbari pretendevano a viva forza, che la Città si rendesse a Lucullo. La sedizione era nel maggior suo vigore quando Lucullo arrivò. Profittò della occasione, fece dare un'assalto, prese la Città, e dopo d' essersi impadronito di tutti i tesori del Re, la diede in preda a' soldati, i quali insieme con altre molte ricchezze trovarono fino ad otto mila talenti, cioè ventiquattro milioni in danaro contante. Oltre al bottino diede ad ogni soldato anche cento dramme, cioè quattrocento lire in contante; ma tutto ciò non bastò a contentare la loro insaziabile avidità.

Siccome quella Città era stata popolata dalle Colonie tratte a forza dalla Cappadocia, dalla Cilicia, e da molti altri luoghi, così Lucullo permise a tutti di ritornare nel loro Paese nativo. Ricevettero quella permissione con infinita allegrezza, e uscirono in numero così grande, che Tigranocerta una delle maggiori Città del Mondo, in un momento divenne quasi un diserto.

Dion. Cass. l.35. p. 1.

Se Lucullo avesse inseguito Tigrane dopo la vittoria senza dargli tempo di assoldare nuove Truppe, lo avrebbe preso, o cacciato dal Paese, e la guer-

Strab. l.11. p.532. & l. 12. p.539.

ra sarebbe stata finita. Spiacque molto all' Esercito, e a Roma che avesse tralasciato di farlo: e fu accusato non di negligenza, ma d'avere voluto con ciò rendersi necessario, e conservare per più lungo tempo il comando. Questa fu una delle ragioni, che gli fece alienare il cuor de' Romani, e che si pensò a dargli un Successore, come si vedrà nel progresso.

Dopo la segnalata vittoria ottenuta contro a Tigrane, molti Popoli vennero a porsi sotto la sua potestà; e ricevè un' ambasciata dal Re de' Parti *, che domandava la sua amicizia, e la sua alleanza. Aggradì Lucullo quella proposizione, e dal canto suo gli mandò Ambasciadori, i quali, essendo arrivati alla Corte, scuoprirono, che il Re non ben sicuro del partito, che doveva prendere o de' Romani o di Tigrane, faceva chiedere a questo la Mesopotamia per prezzo del soccorso, che gli offeriva. Lucullo informato di tale segreto maneggio, prese risoluzione di abbandonare nel luogo, in cui erano Mitridate e Tigrane, e rivolgere le sue armi contro al Re de' Parti, lusingato dal pensiere piacevole, che nessuna impresa poteva essergli più gloriosa quanto lo avere battuto in una sola spedizione i tre più potenti Principi, che

* *Questi era Fraate, soprannomato* Dio.

che fossero al Mondo. Ma la sedizione prodotta fra le milizie da questa proposizione l'obbligò a desistere dalla espedizione contro a' Parti, e si ridusse a marciare contro a Tigrane.

Nel tempo di questo ritardamento Mitridate e Tigrane avevano operato senza intermittenza nell'assoldare novelle truppe. Avevano mandato ad implorare l'assistenza de' Popoli vicini, e particolarmente quella de' Parti, ch'erano i più prossimi, e nel medesimo tempo quelli, ch'erano più in istato di poterli soccorrere in così premuroso bisogno. Mitridate scrisse al Re loro una lettera, che Sallustio ci ha conservata la quale si trova ne' suoi Frammenti, e che io riferirò in buona parte.

Lettera di Mitridate ad Arsace * *Re de' Parti.*

„ Tutti coloro (*a*), che in istato di prosperità sono invitati

 ad

* *Arsace era un nome comune a tutti i Re de' Parti.*

(a) *Omnes qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceat ne tum pacem agere; dein quod quæritur satis ne pium, tutum, gloriosum, an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opportuni & scelestissimi. Egregia fama, si Romanos op-*

„ ad entrare con qualcheduno in socie-
„ tà di guerra, debbono in primo luo-
„ go considerare se sta nelle loro mani
„ lo avere la pace; dappoi, se ciò, che
„ da loro si chiede è conferente alla
„ giustizia, al loro interesse, e alla lo-
„ ro gloria. Voi potreste possedere una
„ pace tranquilla e perpetua, se i Ro-
„ mani non fossero nimici sempre appli-
„ cati a cogliere le occasioni favorevoli
„ di far la guerra, senz' essere trattenu-
„ ti da veruno delitto. E' cosa fuori di
„ dubbio, che una vittoria conseguita
„ contro di loro vi potrebbe fare un
„ gran nome. Potrebbe parere non es-
„ sere conveniente, ch' io vi proponga
„ o di fare alleanza con Tigrane, o
„ di unirvi, potente quale voi siete,
„ ad

oppresseris, futura est. Neque petere audeam societatem, & frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem. Atqui ea quæ te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli, & meæ res parum prosperæ, si vera æstumare voles maxume hortabuntur. Ille enim obnoxius, qualem tu voles societatem accipiet; mihi fortuna, multis rebus ereptis usum dedit bene suadendi, &, quod florentibus optabile est, ego non validissimus præbeo exemplo, quo rectius tua componas. Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis, una & ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperii & divitiarum.

„ ad un Principe, che si trova nello
„ stato infelice, in cui sono io. Ma
„ ardisco dire, che questi due motivi,
„ cioè la vostra collera contro a Ti-
„ grane, che ultimamente vi ha mossa
„ la guerra, e lo stato poco buono del-
„ le cose mie, anzi che essere contrarie
„ alla mia domanda, debbono darle for-
„ za, ed essere in mio favore, se vorrete
„ giudicar sanamente. Per quello spetta
„ a Tigrane, siccome sa di avervi date
„ giuste occasioni di dolervi di lui, ac-
„ cetterà anche senza difficoltà le con-
„ dizioni tutte, che vi piacerà impor-
„ gli; e in quanto a me, posso dire,
„ che la fortuna, avendomi levato tut-
„ to ciò ch'era mio, m'ha ridotto in
„ istato di dare agli altri solamente de'
„ buoni consigli; e, ciò ch'è molto de-
„ siderabile per quelli, che vivono nel-
„ le prosperità, posso colle mie sventu-
„ re medesime servirvi di esempio, e
„ indurvi a prendere misure più giuste
„ di quelle ch'io ho prese. Per non
„ lasciarvi ingannare, dovete sapere,
„ che i Romani sono inimici di tutti i Po-
„ poli, di tutte le Nazioni, di tutti i
„ Re della Terra; e hanno due ra-
„ gioni ugualmente antiche ne forti per
„ armarsi contro di loro, cioè l'ambi-
„ zione senza confini di stendere le lo-
„ ro conquiste, e la sete inestinguibile
„ di accumulare ricchezze „. Dopo di
ciò Mitridate fa una lunga enumerazio-
ne

ne di que' Principi, e di que' Re da' Romani oppressi gli uni dopo gli altri, e frequentemente gli uni con gli altri. Riferisce i primi suoi vantaggi avuti contro a' Romani, e le ultime sue disgrazie, e poi così siegue a dire: „ (a) „ Esa-

(a) *Nunc, quæso, considera, nobis oppressis utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes? Scio equidem tibi magnas opes virorum, armorum, & auri esse; & ea re nobis ad societatem, ab illis ad prædam peteris. Ceterum consilium est Tigranis, regno integro, meis militibus bello prudentibus, procul ab domo, parvo labore, per nostra corpora bellum conficere: quando neque vincere neque vinci sine periculo tuo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? Neque quicquam a principio nisi raptum habere; domum, conjuges, agros, imperium? Convenas, olim sine patria, sine parentibus, peste conditos Orbis terrarum; quibus non humana ulla, neque divina obstant, quin socios, amicos; procul juxtaque sitos, inopes potentesque, trahant excidantque; omniaque non serva, & maxime regna hostilia ducant. Namque pauci libertatem pars magna justos dominos volunt. Nos suspecti sumus æmuli, & in tempore vindices affuturi. Tu vero, cui Seleucia maxuma urbium,*

„ Esaminate ora vi prego, se dappoichè
„ avranno oppressi noi, sarete più voi
„ in istato di resistere a' Romani, o se
„ credete, che vorranno porre i ter-
„ mini delle loro conquiste nel mio
„ Paese. Io so, che voi infinitamente
„ abbondate di uomini, d'armi, e di
„ ricchezze; ed è per questa ragione
„ che noi cerchiamo di renderci forti
„ con la vostra alleanza, ed eglino con
„ le vostre spoglie. Per altro è inten-
„ zione di Tigrane, per non trarre la
„ guerra nel suo Regno, che si vada
„ con tutte le mie truppe, che certa-
„ mente sono bene agguerrite, a porta-
„ re la guerra lontana, e attaccare noi
„ stessi in persona il nimico nel suo
„ Pae-

bium, regnumque Persidis inclitis divitiis est, quid ab illis, nisi dolum in præsens & postea bellum expectas? Romani in omnes arma habent, acerruma in eos quibus victis spolia maxuma sunt. Audendo & fallendo, & bella ex bellis serendo, magni facti sunt. Per hunc morem extinguent omnia, aut occident; quod difficile non est, si tu Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis. Fortuna autem nostris vitiis adhuc incolumis. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis Regibus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias moneo hortorque, neu malis pernicie nostra unum Imperium prolatare, quam societate victor fieri.

„ Paese medesimo . Noi non possiamo
„ però nè vincere , nè essere vinti , se
„ anche voi non correte un gran ri-
„ schio . Non sapete forse , che quando
„ i Romani nella parte occidentale del
„ Mondo si sono veduti fermati dall'
„ Oceano , hanno rivolte le loro armi
„ contro di noi ? Non sapete che dal
„ punto della prima loro fondazione , e
„ della prima origine loro , con la vio-
„ lenza si sono fatti padroni di ogni co-
„ sa , delle case , delle femmine , de'
„ terreni , e dello stato ? Questi sono una vi-
„ le unione di genti di ogni spezie ,
„ senza Patria , senza Parenti , e che
„ si sono formati per la rovina del
„ Genere Umano . Non le leggi uma-
„ ne , non le divine bastano a ritrarli
„ dal tormentare , e dal rovinare Al-
„ leati , e Amici , Popoli vicini e lon-
„ tani , poveri e ricchi . Considerano i-
„ nimici tutti quelli , che non sono loro
„ Servi , e molto più tutti quelli , che
„ portano il nome di Re . Pochi sono
„ que' Popoli , che si contentano di vi-
„ vere sotto un governo libero e indi-
„ pendente ; e il maggior numero pre-
„ ferisce l' essere governati da un Pa-
„ drone , che li regga con equità . Ci
„ hanno in sospetto , perchè loro con-
„ tendiamo l' autorità , e perchè possia-
„ mo ripulsare , e vendicare le loro in-
„ giustizie . Voi , che siete Signore di
„ Seleucia la maggiore delle Città , e
„ del-

„ della Persia, il più ricco e il più potente de' Regni, che altro potete mai
„ aspettarvi da loro se non inganni presentemente, e guerra per lo
„ tempo avvenire? I Romani fanno la
„ guerra contro a tutti i Popoli, ma
„ singolarmente contro a quelli, sopra
„ quali sperano fare più ricche prede.
„ Si sono renduti grandi a forza d'imprendere, e d'ingannare, e aggiugnendo guerre a guerre. Se tengono
„ questo cammino saranno la rovina di
„ tutti, o rovineranno se stessi. Non
„ ci sarà difficile il rovinarli, se voi
„ dalla parte della Mesopotamia, e noi
„ da quella dell' Armenia circonderemo
„ il loro Esercito, cosicchè rimanga
„ senza viveri, e senza soccorsi. La
„ prosperità delle armi Romane si è
„ conservata fino a questo giorno unicamente per colpa de' Re, che non hanno avuta l' avvedutezza di ben conoscere quel comune Inimico, e di collegarsi insieme contro di lui. Sarà vostra gloria immortale d' esservi dimostrato il sostentamento di due gran
„ Re, e di aver vinto e distrutto i
„ Corsali delle Nazioni. A ciò v' invito, e vi priego, avvertendovi a desiderare piuttosto di dividere con noi
„ per mezzo di una salutare alleanza
„ la vittoria contro ad un comune Inimico, che di permettere, che lo Imperio di Roma sempre più si dilati con
„ la nostra rovina „. Non

Non si scorge, che questa lettèra abbia prodotto nella mente di Fraate l' effetto, che Mitridate poteva sperare; e però i due Re si contentarono delle loro sole Truppe.

Uno de' mezzi adoperati da Tigrane per adunare un nuovo Esercito, fu quello di richiamare Megadate dalla Siria, governata in suo nome per lo corso di quattordici anni; dandogli ordine di condur seco tutte le Truppe che aveva in quel Paese. La Siria trovandosi con ciò sprovveduta, Antioco l' Asiatico, figliuolo di Antioco Eusebio, cui apparteneva per giusto diritto, come erede legittimo di Seleuco, prese il possesso di alcuni luoghi di quel Paese, e vi regnò pacificamente quattro anni.

An. del M. 3936. In. G. C. 68.

Plut. in Lucull. p. 513. 515.

Finalmente l' Esercito di Tigrane, e di Mitridate si trovò formato, ed era di settanta mila uomini scelti, da Mitridate ben esercitati alla maniera de' Romani; e verso la metà della state entrò in campagna. Que' due Re in tutti i movimenti, che facevano, si applicavano con ogni diligenza a scegliere un buon terreno per accamparsi, e a bene fortificarlo, per essere da Lucullo attaccati; nè veruno degli artifizj da lui usati potè impegnarli a combattere. Era loro intenzione di sminuir le sue truppe a poco a poco, di tormentarle con le marcie, e indebo-

del Ponto, come di un Regno assolutamente acquistato. Ma rimasero bene maravigliati, quando essendo arrivati trovarono, che ben lungi dall'essere padrone del Ponto, non lo era nè meno del suo esercito, e che i soldati lo trattavano con ogni sorta di disprezzo.

Anche l'arrivo del nuovo Consolo Acilio Glabrione fece crescere la loro licenza. Fece sapere (a), che Lucullo era accusato a Roma di protraere la guerra a fine di prolungare il comando; che il Senato aveva licenziata una porzione delle sue truppe, e loro proibiva di più oltre ubbidirgli. In questa maniera si trovò ben presto senza soldati. Mitridate, ponendo a profitto questo disordine, ebbe tempo di ricuperare tutto il suo Regno, e saccheggiare crudelmente la Cappadocia.

Mentre le cose dell' Esercito erano in tale stato, grandi erano in Roma le commozioni contro a Lucullo. Pompeo aveva finita la guerra contro a' Corsali, per

An. del M. 3938. In. G. C. 66. Plut. in Pomp. p. 634. Appian. p. 238. Dio. Cass. l. 36. p. 20

P 2

(a) *In ipso malo gravissimaque belli offensione, L. Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro jussu coactus, quo Imperii diuturnitati modum statuendum, veteri exemplo, putavistis, partem militum, qui jam stipendiis confecti erant, dimisit, partem Glabrioni tradidit.* Cic. pro Lege Manil. loc. cit.

rono sopra, fu de' primi a fuggire. Entrò lo spavento in tutto l' Esercito, e fu così grande, che perdette il coraggio e fu la principale cagione della perdita della battaglia.

D'o.Caff. l. 7. p. 3. 7.

Lucullo dopo quella vittoria voleva continuare la sua marchia verso Artassata, ch' era il solo mezzo di terminare la guerra. Ma perchè quella Città era lontana molte giornate di viaggio verso Tramontana, e che l' Inverno si avvicinava con le nevi, e burrasche, i soldati (*a*), già stanchi dalla Campagna così faticosa, ricusarono di seguirlo in un Paese, ove il freddo era per loro troppo sensibile. Fu pertanto costretto a ricondurli in un Paese più caldo, e tornare addietro. Ripassò il Monte Tauro, ed entrato nella Mesopotamia prese anche Nisibì, Piazza assai forte, e ivi pose le truppe ne' quartieri d' Inverno.

Allora fu che lo spirito di fedizione incominciò a scoppiare nell' Esercito di Lucullo. La severità di quel Generale, la insolente licenza de' Soldati Romani, e molto più i maliziosi maneggi di Clodio l' avevano fatta nascere. Questo è quel Clodio sì conosciu-

(a) *Noster exercitus, etsi urbem ex Tigranis regno ceperat, & prœliis usus erat secundis, tamen nimia longinquitate locorum, ac desiderio suorum commovebatur*. Cic. pro lege Manil. n. 23.

sciuto nelle invettive di Cicerone suo nimico, che dagli Storici non fu meglio trattato. Lo rappresentano come un' Uomo dato in preda a tutti i vizj, screditato per gli suoi disordini, che fece giugnere sino all' incesto con sua sorella medesima, moglie di Lucullo; e oltre a ciò sfrontatamente audace, artefice di sedizioni; e in una parola, uno di quegli uomini pericolosi, nato per seminare in tutte le cose la confusione, e a rovinarle, essendosi unite funestamente in lui alla volontà cattiva i necessarj talenti per mettere tutto in esecuzione. Grande pruova si è quella, che diede nella occasione, di cui parliamo. Mal contento di Lucullo spargeva contro a lui segretamente parole capaci di renderlo odioso; affettava di compiagnere le fatiche de' soldati, e di prendere parte ne' loro affanni. Diceva loro continuamente, ch' erano molto infelici nel dovere ubbidire per così lungo tempo ad un Generale severo e avaro, in un clima lontano, senza terre, e senza premio, in tempo che i loro compagni, le conquiste fatte da' quali erano state mediocri, si erano arricchiti sotto Pompeo. Discorsi di questa sorta, accompagnati da modi obbliganti e popolari che sapeva usare opportunamente senza parere affettato, fecero una tale impressione sopra il cuore de' soldati, che Lucullo

lo non ebbe più alcun potere di moderarli.

Intanto Mitridate era rientrato nel Ponto con quattro mila uomini di truppe sue, e con quattro altri mila datigli da Tigrane. Molti (*a*) degli abitanti del Paese si unirono a lui, tanto per l'odio che portavano a' Romani, da' quali erano stati assai mal trattati, quanto per una reliquia d'affetto verso il Re loro, ridotto nello stato miserabile, in cui lo vedevano dopo la più splendida fortuna, e grandezza. La disgrazia de' Principi muove naturalmente a compassione, e si ha per lo più un profondo rispetto impresso nel cuore de' Popoli per lo nome, e per la persona de' Re. Mitridate assistito, e fortificato da que' nuovi soccorsi, e dalle truppe, che molti Popoli e Principi vicini gli mandarono, riprese coraggio, e si vide più che

(a) *Mithridates & suam manum jam confirmarat, & eorum qui se ex ejus regno collegerant, & magnis adventitiis multorum Regum & nationum copiis juvabatur. Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut Regnum afflictæ fortunæ facile multorum opes alliciant ad misericordiam, maximeque eorum qui aut Reges sunt, aut vivunt in regno: quod regale iis nomen magnum & sanctum esse videatur.* Cic. pro Lege Manil. n. 24.

che mai in iſtato di far fronte a' Romani. Quindi (a) non contento d'eſſerſi riſtabilito ne' ſuoi ſtati, i quali un momento non avrebbe avuto ardire di ſperare di poter più rivedere, ebbe il coraggio di attaccare le truppe Romane tante volte vittorioſe; battè un corpo di armata comandata da Fabbio, e dopo d'averlo sbaragliato, incalzò furioſamente Friario, e Sornazio due altri Luogotenenti di Lucullo in quel Paeſe.

Finalmente riuſcí a Lucullo d'impegnare i ſuoi ſoldati ad uſcire da' quartieri d'Inverno per andare in loro ſoccorſo, ma ciò fu troppo tardi. Friario ſi era eſpoſto con imprudenza ad una battaglia, nella quale rimaſe disfatto con la morte di ſette mila de' ſuoi, tra i quali ſi annoveravano cento cinquanta Centurioni, e ventiquattro Tribuni, perdita così grande (a), che la maggiore non

An. del M. 3937. In. G. C. 67.

(a) *Itaque tantum victus efficere potuit, quantum incolumis nunquam eſt auſus optare. Nam cum ſe in Regnum recepiſſet ſuum, non fuit eo contentus, quod ei præter ſpem acciderat, ut eam, poſtea quam pulſus erat, terram unquam attingeret; ſed in exercitum veſtrum clarum atque victorem impetum fecit.* Cic. pro Lege Manil. n. 25.

(b) *Quæ calamitas tanta fuit, ut eam ad aures L. Luculli, non ex prælio, ſed ex ſermone rumor afferret.* Cic. ibid.

non avevano avuta da lungo tempo. L' Esercito sarebbe rimasto interamente disfatto, se Mitridate non fosse stato ferito; accidente, che afflisse tutte le sue truppe, e lasciò a' nimici tempo di ritirarsi in sicuro. Lucullo giugnendo in quel luogo trovò i cadaveri giacenti sopra il campo della battaglia; nè ordinò, che fossero sotterrati; azione, che inasprì contro di lui gli animi de' soldati. Lo spirito di sedizione crebbe a tal segno, che, senz' aversi il menomo rispetto al suo carattere di Generale, non lo trattavano ormai più se non con insolenza e disprezzo, e benchè andasse di tenda in tenda, e quasi da uomo a uomo pregandoli a marciare contro a Mitridate, e Tigrane, non potè mai ottenere, che uscissero dal luogo, in cui erano. Gli risposero brutalmente, che poichè da lui non si pensava ad altro, che ad arricchirsi solo delle spoglie degl' inimici, andasse anche solo a combatterli.

§. IV.

Mitridate profittando della discordia introdottasi nell' Esercito de' Romani, ricupera tutto il suo Regno. Pompeo è fatto Successore di Lucullo. Ottiene molte vittorie contro a Mitridate, che cerca ricovero appresso Tigrane suo Genero, ma invano, per essere attualmente in guerra con il suo Figliuolo. Pompeo va in Armenia contro a Tigrane, che viene a renderglisi volontario. Stanco d'inseguire inutilmente Mitridate ritorna in Siria, della quale si rende padrone con la estinzione dell' Imperio de' Seleucidi. Ritorna nel Ponto. Farnace fa nascere sedizioni nell' Esercito di Mitridate suo Padre, che si dà la morte. Carattere di quel Principe. Espedizioni di Pompeo nell' Arabia, e nella Giudea, ove prende Gerusalemme. Dopo di avere soggiogate le Città tutte del Ponto ritorna a Roma, ove riceve l'onor del Trionfo.

ERano stati nominati in Roma per Consoli Manio Acilio Glabrione, e Cajo Pisone. Il primo ebbe il governo della Bitinia, e del Ponto, che formavano la Provincia di Lucullo. Nel medesimo tempo il Senato aveva licenziate le Legioni di Fimbria, che facevano una parte del suo Esercito. Tutte

queste novita accrebbero la indocilità, e l'insolenza delle truppe per rispetto a Lucullo.

Dio. Cass. l. 35. p. 7. Non può negarsi, che loro non desse la occasione con un certo suo carattere duro, austero, e tal volta mescolato con troppa superiorità. Bisogna concedergli la gloria d'essere stato uno de' maggiori Capitani del suo secolo, e di avere avute quasi tutte le qualità, che formano un Capitano perfetto. Ma gliene mancava una, il cui difetto sminuiva il merito di tutte le altre; cioè l'arte di vincere i cuori, e di farsi amar dalle truppe. Era difficile lo avvicinarsegli; comandava rusticamente; voleva essere ubbidito con tanta esattezza, che si rendeva odioso; era inesorabile quando si trattava di gastigare le colpe; non sapeva conciliarsi gli animi, o con premj distribuiti a proposito, o con lodi date al merito, o con un'aria di bontà, e di dolcezza, e con maniere insinuanti, più efficaci delle lodi stesse, e de' premj. In fatti ciò che fa vedere che la sedizione delle truppe dirivava in parte da' suoi difetti si è, che sotto Pompeo si tennero piene di tutta la sommessione, e docilità.

In conseguenza delle lettere scritte da Lucullo al Senato, con le quali avvisava, che Mitridate era interamente disfatto, e in modo che non poteva mai più riaversi, erano stati nominati de' Commessarj, che regolassero gli affari

del

del Ponto, come di un Regno assolutamente acquistato. Ma rimasero bene maravigliati, quando essendo arrivati trovarono, che ben lungi dall'essere padrone del Ponto, non lo era nè meno del suo esercito, e che i soldati lo trattavano con ogni sorta di disprezzo.

Anche l'arrivo del nuovo Consolo Acilio Glabrione fece crescere la loro licenza. Fece sapere (a), che Lucullo era accusato a Roma di protraere la guerra a fine di prolungare il comando; che il Senato aveva licenziata una porzione delle sue truppe, e loro proibiva di più oltre ubbidirgli. In questa maniera si trovò ben presto senza soldati. Mitridate, ponendo a profitto questo disordine, ebbe tempo di ricuperare tutto il suo Regno, e saccheggiare crudelmente la Cappadocia.

Mentre le cose dell' Esercito erano in tale stato, grandi erano in Roma le commozioni contro a Lucullo. Pompeo aveva finita la guerra contro a' Corsali, per

An. del M. 3938. In. G. C. 66. Plut. in Pomp. p. 634. Appian. p. 238. Dio. Cass. l. 36. p. 20

(a) *In ipso malo gravissimaque belli offensione, L. Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro jussu coactus, quo Imperii diuturnitati modum statuendum, veteri exemplo, putavistis, partem militum, qui jam stipendiis confecti erant, dimisit, partem Glabrioni tradidit.* Cic. pro Lege Manil. loc. cit.

per occasione della quale gli era stato conferito uno straordinario potere. Uno de' Tribuni del Popolo nominato Manilio fece un Decreto, in cui si diceva
„ che Pompeo, prendendo il comando
„ di tutte le truppe, e di tutte le Pro-
„ vincie, ch' erano sotto a Lucullo, e
„ aggiugnendovi la Bitinia, in cui co-
„ mandava Acilio, dovesse fare la guer-
„ ra a' Re Mitridate e Tigrane; che
„ ritenendo sotto di se tutte le forze
„ marittime, continuasse ad avere il co-
„ mando del mare con le medesime con-
„ dizioni e prerogative, che gli erano
„ state accordate per la guerra contro a'
„ Pirati; cioè, che avesse un potere as-
„ soluto sopra tutte le Costiere del Me-
„ diterraneo, per trenta leghe in lon-
„ tananza dalla Terra „. Questo si poteva dire la stessa cosa, che rendere soggetto tutto l' Imperio di Roma ad un uomo solo. La cosa è chiara, perchè tutte le Provincie, che non gli erano concedute con il primo articolo del Decreto, cioè la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide alta, e l' Armenia, venivano a concedergelisi con il secondo, che gli conferiva tutti gli Eserciti, e tutte le forze, con cui Lucullo aveva disfatti i due Re Mitridate, e Tigrane,

La estimazione di Lucullo, che si privava della gloria delle sue grandi imprese, e in luogo del quale si nomina-

va un Generale, che dovesse succedere molto più agli onori del suo Trionfo, che al comando de' suoi Eserciti; non era però l'affare, che più occupasse la mente de' più Nobili e de' Senatori. Erano bensì persuasi che gli si faceva una grandissima ingiuria, e che non gli si usava la gratitudine, che meritavano i suoi servizj. Ma ciò che più dava loro fastidio, e che non potevano tollerare, si era l'alto grado di potere, a cui s'innalzava Pompeo, nel quale trovavano la tirannia già formata. Per questa ragione gli uni esortavano gli altri in segreto, e s'incoraggiavano ad opporsi a quel Decreto, e a non abbandonare la moribonda libertà loro.

Cesare, e Cicerone, che in Roma avevano molta autorità, sostennero Manilio, o piuttosto Pompeo con tutto il credito loro. Fu in questa occasione, che Cicerone pronunziò alla presenza del Popolo la bella Orazione *per la Legge Manilia*. Dopo d'avere pruovato nelle due prime parti del suo discorso la necessità, e la importanza della guerra, di cui si trattava, fa vedere nella terza, che Pompeo era il solo capace di terminarla felicemente. Con questo fine fa un lungo racconto di tutte le qualità necessarie a formare un gran Generale di Esercito, e pruova che Pompeo le possiede tutte in grado eminente. Insiste principalmente sopra la probità, la

dolcezza, la innocenza de' costumi, la buona fede, il disinteresse, e l'amore del pubblico bene: „ virtù tanto più „ necessarie, dic'egli, quanto più il no- „ me Romano (*a*) è interamente per- „ duto di credito, e diventa odioso ap- „ presso le straniere Nazioni e tra gli „ Alleati, per cagione de' disordini, del- „ l'avarizia, e delle concussioni inaudi- „ te de' Generali, e de' Magistrati, che „ vi si mandano: per lo contrario (*b*) „ la savia condotta, moderata, e irre- „ prensibile di Pompeo, lo fa credere „ quasi un uomo, non mandato da Ro- „ ma in que' Paesi, ma disceso dal Cielo „ per la felicità di que' Popoli. S'inco- „ mincia a credere, che tutte le cose, „ che si narrano del nobile disinteresse „ degli antichi Romani, sia vero e rea- „ le; e che non è senza fondamento, „ che sotto a tali Rettori le Nazioni „ preferiscano anzi ubbidire al Popolo „ Romano, che comandare agli altri „.

Pom-

(a) *Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras Nationes propter eorum, quos ad eas hoc anno cum imperio misimus, injurias ac libidines*. Cic. loc. cit. n. 61.

(b) *Itaque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompejum sicut aliquem, non ex hac urbe missum, sed de Cœlo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuisse homines Romanos hac*

Pompeo era a quel tempo l'Idolo del Popolo; quindi è, che il timore di spiacere alla moltitudine chiuse la bocca ai que' Senatori, che da principio si mostravano così bene intenzionati, e pieni di tanto coraggio. Il Decreto fu confermato da' voti di tutte le Tribù, e Pompeo assente fu dichiarato padrone assoluto di tutto ciò, che Silla aveva usurpato con le armi, facendo guerra crudele alla Patria.

Nè accade immaginarsi, dice un giudizioso Autore, che nè Cesare, nè Cicerone, che tanto si affaticarono per far avere vigore a quella Legge, operassero con le mire del pubblico bene. Cesare pieno di ambizione, e di grandi progetti; cercava di farsi amare dal Popolo, che allora aveva più credito del Senato. Con ciò si apriva la strada alla stessa potenza, e rendeva famigliari a' Romani le commissioni straordinarie, ed illimitate; e oltre a ciò, accumulando in Pompeo tante grazie, e tanti atti di splendide distinzioni, si lusingava di renderlo

Dio Cass. l. 36. p. 21.

P 4

hac quondam abstinentia, quod jam Nationibus ceteris incredibile, ac falso memoriæ proditum videbatur. Nunc Imperii nostri splendor illis gentibus lucet: nunc intelligunt, non sine causa Majores suos, tum cum hac temperantia Magistratus habebamus, servire Populo Romano, quam imperare aliis maluisse. Cic. ibid. n. 41.

derlo finalmente odioso al Popolo, che ben presto se ne disgusterebbe; e così innalzandolo, ad altro non pensava che a preparargli il precipizio. Cicerone pure non operava se non con il fine della sua grandezza. Il suo debole consisteva nel desiderio di dominare nella Repubblica, non già veramente per via del delitto, nè della violenza, ma per quella dell'arte di persuadere. Voleva in appresso essere sostenuto dal credito di Pompeo, e gli piaceva di far conoscere al Popolo, e alla Nobiltà, che formavano nello stato due partiti, e quasi due Repubbliche, d'essere in istato di far piegare la bilancia in quel lato, verso cui si poneva. Questa in fatti fu sempre la sua politica, di maneggiare ugualmente que' due Corpi, dichiarandosi ora per l'uno, e ora per l'altro.

An. del M. 3938. In. G. C. 66. Plut. in Pomp. p. 634. 636. Dio. Caff. l. 36 p. 22. 25. Appian p. 238.

Pompeo, che aveva terminata la guerra contro a' Corsali, era tuttavia nella Cilicia quando ricevè le lettere, che lo avvisavano di tutto ciò, che il Popolo aveva ordinato in suo favore. Siccome gli amici suoi, che si trovavano presenti, si rallegravano, e gli attestavano il loro contento, si dice, che tutto ad un punto increspò le ciglia, si percosse una coscia, e in qualità di uno, che sia troppo carico, e addolorato di quel nuovo comando, esclamò: *O Dei, quali fatiche senza fine sono mai queste! Non sarei più felice, se fossi un uomo sconosciu-*

to, e senza gloria? Tralascerò dunque mai di far guerra, e di vestir la lorica? Non mi riuscirà mai di togliermi agli occhj della invidia, che mi perseguita, e vivere tranquillamente alla campagna con mia moglie, e co' miei figliuoli?

Questo suol' essere il linguaggio degli ambiziosi, e anche di quelli, che sono i più dominati dalla passione. Se però giungono ad ingannare se stessi, è ben cosa rara, che ingannino gli altri, e tutto un pubblico non si lascia ingannare. Gli amici di Pompeo, anche i più familiari, non potevano darsi pace di quella finzione. Non se ne contava uno solo che non conoscesse che l'ambizione sua naturale, e la sua passione di comandare, accese anche molto più dal rancore che aveva contro a Lucullo, gli accrescevano il piacere, e lo rendevano più perfetto, e più dilicato nella nuova dignità, di cui era onorato. In fatti dalle sue azioni si fece ben presto conoscere, le quali ne diedero pubblico testimonio de' veri suoi sentimenti.

Il primo passo che fece nell' arrivare nelle Provincie del suo Governo, fu il proibire, che si ubbidisse in che che fosse agli ordini di Lucullo. Nel viaggio non lasciò intatta veruna cosa di tutte quelle, che aveva fatta il suo Precessore. Agli uni tolse le pene, alle quali da Lucullo erano stati condannati: ad altri i premj, che loro aveva dati, in somma

 mai

ma in tutto pensò di far vedere a' partigiani di Lucullo, ch' erano affezionati ad un' uomo di nessuna autorità, e di nessun potere. L' avolo materno di Strabone molto scontento di Mitridate, che aveva fatti morire molti de' suoi Congiunti, per vendicarsi della sua crudeltà, aveva abbracciato il partito di Lucullo, e gli aveva poste nelle mani quindici Piazze della Cappadocia. Fu costui da Lucullo ricolmato d'onori, e gli promise di premiarlo a misura di un servizio sì grande. Pompeo senz' avere in veruna considerazione impegni così giusti, e così ragionevoli presi dal suo Precessore unicamente per lo pubblico bene, proccurò di distruggere tutto, ed ebbe per inimici tutti quelli, che avevano avuta qualche sorta di amicizia con Lucullo.

Strab. l. 12. p 557. 558.

Spesse volte succede, che un Successore pretenda sminuire il valore delle azioni di quello, che lo ha preceduto, per fare a se solo tutto l' onore; ma non saprei dire se nessun' altro giammai sia giunto ad eccessi più esecrabili degli operati da Pompeo nel caso presente. Si lodano infinitamente le belle sue qualità, e le sue grandi e numerose conquiste; nulladimeno la vile e odiosa sua gelosia debbe oscurare, o piuttosto scancellarne tutta la gloria. Questi furono i principj, che stimò degni del suo governo.

Lucullo se ne dolse amaramente, e i loro amici comuni si affaticarono nello

stabi-

ſtabilire un congreſſo, a fine di riconciliare quegli animi acceſi dall' ira. La viſita nel principio ſeguì con tutta la grazia poſſibile, e con tutti i contraſſegni ſcambievoli di amicizia e di ſtima; ogni coſa paſsò in complimenti, e con un linguaggio, che non paſſava le labbra, e che nulla ſuole coſtare a' Grandi; ma ben toſto il cuore fece ſentirſi. La converſazione riſcaldataſi a poco a poco, ſi venne alle ingiurie, e Pompeo rinfacciò a Lucullo la ſua avarizia, e Lucullo a Pompeo l' ambizione, dicendo ciaſcheduno di loro la verità; e ſi ſepararono più intorbidati, e più nimici di prima.

Lucullo partì per Roma, ove recò un numero grande di libri, co' quali formò una Biblioteca, la quale teneva aperta a tutti gli uomini dotti, e a' curioſi, da moltiſſimi de' quali era frequentata la caſa ſua. Tutti erano ricevuti con ogni ſorta di onore, e di compiacimento. Gli fu accordato l'onore del Trionfo, ma però dopo molti, e lunghi contraſti.

Fu il primo che recaſſe a Roma le Ciriegie, frutto che ſino a quel tempo era ſtato ſconoſciuto in Europa. Il Frutto così chiamato da Ceraſonta Città della Cappadocia.

Plin.l.15. c. 25.

Pompeo incominciò le ſue impreſe dallo impegnare negl' intereſſi de' Romani Fraate Re de' Parti, del quale già ſi è parlato, e ſi è detto, che ſi faceva chia-

mare *Dio*. Fece con lui un Trattato, e una lega offensiva, e difensiva. Offerì anche la pace a Mitridate; ma quel Principe, credendosi sicuro dell'amicizia, e dell'assistenza di Fraate, non volle ascoltare maneggi. Quando sentì poi, che Pompeo lo aveva prevenuto, spedì persone, che ne risvegliassero i trattati. Ma allora Pompeo avendo chiesto per preliminari, che deponesse le armi, e gli rendesse tutti i disertori, poco mancò, che non nascesse una sedizione nell'esercito di Mitridate. Siccome in quello esercito moltissimi erano i disertori, così non volevano sentir parlare d'essere restituiti a Pompeo; e il rimanente delle truppe non poteva acconsentire d'essere indebolito con la perdita de' suoi compagni. Per acquetarli Mitridate fu costretto dire, che non aveva spediti i suoi Ambasciadori, se non per vedere in quale stato si ritrovava l'esercito de' Romani, e giurare, che non farebbe la pace giammai con Roma, nè con tali condizioni, nè con altra di qualsisia sorta.

Avendo Pompeo distribuita la sua armata marittima in varj luoghi, per custodia di tutto quel mare, ch'è tra la Fenicia, e il Bosforo, marciò per terra contro a Mitridate, che aveva ancora trenta mila Fanti, e due o tre mila cavalli, ma che però non ardiva di venire a battaglia. Quel Principe era accampato sopra

sopra una montagna altissima, dalla quale non poteva essere cacciato; ma l'abbandonò all'arrivo di Pompeo per mancanza di acqua. Pompeo se ne impadronì subito, e congnietturando dalla natura delle piante, e da altri segni, che in quel luogo dovevano essere molte sorgenti, ordinò che si scavassero de' pozzi, e in un momento in tutto il campo grande fu l'abbondanza dell'acqua. Non poteva Pompeo abbastanza maravigliarsi, che Mitridate, per mancanza di attenzione, e di curiosità avesse per tanto tempo ignorato un negozio così necessario.

Lo seguì subito, si accampò intorno a lui, e lo rinchiuse nel suo campo con buone muraglie innalzate all' intorno, le quali avevano quasi otto leghe di circuito (cento cinquanta stadj), ed erano tratto tratto fortificate da buone torri. Mitridate, o fosse timore, o negligenza, permise che terminasse l'opera sua. Il disegno di Mitridate era di farlo perire di fame; e in fatti lo ridusse in tale penuria, che le sue genti furono costrette nudrirsi di animali da carico, i quali erano nel campo; cosicchè i soli cavalli furono risparmiati. Dopo d' avere tollerata quella spezie di assedio per lo spazio di quarantacinque, o cinquanta giorni, Mitridate fuggì in tempo di notte con il fiore de' suoi soldati, senza, che nessuno se ne accorgesse;

se; avendo prima fatte uccidere tutte le persone inutili, e tutti gl'infermi.

Pompeo si pose incontanenente ad inseguirlo, lo raggiunse nelle vicinanze dell'Eufrate, si attendò appresso di lui, e temendo, che per fuggire non si affrettasse di passare quel fiume, uscì delle sue trincee, e fece marciare di notte l'Esercito in ordine di battaglia. Era solamente sua intenzione allora di circondare i nimici, e di attaccarsi nel dì seguente allo spuntare del giorno. Ma tutti i vecchj Ufiziali tanto fecero con le loro preghiere, e con le rimostranze, che lo fecero risolvere a combattere senza aspettare il giorno, imperciocchè non era molto oscura la notte, ed era la Luna assai chiara per distinguere gli oggetti, e riconoscersi tra loro. Pompeo non fu in istato di negar questa grazia all'ardor de' Soldati, e li guidò contro al nimico. I Barbari non ebbero il coraggio di attenderli, ma presi dallo spavento si diedero subito alla fuga. I Romani fecero una orribile strage, cosicchè più di dieci mila furono trucidati, e tutto il campo fu preso.

Mitridate con ottocento cavalli si aprì fin dal principio la strada con la spada alla mano a traverso dell' Esercito de' Romani, e passò oltre. Ma quegli ottocento cavalli si sbandarono al più tosto, e si dispersero; onde rimase con tre soli de' suoi, tra' quali era Ipsicratea, una delle

sue

sue mogli, donna di maschile coraggio, e audacemente guerriera. Per questa ragione era chiamato Ipsicrate, cambiando la terminazione del nome suo femminino in quella di uomo. In quel giorno costei sedeva sopra un cavallo di Persia, ed era vestita e armata alla maniera di quella nazione. Seguì sempre il Re suo sposo, resistendo a tutte le fatiche de' suoi lunghi viaggi, e non mai stancandosi di servirlo, e di governare con le sue stesse mani il proprio cavallo, finattantochè giunsero a una fortezza, in cui si conservavano gli ori, e gli argenti del Re, e i mobili più preziosi. Ivi dopo d'avere distribuite le più magnifiche cose a quelli, che gli si erano adunati all'intorno, fece ad ognuno de' suoi amici il regalo d'un veleno mortale, acciò nessuno di loro avesse la disgrazia d'entrare vivente fra le mani degl' inimici, se questo fosse stato di suo piacere.

Quel miserabile fuggitivo non isperò di trovare altro rifugio, che appresso Tigrane suo Genero. Gli mandò Ambasciadori per domandargli permissione di ripararsi ne' suoi stati, e ajutarsi per ristabilire gli affari suoi interamente rovinati; ma Tigrane era allora in guerra con suo Figliuolo. Fece arrestare gli Ambasciadori, e cacciarli nelle prigioni, e pose una taglia di cento talenti (cento mila scudi) a chi avesse potuto pren-

Plut. in Pomp. p. 636. 637. Appian. p. 242. 243. Dio. Caff. l. 36. p. 25. 26.

darlo, ovvero ucciderlo, sotto colore, che Mitridate avesse fatte prendere le armi a suo figliuolo contro di lui, ma effettivamente per affezionarsi i Romani; siccome avremo occasione di vedere ben presto.

Dopo la conseguita vittoria, Pompeo condusse l' Esercito nella grande Armenia contro a Tigrane, che trovò in guerra contro al figliuolo, che aveva lo stesso nome. Si è veduto quì sopra, che quel Re d' Armenia aveva in moglie Cleopatra figliuola di Mitridate, dalla quale era stato fatto Padre di tre figliuoli, due de' quali aveva fatti morire senza ragione. Il terzo, per involarsi alla crudeltà di un Padre privo di umanità, si era ricoverato appresso Fraate Re de' Parti, del quale aveva presa la figliuola in Isposa. Fu dal Suocero condotto in Armenia alla testa di un' Esercito, ove assediò Artassata; ma trovandola fortissima, e provveduta di tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio, Fraate gli lasciò una parte dell' Esercito per continuarlo, e ritornò ne' suoi stati col rimanente. Tigrane il Padre venne prontamente con le sue truppe contro al figliuolo, il battè, e lo cacciò del Paese. Quel giovane Principe dopo questa disgrazia disegnava di rendersi appresso a Mitridate suo Avolo, ma mentre faceva il viaggio, ebbe la notizia ch' era stato disfatto, e perdette la speranza

che

che aveva d'essere da lui soccorso. Prese pertanto la risoluzione di mettersi tra le braccia de' Romani, entrò nel loro campo, e venne a supplicare Pompeo della sua protezione. Fu da Pompeo ricevuto con molte cortesie, ed ebbe piacere di sua venuta; imperciocchè, andando a guerreggiare in Armenia, aveva bisogno di una guida della sua sorta. Si fece pertanto condurre da lui dirittamente ad Artassata.

Dalla relazione di questo accidente spaventato, Tigrane, conoscendo molto bene di non essere in istato di resistere ad un' Esercito così formidabile, si risolvè di ricorrere alla generosità, e alla clemenza del Generale Romano. Gli consegnò gli Ambasciadori spediti da Mitridate, e li seguì prestamente. Senza prendere veruna precauzione, entrò nel campo Romano, e venne a depositare la sua persona, e la sua corona alla discrezione di Pompeo, e de' Romani. Diceva (*a*), che tra' Romani,

(a) *Mox ipse supplex & præsens se regnumque ditioni ejus præmisit, præfatus: neminem alium neque Romanum, neque ullius Gentis virum futurum fuisse, cujus se fidei commissurus foret, quam Cn. Pompejum. Proinde omnem sibi vel adversam vel secundam, cujus auctor ille esset, fortunam tolerabilem futuram. Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere ef-*
se

ni, Pompeo era il solo, alla cui buona fede voleva fidarsi; che in qualunque modo gli fosse piaciuto decidere del suo destino, si chiamerebbe contento; che non era cosa vergognosa l'essere vinto da un' uomo, che da nessuno potova vincersi; e senza verun disonore era lecito soggettarsi a colui, che dalla fortuna era stato innalzato al di sopra di tutti gli altri.

Quando fu arrivato a cavallo nelle vicinanze del ricinto del Campo, uscirono ad incontrarlo due Uscieri, e gli ordinarono di smontare, e di entrare a piedi; aggiugnendogli, che nessun Forestiere si era giammai veduto entrare a cavallo in un Campo Romano. Tigrane ubbidì, e levandosi anche dal fianco la spada la diede all' usciere. Finalmente quando fu assai vicino a Pompeo, prendendo il suo diadema volle porlo a' suoi piedi, e prostrandosi vergognosamente a terra, abbracciargli le ginocchia. Ma Pompeo gli corse incontro per impedirnelo, e prendendolo per la mano il condusse nella sua tenda, e lo fece sedere alla mano diritta, e il giovane Tigrane alla manca. Dopo di ciò rimise al giorno seguente le cose, che doveva dirgli, e invitò il figliuolo, perchè cenassero seco. Il figliuolo ricusò di trovarsi insieme.

set nefas; neque ei inhoneste aliquem summitti, quem fortuna super omnes extulisset. Vell. Paterc. lib. 2. cap. 37.

me con il Padre; e perchè non gli aveva usato verun' atto di rispetto nel primo incontro, e lo aveva trattato con la medesima indifferenza che avrebbe fatto con un Forestiere. Pompeo si trovò molto offeso di quel suo contegno; non si scordò ad ogni modo affatto i suoi interessi, parlandone con Tigrane. Dopo d' avere condannato il Re Tigrane a pagare sei mila talenti (diciotto milioni) a' Romani per le spese della guerra, che loro avea fatta senza motivo, e a cedere tutte le conquiste di quà dall' Eufrate, ordinò che dovesse regnare nell' antico suo Regno dell' Armenia maggiore, e che il figliuolo avesse la Gordiana, e la Sofena; due Provincie confinanti dell' Armenia per tutto il tempo della vita del Padre, e dopo la sua morte tutto il rimanente de' suoi stati. Riserbò nulladimeno al Padre i tesori, che aveva nella Sofena, senza i quali gli sarebbe stato impossibile di pagare a' Romani la somma, che gli avea chiesta Pompeo.

Il Padre fu contento di tali condizioni, che gli lasciavano sopra il capo tuttavia la corona; ma il Figliuolo, che s' era formate delle chimeriche idee nella mente, non potè approvare un decreto, che gli toglieva ciò, che si era lusingato di avere. Si trovò anzi così disgustato; che volle fuggire per andare a svegliare nuove turbolenze. Pompeo, che

che previde la sua intenzione lo fece custodire a vista; e quando vide, che risolutamente ricusava di acconsentire, che il Padre potesse trarre i suoi tesori dalla Sofena, lo fece imprigionare. Dappoi avendo scoperto, che faceva sollecitare la Nobiltà dell' Armenia, acciò prendesse le armi, e tentava d'impegnare anche i Parti, lo fece porre nel numero di quelli, che custodiva per lo Trionfo.

Poco tempo dopo Fraate, Re de' Parti, spedì chi ricercasse a Pompeo quel giovane Principe, ch'era suo Genero, e gli rappresentasse di dover fare, che l' Eufrate fosse il termine di sue conquiste. Pompeo rispose, che il giovane Tigrane apparteneva più al Padre, che al Suocero; e che per quello spettava alle sue conquiste, darebbe loro que' confini, che gli prescriverebbono la ragione, e la giustizia, ma senza prendere legge da chi si fosse.

Quando Tigrane fu posto in libertà di prendere i suoi tesori dalla Sofena, pagò i sei mila talenti; e in oltre fece il dono all' esercito Romano di cinquanta dramme (venticinque lire) per ciascheduno soldato, di mille (cinquecento lire) a cadauno de' Centurioni, e di dieci mila (cinque mila lire) ad ogni Tribuno; e con questa liberalità ottenne il titolo di amico, e alleato del Popolo Romano. Questa sarebbe stata un' azio-

ne

ne degna di perdono, se non l' avesse prima bruttata con bassezze indegne di un Re.

Pompeo diede ad Ariobarzane la Cappadocia intera, e vi aggiunse la Sofena, e la Gordiana, le quali aveva destinate al giovanetto Tigrane.

Dopo d' aver posta ogni cosa in regola nell' Armenia, marciò verso il Nord in cerca di Mitridate. Alle rive del Ciro * trovò gli Albanesi, e gl' Iberi, due potenti nazioni collocate tra il Mare Caspio, e il Ponto Eusino, le quali tentarono di fermarlo, ma li battè, e obbligò gli Albanesi a domandare la pace. Loro la concesse, e in quel paese passò l' inverno.

Plut. in Pomp. p. 637. Dio Cass. l. 36. p. 78. 33. Appian. p. 242. 245.

Nell' anno seguente uscì molto per tempo in Campagna contro agl' Iberi. Questa era una Nazione assai guerriera, e che per anche non era stata soggiogata. Aveva conservata sempre la libertà per tutto il tempo che i Medi, i Persiani, e i Macedoni avevano successivamente avuto l' imperio dell' Asia. Riuscì a Pompeo di domare que' Popoli, benchè gravissime difficoltà s' incontrassero, e gli obbligò a domandare la pace. Il Re di que' Popoli gli mandò un letto, una tavola, e un trono, tutti d' oro massiccio, pregandolo di ricevere que' doni, come una caparra di sua amicizia. Pompeo consegnò ogni

An. del M. 3939. In. G. C. 65.

* *Questo Fiume da parecchj Autori è detto* Cirno.

ogni cosa a' Tesorieri per custodirla per conto pubblico. Si rendè soggetti anche li Popoli della Colchide, e fece prigioniero il Re loro Oltace, che condusse dappoi seco in trionfo. Da colà tornando addietro venne in Albania, per gastigare quella nazione, perchè aveva riprese le armi, mentre guerreggiava con gl' Iberi, e con quelli della Colchide.

L' esercito degli Albanesi era comandato da Cosi, fratello del Rè Orode. Questo Principe subito che fu attaccata la zuffa, prese di mira Pompeo, e correndogli incontro gli lanciò il suo dardo; ma Pompeo avendolo raggiunto lo percosse col suo giavellotto con tanta forza, che lo passò da parte a parte; e lo fece cader morto a' piedi del suo cavallo. Gli Albanesi furono battuti, e di loro fu fatta una orrenda strage. Da questa vittoria fu obbligato il Re Orode a comperare la rinnovazione della pace, che l' anno precedente avea fatta co' Romani, facendo grandi regali, e dando i suoi figliuoli in ostaggio a' Romani, per sicurezza, che per l' avvenire meglio la osserverebbe di quello aveva fatto per lo passato.

Mitridate intanto aveva passato l' Inverno in Dioscuria al Greco del Ponto Eusino. Arrivata appena la Primavera, partì per lo Bosforo Cimmerio, attraversando il Paese di varie nazioni degli Sciti, alcune delle quali gli permisero di

buo-

buona voglia che passasse, e altre furono dalla forza costrette. Il Regno del Bosforo Cimmerio è lo stesso, che oggi da noi si chiama la Tartaria Crimea, che in quel tempo era una Provincia dell' Imperio di Mitridate, la quale aveva data a godere ad uno de' suoi figliuoli chiamato Macare. Ma quel giovane Principe era stato stretto sì fortemente da' Romani, mentre assediavano Sinope, e nel tempo in cui la loro Flotta era in possesso del Ponto Eusino, il quale è tra quella Città e il suo Regno, che aveva con quelli fatta la pace, e sino allora avevala inviolabilmente osservata. Ben sapeva che ciò facendo non incontrava il genio del Padre, ed era per questa ragione che temeva la sua presenza. Per riacconciarsi con lui gli spedì Ambasciadori, mentr' era in viaggio, i quali gli rappresentassero che la necessità de' suoi affari lo aveva costretto ad operare a quel modo contro alla sua volontà. Ma vedendo, che il Padre suo non si lasciava persuadere dalla ragione, proccurò di mettersi in sicuro per mare, e fu preso da certi vascelli, che Mitridate faceva espressamente che tessessero quelle acque. Il figliuolo però volle preferire la morte alla prigionia, e piuttosto ch' essere condotto al Padre si uccise.

Pompeo avendo finita la guerra del Settentrione, e vedendo che gli riusciva impossibile di seguir Mitridate nel Paese

ri-

rimoto, in cui si era ritirato, ricondusse il suo esercito verso il Mezzogiorno; e nel passare soggiogò Dario Re de' Medi, e Antioco Re di Comagena. Venne in Siria, e si rendè padrone di quell' Imperio. Scauro prese la Celesiria, e Damasco; e Gabinio tutto ciò, che rimaneva fino al Tigri: questi erano due de' suoi Tenenti Generali. Antioco lo Asiatico figliuolo di Antioco Eusebio, l'erede della famiglia de' Seleucidi, che con la permissione di Lucullo regnava dopo quattro anni in una porzione di quel Paese, del quale si era impadronito quando Tigrane lo abbandonò, venne pregandolo, perchè con il mezzo suo potesse ascendere sopra il Trono de' suoi Maggiori. Pompeo ricusò di ascoltarlo, e lo spogliò di tutti gli Stati, de' quali fece una Provincia Romana. Così, mentre si lasciava l' Armenia a Tigrane, che aveva cagionati mali sì gravi a' Romani nel corso di una lunga guerra, ne fu privato Antioco, che loro non aveva fatto alcun danno, e non meritava d' essere trattato in quella maniera. La ragione che se ne addusse fu, che i Romani avevano acquistata la Siria sopra Tigrane; che non era giustizia, che perdessero il frutto della loro vittoria; che Antioco era un Principe, cui mancava il coraggio, e la capacità necessaria per difendere il Paese; che il mettere in suo potere quel Regno era la stessa cosa, che esporlo alle scorrerie, e alle

Appian. in Syr. pag. 133. Justin l. 40. c. 2.

alle ſtragi continue degli Ebrei, e degli Arabi; coſe tutte che Pompeo non voleva permettere. In forza di tale raziocinio Antioco perdette il Regno, e ſi vide ridotto alla dura neceſſità di vivere come una ſemplice perſona privata. In lui ebbe fine l' Imperio de' Seleucidi in Aſia, il quale aveva durato quaſi dugento cinquant'anni.

An. del M. 3939 In. G. C. 65.

Mentre da' Romani ſi facevano tali impreſe nell'Aſia, ſucceſſero nell' Egitto grandi rivoluzioni. Gli Aleſſandrini, ſtanchi di avere Aleſſandro per loro Re, ſi ſollevarono; e dopo d' averlo cacciato chiamarono Tolommeo Aulete in ſuo luogo. Di queſta Iſtoria ſarà parlato amplamente nell' articolo ſeguente.

Eſſendoſi trasferito a Damaſco Pompeo regolò molti affari dell' Egitto, e della Giudea. Mentre ſi fermò in quella Città vennero dodici Re per corteggiarlo, tutti in un medeſimo tempo.

Allora fu che ſi vide una bella gara di amore, e di riſpetto fra un Padre, e un Figliuolo; contraſto raro ne' tempi de' quali parliamo, ne' quali gli omicidj, e i parricidj più orribili ſervivano di ſtrada al Trono. Ariobarzane Re di Cappadocia rinunziò volontariamente al ſuo Regno in favore di ſuo figliuolo, cui poſe ſopra il capo il diadema in preſenza di Pompeo. Lagrime ſincere uſcirono in abbondanza dagli occhj di quel figliuolo veracemente afflitto di una coſa, che a-

vrebbe fatta l'allegrezza degli altri. Questa fu la sola occasione, in cui credette essergli permesso il disubbidire, e avrebbe costantemente ricusato di ricevere lo scettro, se non si fosse interposto l'ordine di Pompeo, che l'obbligava a cedere finalmente all' autorità di suo Padre. E questo è il secondo esempio, che abbia fatto vedere la Cappadocia di un contrasto simile di generosità, e noi ne abbiamo parlato a suo luogo, quando narrammo il fatto de' due Ariarati.

Siccome rimanevano tuttavia nel Ponto, e nella Cappadocia molte Piazze forti sotto l'ubbidienza di Mitridate, Pompeo giudicò opportunissima cosa il ritornarci per sottometterle. Al suo arrivo in fatti le sottomise quasi tutte; e dappoi andò a passare l' Inverno in Aspi, Città del Ponto.

Stratonica una delle mogli di Mitridate pose nelle mani di Pompeo un Castello del Bosforo da lei custodito co' tesori, che in esso si nascondevano, dimandandogli in premio, che se mai Sifare suo figliuolo fosse per cadere nelle sue mani, a lui si compiacesse di renderlo. Di tali doni Pompeo non accettò se non quelli, che potevano servire agli ornamenti de' Tempj. Quando Mitridate seppe ciò che Stratonica aveva fatto, per vendicarsi della facilità con cui si era renduta, considerata, da lui come un tradimento, uccise il figliuolo Sifare sotto gli occhj della madre,

dre, che vide quel funesto spettacolo stando nella opposta parte dello stretto.

La più forte di tutte le Città del Ponto era Caina, o sia Città Nuova; e in questa appunto Mitridate aveva riposta la maggior parte del suo tesoro, e ciò, che possedeva di più prezioso, perchè la considerava come impossibile a prendersi; non fu però tale in risguardo a' Romani. Pompeo la prese, e con essa tuttociò che Mitridate vi aveva lasciato. Si trovarono tra le altre cose delle segrete memorie scritte da lui, le quali molto servirono a far conoscere il suo carattere. In una aveva registrati i nomi di quelli, che aveva fatti morire con il veleno, e tra gli altri il proprio figliuolo Ariarate, e Alceo di Sardi; e questo ultimo particolarmente perchè aveva guadagnato contro di lui il premio nel corso de' cavalli. Si può sentire capriccio più stravagante! Temeva forse, che il Mondo, e la Posterità rimanessero senza di ciò all'oscuro de' suoi delitti, e de' motivi che aveva avuti di farli?

Si trovarono pure gli Scritti suoi di Medicina, i quali Pompeo fece tradurre in latino da Leneo buon Grammatico, ch'era uno de' suoi Liberti, e li fece poi pubblicare nella medesima Lingua. Tra le altre sue qualità straordinarie possedeva anche quella della Medicina, in cui molto valeva. Da lui fu inventato quel contraveleno maraviglioso, che tut-

Plin. l. 25. c. 2.

tavia porta il suo nome, e che sino a' nostri giorni si adopera con fortuna da' Medici

An. del M. 3940. In. G. C. 64. Jos. Ant. XIV. 5. 6. Plut. in Pom. p. 639. 641 Dio. Cass. l. 37. p. 34. 35. Appian. p. 246. 251.

Nel soggiorno che fece in Aspi, da Pompeo furono posti in miglior' ordine gli affari di quel Paese, per quanto lo stato in cui erano poteva permettere. Ritornata la Primavera incontanente passò nella Siria per fare lo stesso. Pensò a non dovere inseguire Mitridate nel Regno del Bosforo ov' era di nuovo tornato. Avrebbe fatto bisogno per far ciò di girare intorno al Ponto Eusino con un'armata marittima, e attraversare de' Paesi abitati di nazioni barbare, in alcune delle quali erano de' Diserti; onde la impresa stata sarebbe difficile molto, e con pericolo di perire. Quindi tutto ciò, che potè fare Pompeo fu il collocare in tal modo la flotta Romana, che impedisse tutti i convogli, che potevano essere spediti a Mitridate. Credette così di poterlo ridurre agli estremi, e disse partendo, che lasciava a Mitridate un nimico più terribile degli eserciti de' Romani, i quali erano la fame, e la necessità.

L'ardore così grande, che lo guidava nella Siria nasceva in Pompeo dalla smisurata passione, e piena di vanità, che aveva di giugnere con le conquiste sino al mar Rosso. Nelle Spagne, e per lo addietro nell' Affrica aveva portate le armi sino all'Oceano Occidentale da'

due

due lati dello Stretto del Mediterraneo. Con la guerra contro agli Albanesi le aveva dilatate sino al mar Caspio. Credeva, che altro non mancasse alla gloria sua se non lo stenderle sino al mar Rosso. Arrivando nella Siria dichiarò Antiochia, e Seleucia all' Oronte Città libere, e proseguì il suo cammino verso Damasco, da dove pensava di andare ad assalire gli Arabi, e portarsi vittorioso fino al mar Rosso. Ma un' accidente, che sopraggiunse, lo costrinse a sospendere ogni altro negozio, e ritornare nel Ponto.

Gli era capitata qualche tempo innanzi un' Ambasceria speditagli da Mitridate, che domandava la pace. Erano sue proposizioni, che gli si lasciasse, come a Tigrane, la sua ereditaria corona; che pagherebbe un tributo a' Romani, e cederebbe loro tutti gli altri suoi Stati. Pompeo rispose, che doveva venire in persona come aveva fatto Tigrane. Mitridate non potè acconsentire a tanta viltade, e propose di mandargli i suoi figliuoli, e alcuni degli amici suoi principali; ma non piacquero tali proposizioni a Pompeo. I negoziati si sciolsero, e Mitridate ricominciò a prepararsi alla guerra con più vigore di prima. Pompeo, che ne fu avvisato, andò sopra il luogo per applicarsi a ogni cosa, e con tale intenzione venne ad Amiso, Città capitale di quel Paese. Ivi, per giusto

gastigo degli Dei, siccome dice Plutarco, la sua ambizione lo fece fare tali errori, che lo rendettero biasimato da tutti. Aveva pubblicamente accusato e screditato Lucullo, perchè durando ancora la guerra, aveva disposte le Provincie, fatti de' doni, decretati onori, e fatto tutto ciò che da' vincitori non si usa fare, se non dopo terminate affatto le guerre. Ei cadde nel medesimo inconveniente, poichè dispose de' governi, e divise gli Stati di Mitridate in Provincie, come se la guerra fosse stata finita. Ma Mitridate viveva ancora, e bisognava temere ogni cosa da un Principe, cui non mancavano mai ripieghi, che dalle maggiori sfortune non si lasciava sconcertare, e cui le perdite stesse pareva che inspirassero nuovo coraggio, e dessero nuove forze. In fatti, quando si credeva rovinato senza riparo, meditava di fare una potente invasione dentro il cuore medesimo dell' Imperio con le Truppe nuovamente assoldate.

Nella distribuzione de' premj, aveva data l'Armenia Minore con molte Città, e Paesi vicini a Dejotaro, Principe della Galazia, il quale era sempre stato attaccato agl'interessi de' Romani in tutta quella guerra, e l'onorò col titolo di Re. Questo è quel Dejotaro, che per gratitudine essendo stato amico di Pompeo, si conciliò lo sdegno, e l'odio di Cesare, ed ebbe bisogno d' essere difeso dal-

dalla eloquenza di Cicerone.

Nel medeſimo tempo fece Archelao Gran Sacerdote della Luna, ch'era la Divinità principale de' Comanieni nel Ponto, dandogli la ſovranità del Luogo, in cui ſi annoveravano ben ſei mila perſone, che adoravano quella Dea. Ho già detto, che queſto Archelao era figliuolo di quello, che in qualità di Generale aveva condotte le truppe, da Mitridate ſpedite in Grecia nella prima guerra avuta contro a' Romani, e che avendo perduta la grazia di Mitridate ſi era riparato appreſſo i Romani inſieme con ſuo figliuolo. Di queſti ſi erano ſempre dappoi conſervati amiciſſimi, ed erano ſtati loro di grande ajuto nelle guerre dell'Aſia. Eſſendo morto il Padre, per premiare la ſervitù dell'uno, e dell'altro, fu conferito al figliuolo il Sacerdozio di Comana con la Sovranità, che gli reſtò anneſſa.

Mentre Pompeo ſi tratteneva nel Ponto, Areta Re dell'Arabia Petrea, profittando della ſua lontananza fece delle ſcorrerie nella Siria, le quali molto danneggiarono gli abitanti. Pompeo vi tornò, e paſſando trovò in cammino il luogo, in cui giacevano i cadaveri de' Romani uccisi nella battaglia di Triario, a' quali fece dar ſepoltura con grande ſolennità; e con ciò ſi guadagnò il cuor de' ſoldati. Da colà proſeguì verſo la Siria, per eſeguire i progetti, che

aveva formati per la guerra di Arabia, i quali furono interrotti da un' importante accidente.

Benchè Mitridate avesse perduta ogni speranza di pace, dopo d'essere state ricusate le prime aperture fatte fare a Pompeo, e quantunque vedesse molti de' suoi sudditi abbandonare il suo partito, nulladimeno, senza perdersi di coraggio, aveva formato il disegno di attraversare la Ungheria, e dopo d'avere passate le Alpi andare ad assalire i Romani nell' Italia medesima, siccome Annibale aveva fatto. Un gran numero di Sciti suoi vicini erano entrati nelle sue truppe, e avevano considerabilmente ingrossato il suo Esercito. Aveva spedito Deputati nelle Gallie, perchè sollecitassero que' Popoli a unirsi a lui, quando sarebbe giunto vicino alle Alpi. Siccome quelli che sono dominati da grandi passioni credono sempre con troppa facilità, e si lusingano agevolmente di tutto ciò, che si desidera con ardore, sperava che il fuoco della ribellione tra gli schiavi della Italia, e della Sicilia, forse non bene estinto, potesse ad un tratto riaccendersi nel veder lui; che i Corsali riprendessero ben presto lo imperio del mare, e se la prendessero al piuttosto contro a' Romani; e che i Popoli aggravati dall'avarizia, e dalla crudeltà de' Magistrati, e de' Generali godrebbono di essere tratti con il suo mezzo dalla op-

pres-

pressione, sotto la quale gemevano da tanto tempo. Questi erano i pensieri, che gli passavano per la mente.

Ma siccome, per effettuare questo disegno, bisognava camminare più di cinquecento leghe, e attraversare il Paese, che oggi si chiama la piccola Tartaria, la Podolia, la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania, la Ungheria, la Stiria, la Carintia, il Tirolo, e la Lombardia, e passare tre fiumi grandi, il Boristene, il Danubio, e il Po; così la sola idea di un viaggio sì aspro, e pericoloso talmente spaventò il suo Esercito, che per distruggere la sua intenzione si ribellò, ed elesse per Re il suo figliuolo Farnace, ch'era appunto quello che aveva eccitata la ribellione tra i soldati. Allora Mitridate, vedendosi abbandonato da tutti, e che dallo stesso figliuolo suo gli era vietato di ripararsi anche dove avrebbe potuto, si ritirò nel suo appartamento, e dopo d'aver dato il veleno alle mogli, alle concubine, e alle figliuole che si trovavano in quel tempo appresso di se, ne prese anch'egli la sua porzione; ma quando si accorse, che al veleno mancava l'attività di fare l'effetto sopra la sua persona, ricorse alla spada. Nè il colpo datosi bastando, fu costretto a pregare un soldato delle Gallie, acciò lo facesse morire. Dice Dione, che suo figliuolo medesimo fu quello, che lo ammazzò.

An. del M. 3941. In. G. C. 63.

Mitridate aveva regnato sessant'anni, e morì in età di settantadue. Il più sensibile de' suoi timori era quello di cadere nelle mani de' Romani, e d'essere condotto a Roma in trionfo. Per prevenire quella disgrazia, portava sempre seco il veleno, per potere con questo mezzo schivarla quando non avesse trovata altra via. Il sospetto ch'ebbe d'essere dal figliuolo consegnato a Pompeo gli fece fare quella funesta risoluzione, eseguita con tanta prontezza. Si dice comunemente, che il veleno non abbia avuta forza di ucciderlo, dall'aver egli preso per lo innanzi tanto contravveleno fabbricato da lui, che il suo temperamento si era accostumato a resistere all' operazione del veleno. Si vuole però, che questo sia un'inganno, e che sia impossibile di trovare un rimedio particolare, che possa valere di antidoto universale contro ciascheduna sorta di veleno.

Pompeo era in Gerico di Palestina, ove le differenze d'Ircano, e di Aristobulo, delle quali già abbiamo parlato altrove, lo avevano chiamato, quando ebbe la prima notizia della morte di Mitridate. Gli fu recata da espressi spediti dal Ponto, i quali gli rendettero le lettere de' suoi Luogotenenti. Quegli espressi arrivando con le aste coronate d'alloro, siccome usavano quando erano apportatori di qualche vittoria, o di qual-

che nuova importante e vantaggiosa, posero l' Esercito in grande curiosità e avidità di saperne la verità del fatto. E siccome incominciava solamente all' ora a formare l' accampamento, e non aveva per anche stabilito il Tribunale, dall' altezza del quale il Generale parlava loro, e senza perdere tempo nello alzarne uno fatto di terra giusta all'uso, perchè la faccenda sarebbe stata troppo lunga, l' Esercito ne raccozzò uno co' basti degli animali da soma, sopra il quale senz' altre cirimonie Pompeo ascese. Disse allora a' soldati la morte di Mitridate, e il modo che nell' uccidersi aveva tenuto da se medesimo; disse, che suo figliuolo Farnace metteva in poter de' Romani la sua persona, e gli Stati suoi; e ch' era venuto quel tempo in cui terminava finalmente una guerra sì fastidiosa, la quale aveva durata per così lungo tempo. Da tale notizia restò consolato il Generale, e insieme tutto l' Esercito.

Questo fu il fine della vita di Mitridate, Principe, dice uno Storico (*a*), del quale è difficile di tacere, ma molto più di parlarne; pieno di vivacità

(a) *Vir neque silendus, neque dicendus sine cura; bello acerrimus, virtute eximius; aliquando fortuna, semper animo maximus; consiliis Dux, miles manu; odio in Romanos Hannibal.* Vell. Paterc. lib. 2. cap. 18.

nelle guerre ; distinto dal suo coraggio ; grandissimo alcune volte per gli favori della fortuna ; e sempre dal canto della costanza inconcussa dell' animo ; veramente Generale per la prudenza , e per lo consiglio , e soldato per le azioni ardite e pericolose fatte con le sue stesse mani ; un secondo Annibale per l' odio , che portava a' Romani .

Cicerone ha detto di Mitridate , che dopo Alessandro nessun' altro Re fu maggiore di lui : *ille Rex post Alexandrum maximus* ; ed è cosa certa , che i Romani non guerreggiarono mai con un Re simile . Non può nè meno negarsi , che non abbia avuto qualità grandi ; una vasta estensione di mente , che abbracciava ogni cosa ; una superiorità di spirito capace delle imprese più risolute ; una costanza d'animo , che non poteva vincersi dalle più gravi disgrazie ; una industria e un' ardire fecondo ne' ripieghi , i quali , dopo le perdite più dolorose lo facevano ricomparire in un momento sopra la scena più che mai potente , e terribile . Non crederei però , che si debba considerarlo in qualità di Generale perfetto , nè questa è la idea , per quanto a me pare , che può dedursi dalle sue azioni . Ebbe , è vero , de' grandi vantaggi ; ma però contro a' Generali senza merito , e senza esperienza . Dappoichè gli si

oppo-

opposero Silla, Lucullo, e Pompeo non fu più quello; nè si vede, che nelle battaglie si sia fatto molto onore; nè con la scienza di collocarsi vantaggiosamente, nè con la presenza dello spirito negli accidenti improvvisi, e nè meno con la intrepidezza del cuore nelle occasioni pericolose, e nel fuoco maggiore dell'azione. Ma quand'anche si volessero in lui supporre tutte le qualità d'un gran Generale, il solo suo nome debbe cagionare orrore, quando si considerano gli omicidj, e gl'innumerabili parricidj, de' quali bruttò il suo Regno; e quella barbara crudeltà, che fece che non la perdonasse nè alla madre, nè alle mogli, nè a' figliuoli, nè agli amici, i quali tutti sacrificò alla insaziabile sua ambizione.

Arrivato Pompeo nella Siria andò dirittamente a Damasco, con intenzione però di partire per dar principio alla guerra d'Arabia. Quando Areta, che n'era il Re, vide che il suo Esercito era vicino ad entrare ne' suoi stati, mandò un'Ambasceria, che a nome suo gli esponesse le sue sommessioni.

An. del M. 3941. In. G. C. 63. Jos. Antiq. XIV. 4. 8. & de Bello Jud. l. 5.

Dalle turbolenze della Giudea fu Pompeo occupato per qualche tempo; ritornò poi nella Siria, e da colà partì per lo Ponto. Arrivando ad Amiso vi trovò il corpo di Mitridate, che dal figliuolo Farnace gli era spedito, forse per assicurarlo, quando lo avesse vedu-

Plut. in Pomp. p. 641. Appian. p. 250. 252. Dio. Cass. l. 36. p. 35. 36.

to, della verità della morte di un' Inimico, che gli aveva cagionate tante fatiche, e tanti pericoli; e insieme aveva mandati de' doni magnifici per renderselo vie più benefico. Pompeo ricevè i presenti, ma per quello risguarda al corpo, considerando la inimicizia come estinta con la morte, gli fece tutto l'onore che conveniva ad un Re, e lo fece condurre a Sinope per essere seppellito con gli altri Re del Ponto suoi maggiori, che in quella Città avevano i loro sepolcri soliti da molto tempo. Ordinò poi le somme, che si dovevano spendere ne' funerali reali.

In quell' ultimo viaggio prese il possesso di tutte le Piazze, ch' erano tuttavia in potere di quelli, cui Mitridate le aveva date in custodia. In alcune trovò immense ricchezze, e sopratutto in Telaura, in cui era una porzione de' mobili più belli, e delle più ricche gioje di Mitridate; ivi era pure il principale de' suoi Arsenali. Si annoverarono sino a due mila vasi di Onice legati in oro, con una così sterminata quantità di vasellami di ogni sorta, di mobili, e d'equipaggi di guerra per uomini e per cavalli, che il Questore, o sia il Tesoriere dell' Esercito ebbe a lavorare trenta giorni continui per scriverne l' inventario.

Pompeo diede a Farnace il Regno del Bosforo in premio del parricidio com-

commesso, e lo dichiarò amico e Alleato del Popolo Romano, e rivolse il suo viaggio verso la Provincia dell'Asia, per passare l' Inverno ad Efeso. Ivi distribuì i premj alla vittoriosa sua armata, dando a ciascheduno de' soldati mille cinquecento dramme (settecento cinquanta lire), e agli Uffiziali a proporzione del posto da loro occupato. La somma delle liberalità usate con le spoglie degl' Inimici giunse a sedeci mila talenti, cioè a quarantotto milioni; e ne avanzarono con tutto ciò anche altri venti mila talenti, o sieno sessanta milioni da riporsi nel Tesoro di Roma nel giorno del suo ingresso.

Durò due giorni il Trionfo, e fu celebrato con straordinaria pompa. Marciavano innanzi a Pompeo trecento ventiquattro prigionieri de' più distinti, tra' quali erano Aristobulo Re di Giudea con Antigono suo figliuolo, Oltace Re di Colco, Tigrane figliuolo di Tigrane Re dell' Armenia, e la Sorella, cinque figliuoli, e due figliuole di Mitridate. In mancanza della persona di questo Re fu portato in trionfo il suo Trono, e il suo scettro, e un busto colossale dell' altezza di otto cubiti, ch' era d' oro.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

QUesto secondo Articolo abbraccia la Storia di trentacinque anni dal principio del Regno di Tolommeo Aulete fino alla morte di Cleopatra, nella quale finisce il Regno di Egitto; cioè dall'anno del Mondo 3939. fino all'anno 3974.

§. I.

Tolommeo Aulete era stato collocato sopra il Trono di Egitto in vece di Alessandro. Si era fatto dichiarare Amico, e Alleato del Popolo Romano dal credito di Cesare, e di Pompeo, il quale aveva comperato a ben caro prezzo. Per questa ragione aggrava i Sudditi d' imposizioni. E' cacciato dal Trono. Dagli Alessandrini gli è sostituita Berenice sua figliuola. Tolommeo va a Roma, e a forza d' oro guadagna i voti de' principali della Repubblica, per essere ristabilito. Gli è opposto un' Oracolo della Sibilla, malgrado al quale è da Gabinio con mano armata riposto nel Trono, e vi rimane fino alla morte. La famosa Cleopatra sua figliuola succede al Padre con il Fratello ancora giovanetto.

An. del M. 3939. In. G. C. 65.

ABbiamo veduto in quale maniera Tolommeo Aulete sia salito sopra

pra il Trono di Egitto. Alessandro suo Precessore essendo stato cacciato da' Sudditi, si era ritirato a Tiro, ove finì di vivere qualche tempo dopo. Perchè non lasciava figliuoli, nè verun' altro Principe legittimo del Sangue Reale, aveva instituito il Popolo Romano suo Erede. Il Senato, per le ragioni, che ho riferite, non credette allora essere il tempo opportuno di prendere il possesso degli stati lasciatigli con il testamento di Alessandro; ma però per far vedere che non rinunziava al suo diritto, stabilì di raccogliere una parte della successione, e mandò Deputati a Tiro, che chiedessero certe somme, che quel Re gli aveva lasciate morendo.

Le pretensioni del Popolo Romano erano esenti da ogni sorta di prescrizione, ed era uno stabilimento mal sicuro il possedere uno stato, nel quale il Senato credeva di avere così ben fondate ragioni, quando non si fossero trovate maniere di farlo rinunziare. Tutti gli altri Re dell' Egitto erano stati Amici, e Alleati di Roma. Il farsi dichiarare da' Romani loro Alleato era il modo sicuro per farsi riconoscere autenticamente Re dell' Egitto. Ma quanto gli era importante di avere quella qualità, altrettanto gli era difficile di ottenerla. La memoria del testamento del suo Precessore era affat-

fatto recente, e siccome non si perdonano a' Principi i difetti, che non convengono alla loro condizione, quantunque loro se ne perdonino spesse volte de' più dannosi, il soprannome di suonatore di flauto, che si era meritato, lo aveva posto in cattiva estimazione tanto appresso i Romani, quanto appresso gli Egizj.

Svet. in Jul. Cæs. c. 54. Dio. Cass. l. 39. p. 97. Strab. 17. p. 796.

Non uscì però di speranza di venire a capo della sua impresa, benchè tutte le strade tentate per riuscirvi fossero state per lungo tempo inutili; anzi è probabile, che lo sarebbono state per sempre, se Cesare non fosse stato creato mai Consolo. Quell'ambizioso spirito, che giudicava buoni tutti i mezzi, e tutti gli espedienti, che conducevano a' suoi fini, aggravato da immensi debiti, e trovando quel Re disposto a meritare per forza di oro, ciò che non avrebbe potuto ottenere per le vie della giustizia, gli vendette l' alleanza di Roma a quel caro prezzo a cui volle comperarla, e ritrasse tanto per se quanto per Pompeo, del cui credito aveva bisogno per fare che il Popolo acconsentisse, quasi sei mila talenti, cioè diciotto milioni allo incirca. Con tale esborso fu dichiarato Amico e Alleato del Popolo Romano.

An. del M. 3946. In. G. C. 58.

Benchè quel Principe ricavasse ogni anno più che doppiamente quella somma dal suo Regno, non potè ad ogni modo ri-

ritrovare in un ſolo colpo quella, di cui aveva biſogno in quella occaſione ſenza caricare intollerabilmente i ſudditi. Erano già molto diſguſtati, che non aveſſe voluto ridomandare a' Romani l' Iſola di Cipro, come quella, ch' era un'antica porzione dell' Egitto, e quando aveſſero negato di renderla dichiarar loro la guerra. Trovandoſi gli animi in tali diſpoſizioni, le ſtraordinarie impoſizioni, alle quali ſi videro condannati, finirono d'innaſprirli a ſegno, che ſi ſollevarono con tanta violenza, che preſe la riſoluzione di fuggire per ſicurezza della ſua vita. Naſcoſe con tanta accortezza il ſuo viaggio, che ſi credè nell' Egitto che foſſe morto, o per lo meno ſi finſe di così credere. Fu dichiarata Regina in ſuo luogo la maggiore delle ſue tre figliuole, nominata Berenice, benchè aveſſe due figliuoli molto più giovani.

Intanto avendo Tolommeo approdato a Rodi, Iſola ch' era del ſuo cammino per andare a Roma, udì narrarſi, che Catone, dopo la morte chiamato Uticenſe dagli Storici, era ivi da qualche tempo arrivato. Quel Principe, che deſiderava di conſigliare con lui gli affari ſuoi, lo fece avviſare incontanente di ſua venuta, immaginandoſi che molto non avrebbe tardato ad andarlo a trovare. Qui è da notarſi la grandezza, o piuttoſto la ſuperbia de' Romani. Catone gli fece dire, che ſe voleva parlargli veniſ-

venisse a lui; ed egli vi andò. Catone non si degnò di alzarsi quando Tolommeo entrò nella sua camera; e salutandolo come un'uomo volgare, solamente gli ordinò di sedere. Il Re quantunque turbato alquanto dall'essere così ricevuto, non cessava però di ammirare, come mai tanta superiorità, e tanta superbia poteva accordarsi in un' uomo stesso con la modestia, e con la semplicità che si vedeva nelle sue vestimenta, e in tutto il suo equipaggio. Ma fu poi molto più sorpreso, quando essendo entrato in discorso, Catone lo biasimò apertamente d'avere abbandonato il più bello de' Regni del Mondo per venire ad esporsi al fasto, e all'avarizia insaziabile de' grandi Signori di Roma, e a soffrire mille indegni trattamenti. Non s' infinse di dirgli, che quando anche vendesse tutto l' Egitto, quel prezzo non gli basterebbe per contentare l'avidità loro. Pertanto lo consigliò a ritornare in Egitto, e accomodare le cose sue co' suoi sudditi, aggiugnendo d' essere pronto ad accompagnarlo, se avesse voluto, offerendogli in ciò la sua interposizione, e i suoi buoni uffizj.

Dopo queste parole Tolommeo, qual uomo risvegliatosi da un lungo sonno, considerando maturamente tutto ciò, che il savio Romano gli aveva detto, conobbe lo errore di avere abbandonato il suo Regno, e pensava a tornarci. Ma gli Ami-

Amici, che aveva condotti seco, guadagnati da Pompeo per farlo andare a Roma, (è già facile immaginarsene la ragione) lo rivolsero dalla intenzione di seguire il consiglio di Catone. Ebbe però tutta la occasione di pentirsene, quando si vide in quella superba Città ridotto a pregare di porta in porta i voti di ciascheduno della Magistratura, come se fosse stato una semplice privata persona.

Cesare, sopra il quale fondava la principale speranza, non era in Roma, perchè guerreggiava nelle Gallie; ma Pompeo, che vi si trovava, lo ricevè in casa sua, nè tralasciò veruna cosa di suo servizio. Oltre il danaro, che aveva ricevuto da quel Principe unitamente con Cesare, aveva Tolommeo coltivata la sua amicizia anche dappoi, con molti servizj renduti gli nella guerra contro a Mitridate, e a sue spese gli aveva mantenuti otto mila cavalli in quella della Giudea. Essendosi per tanto lamentato appresso il Senato della ribellione de' suoi sudditi, domandò che fossero ridotti alla ubbidienza, come i Romani erano obbligati in vigore dell' Alleanza. La fazione di Pompeo gli fece ottenere ciò che chiedeva, e il Consolo Lentulo, cui era toccata in sorte la Cilicia, separata dall'Egitto solamente dalla costiera della Siria fu incaricato di ristabilire Tolommeo sopra il Trono.

Dio. Cass. l. 39. p. 97. 98. Plin. l. 33. c. 10. Cic. ad Famil. 1. ep. 1. 4. Id. in Pison. n. 48. 50. Id. pro Cœl. n. 23. 24.

Pri-

An. del M. 3947. In. G. C. 57.

Prima però che il suo Consolato fosse finito, gli Egizj avendo saputo che il Re loro non era morto, come avevano creduto, e ch'era in Roma, spedirono un'Ambasceria solenne per giustificarsi della loro ribellione innanzi al Senato. Più di cento persone la componevano, e Capo di tutti era il famoso Filosofo Dione, che aveva in Roma degli Amici considerabili. Tolommeo essendone stato avvertito, trovò il modo di far perire o con il fuoco, o con il veleno la maggior parte di quegli Ambasciadori, e inspirò tanto spavento in quelli, che non potè nè corrompere, nè far uccidere, che non ardirono di eseguire le loro commessioni, o di chiedere giustizia di tanti omicidj. Ma siccome quella crudeltà fu saputa da tutti, così lo rendè tanto odioso quanto era sprezzato; e le spese immense, che faceva per guadagnare i più poveri, e i più avari del Senato divennero così notorie, che non di altra cosa in tutta la Città si parlava.

Il disprezzo così evidente delle Leggi, e l'audacia tanto sfrenata, svegliarono la collera di tutte le onorate persone del Senato, che rimanevano. Marco Favonio, Filosofo storico, fra gli altri fu il primo a dichiararsi contro a Tolommeo. Sopra la sua supplica fu stabilito, che si chiamasse Dione, acciò dalla sua bocca si raccogliesse la verità de' fatti. Ma gli ar-

artifizj del Re, uniti a quelli di Pompeo, e di quelli ch' erano ſtati corrotti con il danaro, e di quelli da' quali ne aveva avuti in preſtito per corrompere gli altri, operarono così apertamente in ſuo favore, che Dione non ebbe coraggio di comparire, e Tolommeo, avendolo poco dopo fatto uccidere, benchè colui, che aveva fatto il colpo foſſe ſtato giuridicamente accuſato, altro non ebbe a dire ſe non che aveva avuto de' giuſti motivi.

O foſſe che quel Principe non aveſſe altri affari in Roma, che voleſſero la ſua preſenza, o foſſe, che temeſſe di ricevervi qualche ingiuria, per eſſere così odiato, ſe per più lungo tempo ſi tratteneva, partì pochi giorni dopo, e ſi ritirò ad Efeſo nel Tempio della Dea, attendendo la deciſione del ſuo deſtino.

In fatti il ſuo negozio faceva in Roma più ſtrepito che in altro tempo. Uno de' Tribuni del Popolo chiamato Cajo Catone, giovane vivace intraprendente, e che non era privo di eloquenza, ſi dichiarò con frequenti orazioni contro a Tolommeo, e a Lentulo, e fu udito dal Popolo con ſingolare piacere, e con ſtraordinario applauſo.

An. del M. 3948 In. G. C. 56.

Per mettere in moto una nuova macchina, aſpettò che foſſero eletti nuovi Conſoli; e ſubito che Lentulo finì la ſua carica, eſpoſe Catone al Popolo un Oracolo della Sibilla, in cui ſi leggeva:

Se un Re dell' Egitto, avendo bisogno di ajuto, ricorre a voi, non gli negate la vostra amicizia; ma però astenetevi dal dargli truppe; imperocchè, se gliele darete, sarete soggetti a danni molti, e vi esporrete a troppi pericoli.

Erano formalità ordinarie il comunicare quella sorta di Oracoli prima di ogni altra cosa al Senato, per esaminare se fosse a proposito il pubblicarli. Catone però temendo, che le arti del Re non facessero che il Senato si risolvesse a sopprimere questo, ch' era tanto contrario a quel Principe, presentò subito al Popolo i Sacerdoti depositarj de' Libri Sacri; e gli obbligò, in vigore dell' autorità conferita loro dalla sua Carica, ad esporre in pubblico ciò che in quelli avevano trovato, senza chiederne il parere al Senato.

Questo fu un' altro colpo di fulmine per Tolommeo, e per Lentulo; e le parole della Sibilla erano troppo chiare per avere a fare sopra il volgo tutta la impressione, che i loro nimici desideravano. Da quì fu, che Lentulo, il tempo del cui Consolato era già spirato, non volendo ricevere in sua presenza l' affronto di vedere dal Senato rivocarsi il decreto, che lo avea deputato per ristabilire Tolommeo, partì subito verso la sua Provincia in qualità di Proconsolo.

Nè s' ingannò, poichè pochi giorni do-

dopo, uno de' nuovi Consoli chiamato Marcellino, aperto nimico di Pompeo, avendo proposto al Senato l'Oracolo, fu preso partito, che gli si farebbe attenzione, e che pareva cosa pericolosa per la Repubblica lo ristabilire con la forza il Re Tolommeo.

Non bisogna però credere, che nel Senato si trovassero persone tanto semplici, o piuttosto tanto stupide, che prestassero fede ad un tale Oracolo. Tutti sapevano, ch'era stato fabbricato espressamente per la congiuntura presente, ed essere lavoro d' una cabala segreta politica. Ma perchè era stato pubblicato e approvato dall' assemblea del Popolo credulo, e superstizioso allo eccesso, il Senato non poteva formare altro giudizio.

Questo nuovo accidente obbligò Tolommeo a cambiar armi. Vedendo, che Lentulo aveva in Roma troppo nimici, abbandonò il Decreto, che lo aveva eletto Deputato per lo suo ristabilimento, e fece che Ammonio, suo Ambasciadore lasciato a Roma, chiedesse che quella commessione fosse data a Pompeo, perchè non potendo più essere eseguita con forza aperta a cagione dell' Oracolo, giudicò, e con ragione, doversi alla forza sostituire un' uomo grandemente autorevole. In effetto Pompeo era allora nel punto più sublime della sua gloria per la fortuna avuta di far perire Mitridate,

il maggiore, e il più potente Re, che sia stato veduto nell' Asia dopo Alessandro.

Cic. ad Famil. l. 1. ep. 7.

L'affare fu posto in consulta nel Senato, e agitato con gran calore da' differenti partiti, che si formarono. La diversità de' pareri fece, che si consumassero inutilmente molte sessioni senza nulla risolvere. Cicerone stette sempre unito agl' interessi di Lentulo suo stretto amico, che nel tempo del suo esilio aveva infinitamente contribuito, perchè fosse richiamato. Ma qual era il mezzo di rendergli qualche utile servizio nello stato, in cui si trovavano le cose? E che poteva mai fare quel Proconsolo senza impiegare la forza aperta contro a un gran Regno, il che dall' Oracolo era proibito? Così avrebbono pensato le persone poco sottili, e poco spiritose, le quali non sanno trarsi d' imbroglio. L' Oracolo proibiva il dare le truppe al Re per ristabilirsi. Non poteva forse Lentulo lasciar Tolommeo come in deposito in qualche luogo vicino alle Frontiere, e andare intanto con un buono Esercito all' assedio di Alessandria? Dipoi, quando l' avesse presa, ritornarsene, lasciandovi una buona guarnigione; e quindi mandare il Re, che troverebbe tutte le cose disposte a riceverlo senza violenza, e senza truppe? Questo fu il pensiero di Cicerone; e acciò non se ne abbia dubbio, riferirò le sue proprie pa-

ro-

róle tratte da una lettera, che scrisse a Lentulo in quella occasione. „ Tocca a „ voi a giudicare, dic' egli, essendo, „ come siete, padrone della Cilicia, e „ di Cipro, intorno a ciò che potete „ imprendere, e far riuscire. Se vi pa- „ re, che sia fattibile lo impadronirvi „ di Alessandria, e di ciò, che rimane „ dell'Egitto, è senza dubbio un pun- „ to del vostro onore, e di quello della „ Repubblica, che ci andiate con la „ vostra armata marittima, e con il „ vostro Esercito, lasciando il Re in „ Tolemmaide, o in qualche altro luo- „ go vicino, acciocchè, dopo d'aver „ sedata la ribellione, e poste in ogni „ luogo de'buoni presidj, quel Principe „ possa ritornarci sicuramente. In que- „ sta maniera (a) lo ristabilirete come „ il Senato vi ha da principio ordina- „ to; e il Re entrerà senza truppe, „ come i nostri devoti assicurano essere „ stato detto dalla Sibilla „. Chi cre- derebbe, che un Magistrato sì grave, e in un'affare di tanta importanza, com'è quello di cui si tratta, fosse capace di proporre un tale ripiego, che pare poco conveniente alla dirittura, e alla probità, della quale tanto si gloriava Cice-

(a) *Ita fore ut per te restituatur quemadmodum initio Senatus censuit, & sine multitudine reducatur, quemadmodum homines religiosi Sibyllæ placere dixerunt.*

rone? La ragione si è che computava il preteso Oracolo della Sibilla per quello ch'era in effetto, cioè a dire per una purissima surfanteria.

Lentulo trattenuto dalle difficoltà della impresa, le quali erano grandi, e reali, non ardì d'impegnarsi, e seguì il consiglio di Cicerone, che si legge nel fine della sua lettera, nella quale gli rappresenta ,, che tutti giudicheranno ,, della sua direzione dall' esito. Perciò ,, dovesse prendere così bene le sue mi- ,, sure, che fosse certo di riuscire; che ,, per altro sarebbe meglio a non im- ,, prendere cosa veruna ,,.

An. del M. 3949. In. G. C. 55. Appian. in Syr. p. 120. & in Par. p. 134.

Gabinio, che comandava nella Siria in qualità di Proconsolo fu meno timido, e meno cauto (*a*). Benchè fosse proibito da una chiarissima legge ad ogni Proconsolo di uscire dalla sua Provincia, e dichiarare qualunque sorta di guerra, nè meno a' più vicini, senza un'ordine positivo del Senato, Gabinio si era posto in marcia per andare a soccorrere Mitridate Principe de' Parti, cacciato dal Re suo fratello dalla Media, che gli era toccata in parte. Aveva già passato l' Eufrate

(a) *Ex eventu homines de tuo consilio esse judicaturos, videmus . . . . Nos quidem hoc sentimus; si exploratum tibi sit, posse te illius Regni potiri, non esse cunctandum; sin dubium, non esse conandum.*

te con il suo esercito con tale intenzione, allora che Tolommeo lo raggiunse con lettere di Pompeo loro protettore, e comune amico, stato recentemente dichiarato Consolo per l' anno seguente, con le quali pregava instantemente Gabinio di rendersi favorevole alle proposizioni, che quel Principe gli sarebbe per essere rimesso in trono. Per quanto pericoloso fosse quel partito, l'autorità di Pompeo, e molto più la speranza d' un grande guadagno, fecero che Gabinio si risolvesse. Anche le calde rimostranze di Antonio, che cercava le occasioni di potersi distinguere, e che per altro voleva far piacere a Tolommeo, dalle cui preghiere sentiva adularsi la sua ambizione, finirono di determinarlo. Questo è quel famoso Marco Antonio, che dipoi formò il secondo Triumvirato in compagnia di Cesare, e di Lepido. Gabinio lo aveva impegnato a seguirlo nella Siria, dandogli il comando della Cavalleria. Quanto più la impresa era pericolosa, tanto più Gabinio credette di essere in diritto di venderla a caro prezzo. Tolommeo, che nulla risparmiava per farlo risolvere, gli offerì e per lo Generale, e per lo Esercito dieci mila talenti, cioè trenta milioni, da pagarsi la maggior parte in contanti, e prontamente, e il rimanente quando si fosse veduto ristabilito. Gabinio accettò la offerta senza esitanza.

Plut. in Ant. p. 916. 917.

Strab. l. 12. p. 538. Idem lib. 17. pag. 794. & 796. Dio. l. 39. pag. 115. 117. Cic. in Pison. n. 49. 50.

Lo Egitto era tuttavia governato dalla Regina Berenice. Appena ascesa sopra quel Trono gli Egizj avevano fatta offerire la corona, e ancora Berenice ad Antioco lo Asiatico in Siria, il quale dal canto di Selene, sua Madre era l' erede maschio più prossimo. Gli Ambasciadori avendolo trovato morto se ne ritornarono addietro. Con il loro ritorno si seppe, che suo fratello Seleuco soprannominato Cibiosatte viveva ancora. Si mandò a fargli le medesime offerte, ed ei le accettò. Questo era un Principe di basse inclinazioni, e che ad altro non pensava se non ad accumulare danaro. Il primo de' suoi pensieri fu di collocare il corpo del Grande Alessandro in una cassa di vetro per prendere in poter suo quella di oro massiccio, nella quale aveva riposato fino a quel tempo. Questa azione, e molte altre simili avendolo renduto ugualmente odioso alla Regina, e a' Sudditi, lo fece strangolare non molto dopo. Questo era l'ultimo Principe della razza de' Seleucidi. Berenice sposò dappoi Archelao, Gran Sacerdote di Comana nel Ponto, il quale si diceva figliuolo del Gran Mitridate, quantunque in fatti fosse figliuolo del Luogotenente principale di quel Principe.

Plut. in Ant. p. 916. 917.

Gabinio dopo d' aver ripassato l' Eufrate, e attraversata la Palestina, viaggiò dirittamente in Egitto. Quello, che più doveva temersi in questa guerra si era

era la ſtrada, che biſognava fare per arrivare a Peluſio, imperocchè neceſſariamente conveniva paſſare per luoghi coperti di ſabbia di ſpaventevole altezza, e così aridi, che non ſi trovava una gocciola di acqua in tutta la lunghezza della Palude Serbonida. Antonio, mandato innanzi con la Cavalleria, non ſolamente s' impadronì de' paſſi, ma avendo anche preſo Peluſio, la chiave dell' Egitto da quella parte, e fatta prigioniera la guarnigione, rendè il cammino ſicuro per lo rimanente dell' Eſercito, e diede al ſuo Generale una ferma ſperanza della vittoria.

Gl' Inimici traſſero un grande vantaggio dal deſiderio di gloria, di cui Antonio era pieno; imperocchè appena entrato in Peluſio Tolommeo ſpinto dall' odio e dalla ſua collera voleva far paſſare a fil di ſpada tutti gli Egizj. Ma Antonio, che ben vedeva quanto quell' atto di crudeltà lo ſcrediterebbe, ſi oppoſe, e impedì Tolommeo di eſeguire il barbaro ſuo diſegno. In tutte le battaglie, e in tutti i combattimenti, datoſi l'un dopo l'altro, non ſolamente diede pruove di gran coraggio, ma dimoſtrò anche tutta la direzione di un gran Generale.

Subito che Gabinio ebbe la notizia del felice ſucceſſo avuto da Antonio, entrò nel cuor dell' Egitto. Era il tempo dell' Inverno, allora quando le a-

cque del Nilo ſono aſſai baſſe, e il più proprio per farne la conquiſta. Archelao valente ed eſperto, fece in ſua difeſa tutto ciò, che far ſi poteva, e conteſe molto bene il terreno a'nimici. Eſſendo uſcito dalla Città per preſentarſi a' Romani, quando biſognò accamparſi, e alzar terreno per trincerarſi, gli Egizj, ſoliti vivere nell'ozio, e nelle delizie, ſi poſero a gridare ad alta voce, che Archelao doveſſe far lavorare a de' Mercenarj pagati a pubbliche ſpeſe. Che coſa mai poteva ſperarſi in un combattimento da truppe di tale ſorta? E a dir vero furono toſto anche rotte. Archelao reſtò ucciſo combattendo da valoroſo. Antonio, ch'era ſtato ſuo amico particolare, e ſuo oſpite, avendo trovato il ſuo cadavere nel campo della battaglia, lo adornò regalmente; e gli fece fare magnifiche eſequie. Con queſta azione laſciò in Aleſſandria un gran nome, e acquiſtò fra' Romani, che ſervivano ſotto di lui in queſta guerra, la fama di ſingolarmente valoroſo, e di eſtremamente generoſo.

Lo Egitto fu ben preſto ſoggiogato, e coſtretto a ricevere Aulete, ch'entrò nell'intero poſſeſſo de' ſuoi Stati. Per bene ſtabilirli Gabinio gli laſciò alcune truppe Romane per guardia della ſua Reale perſona. Quelle truppe rimaſte in Aleſſandria preſero le maniere, e i coſtumi del Paeſe, e ſi diedero al luſſo,

e

e alle delicatezze, che regnavano in quella più che in ogni altra Città. Aulete fece morire Berenice sua figliuola, perchè aveva regnato nel tempo del suo esilio; e dappoi nello stesso modo fece perire tutte le Persone ricche, le quali avevano seguito il partito contrario al suo. Aveva bisogno di quelle confiscazioni per comporre la somma promessa a Gabinio, all'ajuto di cui era debitore del suo ristabilimento.

Gli Egiziani tollerarono tutte quelle violenze senza dolersi. Ma pochi giorni dopo un Soldato Romano avendo per poca avvertenza ucciso un Gatto, nè il timore di Gabinio, nè l'autorità di Tolommeo, poterono impedire che il Popolo non lo tagliasse a pezzi nel momento medesimo, per vendicare l'oltraggio fatto agli Dei del Paese, perchè quegli animali erano di quel numero.

Diod. Sic. l. 1. p. 74. 75.

Più di così non si sa della vita di Tolommeo Aulete, se non fosse, che un Cavaliere Romano chiamato Cajo Rabirio Postumo, che gli aveva prestato, o fatta prestare la maggior parte delle somme avute in Roma, essendo andato a trovarlo per farsi pagare dopo l'intero suo ristabilimento, quel Principe gli fece subito sapere, che non sperava di soddisfarlo, se non quando avesse voluto caricarsi del peso di riscuotere le sue rendite, e con quel mezzo rimborsarsi a poco a poco da se medesimo.

Il creditore infelice avendo accettato il partito, per timore di perdere ogni cosa quando non lo avesse abbracciato, vide ben presto che quello era stato un pretesto per farlo arrestare, benchè fosse uno de' più antichi, e de' più cari amici di Cesare, e Pompeo in certo modo era una sicurità del debito, poichè il prestito, e le obbligazioni erano state fatte in presenza sua e con la sua interposizione in una casa di Campagna vicina ad Alba.

An. del M. 3951. In. G. C. 53.

Rabirio fu anche troppo fortunato di avere potuto fuggir di prigione, e di Egitto più miserabile di quando era entrato. Per colmo di miseria fu giuridicamente accusato a Roma subito dopo il ritorno d' avere ajutato il Re Tolommeo a corrompere il Senato con le somme prestategli a tal' effetto; d' avere disonorata la sua condizione di Cavaliere Romano con lo impiego accettato in Egitto; e finalmente d' essersi approfittato d' una parte del danaro, che aveva ricevuto Gabinio, con il quale si pretendeva, che fosse passato d' intelligenza. La orazione fatta da Cicerone in sua difesa, la quale ci resta, è un monumento perpetuo della ingratitudine, e della perfidia di un'uomo indegno del titolo di Re.

An. del M. 3953. In. G. C. 51. Cæf. de bello civili. l. 3.

Morì pacifico possessore del Regno di Egitto quattr'anni in circa dopo d'averlo ricuperato, avendo lasciati due figliuoli, e due figliuole. Con il testamento lasciava la corona al maggiore de' Maschi,

schi, e alla maggiore delle due femmine; e ordinava, che, secondo il costume di quella Famiglia, fossero marito e moglie, e unitamente governassero il Regno. E perchè tutti due erano assai giovani, (mentre la figliuola, ch'era maggiore dell' altro, non aveva se non diciasett'anni) li lasciò sotto la tutela del Senato di Roma. Costei è la famosa Cleopatra, di cui ci rimane a parlare. Si legge, che Pompeo fu dato per tutore dal Popolo Romano al giovane Re, e che lo fece vilmente uccidere pochi anni appresso.

Eutrop. l. 6.

§. II.

Potino e Achilla, Ministri del giovane Re, cacciano Cleopatra dal Regno. Ella aduna milizie per ristabilirsi. Pompeo, dopo d' essere stato vinto in Farsaglia si ritira nell' Egitto. E' assassinato. Cesare, che lo inseguiva arriva in Alessandria, ove ha le nuove della sua morte, e n'è addolorato. Proccura di riconciliare il fratello, e la sorella, e a questo fine fa chiamare Cleopatra, della quale ben presto s' innamora. Turbolenze grandi si sollevano in Alessandria; e seguono molti combattimenti fra gli Egizj, e le Truppe di Cesare, che quasi sempre vince. Il Re essendosi sommerso, prendendo la fuga in un combattimento navale, tutto l' E-

gitto è soggetto a Cesare; che colloca sopra quel Trono Cleopatra con il suo fratello minore, e ritorna a Roma.

An. del M. 3956. In. G. C. 48.
Plut. in Pomp. p. 659.662.
Id. in Cæs. p. 730.731.
App. de bello Civ. l. 3. p. 480. 484. Cæs. de bello Civ. l. 3
Dio. l. 2. p. 200. 206.

POche cose sappiamo de' principj del Regno di Cleopatra, e di suo fratello. Quel Principe tuttavia minore era sotto la tutela di Potino Eunuco, dal quale era stato allevato, e di Achilla Generale del suo esercito. Que' due Ministri, come può credersi, per rendersi padroni assoluti delle cose tutte del Regno, avevano tolta a Cleopatra, sotto nome del Re, quella parte di Sovranità, che il testamento di Aulete le aveva lasciata. Maltrattata in quella maniera Cleopatra passò nella Siria, e nella Palestina, per ivi assoldare milizie, e per far valere con la forza i suoi diritti. Tolommeo in quel tempo non aveva se non tredici anni.

Precisamente in tale congiuntura della guerra tra il fratello, e la sorella, Pompeo, dopo d' avere perduta la battaglia di Farsaglia, prese la strada di Egitto, figurandosi, che nella sua disgrazia troverebbe ivi un' asilo aperto e sicuro. Era stato il protettore di Tolommeo, Padre del Regnante, che dal solo credito di Pompeo era stato ristabilito nel Regno. Sperava di ritrovare il figliuolo pieno di gratitudine, e d' essere potentemente assistito. Quando arrivò, Tolommeo era con il suo esercito fra Pe-

Pelusio e il Monte Casio, e Cleopatra non molto lontana alla testa anch' ella delle sue truppe. Pompeo nell' arrivare alla costiera, mandò a chiedere a Tolommeo la permissione di scendere a terra, ed entrare nel suo Regno.

I due ministri Potino, e Achilla consigliavano l' affare con il Retore Teodoto, Precettore del giovane Re, e con altri parecchj per vedere qual risposta doveva darglisi. Intanto Pompeo stava attendendo le risoluzioni di quel Consiglio, desiderando piuttosto d' essere lo scherzo de' tre Personaggi indegni, che governavano il Principe, che di essere debitore della sua salvezza a Cesare, ch' era suo suocero; e il maggiore tra i Romani. Le opinioni furono discordanti; gli uni volevano riceverlo, gli altri farlo avvertire di cercare in qualche altro luogo la sua sicurezza. Teodoto non si accostò a nessuno de' due pareri, e facendo pompa di tutta la sua eloquenza, tentò di pruovare, che non si doveva prendere altro partito che quello di perderlo. Adduceva per sua ragione, che, se lo ricevevano, Cesare non avrebbe loro mai perdonato d'avere assistito al nimico suo; e che, se lo rimandavano senza soccorrerlo, e che gli affari suoi tornassero in buono stato, non lascerebbe di vendicarsi dell' oltraggio d' averlo cacciato. Da ciò deduceva, che tutta la loro sicurezza consisteva nel farlo

lo morire. Con ciò acquistavano l' amicizia di Cesare, e toglievano all'altro ogni via di far loro più danni maggiori, imperocchè, servendosi del provverbio, disse, che *i morti non mordono.*

Prevalse questo consiglio, come quello, secondo loro, ch' era il più prudente, e il più sicuro, e Achilla Settimio Uffiziale Romano al servizio del Re di Egitto, e alcuni altri n'ebbero la commessione. Andarono a prenderlo con uno schifo, scusandosi, che i Vascelli grandi non potevano facilmente approdare. Le truppe erano in ordinanza sopra la sponda del mare, come se fossero venute ad onorare Pompeo, e avevano alla loro testa il Re Tolommeo. Il perfido Settimio gli stese la mano a nome del suo Signore, esortandolo a venire a trovare un Re amico, che doveva considerare in qualità di Pupillo, e di figliuolo. Pompeo si rivolse allora verso Cornelia sua moglie, che già lo piagneva morto, e dopo d'averle detti que' versi di Sofocle: *Tutti quelli, che vanno alla Corte di un Tiranno diventano suoi schiavi, benchè sieno entrati liberi*, entrò nello schifo. Queste parole divenute famose non dovevano tralasciarsi. Nello avvicinarsi a terra lo uccisero a colpi di pugnalate, gli tagliarono il capo, e gittarono sopra la riva del mare il corpo, che non ebbe altra sepoltura che quella datagli da uno de' suoi Liberti, assistito

da

da un vecchio Romano, che si trovò a caso in quel luogo. Gli fecero una vile catasta, e la coprirono con gli avanzi d'un vecchio vascello, che aveva fatto naufragio su quelle coste.

Cornelia aveva veduto con gli occhj proprj lo assassinio del suo Pompeo; ond' è più facile il rappresentarsi lo stato d' una moglie afflitta alla vista di spettacolo così tragico, che il descriverlo. Quelli ch'erano nella Galera con lei, e negli altri Vascelli, gettarono tali grida, che ne risuonò tutta la costiera; e levando con tutta prontezza le ancore presero la fuga, ajutati da un vento fresco, che spirava nella poppa, subito dopo entrati nell'alto Mare. Questa fu la ragione, che gli Egizj, i quali si apparecchiavano d' inseguirli, mutarono consiglio, e disegno.

Cesare non tardò ad arrivare in Egitto, ove sospettava che Pompeo si fosse ritirato, e ove sperava di trovarlo tuttavia in vita. Per fare il viaggio con diligenza maggiore, non aveva condotte se non poche truppe, cioè ottocento cavalli, e tre mila Fanti. Aveva lasciato il rimanente dell' Esercito nella Grecia, e nell'Asia Minore sotto l' ubbidienza de' suoi Luogotenenti Generali, che avevano ordine di trarre dalla sua vittoria tutti i vantaggi possibili, anche per istabilire la sua autorità in tutto il Paese. In riguar-

guardo suo, (a) fidandosi della sua fama, e della buona fortuna avuta dalle sue armi in Farsaglia, e credendo ogni luogo sicuro per lui, non dubitò punto di sbarcare in Alessandria con poche milizie, che aveva. Quella confidenza però fu sul punto di riuscirgli fatale.

Al suo arrivo intese la nuova della morte di Pompeo, e trovò la Città in gran confusione. Teodoto, credendo di fargli un sensibile piacere, gli presentò il capo di quell' illustre Fuggitivo. Cesare pianse in vedendola, e rivolse in altra parte gli occhj, per non mirare uno spettacolo, che gli faceva orrore; anzi la fece seppellire con tutte le solite solennità. Per dare un' attestato maggiore della stima, che faceva di Pompeo, e del rispetto, che aveva della sua memoria, accolse con bontà, e colmò di benefizj tutti coloro, che gli erano stati fedeli, e che si trovavano allora in Egitto, e scrisse agli amici suoi di Roma, che il maggiore, e il più dolce frutto, che potesse raccogliere dalla sua vittoria era quello di trovare ogni giorno la occasione di conservare la vita, e beneficare qualcheduno de' Cittadini, che avevano guer-

(a) *Cæsar confisus fama rerum gestarum, infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat; atque omnem sibi locum tutum fore existimabat*. Cæsar.

guerreggiato contro di lui.

Crescevano di giorno in giorno in Alessandria le commozioni, e si commettevano molti omicidj, perchè la Città era senza regole, senza governo, e senza padrone. Cesare vedendo bene, che il piccolo numero delle Milizie, che aveva seco, appena bastava per tenere in dovere una canaglia insolente, e sediziosa, ordinò che con ogni diligenza a lui venissero dall' Asia quelle, che ivi lasciate aveva. Non poteva uscire d' Egitto a cagione de' Venti Etesj, che in quel Paese spirano per tutto il tempo della Canicola, i quali impedivano ad ogni Vascello di partire da Alessandria, perchè dirittamente allora spiravano da Settentrione. Per non perdere inutilmente il tempo s' immaginò di chiedere il pagamento di ciò, che da Aulete gli era dovuto, e s' impiegò ad informarsi delle differenze, che passavano tra Tolommeo, e sua Sorella Cleopatra.

Abbiamo veduto, che quando Cesare fu Consolo per la prima volta, era stato guadagnato da Aulete, promettendogli sei mila talenti (diciotto milioni), e che per quella via si era fatto confermare nel Trono, e riconoscere amico e Alleato de' Romani. Di tale somma il Re non aveva pagata se non una parte, e per lo rimanente gli aveva fatta una obbligazio-

ne.

ne. Cesare pertanto gli domandò ciò, che gli doveva, poichè ne aveva bisogno per pagare le sue milizie, e lo riscuoteva in fatti con qualche rigore. Potino Ministro del Re Tolommeo si valse di varj artifizj per fare in modo, che quel rigore comparisse anche maggiore di quanto era in fatti. Con questa intenzione spogliò affatto i Tempj di tutti gli ori e argenti, che vi si trovavano, e voleva, che il Re, e tutti i Grandi Signori del Regno mangiassero in vasi di creta, o di legno, facendo pubblicare di soppiatto, che Cesare aveva tolti gli ori, e gli argenti tutti, per renderlo odioso al Popolo con tali voci, le quali se non erano vere, ne avevano però l' apparenza.

Ciò però, che finì d' irritare contro a Cesare gli Egiziani, e che finalmente gli obbligò a prendere le armi, fu la superbia, con la quale si diportò essendo Giudice delle differenze, che passavano tra Tolommeo e Cleopatra, facendoli citarè alla sua presenza per pronunziare le sue decisioni. Si vedrà ben presto sopra quali ragioni fondava la sua autorità. Ordinò loro pertanto, che dovessero licenziare gli eserciti, e che venissero innanzi a lui per esporre le loro contese, e ricevere la sentenza, che sarebbe per pronunziare. Fu riputato dagli Egiziani come un atten-

attentato contro alla Reale Maestà, ch' essendo indipendente non riconosceva verun superiore, nè poteva essere giudicata da qualunque Tribunale si fosse. Rispondeva Cesare a quelli che si lamentavano, che non operava se non in virtù della qualità di Arbitro datagli dal Testamento di Aulete, che aveva posti i suoi figliuoli sotto la tutela del Senato e del Popolo Romano, la cui autorità si ristrigneva tutta allora nella sua persona in qualità di Consolo. Che come Tutore, aveva diritto di arbitrare fra loro; che tutto ciò, che pretendeva di fare si era come esecutore del Testamento, di stabilire la pace tra il fratello, e la sorella. Queste spiegazioni avendo facilitato l' affare, si venne finalmente alla presenza di Cesare, e si scelsero Avvocati, che lo trattassero.

Intanto Cleopatra, che aveva cognizione della tenerezza del cuore di Cesare, vide bene, che la sua presenza sarebbe per essere l' Avvocato più eloquente, e più capace di persuadere, di qualunque altro, il quale avesse potuto impiegare appresso il suo Giudice. Gli fece pertanto dire, che accorgendosi di essere tradita da coloro, che dovevano maneggiare il suo negozio, lo pregava di volerle permettere di comparire in persona. Plutarco dice, che Cesare stesso fu quello, che la sollecitò a venire a trattare

la

la propria causa da se medesima.

La Principessa fra tutti i suoi confidenti scelse unicamente Apollodoro di Sicilia, si pose con lui in una piccola barca, e giunse alle mura del Castello della Città di Alessandria in tempo di notte ben' avanzata. Vedendo impedita ogni via d'entrare senz' essere conosciuta, pensò di servirsi di uno strattagemma. Si stese nel mezzo di uno involto di panni, e di altre robbe di uso, il quale Apollodoro cuoprì con un' inviluppo, legollo con una coreggia, se lo pose sopra le spalle, e lo portò in questo modo per la porta del Castello nello appartamento di Cesare, cui quell' astuzia non spiacque. Le prime occhiate indiritte a quella bella persona fecero nel cuore di Cesare tutta la impressione, che aveva potuto desiderare.

Nel giorno seguente Cesare fece avvisare, e sollecitar Tolommeo, acciò venisse a ricuperarsela, e a pacificarsi con lei. Tolommeo ben si avvide, che il Giudice era diventato suo Avversario; anzi avendo saputo, che allora sua sorella albergava nel Palazzo, e nello appartamento medesimo di Cesare, uscì di casa come un forsennato, e nel mezzo della pubblica strada si strappò il Diadema dal capo, lo fece in pezzi, e lo gettò a terra gridando con il volto bagnato di lagrime, ch' era tradito, e raccontando le particolarità al Popolo tutto, che

che si affollava attorno di lui. In un momento la sollevazione fu grande in tutta la Città; e il Re, postosi alla testa della moltitudine sollevata, la condusse tumultuariamente, e con tutta la furia che suole scatenarsi in simili casi, per lanciarsi contro alla persona di Cesare.

I soldati Romani, che Cesare aveva seco, arrestarono Tolommeo. Ma, siccome tutti gli altri, che non erano informati del fatto, erano sparsi ne' differenti rioni di quella grande Città, Cesare sarebbe stato oppresso, e tagliato a pezzi dal Popolo furibondo, se non avesse avuto la presenza di spirito di presentarglisi da un luogo del Palazzo in tanta altezza collocato, che non lo lasciava temere di nulla, da dove promise, che sarebbe per soddisfarlo con la sentenza ch'era per fare. Questa promessa bastò ad acchetare un poco gli Egizj.

Il giorno vegnente condusse Tolommeo, e Cleopatra alla presenza del Popolo, di ordine suo radunato. Dopo d'aver fatta la lettura del Testamento del Re defunto, ordinò come Tutore, e Arbitro, che i due fratelli dovessero unitamente regnare in Egitto appunto come diceva il Testamento, e che Tolommeo il Minore, e Arsinoe l'ultima delle sorelle regnassero in Cipro. Fece quell' ultimo articolo a fine d' introdurre la quiete nel Popolo, perchè questo era un puro dono, che loro faceva, mentre i

Romani erano di quell'Isola già padroni. Ma perchè temeva gli effetti della collera degli Alessandrini, e per liberarsi dal pericolo, in cui si trovava, giudicò quella concessione opportuna.

Questa sentenza incontrò la soddisfazione, e il piacere di tutti, eccettuato Potino. Siccom' era stato egli quello, che aveva cagionate le dissensioni tra Cleopatra, e il fratello, e che l'aveva fatta cacciare, aveva motivo di temere che le conseguenze di quell'aggiustamento non fossero per diventargli funeste. Per impedire l'effetto del Decreto di Cesare inspirò nelle menti del Popolo nuovi motivi di scontentezze, e di gelosie. Diede a credere, che Cesare lo aveva fatto per timore, e per forza, e che per tale ragione sarebbe di corta durata; e che anzi sua vera intenzione si era di collocare Cleopatra sola nel Trono. Questo era il sommo de' timori degli Egiziani, i quali non potevano tollerare, che una femmina sola gli regesse, e avesse sopra di loro tutta l'autorità. Quando vide il Popolo aver abbracciato il suo parere, fece venire Achilla alla testa dall'Esercito, che aveva in Pelusio, acciò cacciasse Cesare d'Alessandria. Lo avvicinarsi di quell'Esercito fece rinascere la prima confusione; e Achilla, che aveva seco venti mila valenti soldati, sprezzando il piccolo numero delle milizie di Cesare, credeva di sottomet-

tometterlo subito. Ma Cesare collocò talmente bene i suoi nelle strade, e ne' passi stretti di quella parte di Città, di cui era in possesso, che non ebbe molta fatica nel sostenere l' attacco dell'Inimico.

Quando videro la impossibilità di sforzarlo, cambiarono pensiero, e marciarono verso il Porto con intenzione di rendersi padroni dell' armata marittima, d' impedirgli la comunicazione del mare, e in conseguenza i soccorsi, e i convogli, che potevano venirgli da quella parte. Cesare ad ogni modo, il quale previde quel loro disegno, fece mettere il fuoco all' Armata Egiziana, e impadronitosi della Torre del Faro vi ripose il presidio. In questa maniera conservò, e assicurò la comunicazione del mare, senza la quale sarebbe stato assolutamente perduto. Parecchj de' Vascelli che ardevano furono dall' impeto del vento spinti così vicini alle rive, che le fiamme accesero il fuoco in alcune case vicine, il quale si sparse poi in tutto il rione, detto Bruchione. Da quell' accidente rimase consumata quella famosa Biblioteca, fondata dall' attenzione di tanti Re, e nella quale si annoveravano allora quattrocento mila Volumi. Il danno, che n'ebbe la Repubblica delle Lettere, non può a bastanza compiagnersi.

Cesare, vedendosi impegnato in una guerra tanto pericolosa, ordinò in tutti i Paesi vicini, che gli fossero mandati soc-

ſoccorſi. Scriſſe tra gli altri a Donnizio Calvinio, cui aveva laſciato il comando nell'Aſia minore, e gli eſpreſſe il pericolo, in cui ſi trovava. Quel Generale fece ſubito un diſtaccamento di due Legioni, l'una partì per mare e l'altra per terra. Quella ſpedita per mare arrivò in tempo opportuno, ma l'altra per terra giunſe quando più non faceva biſogno; anzi prima di giungere la guerra era già terminata. Quello però, da cui ricevette migliore ſervizio, fu Mitridate di Pergamo, il quale fu ſpedito nella Siria, e nella Cilicia, e gli conduſſe le truppe, che traſſero Ceſare di pericolo, come vedremo in appreſſo.

Mentre aſpettava il ſoccorſo, per non eſſere obbligato a combattere contro ad un' Eſercito così ſuperiore di numero, ſe non quando credeſſe giunto il tempo opportuno, fece fortificare il quartiere da lui occupato. Lo fece pertanto circondare di muraglie, e fiancheggiare da Torri, e da altri lavori. In queſto ricinto era compreſo il Palazzo, un Teatro, che ſi trovava vicino, e di cui ſi ſervì come di Cittadella, e finalmente il paſſaggio libero al Porto.

Tolommeo intanto era in potere di Ceſare; e Potino ſuo Governatore, e primo Miniſtro, paſſando d' intelligenza con Achilla lo avviſava di tutte le coſe che ſi facevano, e lo animava a continuare con vigore la guerra. Furono finalmente

nalmente intercette alcune sue lettere, dalle quali essendosi scoperto il suo tradimento, fu da Cesare fatto privare di vita.

Ganimede, altro Eunuco del Palazzo, cui era stata data la cura della educazione di Arsinoe, la più giovane delle sorelle del Re, temendo d'incorrere nella disgrazia medesima, perchè aveva avuto interesse nel tradimento, rapì la Principessa, e seco fuggì nel campo degli Egiziani. Costoro, che fino a quel tempo non avevano avuto fra loro nessuno della famiglia Reale, che li reggesse, si rallegrarono altamente del suo arrivo, e la proclamarono loro Regina. Ma Ganimede, che pensava di tradire Achilla, lo fece accusare d'aver posta nelle mani di Cesare l'armata marittima, da' Romani incendiata. Sopra il fondamento di questa accusa lo fece morire, ed egli ebbe il comando di tutta la flotta. Prese pure il maneggio di tutti gli altri affari; e certamente non gli mancava la capacità per essere primo Ministro, se si voglia escludere la probità, la quale per lo più si considera molto poco. In fatti possedeva tutta la penetrazione, e tutta l'attività necessaria per imbrogliare le cose di Cesare per tutto il corso di quella guerra.

Tra le altre cose trovò il modo di guastare tutta l'acqua del Quartiere, in cui abitava Cesare, onde poco mancò,

che non perisse per tale disgrazia; imperocchè tutta l'acqua dolce d'Alessandria era quella del Nilo. In ciascheduna casa di quella Città * si erano fabbricate Grotte sotterranee fatte a volta, nelle quali si conservava l'acqua. Tutti gli anni quando il Nilo era nella sua escrescenza maggiore, le acque di quel Fiume entravano nella Città per via di un canale a questo fine scavato, e per una chiusura fatta appostatamente passavano in tutti que' conservatoj, che servivano di cisterne, dentro alle quali poi si purificavano a poco a poco. I Padroni delle case con quelli della Famiglia bevevano di quell'acqua, ma la bassa plebe era costretta a bere di quella fangosa, e cattivissima, la quale scorreva per la Città, giacchè non si aveva l'uso delle fontane. Que' conservatoj erano fatti in modo, che tra loro tutti comunicavano, e quella provvigione fatta una volta serviva per tutto un' anno. Ciascheduna casa aveva una tale apertura fatta in forma di pozzo, da cui si estraeva l'acqua con le secchie, o con le giare. Ganimede fece turare tutte le comunicazioni del Quartiere di Cesare co' conservatoj del rimanente della Città; e poi trovò il modo di far entrare in quel-

* *Anche in oggi si vedono in Alessandria simili conservatoj, i quali si riempiono ogni anno una volta, siccome si faceva in que' tempi*. Viaggi del Signor. Tavenot.

quelli di Cesare dell' acqua marina, e con ciò rendè guasta l'acqua tutta, che prima era dolce. Subito che si venne in cognizione, che l' acqua era stata corrotta, i soldati di Cesare tanto esclamarono, e fecero tanto tumulto, che per poco sarebbe stato obbligato ad abbandonare quel posto, il che gli avrebbe cagionato un gravissimo pregiudizio. Per rimediare a danno sì grande fece subito scavare de' pozzi, con il mezzo de' quali si trovarono finalmente delle sorgenti, le quali servirono a provvedere di acque bastanti per non avere più bisogno di quelle già guaste.

Dopo di ciò, Cesare essendo stato avvertito, che la legione speditagli da Calvinio per la via del Mare era già arrivata sopra le costiere della Libia non molto lontane, partì con tutta l'armata sua marittima per condurla in Alessandria con sicurezza. Ganimede avutone l'avviso, fece subito radunare tutti i Vascelli Egiziani possibili a fine di attaccare nel ritorno i Romani. In fatti seguì un' azione, in cui Cesare fu superiore, e potè condurre senza disgrazia nel porto di Alessandria la sua legione; anzi, se non fosse sopravvenuta la notte, i Vascelli degl' Inimici non sarebbero forse fuggiti sicuri.

Per rimediare a questa perdita, Ganimede trasse dalle bocche del Nilo tutti i Vasceli che potè, e ne formò un'altra

armata, la quale fece entrare nel Porto di Alessandria; onde fu forza di venire ad una seconda azione. Gli Alessandrini erano ascesi in gran numero sopra i tetti delle case vicine al porto, per essere spettatori del combattimento; e aspettavano il fine con inquietezza e tremanti, alzando le mani al cielo per implorare l'assistenza degli Dei. Si trattava di tutto per gli Romani, a' quali non rimaneva nessuna speranza nè in terra, nè in mare, se perdevano quella battaglia. Ebbe anche in quella Cesare il vantaggio; e i Rodiani, con il loro coraggio e abilità nelle cose del mare, molto contribuirono alla vittoria.

Cesare, per trarne profitto risolvè d' impadronirsi dell' Isola di Faro, nella quale fece sbarcare le sue truppe dopo il combattimento, e di rendersi padrone dell'argine, chiamato Eptastadio, che attaccava l' Isola al Continente. Ma dopo d' avere avuti molti vantaggi fu rispinto con perdita di più di ottocento persone, e con pericolo della vita medesima. In effetto il Vascello, nel quale disegnava di entrare per salvarsi, essendo vicino a piombare al fondo a cagione del troppo numero della gente imbarcatasi, balzò in mare, e nuotando giunse con molta fatica al più vicino Vascello. Intanto così nuotando teneva in una mano fuori dell'acqua molte carte di conseguenza, mentre nuotava con l' al-

l'altra, onde non rimasero inumidite.

Gli Alessandrini, vedendo, che anche la contraria fortuna serviva a rinnovare il coraggio nelle truppe di Cesare, pensarono a fare la pace, o fecero per lo meno sembiante. Deputarono verso di lui persone, che gli chiedessero il loro Re, assicurandolo, che la sua sola presenza basterebbe a ristabilire la quiete. Cesare, che ben conosceva il loro carattere astuto e ingannatore, non credeva molto alle sue parole; ma siccome nulla rischiava dando loro la persona del Re, e che se mancavano di parola lo poneva liberamente nella parte opposta, giudicò a proposito di consolare le loro domande. Esortò il giovane Principe a profittare di questa occasione per inspirare ne' sudditi sentimenti di equità e di pace, per rimediare a' mali, che avevano aggravati gli stati suoi con una guerra senza fondamento intrapresa; e a corrispondere degnamente alla fidanza, che aveva di lui, rilasciandolo come faceva, e a' benefizj fatti a suo Padre. Tolommeo, addottrinato già da' suoi maestri (*a*) nell'arte di fingere, e d'ingannare, pregò Cesare con le lagrime agli occhj

S 3 a non

(a) *Regius animus disciplinis fallacissimis eruditus, ne a gentis suæ moribus degeneraret, flens orare contra Cæsarem cœpit, ne se dimitteret: non enim Regnum ipsum sibi conspectu Cæsaris esse jucundius.* Hirtius de bell. Alex.

a non privarlo della sua presenza, la quale preferiva al piacer del regnare. Si vide ben nel progresso quanto fossero sincere quelle protestazioni di amicizia, e le tante sue lagrime. Appena si vide alla testa delle sue truppe, che ricominciò la guerra con più vigore di prima. Gli Egiziani proccurarono con il mezzo della loro armata marittima d' impedire a Cesare tutte le provvigioni. Da quì nacque l' occasione di farsi un nuovo combattimento Navale nelle vicinanze di Canopo, nel quale rimase pure Cesare vittorioso. Quando questo seguì, Mitridate di Pergamo era preparato per venire con la sua flotta, che guidava in soccorso di Cesare.

Jos. Ant. XIV. 14. 15.

Era stato mandato nella Siria, e nella Cilicia per unire tutte le truppe, che avesse potuto, e condurle. Adempì alla sua commissione con tanta diligenza, e prudenza, che ben presto ebbe formato un' Esercito considerabile. Molto contribuì anche Antipatro d' Idumea, perchè non solamente si unì con tre mila Ebrei, ma impegnò molti Principi Arabi, e Celesirj a mandargli le loro truppe. Mitridate con Antipatro, che lo accompagnò in persona, venne in Egitto, e giunto innanzi a Pelusio lo prese per assalto. Della presa di quella piazza fu debitore principalmente alla bravura di Antipatro, che fù il primo a salire la breccia, e le mura, e ad aprire con ciò
la

la ſtrada a coloro, che lo ſeguirono, e preſero la Città.

Da colà partendo per Aleſſandria gli biſognava attraverſare il paeſe di Onione, di cui gli Ebrei ivi abitanti avevano preſi, e occupati tutti i paſſi. L' Eſercito ſi trovava arreſtato, e ogni loro diſegno andava a voto con queſto oſtacolo, ſe Antipatro con il ſuo credito, e con quello d' Ircano, di cui recava loro lettere, non gli aveſſe impegnati ad entrare nel partito di Ceſare. Con la nuova che ſe ne ſparſe, gli Ebrei di Memfi fecero la ſteſſa coſa, e Mitridate ottenne dagli uni, e dagli altri tutte le provvigioni, di cui l' Eſercito aveva biſogno. Quando giunſero nelle vicinanze di Delta, Tolommeo ſtaccò un campo volante, acciò gli contendeſſe il paſſaggio del Nilo; e ivi ſeguì una battaglia. Mitridate ſi poſe alla teſta d'una parte del ſuo eſercito, e diede il comando dell'altra ad Antipatro. L' ala di Mitridate fu ſubito poſta in diſordine, e coſtretta a cedere, ma Antipatro, che aveva già rotto il Nimico, che gli era a fronte, venne in ſuo ajuto. Si ricominciò allora il combattimento, e l' Inimico reſtò perdente. Mitridate, e Antipatro lo inſeguirono, fecero un'orrida ſtrage, e riguadagnarono il campo di battaglia; anzi preſero il campo degl' Inimici, e coſtrinſero quelli, che ſopravanzarono a ripaſſa-

re il Nilo per metterſi in luogo di ſicurezza.

Allora Tolommeo ſi avanzò con tutto il ſuo Eſercito per caricare i Vincitori. Ceſare dal canto ſuo marciò per ſoſtenerlo, e ſubito che lo ebbe raggiunto, ſi venne ad una deciſiva battaglia, nella quale Ceſare ottenne la vittoria compiuta. Tolommeo intanto volendo ſalvarſi ſopra una barca del Nilo, reſtò affogato; e Aleſſandria, e con eſſa tutto l'Egitto ſi ſottopoſe al vincitore.

Rientrò Ceſare in Aleſſandria verſo la metà del noſtro Gennajo; e non trovando chi più ſi opponeſſe agli ordini ſuoi, diede la corona d'Egitto a Cleopatra, e all' altro Tolommeo ſuo fratello, acciò regnaſſero unitamente. Può dirſi, che in fatti la deſſe a Cleopatra ſola, imperocchè quel Principe era giovanetto di ſoli undici anni. Nè può negarſi, che la paſſione conceputa da Ceſare per quella Principeſſa non ſia veramente ſtata la cagione d'una guerra tanto pericoloſa. Ebbe da lei un figliuolo, cui diede il nome di Ceſarione, il quale fu fatto morire da Auguſto, quando fu padrone della Città di Aleſſandria. L'amore che Ceſare moſtrò per quella Regina lo fermò nell' Egitto per molto più lungo tempo che non richiedevano gli affari ſuoi; imperocchè, benchè ogni coſa foſſe già concertata e ſtabilita in quel Paeſe nel fine di Gennajo,

jo, non partì se non verso il fine del mese di Aprile, giacchè Appiano dice, che vi si fermò nove mesi, perchè vi era giunto verso il fine del mese di Luglio dell'anno precedente.

Cesare impiegava tutte le notti in funzioni allegre con Cleopatra; ed essendosi imbarcato con lei sopra il Nilo scorse tutto il paese con una numerosa armata marittima, e sarebbe entrato sino nella Etiopia, se le sue genti non avessero ricusato di seguitarlo. Aveva fatta la risoluzione di condurla a Roma, e sposarla; ed era sua intenzione, che nell' assemblea del Popolo si facesse una legge, che permettesse a'Cittadini Romani di prendere quante mogli avessero voluto, e quali fossero loro più andate a genio. Mario Cinna Tribuno del Popolo, dopo la morte di Cesare disse, che teneva pronta la Orazione preparata in occasione di proporsi quella legge, non essendosi potuto dispensare dal cedere alle premurose istanze di Cesare.

Svecon. in Jul. c. 52.

Condusse però a Roma Arsinoe, presa in quella guerra, la quale carica di catene fece marciare innanzi al carro del suo trionfo, benchè subito dopo il fine di quella solennità le desse la libertà. Non le permise ad ogni modo di ritornare in Egitto per timore, che la sua presenza non eccitasse nuove turbolenze, e non sturbasse l'ordine stabilitovi. Scelse per luogo di sua abitazione

la Provincia dell'Asia; e colà fu certamente trovata da Antonio dopo la battaglia di Filippi, e dove la fece morire ad istanza di sua sorella Cleopatra.

Prima di partir d'Alessandria, Cesare, per premiare l'assistenza ricevuta dagli Ebrei, fece confermare tutti i privilegj de' quali godevano; e vi fece ergere una colonna, sopra la quale fece incidere tutti que' privilegj, insieme con il Decreto che li confermava.

Il motivo, che lo fece uscire finalmente dall'Egitto fu la guerra contra a Farnace, Re del Bosforo Cimmerio, e figliuolo di Mitridate, ultimo Re del Ponto. Gli diede una solenne battaglia nelle vicinanze della Città di Zela (*a*), disfece tutto il suo Esercito, e lo cacciò dal Regno del Ponto. Allora fu, che scrivendo ad uno de' suoi amici la rapidità di quella vittoria, si servì di queste sole tre voci: *Veni*, *vidi*, *vici*; cioè a dire: *sono venuto*, *ho veduto*, *ho vinto*.

§. III.

Cleopatra fa dar la morte al piccolo suo Fratello, e regna sola. La morte di Giulio Cesare avendo cagionato il Triumvirato formato fra Antonio, Lepido, ed il giovane Cesare, detto anche Ota-

(a) *Questa era una Città della Cappadocia.*

taviano, dà occasione a Cleopatra di dichiararsi in favore de' Triumviri. Visita Antonio a Tarso, e si fa padrona del di lui cuore, e lo conduce seco: in Alessandria. Antonio ritorna a Roma, e sposa Ottavia. Si dà nuovamente in preda a Cleopatra, e dopo varie espedizioni si restituisce in Alessandria, nella quale entra in trionfo. Ivi celebra la solennità della incoronazione di Cleopatra, e de' suoi figliuoli. Inimicizia aperta fra Cesare, e Antonio. Questi ripudia Ottavia. Le due Armate marittime entrano in mare, e siegue il combattimento appresso Azzio. Cleopatra fugge, e conduce seco anche Antonio. Alla vittoria di Cesare nulla manca per renderla compiuta. Qualche tempo dopo si presenta innanzi ad Alessandria, che lungamente non resiste. Tragica morte di Antonio, e poi di Cleopatra. L'Egitto diventa Provincia de' Romani.

TErminata la guerra di Alessandria, Cesare aveva riposta Cleopatra sopra il Trono, e per pura formalità le aveva dato per compagno il fratello in età di soli undici anni. Per tutto il tempo della sua minorità aveva ella governato il Regno con tutta l'autorità. Arrivato poi all'età di anni quindici, tempo in cui secondo le Leggi del Paese doveva regnare da se, e partecipare dell'

An. del M. 3961. In. G. C. 43. Jos. Ant. xv. 4. Porph. p. 226.

autorità di Re, lo avvelenò, e sola rimase Regina d' Egitto.

In questo intervallo Cesare era stato ucciso a Roma da' Congiurati, capi de' quali erano Bruto, e Cassio; e allora si formò il Triumvirato fra Antonio, Lepido, e Cesare Ottaviano, per vendicare la morte di Cesare.

App. l.3.p. 576. l.4.p. 623. 625. 632. l.5.p. 675.

Cleopatra, senza esitare si dichiarò in favore de' Triumviri, e diede ad Allieno, Luogotenente del Console Dolabella, quattro Legioni, le quali erano il rimanente degli eserciti di Pompeo, e formavano una parte delle truppe lasciatele da Cesare per custodire l' Egitto. Aveva pure un' armata marittima pronta a far vela, ma che fu impedita a partire da una burrasca. Cassio si rendè padrone di quelle quattro legioni. Cleopatra sollecitata molte volte da Cassio, perchè gli desse ajuto, lo negò sempre costantemente. Qualche tempo dopo con una numerosa flotta partì per soccorrere Antonio, e Ottaviano, ma una fiera burrasca fece perire molti Vascelli, e una malattia, che le sopravvenne la costrinse a ritornare in Egitto.

An. del M. 3962. In. G. C. 42.

An. del M. 3963. In. G. C. 41.

Plut. in Ant. p. 926. 932. Dio. l. 48. p. 371. App. de Bello Civ. l. 5. p. 671.

Antonio, dopo la rotta di Cassio, e di Bruto nella battaglia di Filippi, essendo passato in Asia, per ivi stabilire l' autorità del Triumvirato, fu visitato da un gran numero di Re, e di Principi dell' Oriente, e da Ambasciadori, i quali tutti venivano a corteggiarlo. Gli fu det-

detto, che i Governatori della Fenicia, Paese che dipendeva dal Regno di Egitto, aveva mandati soccorsi a Cassio contro a Dolabella. Citò pertanto Cleopatra alla sua presenza, perchè rendesse conto delle operazioni de' suoi Governatori, e le spedì uno de' suoi Luogotenenti, che la obbligasse a venirlo a trovare nella Cilicia, ove disegnava di fissare il Tribunale della Provincia. Questo passo, considerato nelle sue conseguenze, riuscì infinitamente funesto ad Antonio, e formò il colmo alla misura de' mali suoi. L' Amore per Cleopatra, avendo in lui risvegliate le passioni, ch' erano o nascoste, o addormentate, le accese sino al furore; e finì di estinguere le poche scintille di onestà, e di virtù, le quali poteva tuttavia conservare.

Cleopatra, fatta sicura da' suoi allettamenti per la pruova così felicemente già riuscita sopra Giulio Cesare, sperò di potere con tutta la possibile facilità cattivarsi anche Antonio, e tanto più, che il primo non l' aveva conosciuta se non giovanetta, e in tempo che non aveva veruna esperienza delle cose del Mondo; e ora compariva alla presenza di Antonio in una età, in cui le femmine uniscono al fiore della loro bellezza tutta la forza dello spirito per saper maneggiare, e condurre i più difficili affari, e non oltrepassava i venticinque anni. Fece pertanto gran provvigione di ric-

ricchissimi doni, di grossissime somme di danaro, e sopra tutto di abiti, e di ornamenti magnifici. Collocate però le sue speranze maggiori in se stessa, ne' suoi vezzi, e nelle grazie della persona, più potenti di tutti gli adornamenti, e dell' oro medesimo, si pose in viaggio.

Mentre faceva il cammino, le capitarono molte lettere di Antonio, ch' era in Tarso, e de' suoi amici, che l'affrettavano; ma ella altro non fece che ridere di tutte quelle premure, nè proccurò di fare diligenza maggiore. Dopo d'avere attraversato il mare della Panfilia, entrò nel Cidno, e ascendendo le acque di quel Fiume giunse a Tarso. Non si vide mai più un' equipaggio, nè più galante, nè più superbo del suo. La poppa del vascello risplendeva tutta per l' oro, erano le vele di porpora, e i remi guarniti d' argento. Sotto un Padiglione di broccato d' oro, collocato sopra la più alta parte della poppa, stava la Regina vestita come si dipinge Venere, circondata dalle più belle Donzelle della sua Corte, alcune delle quali rappresentavano le Nereidi, e altre le Grazie. In vece di trombe si udivano i flauti, gli oboè, le viole, e gli altri stromenti, che suonavano arie patetiche, e amorose; oltre di che la cadenza de' remi, maneggiati a battuta di musica, rendeva più dilettevole quell'

ar-

armonia. Ardevano de' profumi, che ſpargevano il loro odore lontano ſopra le acque del fiume, e ſopra l'una, e l'altra ſponda coperta da una infinità di perſone tratte dalla novità di quello ſpettacolo.

Subito che ſi ſeppe il ſuo arrivo, il Popolo tutto di Tarſo uſcì della Città ad incontrarla in tanto numero, che Antonio, il quale in quel tempo dava udienza, vide il ſuo Tribunale abbandonato da tutti, coſicchè con lui non rimaſero ſe non i Littori, e i Servi. Corſe voce, quella eſſere Venere, che maſcherata veniva a rendere viſita a Bacco per lo bene dell'Aſia.

Appena ſmontata a terra, fu mandata gente, che a nome d'Antonio doveſſe felicitarla, e invitarla con lui a cena. Riſpoſe la Regina a que' Deputati, ch' ella deſiderava trattare il loro Signore la prima, e che a queſto fine lo attendeva nelle ſue Tende, le quali faceva preparare ſopra gli argini di quel fiume. Antonio non ebbe difficoltà veruna di andarci, e vi trovò de' preparativi di tale magnificenza, che non ſi poſſono eſprimere. Ammirò ſopra ogni altra coſa la bellezza delle Lampane di criſtallo diſtribuite con molto artifizio, e le cui illuminazioni rendevano il chiarore del giorno alla più oſcura notte. Antonio la invitò per lo giorno ſeguente; ma tutti gli sforzi che fece per ſuperarla, non

non bastarono a fare che non si confessasse vinto, o sia per la sontuosità, o per la disposizione de' cibi; e fu il primo a scherzare sopra la povertà grossolana del suo pranzo a paragone della ricchezza, e della scelta magnifica veduta nel trattamento fattogli da Cleopatra. La Regina dal canto suo vedendo; che le facete maniere d'Antonio erano rustiche anzi che nò, e lo davano a conoscere piuttosto soldato che Cortigiano, lo pagò con la stessa moneta senza risparmiarlo, ma con tanto spirito, e diletto, che non si chiamò offeso. A dir vero le grazie, e il piacere della sua conversazione, accompagnate dalla dolcezza, e dall'umore allegro possibile, avevano un' attrattiva, da cui era più difficile il defendersi, che da quella della sua bellezza, e lasciavano nella mente, e nel cuore uno stimolo, che vivamente pugneva. Grande in oltre era anche il piacere nel sentirla solamente parlare: tale e tanta era la dolcezza, e l'armonia del suono della sua voce.

Non si fece quasi veruna menzione delle accuse formate contro a Cleopatra, le quali per altro erano prive di fondamento. Seppe vincere talmente Antonio co' suoi allettamenti, e si rendè così assolutamente padrona della sua mente, che nessuna cosa poteva negarle. Allora fu che ad istanza sua fece morire Arsinoe sua Sorella, che si era ricc-

ricoverata in Mileto nel Tempio di Diana come in un'asilo sicuro.

Ogni giorno si studiavano nuovi divertimenti; ogni pranzo si proccurava che sempre superasse il precedente, e pare ch'ella facesse a gara nel superare se stessa. In un banchetto, che gli diede, Antonio era fuori di se alla vista delle ricchezze poste in mostra in ogni lato, e sopra tutto dal mirare il gran numero de' vasi d'oro arricchiti di gemme, e lavorati dagli artefici più periti. Con un'aria sprezzante disse, che tutto ciò era poca cosa, e gli fece dono di tutti. Il pranzo del giorno seguente fu anche assai più magnifico. Antonio, secondo il suo costume, aveva condotto buon numero di Uffiziali di grado, e di distinzione. Ella diede loro in dono tutto il Vasellame d'oro, e d'argento, di cui era caricata la credenziera. In uno di que' pranzi accadde senza dubbio ciò che da Plinio, e dopo di lui da Macrobio si narra. Cleopatra scherzava al suo solito intorno a' pranzi di Antonio, come pieni di ecomomia, e mal intesi. Punto della burla interrogolla, che cosa mai si sarebbe potuto aggiugnere alla magnificenza della sua mensa. Gli rispose freddamente Cleopatra, che in una sola cena spenderebbe (a) un milione. Pre-

Athen. l. 4. p. 147. 148.

Plin. l. 9. c. 35. Macrob. l. 2. Saturnal. c. 13.

(a) *Centies H-S. hoc est, centies centena*

Pretese Antonio, che questa fosse una pura millanteria, e che la cosa fosse impossibile, e che non la effettuerebbe giammai. Si fece una scommessa, e Planco fu preso per Giudice. Il giorno appresso tutti si radunano al pranzo. Il pranzo era magnifico, ma nulla si vedeva, che fosse così straordinario. Antonio calcolava il valore, domandava alla Dama a qual prezzo ciascheduna cosa poteva ascendere, e d'un'aria burlevole, quasi essendo sicuro di vincere diceva, che si era ben lungi da un milione. Aspettate, disse la Regina, questo è solamente il principio, ed io m'impegno di consumare da me sola il milione. Si cambia la mensa prima, e succede la seconda (*a*), e secondo l'ordine dato non si reca se non un solo vaso d'aceto. Antonio sorpreso di tale nuova imbandigione, non sapeva immaginarsi, ove la cosa doveva finire. Aveva Cleopatra alle orecchie due pendenti di perle, delle quali non se n'erano vedute mai le più belle, cosicchè ciascheduna era considerata valere più di un milione. Si toglie dall'orecchie una di quel-

tena millia sestertium. Questa è una somma, che ascende a più di un milione.

(a) *Gli Antichi erano soliti cambiare le Tavole per ogni differente servizio.*

quelle perle, la pone dentro all'aceto, e dopo d'averla fatta liquefare la bevve (*a*). Voleva fare la ſteſſa coſa dell'altra (*b*), ma Planco la trattenne e dandogli vinta la ſcommeſſa, diſſe che Antonio aveva perduto. Planco ebbe torto grande per aver rapito alla Regina d'Egitto la ſola gloria, d'avere divorato due milioni in due bocconate.

Intanto Antonio era in diſguſto con Ceſare, e mentre Fulvia ſua Moglie s'impiegava fortemente in Roma per gli ſuoi

(a) *L'aceto ha forza di liquefare le coſe anche più dure*. Aceti ſuccus domitor rerum. *Così Plinio lo difiniſce lib. 33. cap. 3. Cleopatra non ebbe però la gloria della invenzione. Avanti di lei, facendo vergogna a' Re, il figliuolo di un Commediante (cioè, Clodio figliuolo di Eſopo) aveva fatta qualche volta una coſa ſimile, e ſpeſſo inghiottiva delle Perle così liquefatte, per lo ſolo piacere di fare una ſterminata ſpeſa ne' ſuoi pranzi.*

Filius Æſopi detractam ex aure Metellæ,
Scilicet ut decies ſolidum exorberet, aceto
Diluit inſignem baccam.

Horat. lib. 2. Sat. 5.

(b) *Queſta perla fu poi da Ceſare conſecrata a Venere quando tornò d'Aleſſandria a Roma. Era di tanta ſtraordinaria groſſezza, che avendola fatta tagliare in due parti, potè ſervire di pendenti alla Dea.*

ſuoi intereſſi, e in tempo che l' Eſercito de' Parti era pronto ad entrare nella Siria, come ſe quegli affari non foſſero ſtati punto ſuoi, ſi laſciò ſtraſcinare da Cleopatra in Aleſſandria, ove paſſavano il tempo in giuochi, in divertimenti, e in delizie, invitandoſi l' un l'altro a vicenda ogni giorno con iſpeſe incredibilmente eccesſive. Può formarſene giudizio da ciò, che ſiegue.

Plut. in Anton. p. 8.

Un Giovane Greco andato per iſtudiare Medicina in Aleſſandria, chiamato dalla fama de' pranzi, che ſi facevano, ebbe la curioſità di vedere con gli occhj ſuoi la verità di tal fatto. Eſſendo ſtato introdotto nella cucina di Antonio tra le molte altre coſe vide otto cignali, che ſi arroſtivano tutti interi. Moſtrò di eſſere ſorpreſo della quantità del numero de' convitati per quella cena. L'Uffiziale della cucina ſi poſe a ridere, e diſſe, che non ſarebbero poi ſtati quanti credeva, e che ben numerati non ſarebbono ſe non dodici; ma che biſognava, che ogni coſa foſſe in tale punto di perfezione, che da un momento all' altro poteva guaſtarſi; „ imperocchè, ſeguitava a di„ re, può ſuccedere, che mentre noi „ qui parliamo, Antonio voglia cena„ re, e un momento dopo coman„ di, che ſi differiſcono le vivande ad „ un'altro tempo, perchè ſarà entrato „ in qualche diſcorſo, che lo diletti.

„ Per-

„ Per questa ragione non si prepara una
„ sola cena, ma molte cene, essendo
„ difficile il potersi indovinare a qual'
„ ora finalmente si risolverà di porsi a
„ tavola per cenare „.

Cleopatra per timore che Antonio potesse scapparle, non lo perdeva mai di vista, e non lo abbandonava nè di giorno, nè di notte, sempre occupata a divertirlo, e a ritenerlo fra le sue dolci catene. Giuocava a'dadi con lui, andava con lui alla caccia, e quando armeggiava si trovava sempre presente. L'unica sua attenzione era quella di fargli passare il tempo in dilettevoli divertimenti, e di non permettergli che sentisse il peso de' fastidiosi pensieri.

Mentre un giorno pescava con l' amo, e nulla prendeva, si mostrava melanconico, perchè la Regina era con lui, nè voleva parere alla sua presenza, o privo di destrezza, o abbandonato dalla fortuna. Ella pertanto s' immaginò di comandare a certi Pescatori di cacciarsi sotto l'acqua, e attaccare segretamente all'amo alquanti grossi pesci di quelli, che poco innanzi avevano presi. Il comando fu subitamente ubbidito, e Antonio ritirò due o tre volte il filo armato con l'amo, sempre trovando qualche grosso pesce attaccato. La Donna Egiziana, benchè sapesse com' era passato l' affare, fece

fece sembiante di maravigliarsi, e di ammirare la fortuna di Antonio, ma di nascosto narrò a' suoi Amici la maniera, che si era tenuta, invitandoli per lo giorno seguente ad essere spettatori di una simile burla. Non tralasciarono di trovarcisi, e quando tutti furono entrati nelle barchette de' Pescatori, e Antonio ebbe gittato il suo filo nell'acqua, ordinò ad uno de' suoi di tuffarsi nell'acqua prima de' Nuotatori di Antonio, e di attaccare all'amo del di lui filo qualche grosso pesce insalato di quelli soliti recarsi dal Regno del Ponto. Quando Antonio sentì che il filo era carico, lo ritirò. Alla vista di quel pesce insalato tutti ebbero a scoppiare dalle risa, siccom' è facile ad immaginarsi. Allora Cleopatra gli disse: *Mio Generale, lasciate a Noi l' esercizio della pesca, a Noi Re o Regine del Faro, e di Canopo; e sia vostra pescagione quella di prendere Città, Regni, e Re.*

Mentre Antonio si occupava in que' giuochi fanciulleschi, la notizia ricevuta degli acquisti, che Labieno faceva alla testa dell' Esercito de' Parti, lo risvegliò dal profondo suo sonno, e l'obbligò a marciare contro di loro. Ma avendo saputo in cammino la morte di Fulvia, tornò a Roma, ove si riconciliò con il giovane Cesare, del quale sposò anche la Sorella Ottavia, donna d'un raro merito,

rito, ed era Vedova di Marcello. Fu creduto, che quel matrimonio gli avrebbe fatta perdere la memoria di Cleopatra; ma essendosi posto in viaggio per andar contro a' Parti, la sua passione per la Regina d' Egitto, la quale potrebbe chiamarsi una spezie d' incantamento, tornò ad accendersi più che mai.

An. del M. 3967. In. G. C. 39.

Quella Regina, anche nel mezzo delle più violente passioni, e della sazietà de' piaceri conservò sempre il buon gusto per le lettere, e per le scienze. In vece della famosa Biblioteca d' Alessandria, che si era abbruciata parecchj anni prima, come si è detto, ella ne ristabilì una novella, all' accrescimento della quale molto contribuì Antonio, avendogli fatto dono di quelle di Pergamo, nelle quali si trovarono più di dugento mila volumi. Non raccoglieva ella già i libri per pura ostentazione, ma se ne serviva. Poche erano quelle nazioni, cui parlasse per mezzo d' Interpreti, anzi rispondeva nella loro medesima lingua agli Etiopi, a' Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, a' Sirj, a' Medi, e a' Parti. Sapeva pure molte altre lingue, mentre gli altri Re, che avevano avanti di lei regnato in Egitto, avevano appena potuto imparare la Egizia, e alcuni tra loro si erano anzi scordata quella di Macedonia, ch' era per essi la naturale.

An. del M. 3966. In. G. C. 38. Epiph. de mens. & pond.

Cleopatra, credendosi moglie legittima di Antonio, soffriva con impazien-

za

za di vederlo marito di Ottavia, cui dava il nome di sua Rivale. Bisognò, che Antonio per acchetarla le facesse de' doni magnifici. Le diede pertanto la Fenicia, la Siria bassa, l' Isola di Cipro, e una gran parte della Cilicia, con una porzione dell' Arabia, e della Giudea. Doni così grandi, che diminuivano considerabilmente la grandezza dell' Imperio, e affliggevano molto i Romani; nè erano meno offesi degli onori eccessivi, che rendeva a quella Principessa straniera.

Plin. l. 33. c. 23.

Due anni passarono, nel corso de' quali Antonio fece molti viaggi a Roma, e fu incaricato di alcune espedizioni contro a' Parti, e agli Armeni, nelle quali non riportò molto onore. In una di quelle fu saccheggiato il Tempio di Anaitide, famosa Dea appresso un certo popolo dell' Armenia, e la sua statua d' oro massiccio fu fatta in pezzi da' soldati, molti de' quali per quella via diventarono molto ricchi. Uno di costoro, ch' era veterano, e che aveva stabilita la sua casa nella Città di Bologna d' Italia, ebbe la fortuna un giorno di ricevere Augusto nella sua casa, e dargli una cena. *E' vero* gli disse quel Principe, mentre cenando rammemorava le cose di quella storia, *che colui, che fece il primo attentato sopra la statua della Dea, rimase subito cieco, attratto in tutte le membra, e morì nel punto medesimo?*

mo? Se ciò fosse (a) *vero*, rispose il veterano sorridendo, *io non avrei l'onore di veder oggi Augusto in mia casa, essendo stato io il temerario, che le diedi il primo assalto, del quale mi trovo molto contento. Se ho qualche cosa, sono debitore a quella buona Dea, anzi anche presentemente Voi cenate con il prezzo d' una delle sue gambe.*

Credendo d' aver posta ogni cosa in sicuro in quel paese, ricondusse le sue truppe. Impaziente di rivedere Cleopatra sollecitava molto la marcia al dispetto del vigore della stagione, e delle nevi perpetue, cosicchè nel viaggio morirono otto mila uomini, e arrivò male accompagnato nella Fenicia. Si fermò per attendere Cleopatra, e perchè tardava troppo a giugnere, s' inquietò, intristì, e soggiacque a languidezze, che lo consumavano. Giunse finalmente portando seco molti abiti, e molto danaro per gli soldati.

An. del M. 3969. In. G. G. 35. Plut. in Ant. pag. 939. 942.

Nel medesimo tempo Ottavia era partita da Roma per andarlo a trovare, ed era già arrivata in Atene. Si accorse molto bene Cleopatra, ch' ella non veniva se non per contendere il cuore d' Antonio. Ebbe timore, che la sua virtù, la saviezza, e la gravità del costume, se avesse avuto il tempo di far uso delle

(a) *Respondit, tum maxime Augustum de crure ejus cœnare, seque illum esse; totumque sibi censum ex ea rapina.*

delle ſue attrattive modeſte, ma vivaci, e penetranti per guadagnare il marito, la rendeſſe aſſolutamente padrona. Per iſchivare quel pericolo, finſe di morire per amore d' Antonio, e a queſto fine eſtenuava il ſuo corpo, non prendendo ſe non piccolo nudrimento. Tutte le volte che Antonio entrava nella ſua ſtanza la trovava con la viſta ſorpreſa, e ſconvolta dallo ſtupore, e quando uſciva rimaneva con aria abbattuta, e languente. Speſſe volte affettava di laſciarſi vedere lagrimante, e nel momento medeſimo ſi affrettava di raſciugarle, e naſconderle, acciò Antonio non conoſceſſe la ſua debolezza, e il ſuo ſconcerto. Antonio, che più di ogni altra coſa temeva di dare il menomo diſpiacere a Cleopatra, ſcriſſe lettere ad Ottavia, per ordinarle di attenderlo in Atene, e non muoverſi più oltre, perchè era vicino ad impegnarſi in una nuova eſpedizione. In fatti moſſo dalle preghiere del Re de' Medi, che gli prometteva grandi ſoccorſi, e conſiderabili, ſi preparava a ricominciare la guerra contra i Parti.

Quella prudente Dama Romana, diſſimulando l' ingiuria, che le faceva, gli mandò chiedendo, in qual luogo deſiderava che foſſero condotti i doni recati per lui, giacchè non gli piaceva, che veniſſe in perſona a darſi l'onore di preſentarglieli. Non fece migliore accoglienza del primo a queſto ſecondo complimento,

mento; e Cleopatra, che gli aveva proibito di vedere Ottavia, non gli permise di ricevere che che si fosse da quelle mani. Così Ottavia fu costretta a ritornarsene a Roma, senza che il suo viaggio avesse prodotto altro effetto, che quello di rendere Antonio indegno di scusa. Questo era appunto ciò, che Cesare desiderava per avere un giusto motivo di disgustarsi affatto con lui.

Ritornata Ottavia in Roma, trovò Cesare, che molto sensibile alla ingiuria ricevuta, le ordinò d'uscire della casa di Antonio, e vivere da se sola. Rispose Ottavia di non volere abbandonare la casa di suo marito, e che se non aveva altri motivi, che il suo di fargli la guerra, lo pregava a tralasciare di pensare a' di lei interessi. In fatti vi restò sempre, come se Antonio fosse stato presente, allevò con molta attenzione, e magnificenza non solo i figliuoli nati da lei, ma quelli ancora procreati da Fulvia. Che contrasto fra Ottavia, e Cleopatra! Oh quanto l'una ricusata, e ingiuriata comparisce degna d'essere rispettata, e stimata; ed oh quanto l'altra nel mezzo delle grandezze, e della magnificenza si fa conoscere degna d'essere avuta in orrore, e in disprezzo!

Non si trovarono artifizj, che non impiegasse Cleopatra per ritenere Antonio nelle sue catene; poichè pose in opera lagrime, carezze, minacce, e

rimproveri . Con la forza de' doni aveva tratti nel suo partito tutti coloro, ch' erano amici di Antonio, e quelli della maggior confidenza. Quegli adulatori gli rappresentavano con eloquenza, ch' era cosa inumana e crudele, lo abbandonare Cleopatra nello stato infelice, in cui si trovava, e che sarebbe un far morire quella Principessa sventurata, la quale era solamente innammorata di lui, e per lui solo viveva. Ammollirono, anzi liquefecero talmente il cuore di Antonio, che per timore, che Cleopatra non si uccidesse, ritornò prontamente in Alessandria, e differì l' affare de' Medi alla Primavera.

An. del M. 3970. In. G. C. 34.

All' arrivo della Primavera provò molta difficoltà nell' abbandonare l' Egitto, e nel separarsi dalla sua cara Cleopatra, alla quale bastò d' accompagnarlo fino alle rive dell' Eufrate.

An. del M. 3971. In. G. C. 33.

Dopo d' essersi renduto padrone dell' Armenia, non solamente con la forza de' tradimenti, che con quella delle Armi, e dopo di aver fatto un ricco bottino, ritornò in Alessandria, ove fece il suo ingresso, conducendo attaccato al carro del suo trionfo il Re d' Armenia carico di catene d' oro, il quale presentò in questo stato a Cleopatra, che si compiacque di vedere un Re cattivo a' suoi piedi. Si ristorò agiatamente Antonio dalle sue molte fatiche co' banchetti, e co' divertimenti, ne' quali gli Aman-

Amanti consumavano i giorni intieri, e le notti. La Principessa piena di vanità (a), vedendo in un pranzo Antonio, che aveva smoderatamente bevuto, ebbe il coraggio di domandargli l'Imperio di Roma; ed egli non si vergognò di prometterlo.

Prima di partire per imprendere una nuova espedizione, Antonio, per affezionarsi la Regina con nuovi modi, e per darle nuove sperienze della sua fede, volle fare la cerimonia della incoronazione di Cleopatra, e di tutti i suoi figliuoli. Si eresse pertanto nel Palazzo un Trono d'oro massiccio, al quale si ascendeva per molti gradini d'argento. In quel Trono sedeva Antonio vestito con un'abito di Porpora ricamato d'oro co' bottoni di diamanti, tenendo al canto una scimitarra simile a quella de' Persiani, la impugnatura della quale, e il fodero risplendevano di pietre preziose. Gli adornava il capo un diadema, e la mano uno scettro d'oro, acciò, diceva, meritasse in quell' equipaggio d'essere lo Sposo d'una Regina. Gli sedeva alla diritta Cleopatra, vestita con una splendida veste fatta di quel Lino prezioso destinato per gli abiti della Dea Iside, di cui Cleopatra aveva la

(a) *Hæc mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore, pretium libidinum Romanum Imperium petiit, & promisit Antonius.* Florus lib. 4. cap. 11.

vanità di prendere il nome, e le vestimenta. Nel medesimo Trono, ma alquanto più sotto erano collocati sedenti Cesarione figliuolo di Cleopatra, e di Giulio Cesare, e Alessandro, e Tolommeo, nati da lei, e da Antonio.

Avendo ciascheduno preso il luogo statogli destinato, lo Araldo per comando di Antonio, e alla presenza di tutto il Popolo, per cui si erano aperti gl' ingressi del Palazzo, proclamò Cleopatra Regina d'Egitto, di Cipro, di Libia, e della Celesiria unitamente con il figliuolo suo Cesarione. Proclamò poi gli altri Principi, Re de' Re, e dichiarò, che, finattantochè non sopraggiungnesse qualche cosa maggiore, Antonio assegnava ad Alessandro il Regno di Armenia, e di Media con quello de' Parti, quando lo avesse conquistato; e a Tolommeo, ch'era l'ultimo i Regni di Siria, di Fenicia, e di Cilicia. I due Giovani Principi erano vestiti secondo il costume delle Nazioni, sopra le quali dovevano regnare. Finita la proclamazione i tre Principi si alzarono da' loro luoghi, si accostarono al Trono, e posto un ginocchio a terra, baciarono le mani di Antonio, e di Cleopatra. Fu subito loro dato un' equipaggio convenevole alla nuova dignità, e a ciascheduno il suo Reggimento di Guardie tratte dalle più cospicue Famiglie de' suoi stati.

An-

Antonio arrivò di buon'ora in Armenia, per operare contro a' Parti, e già si era innoltrato sino alle rive dell' Arasse; ma le notizie di ciò, che contro a lui si faceva a Roma, lo fecero desistere da quella impresa. Spedì subito Canidio con sedici Legioni verso le costiere del Mare Jonio, e le raggiunse ben presto in Efeso, donde era in istato di operare, se le cose fossero arrivate ad aperte rotture tra Cesare e lui, come dimostravano le apparenze.

Cleopatra fece quel viaggio con lui; e questo fu il male, che cagionò tutta la rovina di Antonio. Gli amici suoi lo consigliavano di rimandarla in Alessandria, finattantochè si fosse veduto quale piega fossero per prendere gli accidenti della guerra. Quella Regina, temendo, che per la interposizione di Ottavia potesse aggiustare le sue differenze con Cesare, corruppe a forza di danari Canidio, e lo dispose a parlare in suo favore ad Antonio, e rappresentargli, che non era giusto lo allontanare da quella guerra una Principessa, che molto contribuiva dal canto suo; nè di utilità al suo partito, perchè la sua partenza leverebbe il coraggio agli Egizj, i quali formavano la maggior parte delle sue forze marittime. Per altro poi, gli si diceva, conoscersi, che Cleopatra non cedeva, nè in prudenza, nè in mente a qual' altro si fosse de' Principi, e

Re, che si trovavano nello Esercito suo. Gli si aggiugneva, che quella Regina, la quale aveva saputo governare per tanto tempo un Regno sì grande, avrebbe potuto insegnare, se avesse continuato ad avere l'amicizia di Antonio, la maniera di maneggiare con prudenza, e destrezza i più difficili affari, e i più importanti. Non seppe Antonio resistere a rimostranze, che lusingavano nel tempo medesimo il suo amor proprio, e la sua passione.

Da Efeso partì con Cleopatra per Samo, ove era la radunanza della maggior parte delle truppe, e ove passarono il tempo in allegrezze, e piaceri, e in tali magnificenze, che non cedettero a quelle di Alessandria. I Re, che li seguivano, profusero tutte le loro ricchezze per incontrare le loro soddisfazioni con ispese straordinarie, e ne' loro banchetti fecero pompa di un lusso eccedente. Forse fu in uno di questi Banchetti, che successe ciò, che ci è raccontato da Plinio. Quantunque fosse grande la passione amorosa, che Cleopatra mostrava ad Antonio, egli però, siccome conosceva perfettamente il di lei carattere di dissimulazione, e capace de' più neri delitti, ebbe timore, non saprei dire con qual fondamento, che avesse intenzione di avvelenarlo; onde per questa ragione quando era a mensa non prendeva cibo, che prima non

Plin. l. 21. c. 3.

non fosse stato assaggiato da altri. Non era possibile, che la Regina non si accorgesse di una diffidenza tanto evidente. Adoperò pertanto un mezzo molto straordinario, per fargli comprendere quanto i suoi timori erano mal fondati, e quanto per altro sarebbbono state inutili tutte le sue precauzioni, s' ella avesse nudrite cattive intenzioni. Fece avvelenare la estremità de' fiori, che componevano le corone, che Antonio, ed Ella, secondo il costume degli Antichi, solevano portare sopra il capo, mentr' erano a mensa. Quando il vino ebbe incominciato a riscaldare i capi, e a rallegrare la conversazione, Cleopatra invitò Antonio a bere que' fiori. Non si fece molto pregare, e dopo di averne svelte l' estremità con le proprie dita, e averle gittate nella tazza già piena di vino, era in procinto di bere, quando la Regina, trattenendogli il braccio, gli disse: *Io sono quella avvelenatrice, dalla quale tanto vi guardate. Se mi fosse possibile di vivere senza di voi, giudicate ora da voi medesimo se la occasione, o la ragione di farlo mi sarebbono mancate*. Quindi avendo fatto entrare un prigioniero condannato a morire, gli diede a bere quel liquore, ch' ebbe la forza di privarlo immantinente di vita.

La Corte venne da Samo in Atene, ove passò molti giorni ne' disordini, co-

me in passato. Cleopatra nulla tralasciò per ottenere i medesimi contrassegni d' affetto, e di stima ricevuti da Ottavia nel soggiorno fatto in quella città. Nulladimeno, al dispetto di quanto potesse fare, non le riuscì se non di avere degli atti sforzati di civiltà, i quali andarono a finire in una vana deputazione, che Antonio pretese da quegli Abitanti, e della quale volle egli stesso essere il capo in qualità di cittadino Ateniese.

An. del M. 3972. In. G.C. 32.
Plut. in Ant. p. 942. 955.

I nuovi Consoli Cajo Sosio, e Domizio Enobarbo, essendosi dichiarati in favore di Antonio, uscirono di Roma, e si ritirarono appresso di lui. Cesare in vece di farli fermare o inseguire, fece spargere voce, ch' erano partiti con sua licenza; e fece dichiarare pubblicamente, che permetteva a tutti quelli, che avessero voluto, di potersi riparare in qualunque luogo si fosse. Con ciò rimase padrone in Roma, e fu in istato di ordinare, e di fare ogni cosa a suo beneplacito per lo avanzamento de' suoi affari, e contro a quelli di Antonio.

Quando Antonio ne fu avvisato, radunò tutti i Capi del suo partito, e il risultato delle loro deliberazioni fu, che dichiarasse la guerra a Cesare, e ripudiasse Ottavia; ed egli fece l'uno, e l' altro de' due Articoli. I preparamenti di Antonio erano tanto avanzati, che se, senza perdere tempo, si fosse incammi-

minato contro a Cesare, avrebbe senza dubbio conseguito ogni vantaggio; imperocchè il suo nimico non era per anche in istato di resistergli, nè in terra, nè in mare. Ma essendosi lasciato vincere da' piaceri, si differirono le operazioni all'anno seguente. Questa dilazione fu la cagione della sua perdita, e da questa Cesare ebbe il tempo di radunare tutte le forze sue.

I Deputati, spediti da Antonio a Roma per dichiarare il suo divorzio con Ottavia, avevano ordine di comandarle d'uscire dalla casa di Antonio insieme co' suoi figliuoli; e se ricusasse, di cacciarnela con la forza, altri non lasciando che il figliuolo avuto da Fulvia. L'oltraggio era tanto più sensibile ad Ottavia, quanto sapeva nascere da una Rivale. Con tutto ciò la savia Matrona soffocando nel cuore il suo risentimento non rispose a' Deputati di suo Marito se non con le lagrime, e benchè quegli ordini fossero ingiusti, ubbidì, e uscì dalla casa co' suoi figliuoli. Si affaticò in oltre per acchetare il Popolo sollevato dalla indegnità di quelle azioni, e fece tutto il possibile per mitigare lo sdegno di Cesare. Rappresentava loro, non essere conveniente, nè cosa degna del nome Romano lo entrare in que' minuti contrasti, che quelle erano femminili contese, le quali non meritavano le loro collere; e che si darebbe alla disperazio-

ne, se vedesse d' essere cagione d' una nuova guerra; quando ella non avesse acconsentito a quel Matrimonio, se non sperando, che quello dovesse essere una caparra dell' unione tra lui e Cesare. Tutte le sue considerazioni ebbero un' effetto contrario alla sua intenzione, e il Popolo innamorato della sua virtù, raddoppiò la compassione, che pruovava della sua sfortuna, e l' odio che portava ad Antonio.

Ma nessuna cosa accese tanto di sdegno gli animi quanto il testamento di Antonio, lasciato in deposito fra le mani delle Vestali. Questo fu un misterio rivelato da due Uomini Consolari (*Tizio, e Planco*), i quali non potendo tollerare la superbia di Cleopatra, nè la debolezza di Antonio si erano posti nel partito di Cesare. Siccome erano stati chiamati alla presentazione di quel testamento, e ne sapevano il segreto, così lo scoprirono a Cesare. Le Vestali ebbero difficoltà nel dare un' atto, che loro era stato affidato, scusandosi sopra la fede del Deposito, ch' erano obbligate ad osservare; e vollero essere costrette dalla forza dell' autorità popolare. Il testamento essendo stato portato nella piazza maggiore, in cui il Popolo si era radunato, vi si lessero i seguenti tre articoli. 1. Che Antonio riconosceva Cesarione per figliuolo legittimo di Giulio Cesare. 2. Che instituiva suoi Eredi i figliuo-

figliuoli avuti da Cleopatra, in qualità di Re de' Re. 3. Che ordinava, in caso che morisse in Roma, che il suo corpo fosse portato con pompa per la Città, fosse posto la sera sopra un letto magnifico per essere spedito poi a Cleopatra, cui lasciava il pensiero de' suoi funerali, e della sua sepoltura.

Alcuni Autori credono ad ogni modo, che quel testamento fosse supposto da Cesare, per rendere Antonio più odioso al Popolo. In fatti quale apparenza può far credere, che Antonio, che ben sapeva fino a qual segno il Popolo Romano era geloso de' suoi diritti, e de' suoi costumi, avesse voluto confidargli la esecuzione di un testamento, che li violava con tanto disprezzo?

Quando Cesare ebbe un' armata marittima, e un' esercito pronto, che gli parve sufficiente ad opporsi al nimico, dichiarò anch' egli la guerra dal canto suo. Nel Decreto però fatto dal Popolo a questo effetto, si disse, che la guerra si faceva contro a Cleopatra. Fu un colpo della più fina Politica lo spiegarsi in questa maniera; nè volle il Popolo porre il nome di Antonio nella dichiarazione che fece, benchè la guerra si facesse effettivamente contro di lui. Imperciocchè oltre che facendo altrimenti metteva Antonio dalla parte del torto, rendendolo l'aggressore contro alla stessa sua Patria, risparmiava quelli, ch' erano tut-

tuttavia uniti ad Antonio, il numero de' quali, e il credito potevano rendersi terribili; e avrebbe bisognato dichiararli nimici della Repubblica, se Antonio fosse stato nel Decreto nominato con tutta chiarezza.

Ritornò Antonio da Atene a Samo, ove tutta l'armata marittima era adunata. Era questa composta di cinquecento Vascelli di guerra di straordinaria grandezza, e struttura, poichè avevano molti solaj l'uno sopra l'altro, con certe torri nella poppa, e nella prora di altezza prodigiosa, cosicchè nel vedere que' bastimenti superbi nel mezzo del mare, si sarebbero presi per Isole nuotanti. Era necessario un così grande equipaggio per fare una buona operazione in quelle pesanti macchine, che Antonio, non avendo potuto trovare marinaj abbastanza, era stato obbligato a servirsi di lavoratori della Campagna, di Artigiani, di Mulattieri, e di ogni sorta di Gente senza esperienza, più propria a cagionare confusione, che a rendere buon servizio.

Sopra questa flotta s'imbarcarono dugento mila Fanti, e dodici mila cavalli. Erano in persona i Re di Libia, di Cilicia, di Cappadocia, di Paflagonia, di Comagena, e di Tracia; e quelli del Ponto, della Giudea, della Licaonia, della Galazia, e de' Medi avevano mandate le loro milizie. Non si vide mai spet-

ſpettacolo più pompoſo di quella Flotta, quando entrò in mare, ed ebbe ſpiegate le vele. Ma neſſuna coſa arrivava ad uguagliare la magnificenza della Galèra di Cleopatra tutta riſplendente per l' oro, con le vele di Porpora, con le fiamme, e le banderuole, che ſcherzavano ad arbitrio de' venti, mentre le Trombe, e gli altri ſtrumenti guerrieri facevano ſentire le arie d' allegrezza, e di trionfo. Antonio la ſeguiva da vicino in un' altra Galera nulla meno adorna, e ricca dell' altra. Quella Regina (*a*) inebriata dalla ſua fortuna, e dalla ſua grandezza, e non aſcoltando ſe non la ſua sfrenata ambizione, minacciava pazzamente il Campidoglio di proſſima rovina, e ſi preparava in compagnia della ſua truppa infame di Eunuchi, a diſtruggere per ſempre l' Imperio di Roma.

Dall' altra parte ſi vedeva meno pompa, e meno ſplendore, ma più ſoſtanza. Ceſare non aveva ſe non dugento cin-

(a) *Dum Capitolio*
Regina dementes ruinas,
Funus & Imperio parabat,
Contaminatò cum Grege turpium
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare fortunaque dulci
Ebria.

Horat. Od. 37. lib. 1.

quanta Vascelli, ottanta mila Fanti, e tanti Cavalli quanti erano quelli di Antonio; ma nelle sue truppe tutti i soldati erano scelti, e sopra la flotta Marinaj esperimentati. I suoi Vascelli cedevano in grandezza a quelli di Antonio, ma erano più leggieri, e più addattati a combattere.

Cesare aveva stabilito il luogo della radunanza nella Città di Brindisi, e Antonio s'avanzò fino a Corfù, ma la bella stagione era passata, e il cattivo tempo si avvicinava. L'uno, e l'altro furono costretti a ritirarsi, e porre le loro truppe ne' Quartieri d'Inverno, e le flotte in buoni Porti, per attendere la Primavera.

An. del M. 3973. In. G. C. 31.

Subito che la stagione il permise Antonio e Cesare uscirono in Campagna per mare, e per terra, e le due armate marittime entrarono nel Golfo Ambracio nell' Epiro. I più valenti, e pratici Ufiziali d'Antonio lo consigliavano a non arrischiare un combattimento navale, a licenziare Cleopatra mandandola in Egitto, e di trasportarsi nella Tracia, o nella Macedonia per ivi combattere in terra, perchè il suo Esercito composto di buonissime truppe, e molto superiore a quelli di Cesare, pareva promettergli la vittoria; mentre la flotta così mal provveduta di buono equipaggio com'era la sua, per quanto fosse numerosa, gli dava poco a sperare.

re. Era però gran tempo, che Antonio non si trovava in istato di ascoltare i buoni consigli, facendo solamente ciò, che piaceva a Cleopatra. Quella Principessa superba, che non giudicava le cose se non dall' esteriore, credeva, che la sua flotta fosse invincibile, e che i Vascelli di Cesare non avrebbero potuto avvicinarsele senza rompersi. Sapeva poi molto bene, che, in caso di disgrazia, le sarebbe stato più facile il mettersi in sicurezza con il mezzo de' suoi Vascelli, che per terra. Il suo parere pertanto ebbe più forza di quello di tutti i Generali.

La battaglia seguì il secondo giorno di Settembre (*o sia il quarto avanti le none di Settembre*) alla imboccatura del Golfo Ambracio, nelle vicinanze della Città di Azzio, in vista delle armate terrestri, l'una delle quali era disposta in ordine di battaglia nella parte del Settentrione, e l'altra in quella del Mezzogiorno di quello Stretto, aspettando l'esito di quel combattimento. Fu dubbioso per qualche tempo, e parve tanto prospero ad Antonio, che a Cesare fino alla ritirata di Cleopatra. Quella Regina spaventata dallo strepito del combattimento, in cui ogni cosa riusciva terribile ad una donna, prese la fuga in tempo che non aveva di che temere, e strascinò seco tutta la sua squadra di Egitto, composta di sessanta

Va-

Vascelli della maggiore grandezza, co' quali fece vela verso il Peloponneso. Antonio, che la vide fuggire, scordandosi di tutto, e scordandosi di se stesso la seguì precipitosamente, e cedè a Cesare una vittoria molto bene contrastata fino a quel punto, la quale però costò cara anche al vincitore. I Vascelli d' Antonio combatterono con tanta bravura dopo la sua partenza, che quantunque il combattimento avesse incominciato verso la metà del giorno, terminò solamente con l'arrivo della notte, cosicchè le truppe di Cesare furono obbligate a passarla dentro alle Navi.

Nel giorno seguente Cesare vedendo, che nulla mancava al compimento della vittoria, spedì una squadra de' suoi Vascelli, perchè inseguisse i due fuggitivi. Ma quella squadra, perduta la speranza di raggiugnerli, per avere avanzato troppo di cammino, ritornò al piuttosto addietro per riunirsi al grosso dell' Armata. Antonio, entrato nel Vascello Almirante, in cui era Cleopatra, si assise verso la prora, ove con il capo sostenuto da ambedue le mani, e co' gomiti appoggiati sopra le ginocchia, si tenne un' uomo oppresso dalla collera, e dalla vergogna, meditando con profonda tristezza la cattiva sua direzione, e i mali, che da quella gli erano dirivati. In quella situazione, e con que' tristi pensieri volle rimanere per tutti i tre giorni,

ni, che convenne impiegare per giugnere al Tenaro, (Promontorio della Laconia) senza vedere per tutto quel tempo, e senza parlare a Cleopatra. Dipoi si videro, e vissero insieme come in passato.

L' Armata terrestre era tuttavia intera, composta di diciotto Legioni, e di ventidue mila cavalli sotto il comando di Canidio Luogotenente Generale di Antonio; e avrebbe potuto far fronte a Cesare, e imbarazzarlo ben bene. Ma vedendosi abbandonata da' suoi Generali, si rendè a Cesare, che la ricevè con le braccia aperte.

Da Tenaro Cleopatra prese il cammino di Alessandria, e Antonio quello della Libia, ove aveva lasciato un'Esercito considerabile in guardia delle frontiere di quel Paese. Nello sbarcarsi intese, che Scappo, il quale ne aveva il comando, si era dichiarato in favore di Cesare. Per questa nuova così inaspettata rimase cotanto afflitto, che voleva darsi la morte, che i suoi amici ebbero molta difficoltà d'impedire. Il solo partito, che gli rimaneva pertanto a prendere era quello di seguire Cleopatra in Alessandria, ov'era già pervenuta.

La Regina accostandosi al Porto ebbe timore, che se si risapesse la sua disgrazia, le fosse negato l' ingresso. Fece però adornare di corone i Vascelli, come se ritornasse già vittoriosa. Appena entrata

trata fece morire tutti i Signori della più alta qualità del ſuo Regno, de'quali aveva ſoſpetto, per timore, che quando ſi veniſſe in cognizione delle ſue perdite, non eccitaſſero delle ſedizioni contro di lei. Antonio giunſe nel tempo di tali ſanguinoſe eſecuzioni.

Formò ben preſto dappoi un'altro diſegno aſſai ſtraordinario. Per non cadere tra le mani di Ceſare, dal quale ben prevedeva che ſarebbe ſtata inſeguita in Egitto, penſava di far paſſare i ſuoi Vaſcelli dal Mare Mediterraneo nel Roſſo per la via dell'Iſtmo largo trenta leghe ſole; e di caricarli di tutti i ſuoi Teſori, e così pure quelli, ch'erano già nel Mar Roſſo. Ma gli Arabi abitatori di quelle rive avendo incendiati quelli, che aveva in quel luogo, la obbligarono ad abbandonare il penſiero.

Cambiando pertanto riſoluzione, ſi rivolſe a guadagnarſi l'animo di Ceſare, il quale conſiderava in qualità di ſuo vincitore, e fargli un Sacrifizio di Antonio, che le ſue diſgrazie le avevano renduto indifferente. Di queſta ſorta era lo ſpirito di quella Principeſſa, la quale, benchè foſſe veemente ne' ſuoi amori, era però più dominata dall'ambizione, che dall'amore; ed eſſendole più cara la corona che il marito, meditava di conſervarla a coſto della vita di Antonio. Tenendogli però naſcoſti i ſuoi ſentimenti, lo perſuaſe di mandare a Ceſare Am-

Ambasciadori, che negoziassero un trattato di pace. A quelli di Antonio aggiunse anche i suoi, ma con ordine di trattare degli affari suoi solamente. Ricusò Cesare di ascoltare gli Ambasciadori di Antonio, e rimandò quelli di Cleopatra con risposte favorevoli, perchè desiderava di entrare in possesso della sua persona, e nel tempo stesso de' suoi tesori. Voleva la sua persona, per onorare con quella il suo trionfo; e voleva i tesori per pagare i debiti fatti per occasione di quella guerra. Per questa ragione le diede molte speranze, se voleva sacrificargli la persona di Antonio.

Ritornato di Libia, Antonio si era ritirato in una casa di campagna fatta fabbricare a posta sopra le rive del Nilo, per ivi godere la conversazione di due Amici, che lo avevano seguitato. Pareva, che in quella solitudine ascoltasse con piacere i saggi discorsi di que' due Filosofi; ma siccome non avevano potuto strappargli dal cuore l'amore di Cleopatra, sola cagione di tutte le sue disgrazie, così quella passione, che non era se non addormentata, si risvegliò, nè stette troppo lungo tempo a rendersi come per lo addietro padrona. Ritornò in Alessandria, si diede di nuovo in preda a' vezzi, e alle carezze di Cleopatra, e volendola compiacere, spedì altri Deputati a Cesare, domandandogli in dono la vita a condizioni così vergognose, che

che si offeriva di vivere in Atene, come un semplice uomo privato, purchè Cesare si contentasse di confermare il Regno d'Egitto a Cleopatra, e a' suoi figliuoli.

Questa seconda deputazione non essendo stata accettata meglio della prima, Antonio tentò di affogare in se stesso il dolore de' mali presenti, e il timore di quelli da' quali era minacciato, dandosi fuor di misura alla crapula, e a' piaceri. S'invitavano a vicenda Cleopatra e Antonio, e l'uno a gara dell'altra si trattavano con mangiari d'incredibile magnificenza.

La Regina intanto, che prevedeva ciò, che poteva accadere, radunava ogni sorta di veleni; e per esperimentare quelli, che davano morte con meno dolore faceva la pruova della loro virtù, e della forza sopra i Rei condannati a morire, i quali si custodivano nelle prigioni. Avendo veduto a forza d'esperimenti, che i veleni forti facevano prestamente morire, ma con atroci dolori; e che i meno forti cagionavano la morte, tranquilla bensì, ma lenta, volle far pruova delle morsicature degli animali velenosi, e in sua presenza fece applicare quelle di varj serpenti a differenti persone. Ogni giorno faceva tali esperienze. Finalmente trovò, che l'Aspide solo era quello, che non cagionava nè dolori, nè convulsioni, e che unicamente rendendo

dendo la persona pesante e sopita, con l'accompagnamento di una piccola pallidezza nel volto, e d' uno smarrimento di tutti i sensi, privava dolcemente di vita; cosicchè quelli, che si trovavano ridotti in tale stato si lamentavano quando erano risvegliati, o si voleva alzarli, non altrimenti da ciò, che accade a quelli, che sono profondamente sepolti nel sonno; questo fu il veleno, che destinò per se stessa.

Per distruggere i sospetti, e i motivi delle lamentazioni di Antonio, si pose ad accarezzarlo più che in passato. Da quì fu, che avendo celebrato il giorno della sua nascita con poche solennità; e proporzionatamente allo stato di sua fortuna, celebrò quello della nascita di Antonio con tanta splendidezza, e magnificenza superiore a quanto aveva fatto per lo addietro, che molti de' convitati, ch' erano venuti poveri al banchetto, si partirono ricchi.

Cesare, sapendo quanto gl' importasse il non lasciare la sua vittoria imperfetta, passò nel principio della Primavera nella Siria, e da colà andò a presentarsi avanti a Pelusio. Invitò il Governatore ad aprirgli le Porte; e Seleuco, che vi comandava a nome di Cleopatra, avendo ricevuti ordini segreti, rendè la Piazza senz' aspettare lo assedio. In tutta la Città si sparse la voce del tradimento, e Cleopatra per nettarsi da quella

la macchia, pose in potere di Antonio la moglie, e i figliuoli di Seleuco; acciò li facesse morire per vendicarsi della commessa perfida azione. Che sorta di mostro era mai quella Principessa! Nella sua Persona si unirono tutti i vizj più abbominevoli. In lei si vide un'intera rinunzia al pudore, la mala fede, la ingiustizia, e la crudeltà; e per compendio di quanto può dirsi, il falso esteriore d'ingannatrice amicizia, che nasconde il disegno stabilito di dare nelle mani del suo nimico un'uomo, da lei accarezzato teneramente, e cui dà i contrassegni più vivaci della più sincera amicizia. Queste sono le vie tenute dall'ambizione, ch'era il vizio dominante della Regina Cleopatra.

Questa Principessa aveva fatto fabbricare vicinissimi al Tempio d'Iside, Sepolcri, e Sale, magnifiche per la loro bellezza, ricchezza, e altezza. In quelle fece condurre tutti i mobili più preziosi, gli ori, gli argenti, le pietre preziose, l'ebano, l'avorio, e quantità grande di profumi, e di legni odoriferi, come se avesse disegnato di farne un rogo, sopra del quale volesse poi ardere co' suoi tesori. Cesare, animato da tutte quelle ricchezze, e temendo, che, ridotta alla disperazione, volesse farle abbruciare, le spediva ogni giorno genti, che le davano grandi speranze di un trattamento dolce, e umano; e con tut-

to ciò si accostava alla Città a gran passi.

Al suo arrivo pose il Campo nelle vicinanze dell' Ippodromo. Sperava di rendersi ben presto padrone della Città in virtù delle intelligenze, che manteneva con Cleopatra, delle quali faceva l'istesso caso, che dell'esercito.

Antonio era all'oscuro de' maneggi segreti della Regina, e non volendo prestar fede a ciò, che gli si riferiva, si preparava ad una forte difesa. Fece una vigorosa uscita, e dopo d'avere molto maltrattati gli assedianti, e vivamente inseguito fino alle porte del Campo un distaccamento di cavalli speditogli contro, entrò vittorioso nella Città. Questo era l'ultimo sforzo di un moribondo valore, il quale finì di consumare con questa azione tutto ciò che gli rimaneva di forze, e di pensieri di gloria. Allora in vece di profittare di quel vantaggio, e di seriamente pensare alla sua difesa osservando gli andamenti di Cleopatra, che lo tradiva, senza spogliarsi delle armi venne a gittarsi a suoi piedi, e a baciarle le mani. Dopo di ciò fu sentito tutto il Palazzo risuonare di acclamazioni, come se fosse levato lo assedio; e Cleopatra che non cercava se non a far perdere il tempo ad Antonio, fece imbandire un pranzo solenne, in cui restarono insieme il rimanente del giorno, e una gran parte della notte.

Nel mattino del giorno ſeguente Antonio riſolvè di aſſalir Ceſare in mare, e in terra. Schierò il ſuo eſercito in ordine di battaglia ſopra certe eminenze della Città, da dove riguardava le ſue Galere, che uſcivano del Porto per andar contro a quelle di Ceſare. Si fermò ſenza fare alcun movimento, per vedere l'eſito di quell'attacco. Ma fu ben grande il ſuo ſtupore in vedere lo Almirante di Cleopatra abbaſſare lo Stendardo Generalizio quando fu vicino a quello di Ceſare, e conſegnargli tutta la Flotta.

Allora fu che quel tradimento gli fece aprire gli occhj, e preſtar fede, ma troppo tardi, alle parole dettegli da' ſuoi Amici intorno alle perfidie della Regina. In tale eſtremità, preteſe di ſegnalarſi con un atto ſtraordinario di coraggio, capace, a ſuo credere, di fargli molto onore. Mandò a Ceſare un cartello di disfida. Riſpoſe Ceſare, che ſe Antonio era ſtanco di vivere, non gli ſarebbero mancati molti altri mezzi per paſſare nell' altro Mondo. Antonio vedendoſi ſchernito da Ceſare, e tradito da Cleopatra, entrò in Città, e nel medeſimo punto fu abbandonato anche da tutta la ſua cavalleria. Allora pieno di rabbia, e diſperazione, corſe al Palazzo con intenzione di vendicarſi ſopra Cleopatra; ma non la trovò.

Quell' artifizioſa Regina, che aveva pre-

preveduto ciò, che accadde, volendo togliersi alla collera di Antonio, si era ricoverata nel Quartiere, in cui erano i Sepolcri de' Re d' Egitto, il quale era fortificato con buone muraglie, e del quale aveva fatte chiuder le porte. Fece dire ad Antonio, che, preferendo una morte onorata ad una vergognosa cattività si era data la morte nel mezzo de' Sepolcri de' suoi Maggiori, tra' quali aveva scelta la sepoltura. Antonio, troppo credulo, non esaminò con senno una relazione, che doveva essergli sospetta dopo le tante infedeltà di Cleopatra; e colpito dalla idea della sua morte passò in un momento dallo eccesso della collera a' più vivaci trasporti del dolore; nè ad altro pensò che ad esserle compagno del Sepolcro.

Presa questa furiosa risoluzione si chiuse nella sua camera in compagnia di uno schiavo, gli comandò di levargli la corazza, e di cacciargli il pugnale nel seno. Ma lo schiavo, pieno di fede, d' amore, e di rispetto per lo suo Signore, ferì se stesso, e cadde morto a' suoi piedi. Antonio riguardando quell' azione come un' esempio da doversi imitare, si cacciò il ferro nel corpo, e cadde sopra il pavimento in un ruscello di sangue, che si mescolò con quello dello schiavo. Giunse in quel momento medesimo un' Uffiziale delle guardie della Regina, il quale veniva a dirgli che non era morta.

Appena udì pronunziarsi il nome di Cleopatra, che si riscosse dal suo svenimento, e sentendo, che ancora viveva, si contentò, che gli fosse medicata la ferita, e poi si fece condurre alla Fortezza, in cui Cleopatra era chiusa. Cleopatra non permise, che si aprissero le porte per farlo entrare per timore di qualche sorpresa; ma si affacciò ad una finestra alta, donde gittò all' ingiù delle corde, e delle catene. A queste fu attaccato il corpo di Antonio; e Cleopatra ajutata dalle due femmine, che sole erano entrate con lei nel Sepolcro, lo tirò a se. Non si vide mai uno spettacolo più degno di lagrime. Antonio, tutto asperso di sangue, con la morte dipinta sopra il volto, era strascinato pendolone in alto, fissandosi con gli occhj moribondi in Cleopatra, e stendendole come poteva le deboli mani, pareva che la pregasse a ricevere gli ultimi suoi respiri; e Cleopatra con il volto inchinato, e con le braccia indusite dalla fatica, tirava le corde, mentre quelli, ch' erano a terra, non potendola in altro modo ajutare, le facevano con le loro grida coraggio.

Dopo d'averlo tratto a se, e averlo coricato, stracciò sopra di lui le sue vesti, battendosi il seno, percuotendosi fino alle lividure il petto. Poi rasciugandogli il sangue, e con il suo volto al volto spirante unito lo chiamava

il

il suo Principe, il suo Signore, il suo caro sposo. Mentre faceva queste miserabili esclamazioni gli tagliava i capelli secondo il costume della superstizione de' Gentili, che credevano ristorare con ciò coloro, che morivano di morte violenta.

Antonio, avendo ricuperati i sentimenti, e vedendo l'afflizione di Cleopatra le disse per consolarla, che moriva contento; poichè moriva tra le sue braccia; e che per altro poi non si vergognava della rotta avuta, giacchè non era disonore di un Romano l'essere vinto da' Romani. La esortò poi a mettere in sicuro se stessa, e il suo Regno, purchè le riuscisse di farlo con onore, e a guardarsi da' Traditori della sua Corte, come pure da' Romani, che seguivano Cesare, non fidandosi che di Proculejo. E pronunziando queste ultime voci spirò.

In que' momenti giunse Proculejo a nome di Cesare, che non aveva potuto trattenere le lagrime al tristo racconto statogli fatto di tutte le cose occorse, e alla vista della spada tinta di sangue, che gli fu presentata. Aveva ordine tra le altre cose di rendersi padrone di Cleopatra, e di averla viva se fosse stato possibile. Ricusò la Principessa di darsi nelle sue mani; ebbe ad ogni modo con lui un lungo discorso senza permettere, ch' entrasse nel sepolcro. Si avvicinò solamente alla porta, ch'

 era

era ben chiusa, ma per le fessure della quale entravano le parole. Parlarono lungamente. Ella domandando sempre il Regno per gli suoi figliuoli, ed egli sempre esortandola a sperar bene, e stringendola a porre nelle mani di Cesare ogni suo interesse.

Dopo d'avere attentamente osservato quel luogo, andò a farne la relazione a Cesare, che subito mandò Gallo per parlarle di nuovo. Gallo si accostò alla porta, come aveva fatto Proculejo, e com' egli parlò per mezzo delle fessure, protraendo ad arte la conferenza. In quel tempo Proculejo approssimò alla muraglia una scala, entrò per la finestra medesima, per cui le femmine avevano tratto Antonio, e seguito da due Uffiziali, ch'erano con lui, discese alla Porta ove Cleopatra parlava con Gallo. Una delle due femmine, ch' erano chiuse con lei, tutta spaventata gridò. *Infelice Cleopatra voi siete presa!* Cleopatra si volge, vede Proculejo, e vuole ferirlo con un pugnale, che sempre portava al fianco. Allora Proculejo correndole prontamente intorno, e prendendola tra le braccia le disse: *Voi fate ingiuria a voi stessa, e a Cesare ancora togliendogli una così bella occasione di far pompa della sua bontà, e della sua clemenza*. Nello stesso tempo la disarma, e le scuote le vesti per timore, che potesse avere qualche veleno nascosto.

Ce-

Cesare mandò poi uno de' suoi Liberti, nominato Epafrodito, cui comandò di osservarla diligentissimamente, per impedire, che non tentasse qualche cosa sopra se stessa; e d'avere in oltre per lei tutti i risguardi, e tutte le compiacenze, che sapesse desiderare; e incaricò Proculejo d'intendere dalla Regina ciò, che desiderava da lui.

Intanto si preparò d'entrare in Alessandria, la conquista della quale non poteva più da nessuno essergli contrastata. Trovò spalancate le porte, e tutti gli Abitanti in estrema costernazione, non ben sapendo ciò, che avevano o a temere, o a sperare. Entrò nella Città discorrendo con il Filosofo Areo; appoggiandosi a lui con molta dimestichezza, acciò si conoscesse la stima, che ne faceva. Asceso nel Palazzo sedè sopra un Tribunale fatto ergere per tale occasione, e vedendo tutto il Popolo prostrato a terra, gli comandò di alzarsi. Disse dappoi, che perdonava a tutti per tre ragioni. La prima in grazia di Alessandro il Grande, ch'era stato il Fondatore della Città: La seconda in risguardo alla sua bellezza: e la terza a cagione di Areo uno de' suoi Cittadini, del quale stimava il merito, e il sapere.

Proculejo intanto eseguiva la sua commessione appresso la Regina, che a principio chiese a Cesare solamente la

permissione di dar sepoltura ad Antonio; grazia, che le fu concessa senza fatica. Non risparmiò cosa veruna per renderla magnifica secondo il costume degli Egiziani. Fece imbalsamare il cadavere co' più preziosi profumi Orientali, e lo collocò tra le tombe de' Re di Egitto.

Cesare non giudicò a proposito di visitare Cleopatra ne' primi giorni della sua mestizia; ma quando credette di poterlo fare con decenza, si fece introdurre nella sua camera dopo d'averlene domandata la permissione, volendo per gli riguardi, che aveva per lei, tenerle nascosto il suo disegno. La trovò coricata sopra un letticciuolo di figura semplice, e assai negletto. Quando lo vide entrato, benchè non fosse coperta se non da una sola veste, si alzò con prontezza, e andò a gettarsi a' suoi ginocchj orribilmente sfigurata, con la capigliatura senz' alcun' ordine, con il volto spaventato, e tinto di sangue, con la voce tremante, con gli occhj incavati a forza di piagnere, e con il seno pieno di lividure, e di piaghe. Malgrado a ciò quella grazia naturale, e quella superbia che le inspirava la sua bellezza non erano affatto smarrite, e nel miserabile stato in cui era ridotta; da quel fondo medesimo di tristezza, e di languore, uscivano, come da una nuvola oscura, certi tratti

ti vivaci, e certe ſpezie di raggi, che lampeggiavano nelle ſue occhiate, e in tutti i movimenti del volto. Quantunque foſſe quaſi vicina a morire non era però abbandonata dalla ſperanza d' inſpirare ancora dell'amore in quel giovane vincitore, ſiccome aveva fatto altre volte nel cuore di Ceſare, e poi di Antonio.

La camera in cui ebbe l' onore di riceverlo era piena di ritratti di Giulio Ceſare. „ Signore, gli diſſe accen-
„ nandogli que' ritratti, queſte ſono le
„ immagini di quello, che vi ha adot-
„ tato per farvi ſuo ſucceſſore nell' Im-
„ perio di Roma, e cui ſono debitri-
„ ce di mia corona „. Poi traendo dal ſeno le lettere, che teneva colà naſcoſte, baciandole proſeguì: „ Queſti
„ ſono pure i cari teſtimonj dell' amor
„ ſuo „. Ne leſſe poi alcune delle più affettuoſe, accompagnando la lettura con parole piene di tenerezza, e con occhiate amoroſe. Impiegò ad ogni modo inutilmente tutti quegli artifizj; ed o foſſe, che le ſue lunſighe non aveſſero più quella forza, che avevano avuta nel tempo della ſua giovanezza, ovvero che l' ambizione foſſe la paſſione dominante di Ceſare, non parve moſſo dal ſuo diſcorſo; e gli baſtò di eſortarla a farſi coraggio, e di aſſicurarſi delle ſue buone intenzioni. Si accorſe ben ella della durezza del cuo-

re di Cesare, e presene funesto augurio; tuttavia, dissimulando il suo rammarico, e cambiando linguaggio, gli rendè grazie de' complimenti che Proculejo le aveva fatti in suo nome, e che da lui in persona le si replicavano. Gli disse, che in segno di gratitudine voleva dargli tutti i tesori de' Re di Egitto. In fatti gli consegnò l' inventario di tutti i suoi mobili, delle gioje, e delle sue rendite. E siccome Seleuco, uno de' suoi Tesorieri, il quale si trovava presente, l'accusò di non aver registrata ogni cosa, e d'avere nascosta, e ritenuta una parte di ciò, che aveva di più prezioso, offesa altamente di tanta insolenza, si meritò d' avere dalla Regina molte guanciate. Poi rivolgendosi verso Cesare „ non è „ questa una cosa orribile, disse, che „ nel tempo, in cui vi siete degna„ to di visitarmi, e avete voluto ave„ re pietà di me nel miserabile sta„ to, in cui mi ritrovo, i domestici „ miei medesimi abbiano l' ardire di „ rinfacciarmi in vostra presenza, per„ chè abbia riserbata qualche gioja pre„ ziosa ad uso donnesco, non già per „ adornare una sventurata quale son' „ io, ma per fare un piccolo dono a „ Ottavia vostra sorella, e a Livia „ Sposa vostra, acciò una Principessa „ sfortunata possa sperare d'avere chi la „ protegga appresso di Voi.? „

Pia-

Piacque infinitamente a Cesare di sentirla parlare a quel modo, non dubitando, che non fosse l'amor della vita quello, che le metteva in bocca quell'espressioni. Le disse, che la lasciava in libertà di fare ciò, che più le avesse piaciuto delle gioje tenute in riserbo; e dopo d'averla assicurata, che la tratterebbe con generosità, e magnificenza superiore a quanto avrebbe potuto sperare, partì ingannato credendo d'averla ingannata.

Essendo certa, che fosse intenzione di Cesare il farla servire d'ornamento al suo trionfo, ad altro più non pensò che a privarsi di vita per sottrarsi a un tale disonore. Sapeva per altro molto bene d'essere osservata dalle guardie, che l'erano state assegnate, le quali sotto pretesto di farle onore la seguivano in ogni luogo; e sapeva pure che il tempo strigneva, e che la partenza di Cesare si avvicinava. Per ingannarlo anche più, lo fece pregare di volerle permettere di poter andare al sepolcro di Antonio, per rendergli le ultime sue uffiziosità, e prendere da lui congedo. Avutane la permissione, vi si rendè in fatti per bagnare quella tomba con le sue lagrime, e per assicurare Antonio, cui indirizzò il suo discorso, come se lo avesse avuto presente e in vita, che ben presto gli avrebbe data una pruova molto più certa dell'amor suo.

Dopo questa protesta lugubre, accompagnata da lagrime, e da sospiri, fece cuoprire il Sepolcro di fiori, e tornò nella sua stanza. Entrò poi nel Bagno, e dal Bagno alla Mensa, per la quale ordinò, che si preparasse un pranzo magnifico. Nell'alzarsi dalla Mensa scrisse un biglietto a Cesare, e avendo fatto uscire tutti quelli, ch' erano nella camera eccettuatene le sue due Femmine, chiuse la porta, si pose sopra un letto di riposo, e chiese che le fosse recato un paniere, in cui erano de'fichi, poco prima statogli recato da un' uomo del Contado. Se lo avvicinò, e un momento dappoi fu veduta coricarsi nel letto, come se fosse addormentata. Ciò successe, perchè l'Aspide nascosto fra i frutti, avendola punta con il dente suo velenoso in un braccio, che gli aveva presentato, si era impossessato subito del cuore, e l'aveva data morte senza dolore, e senza che nessuno se ne accorgesse. E' vero, che le guardie avevano ordine di non lasciar passare cos'alcuna senz' essere prima diligentemente visitata; ma colui, che aveva fatta la figura di Contadino era un Servitore fedele della Regina così mascherato, il quale finse così bene quel personaggio, che non si ebbe dubbio d'inganno intorno ad un paniere di frutta, cosicchè le Guardie lo lasciarono entrare. Così furono scherniti, e renduti inutili tutti gli studj di Cesare.

Non

Non dubitò punto della risoluzione, che aveva presa Cleopatra dopo d'aver letto il biglietto ricevuto, con cui lo pregava permettere, che il suo cadavere fosse posto vicino a quello di Antonio nella medesima tomba; e in tale sospetto spedì subito due Uffiziali per prevenirla. Ma, a dispetto di quanta diligenza, che seppero usare, la ritrovarono morta.

Questa Principessa era troppo orgogliosa (*a*), e troppo superiore al costume ordinario, per tollerare d' essere condotta in trionfo, attaccata al cocchio del Vincitore. Risoluta di morire, e con ciò diventata capace delle più feroci risoluzioni, vide con gli occhj asciutti, e tranquillamente penetrarle nelle vene il veleno mortale dell'Aspide.

Morì in età di trentanov'anni, avendone regnati ventidue dopo la morte del Padre. Le statue di Antonio furono gittate a terra, e quelle di Cleopatra rimasero in essere, perchè un certo Archibio, ch' era stato Servitore fedele

 della

(a) *Ausa & jacentem visere regiam*
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior:
Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.
Horat. Od. 37. lib. 1.

della defunta Regina diede mille talenti (tre milioni) a Cesare, acciò non fossero trattate come quelle di Antonio.

Dopo la morte di Cleopatra l'Egitto si convertì in Provincia Romana, governata da un Prefetto spedito da Roma. Il Regno de' Tolommei nell'Egitto, a stabilirne il principio nell'anno stesso della morte di Alessandro il Grande, aveva durato dugento novantatrè anni, dall'anno del Mondo 3681. fino all'anno 3974.

Conclusione di tutta la Storia Antica.

Abbiamo fin quì veduto, per non parlare dell'antico, e primo Regno d'Egitto, e di alcuni Stati separati dagli altri, e quasi in Isola, tre grandi Imperj succedersi l'uno all'altro con rovina reciproca per un lungo corso di secoli, e sparirci finalmente affatto dagli occhj: l'Imperio de' Babilonesi; quello de' Medi, e de' Persi; e quello de' Macedoni, e de' Principi Successori del Grande Alessandro. Rimane un quarto Imperio, cioè quello di Roma, il quale, avendo inghiottito ormai la maggior parte di quelli, che l'hanno preceduto, stenderà le sue conquiste più oltre ancora; e dopo d'avere soggettata al suo potere ogni cosa con la forza delle Armi, sarà egli pure squarciato quasi in differenti pezzi. Da tale smembra-

bra.

bramento si stabiliranno quasi tutti i Regni, che presentemente fra loro dividono l' Asia, l'Europa, e l'Affrica. Questo, per parlare con proprietà di linguaggio, è un ritratto in compendio della durazione di tutti i Secoli, della gloria, e della potenza di tutti gl' Imperj del Mondo, e in una parola di tutto ciò che di più brillante ha la umana grandezza, e di più capace di svegliare la maraviglia. Ogni cosa in questo si trova universalmente riunita per un felice concorso; la bellezza dello spirito, e la finezza del gusto accompagnate dalla solida prudenza; il raro dono del parlare ridotto al grado più sublime di perfezione, senz' allontanarsi dal naturale, e dal vero; la gloria delle Armi, con quella delle Scienze, e delle Arti; il valore nel vincere, e la virtù nel governare. Ed oh! come in folla ci si presentano gli uomini grandi! Quanti Re potenti, e circondati di gloria! Quanti Capitani illustri! Quanti famosi Conquistatori! Quanti Giudici saggi! Quanti dotti Filosofi! Quanti Legislatori ammirabili! Fa maraviglia il vedere in certi secoli, e in certi Paesi quasi privilegiati, un zelo ardente per la giustizia, un vivo ardore della Patria, un nobile disinteresse, un disprezzo generoso delle ricchezze, e una stima tale della povertà che ci fa stupore, e spavento, perchè ci pare superiore alle forze dell' uomo.

In

In questa maniera pensiamo, e giudichiamo. Intanto però, mentre siamo immersi nell'ammirazione, e quasi estatici alla vista di tante virtù risplendenti, il supremo Giudice, solo giusto apprezzatore di tutte le cose, non vede se non piccolezza, bassezza, vanità, e orgoglio; e mentre gli uomini si affaticano a perpetuare la possanza della loro casa, a fondare de' Regni, e ad eternarli, se fosse possibile, Dio dall'altezza del Trono suo distrugge tutti i loro progetti, e fa servire la loro stessa ambizione alla esecuzione della sua volontà superiore a tutti i nostri pensieri. Egli solo conosce l'opera sua, e i suoi disegni; tutti i secoli gli sono presenti; *conspector sæculorum*. Ha decisa la sorte, e la durazione di tutti gl'Imperj. In tutte le tante rivoluzioni, e così varie, le quali abbiamo veduto, nessuna cosa è accaduta a caso. Ciascheduno sa, che sotto l'immagine di quella Statua veduta da Nabucodonosorre, di prodigiosa altezza, e di spaventevole sguardo, di cui il Capo era d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre, e le coscie di bronzo, e le gambe di ferro, ma i cui piedi erano in parte di ferro, e in parte di creta, Dio ha voluto farci vedere i quattro Imperj maggiori, i quali radunavano in se stessi, come si è veduto a' suoi luoghi in questa Storia, tutto ciò che poteva darsi di splendido,

Eccl. 36.1.

Dan. c. 2.

di grande, di forte, e di potente. Che cosa bisogna per rovesciare quel Colosso formidabile, per romperlo, per ridurlo in cenere? *Una pietruzza, un sassolino, che da sè stesso, senza l'ajuto di mano d'uomo, staccandosi dalla Montagna va da a colpire quel Colosso ne' piedi. Allora il ferro, la creta, il bronzo, l'argento, e l'oro si frangeranno tutti insieme, e diventeranno come la paglia minuta, che il vento tragge fuori dell'Aja in tempo d'estate, e spariranno senza che se ne trovi più in alcun luogo. Ma la pietruzza, che ha colpita la statua crescerà in istato di Montagna grande, che riempirà tutta la terra.*

Vediamo con gli occhj nostri medesimi l'adempimento di questa ammirabile Profezia di Daniello, almeno in parte. Gesucristo disceso dal Cielo per prendere Carne Umana nel sacro purissimo seno di Maria sempre Vergine senza participazione di Uomo, è il Sassolino staccatosi dalla Montagna senz'opera umana. Il carattere dominante nella sua Persona, ne' suoi Congiunti, nel suo esteriore, nella maniera del suo insegnare, ne' suoi Discepoli, in poche parole in tutto ciò, che lo attorniava, era la semplicità, la povertà, e l'umiltà, che fu così estrema, che nascose agli occhj degli Ebrei orgogliosi lo splendore Divino de' suoi Miracoli, per quanto evidenti si fossero, e agli occhj del Demonio così

così acuti e attenti, occultò le pruove tanto sensibili di sua Divinità.

Apocal. 6. 2. A dispetto di tutta questa debolezza, e bassezza, benchè apparente, Gesucristo conquisterà certamente il Mondo tutto. Un Profeta ce lo rappresenta appunto sotto questa idea: *Exivit vincens ut vinceret*. L' opera sua, e la sua missione è di *formare quì al padre suo un Regno che non sarà mai distrutto*; *un Regno*, *che non sarà mai trasmesso ad un' altro Popolo*, come quelli, de' quali abbiamo fin quì veduta la Storia; *il quale abbatterà*, *e ridurrà in polvere tutti que' Regni*, *e durerà eternamente*.

Il potere concesso a Gesucristo, fondatore di quest' Imperio è senza confine, senza misura, e senza fine. I Re, che si gloriano tanto della loro possanza, nulla hanno, che si avvicini, per quanto poco vogliamo dire, a quella di Gesucristo: Non comandano alle volontà degli uomini, il che si chiama veramente regnare. I loro sudditi possono pensare tutto ciò, che vogliono indipendentemente da' loro Sovrani. Una infinità di azioni particolari si fanno senza il loro comando, e però non arrivano alla loro cognizione, e sfuggono al loro potere. Abortiscono i loro disegni, e si riducono in nulla anche prima che lascino di vivere. Ogni loro grandezza sparisce, e muore con loro. Non è già

Matth. 28. 18. così di Gesucristo. *Gli è stata data ogni*

sor-

sorta di potestà nel Cielo, e nella Terra; e la esercita con modo particolare sopra gli animi, e sopra i cuori. Nessuna cosa succede senz' ordine suo, o senza sua permissione. Tutte le cose sono regolate dalla sua Sapienza, e dalla sua Potenza. Ogni cosa coopera direttamente, o indirettamente all' adempimento de' suoi disegni.

Mentre tutto è in moto sopra la Terra; mentre gli Stati, e gl' Imperj passano con incredibile rapidità; e mentre gli uomini stessi vanamente occupati in questo spettacolo esteriore, sono anche strascinati da questo torrente quasi senza accorgersene, passa di nascosto un' ordine di cose sconosciuto, e invisibile, che nulladimeno decide della nostra sorte per la Eternità. La durazione de' Secoli non ha per fine, se non la formazione del Corpo degli Eletti, che si aumenta, e si perfeziona ogni giorno. Quando avrà avuto il suo adempimento perfetto con la morte dell' ultimo degli Eletti, *allora verrà il fine, e la consumazione di tutte le cose, quando Gesucristo avrà rinunziato il suo Regno a Dio Padre suo, e quando avrà distrutto ogn' Imperio, ogni Dominio, e ogni Potestà*. Sia permesso a Noi tutti di partecipare di quel Regno beato, che per Legge ha la Verità, per Re la Carità, e per durazione la Eternità. *Fiat, fiat.*

1. Corint. 15. 24.

Fine del Tomo Decimo.

TAVOLA

DEL DECIMO VOLUME.

LIBRO VENTESIMO.

FINE DELLA STORIA DI SIRACUSA

ARTICOLO PRIMO.

AR-

ARTICOLO II.

ARTICOLO TERZO.

LIBRO VENTESIMO.

ARTICOLO PRIMO.

§.V.

ARTICOLO SECONDO.

ARTICOLO TERZO.

LIBRO VENTESIMO PRIMO

Continuazione della Storia

DE' SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

ARTICOLO PRIMO.

da-

te, che cerca ricovero appresso Tigrane suo Genero, ma invano, per essere attualmente in guerra con il suo Figliuolo. Pompeo va in Armenia contro a Tigrane, che viene a rendergli si volontario. Stanco d' inseguire inutilmente Mitridate ritorna in Siria, della quale si rende padrone con la estinzione dell' Imperio de' Seleucidi. Ritorna nel Ponto. Farnace fa nascere sedizioni nell' Esercito di Mitridate suo Padre, che si dà la morte. Carattere di quel Principe. Espedizioni di Pompeo nell' Arabia, e nella Giudea, ove prende Gerusalemme. Dopo d' avere soggiogate le Città tutte del Ponto ritorna a Roma ove riceve l' onor del Trionfo. 337

ARTICOLO SECONDO.

§. I. Tolommeo Aulete era stato collocato sopra il Trono di Egitto in vece di Alessandro. Si era fatto dichiarare Amico, e Alleato del Popolo Romano dal credito di Cesare, e di Pompeo, il quale aveva comperato a ben caro prezzo. Per questa ragione aggrava i Sudditi d' imposizioni. E' cacciato dal Trono. Dagli Alessandrini gli è sostituita Berenice sua figliuola. Tolommeo va

§.III.

Il fine della Tavola.